

Editoriale

La politica tra bombe e ciclone tangenti

MASSIMO L. SALVADORI

Nel volgere di pochi giorni sono accaduti in Italia fatti straordinariamente significativi. Mi riferisco alla dichiarazione del giudice D'Ambrosio su Tangentopoli, alle tragiche bombe di Roma e di Firenze, alle vicende interne al Psi, all'ultima assemblea di Alleanza democratica. Questione Tangentopoli. D'Ambrosio ha smentito di aver affermato che l'inchiesta è finita. Ciò nondimeno la dichiarazione del giudice ha chiuso una fase nel momento in cui questi ha detto che è stato «scoperchiato» il meccanismo di Tangentopoli; il quale — secondo le sue parole — si basava su un patto di potere avente nella Dc e nel Psi il suo asse centrale — da cui derivava l'organico coinvolgimento di parastato, enti pubblici, alta burocrazia, industria pubblica e privata — e il suo terreno permanente di cultura in un sistema politico bloccato e nella conseguente occupazione dello Stato da parte dei partiti dell'oligopolio di governo. Qui stava il nucleo forte di irradiazione. La realtà, da lungo tempo risaputa e denunciata, risulta finalmente provata. La dichiarazione di D'Ambrosio chiude così la fase dell'accertamento delle responsabilità cruciali di Tangentopoli e apre quella che attiene alle risposte che le forze sane del mondo politico e del paese devono dare ad essa.

Le bombe di Roma e di Firenze. Il ciclone di Tangentopoli non poteva e non può non generare (la storia italiana insegna) tentativi di estrema resistenza da parte di tutte quelle forze — politiche e criminali o criminali e politiche — le quali vedono nel risanamento una intollerabile minaccia ai loro variamente ramificati interessi. Gli attentati naturalmente si combattono con la repressione da parte dello Stato. Ma questa è solo una condizione, tanto necessaria quanto insufficiente. E infatti chiaro che se le forze democratiche e di progresso non sapranno far fronte agli imperativi di riforma in sintonia con i bisogni del paese, allora le forze del vecchio mondo, composte ma egualmente interessate alla conservazione, troveranno gli spazi che cercano per la loro rinvenuta gattopardesca.

Il collasso del Psi. Questo partito è stato travolto dalla caduta frontale del craxismo. Quanti sono interessati alla nascita in generale di un sistema politico rinnovato e in particolare alla formazione di uno schieramento di progresso riformatore si domandano se e come i socialisti usciranno da un simile stato comatoso. Ciò che è in ballo è se il partito riuscirà a conservare la sua unità e su quali presupposti strategici. La divisione ad esso interna è fra coloro che mirano ad un neocentrismo e coloro che cercano le vie di una collocazione in una più ampia sinistra riformatrice tesa all'alternativa di governo. Il resto è contingenza. Le responsabilità che ora ricadono sulle spalle dei socialisti sono a questo proposito ineludibili e non camuffabili con discorsi di apertura ecumenica in tutte le direzioni.

Alleanza democratica e la sinistra. Di fronte alle forze che fanno riferimento all'Alleanza democratica — come è emerso nella sua assemblea — stanno due linee non assimilabili. Da un lato vi è chi pensa alla formazione di un soggetto tendenzialmente alternativo alla sinistra e al Pds, considerando la riorganizzazione della sinistra come un progetto obsoleto e ormai «giocato»; dall'altro chi invece ritiene che la sinistra riformatrice debba riorganizzare se stessa per potersi collocare in una grande alleanza progressista, fondata sui comuni legami ma anche sull'autonomia delle sue componenti. I chiarimenti sono a proposito necessari.

Non ci sono vane bandiere da salvare, ma compiti da identificare e portare avanti. Il comun denominatore dell'Alleanza come unione pluralisticamente articolata è costituito dall'obiettivo della riforma dello Stato, delle sue regole e istituzioni. Ma vi è un compito specifico, oggi, della sinistra. Una sinistra riformatrice che, date le sue presenti inenavigabili difficoltà interne, non saprebbe fare i conti con se stessa e con i suoi problemi irrisolti non gioverebbe neppure all'Alleanza. E sarebbe illusorio pensare che questa possa costituirsi per progressiva assimilazione di parti o frammenti della sinistra. È bene per tutti aspettare di vedere se la sinistra in tempi rapidi saprà o non saprà superare la prova, non più rinviabile, della sua autoriforma. Intanto il terreno delle intese già esiste e va arato fin da ora.

L'ex presidente della Repubblica ascoltato dal comitato di controllo sugli 007 di Stato. Ha parlato anche di ingerenze americane e di intercettazioni. È polemica con Andreotti

Servizi segreti anti-Pci

Rivelazioni di Cossiga al Parlamento

Bloccata valigia sospetta. Evitato un attentato al giudice Scarpinato?



SAVERIO LODATO A PAGINA 3

Francesco Cossiga, durante un'audizione in Parlamento, ha detto, tra le altre cose: «I servizi d'informazione erano indirizzati, per quanto riguarda l'interno, al contrasto del Pci». E ancora: «Vi è sempre stata ingerenza americana nei Servizi». E poi: «Non sono in grado di provare quanto dico, ma credo che le intercettazioni a carattere conoscitivo siano ampiamente utilizzate».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «I servizi d'informazione erano, per quanto riguarda l'estero, indirizzati essenzialmente al contrasto dei paesi dell'Est Europa, mentre, onestamente dobbiamo dire che, per quanto riguarda l'interno, erano indirizzati al contrasto del Pci». Queste parole sono state pronunciate, in un'audizione davanti al comitato parlamentare di controllo sui Servizi, dall'ex ministro dell'Interno ed ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ancora: «Non sono in grado di provare quanto dico, ma credo che le intercettazioni a

carattere conoscitivo siano ampiamente utilizzate». Emerge l'immagine di apparati dello Stato completamente incontrollati dal potere legislativo e da quello esecutivo: «Vi è sempre stata ingerenza americana nei Servizi. Loro (gli americani, ndr.) preferiscono trattare con i militari». Ecco al 77: «Ricordo con terrore la riforma dei Servizi, attuata da una commissione soggetta alle lobbies del ministero dell'Interno, della Difesa e dello Stato maggiore». Infine: «Da presidente del Consiglio non ero in grado di controllare il Sismi».

ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 3

«Confesso sono un corrotto»

«Sono un ladro che non s'è mai messo una lira in tasca...». La storia dell'ex sindaco dc di Reggio Calabria Agatino Licandro che, accusato di corruzione e di altri reati ha deciso di collaborare con la giustizia, diventa un libro di cui anticipiamo ampi stralci. Con il titolo *La città dolente* e le firme dello stesso Licandro e di Aldo Varano uscirà a giorni per Einaudi.

A PAGINA 15



Il Milan conquista il 13° scudetto. La Lazio in Europa

Il Milan pareggia col Brescia e si aggiudica lo scudetto n. 13 con una giornata di anticipo. La Lazio conquista un posto Uefa. Retrocessione ancora aperta: Fiorentina, Genoa e Brescia in lotta per 2 posti. Nella foto, esultanza in piazza Duomo a Milano.

NELLO SPORT

Dopo l'incendio alla casa degli immigrati, la polizia tedesca interroga un giovane naziskin. Cortei e manifestazioni di protesta dei turchi a Salangen. Proseguono gli assalti xenofobi

Rogo, arrestato nazi sedicenne

«Somiglianze» fra gli identikit dei killer di Roma e Firenze



GIULIA BALDI - SILVIA BIONDI A PAGINA 7

La polizia tedesca ha arrestato, per il rogo di Solingen, un giovane «naziskin» di 16 anni. La Procura federale ha istituito una taglia di centomila marchi per individuare i colpevoli della strage che è costata la vita a due ragazze e a tre bimbe turche. Cortei e manifestazioni di protesta della comunità di immigrati in diverse città del Paese. Il governo di Ankara chiede per i suoi connazionali la doppia nazionalità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Un ragazzo di sedici anni, membro di una banda di «naziskin» della città, è stato arrestato dalla polizia per il rogo di Solingen. Viene interrogato intensamente ma le autorità per il momento non sono ancora in grado di formulare contro di lui una precisa accusa. La Procura federale tedesca ha istituito una taglia di centomila marchi a favore di chiunque fornisca informazioni utili alla cattura dei colpevoli della strage nella quale hanno perduto la vita due ragazze e tre bambine turche. Un altro

membro della comunità di immigrati, un giovane di quindici anni, è in gravissime condizioni. La cittadina della Germania del nord è stata teatro tra sabato e domenica di manifestazioni di rabbia e di protesta. Anche in altre località i lavoratori turchi hanno dato vita a cortei. Il governo di Ankara, dopo le prime dure proteste, ha chiesto che agli immigrati turchi sia concessa la doppia nazionalità perché possano godere dei diritti dei cittadini tedeschi. Continuano intanto le aggressioni xenofobe.

A PAGINA 11

Remo Bodei Progresso «pigliatutto»



PARASCANDOLO A PAGINA 16

Bombe su Sarajevo sedici le vittime. Oggi la diretta tv

Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa domenica di sangue è di 16 morti e 128 feriti. Bombardamenti permettendo, stasera su Rai 3 andrà in onda alle 22.45, dalla città martire, la diretta «Sarajevo-Italia», proposta da De Gregori dalle colonne de *L'Unità*. Si è combattuto aspramente anche Goradze, città protetta e ciò nonostante assediata da diecimila serbi e 20 carri armati.

SARAJEVO. Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa domenica di sangue è di 16 morti e 128 feriti. In sole due ore sulla città sono cadute trecento granate. La gente, già dalla notte precedente, aveva cercato rifugio nelle cantine. Sulla città potrebbe concentrarsi una terribile offensiva degli uomini di Karadzic i serbi, bosniaci, mentre si tenta un accordo sulla smilitarizzazione, cercano di ampliare la loro zona di occupazione. Proprio dalla capitale bosniaca, bombardamenti permettendo, stasera alle 22.45 sulla terza rete Rai andrà

in onda una diretta «Italia-Sarajevo», proposta dalle colonne del nostro giornale da Francesco De Gregori per mostrare almeno una parte del dolore e della sofferenza di una popolazione in stato d'assedio da tredici mesi. Si continua a combattere furiosamente anche a Goradze, una delle zone protette decise dall'Onu. Secondo fonti musulmane, la città sarebbe assediata da diecimila serbi e 20 carri armati. Se l'enclave musulmana dovesse cadere, i serbi-bosniaci completerebbero quasi la «conquista» della regione orientale della Bosnia.

JOLANDA BUFALINI MARTA DASSU A PAGINA 10

Scafo a 200 l'ora sperona barca-boua. Due morti a Ischia

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Durante una gara di off shore, nel mare di Ischia, uno scafo ieri ha speronato l'imbarcazione della giuria, che fungeva anche da boua. L'impatto è stato violento e due persone sono morte. Si tratta di Diego Sequino, studente di vent'anni, e di Francesco Rando, cinquant'anni, proprietario del gozzo che ospitava i giurati, pescatore. Gli altri tre occupanti sono riusciti a gettarsi in acqua prima che l'imbarcazione si capovolgesse. I piloti dello scafo, in gara per gli Emirati Arabi Uniti, sono incolumi. La dinamica dell'incidente non è ancora stata chiarita. Gli spettatori durante la competizione hanno visto lo scafo del «Victory Team», che era in seconda

posizione, finire dritto sul gozzo, invece di virare, a una velocità di circa duecento chilometri all'ora. Si ipotizza un guasto al timone. Secondo alcuni, invece, la causa dell'incidente potrebbe essere stata una manovra azzardata del pilota, che stava tentando di evitare di essere sorpassato da un altro concorrente. La magistratura ha sequestrato sia lo scafo, sia il gozzo della giuria. La gara, naturalmente, è stata subito sospesa. Ma, come prevede il regolamento in questi casi, la vittoria è stata comunque assegnata. Ed è andata agli Emirati Arabi Uniti, che condividevano anche con un altro equipaggio, in testa al momento dell'incidente.

A PAGINA 9

Nelle previsioni della Doha l'Union Valdotaïne al massimo storico (38,4%) il Pds all'8,4%, i verdi all'11,3%, la Lega quinto partito al 7,3%

Val d'Aosta: tonfo Dc e Psi

PIER GIORGIO BETTI

Giovedì 3 giugno
L'isola del tesoro
di Robert Louis Stevenson

Storie di mare
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Giornale + libro
Lire 2.000



AOSTA. Ecco le proiezioni Doha sul voto in Valle d'Aosta. Tonfo della Dc e del Psi alle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale. Successo pieno per l'Union Valdotaïne, tiene il Pds. La Lega entra in Consiglio e diventa il quinto partito. La Dc scende dal 19,4 al 13,8%. Il Psi aveva l'8,3 e passa al 2,6%. L'Union Valdotaïne era al 34,2 e passa al 38,4%. Il Pds ha raccolto l'8,4% mentre nelle precedenti elezioni regionali, quando non c'erano né i Verdi, né la Lega, il Pci raccolse il 13,9%. Questa volta i verdi sono balzati di colpo all'11,3% mentre Rifondazione comunista ha preso il 2,4%. La Lega ha ottenuto il 7,3%. Il raggruppamento Pour la Vallée è al 4,1%, il

Msi all'1,8 e l'Alleanza di Segni al 3,7%. Stamani alla riapertura dei seggi inizia lo spoglio delle schede. I risultati definitivi nella tarda mattinata. La consultazione ha registrato un'alta partecipazione di elettori (86,5%). Per i seggi del «Parlamentino» valdostano erano in gara 12 liste e poco meno di 400 candidati. Si sono ripresentati solo 15 dei 35 consiglieri uscenti, un effetto, anche questo, tanto delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli che hanno investito gli appalti Anas e i lavori della «breteola» tra l'autostrada e lo stivatore per la Svizzera, quanto dei profondamente mutati la fisionomia di alcuni partiti e ridisegnato il panorama politico.

A PAGINA 4

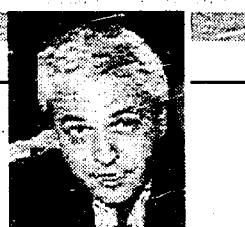
Si chiama spareggio la speranza dei viola

Da dove inizi amici? Da mercoledì a Monaco o da oggi a Meazza? Perché sarete d'accordo con me di esordire dedicando ai rossoneri di Capello la prima pagina. Contro il Marigliani si sono conformati i problemi del Milan attuale, cioè un Van Basten sofferente, un Rijkaard in affanno, un Maldini affaticato; insomma, una squadra molto lontana dai cosiddetti invincibili. Però questa stessa squadra non ha perso l'incontro, non ha voluto vincere. Mi spiego. Capitemi. È vero che nel secondo tempo sono risalite tutte le lacune della squadra, ma è anche vero che il Milan ha troppo sperato, ha colpevolmente fallito le occasioni. Ma bando alle tristezze passate e largo alla meritata gioia della truppa rossonera per il campionato vinto. Due scudetti consecutivi sono un'impresa da pochi: non è un'esagerazione, è la verità.

Scudetto giustissimo e meritissimo; i problemi, gli addii, i cambiamenti lasciamoli a domani, oggi la festa è di tutti godevela insieme. Dietro intanto è successo incredibilmente di tutto, dal colpo del Genoa alla solita zona Cesarini della Fiorentina, dalla fuga dell'Udinese alla fuga della Juventus. Se la zona Uefa presenta la concreta possibilità di spareggi per sciogliere i propri nodi, lo spareggio resta forse l'unica auspicabile speranza per i gigliati. Con più di un piede in serie B, i viola hanno «inseguito» gagliardamente, ma con poca lucidità, fino a riacquistare la vita ad una manciata di secondi dal '90. Io continuo a chiedermi quante volte Cecchi Gori si sveglierà di soprassalto, con l'immagine chiara e nitida di Radice. A proposito di allenatori: complimenti a Maselli, che col suo Genoa sta veleggiando verso lidi sicuri senza protago-

nismi e proclami. Altre vi saranno spiegate tutte le possibili situazioni legate a classifica avulsa o eventuali spareggi. Chi sta peggio, laggiù in coda? Quando dicevo che è successo di tutto non alludevo al possibile successo del Parma sull'Inter, peraltro affatto agevole, ma per esempio alla inopinata debacle di una vacanziera Juventus in quel di Pescara. Perché se non dovessi definire vacanziera cosa dovrei dire? Sta forse meditando il club iorinese di aprire un posto in più in zona Uefa? Voleva centrare il tondo numero di dieci sconfitte nell'anno? Attenti, arriva Zoff e credo... Alt alle ironie, restiamo su un terreno al serio perché questa settimana sarà troppo sofferta per molti anche se, ripeto, forse questi ultimi 90 minuti non saranno sufficienti per definire tutta la classifica. Chi arriverà al traguardo più sereno sarà probabilmente il vincitore.

ROBERTO BETTEGA



Luigi Berlinguer

Rettore dell'Università di Siena

Alla ricerca dei «nuovi progressisti»

Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, ministro per pochi giorni. È un uomo che ha intrecciato l'esperienza politica con quella culturale e amministrativa di rettore. Ed è questa formazione che lo rende particolarmente sensibile a quello che, per lui, è un elemento che caratterizza la cultura dei dirigenti politici di sinistra: grande sensibilità per gli elementi di strategia politica ed economica, per gli schieramenti, ma scarsa attenzione agli strumenti amministrativi, concreti, ai servizi. Nelle riunioni, quando si passa dalla strategia al concreto, l'attenzione crolla.

Siamo, ovviamente, tutti preoccupati e nello stesso tempo eccitati dalla prospettiva della transizione, dal mutamento profondo che stiamo vivendo. Tu vi questa fase in una posizione particolarissima, quale idea ne ricavi?

Credo che sia giunto il momento di definire i contenuti del nuovo, la sponda a cui approdare. Non solo quindi per quel dato ineludibile e centrale che è la questione morale, la questione istituzionale e quella del sistema politico. Occorre definire la base sociale della sinistra, chi la sinistra vuole difendere e rappresentare. Il nuovo, io credo, è un modello di sviluppo, una struttura economica diversa, nuove risorse fondamentali. Bisogna allora capire che cos'è che produce la ricchezza delle nazioni. E quel che produce ricchezza è, oggi, l'innovazione, il trasferimento di tecnologie, un sistema di ricerca e di formazione moderno. Ecco, se non si pone in testa ad un programma che definisca il nuovo, la ricerca e la formazione, si continuerà a parlare di lavori pubblici, di industria, di agricoltura. Un'idea antica e inadeguata di governo.

Certo, la ricerca al primo posto non sembra proprio un segno di continuità in un Paese come il nostro...

...Che difatti è l'unico dell'Ocse ad avere l'obbligo scolastico fermo ancora ai 14 anni, ad avere una percentuale di insuccessi universitari del 70%, ad investire in ricerca e sviluppo quasi la metà di quel che investono gli altri relativamente al prodotto interno lordo. E abbiamo molto meno della metà dei loro ricercatori. Non abbiamo investito nella risorsa fondamentale e si vede. Né sembra che si voglia affermare questa priorità nel prossimo bilancio dello Stato. Male!

E non sembra, scusami, che questa priorità sia percepita neppure dal mondo delle aziende. Recentemente, in un forum a l'Unità, il presidente della Confindustria ha sostenuto che la ricerca non è uno strumento che le aziende italiane, nel breve e me-

di periodo, possano utilizzare. A quale scenario può portare questo atteggiamento?

Guardiamo dove ha portato in questi anni. Il nostro Paese ha un saldo attivo della bilancia commerciale solo là dove ha funzionato la fantasia ingegneristica degli operatori economici. Noi vinciamo con il design e molto poco con l'innovazione. Là dove questa è fondamentale per competere noi non reggiamo la concorrenza con i prodotti che vengono dai centri di ricerca stranieri. Del resto, basta vedere le strutture scientifiche della Hoechst o della Ciba o della Ibm. Ognuna di queste ha più ricercatori di uno dei sistemi di ricerca italiani. Noi invece abbiamo abbandonato quei settori, come le biotecnologie e i nuovi materiali, che si rivelano sempre più fondamentali per competere sui mercati internazionali. Ma questo significa che la nostra economia si regge su una filosofia di tipo coreano. E se questo è vero, allora che cosa impedirà ai paesi poveri emergenti di scalzarci dalle nostre posizioni? Il recentissimo rapporto sullo sviluppo umano dell'Onu, non a caso, pone già la Cina più avanti di noi e l'India molto vicina. Le imprese debbono comprendere che dobbiamo rimontare, che anche a loro tocca spendere e investire in ricerca. E il potere pubblico deve stimolare, incentivare ma anche indirizzare le aziende.

Quello che però ha segnato questi anni, ovviamente non solo nella ricerca, è l'inerzia, lo spreco, l'inefficienza che la struttura dell'amministrazione pubblica ha saputo opporre a qualsiasi tentativo di riforma o anche solo di innovazione...

Certamente, l'amministrazione pubblica italiana è drammaticamente inefficiente. Ma qui la sinistra sconta una cronica incapacità culturale a confrontarsi con la concretezza degli strumenti che traducono in realtà un programma, un progetto, una scelta. In questo modo non si arriva mai ad esprimere un certo di governanti. Tutt'al più, si sa porre qualsiasi problema in una prospettiva parlamentare, che è altra cosa. La sinistra deve preparare un nuovo ceto di amministratori capaci di capire che cosa accade quando si immetta una legge in un settore della vita pubblica e di amministrare le conseguenze.

Sel convinto quindi che la sinistra manchi, innanzitutto, di concretezza?

Nel crollo di credibilità della politica come parola, i fatti, l'esempio insieme a una sapiente utilizzazione dei media sono le carte vincenti per la conquista del consenso. E i fatti si fanno là dove si gestiscono i processi di trasformazione. Vogliamo conce-

La ricerca scientifica non è più un lusso. È uno strumento indispensabile per l'economia e se l'Italia stenta ad accorgersene anche ora è perché sconta l'arretratezza culturale e strutturale di un sistema economico di tipo coreano. Tutti i paesi dell'Ocse vicini a noi in termini di reddito e potenziale industriale investo-

no il doppio in questa risorsa. Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, ministro per pochi giorni, chiede una svolta decisa in questo campo. E allarga lo sguardo all'attualità politica: i nuovi soggetti progressisti, il ruolo della sinistra, le nuove rappresentanze sociali, Alleanza democratica.

nalizzare questa scelta? Chiamiamola responsabilità. Una grande forza nazionale, cioè generale, come noi da sempre vogliamo essere, deve sentire questa responsabilità, tanto più in questa fase di profondo cambiamento. Un cambiamento che le forze di sinistra più conservatrici non credono, in fondo, che sia davvero sconvolgente. Tant'è che danno una valutazione statica delle forze politiche. E invece tutto sta cambiando davvero. Con rischi altissimi, come nel primo dopoguerra, quando le forze politiche della sinistra non furono all'altezza della situazione. E Gramsci le inchiodò alle proprie responsabilità, parlò del soggetto nuovo incapace di aggregare attorno a sé la maggioranza del paese. Esattamente il contrario di quel che accade nel secondo dopoguerra, quando il genio politico di Togliatti portò il Pci nel governo Badoglio, accantonò la questione della monarchia, diede il voto alle donne, firmò l'amnistia per i fascisti repubblicani, accettò il compromesso sull'articolo 7 della Costituzione. E tutto questo essendo segretario di un partito dalla profonda cultura insurrezionale, maschilista, repubblicana con legittimo sdegno nei confronti delle colpe della monarchia, duramente laicista. Forse oggi sarebbe considerato un pazzo, ma allora vinse la Repubblica, si affermò la democrazia, le masse popolari non lontane da jacquerie entrarono nel processo istituzionale del paese. Il senso di responsabilità, la lungimiranza, l'ardimento politico prevalsero allora sui calcoli di partito. Non valuto con il bilancio del farmacista la composizione del governo, ma ne diede una valutazione storica.

Forse oggi, però, la domanda principale è: chi è il soggetto politico progressista? Cinquant'anni fa la scelta era senz'altro più netta, ti pare?

Io sono convinto che il soggetto progressista non potrà prescindere dal Pds, dai socialisti onesti (e ce ne sono), dagli ambientalisti, dalle forze laiche, da forze popolari non partitizzate ma aggregate sulla base dell'impegno civile, dai referendari, dal mondo cattolico di ispirazione popolare, da componenti della sinistra conservatrice, da persone come Rutelli, Ayala, Segni che oggi rappresentano qualcosa nell'immaginario del Paese. Questo soggetto politico progressista dovrà essere un soggetto leggero, una forma federata, eterogenea, un po' di sinistra e un po' di centro. Dentro una struttura del genere possono e devono esistere anche formazioni politiche strutturate e, lasciamole dire, sarebbe idiota se, almeno in una prima fase, in un soggetto simile venisse dilapidato il patrimonio or-

ganizzativo del Pds. Penso però che anche per la più ristretta area di sinistra qualcosa si debba muovere: assistiamo, in questi giorni, alla decomposizione di altri partiti che liberano forze nell'area della sinistra «classica». Bene, questo costringerà il Pds a dimostrare nei fatti, la sua disponibilità a discutere abbandonando le tentazioni antisionistiche, la politica da grande potenza.

Ma queste componenti della sinistra, il Pds e le altre, come possono stare, secondo te, assieme alle altre forze che comporranno lo schieramento progressista?

Io credo che le forze di sinistra debbono essere in grado di tutelare gli interessi dei ceti più deboli, senza però smettere di tutelare gli interessi complessivi del Paese. Perché se si scelgono i primi e non il secondo, la strada inevitabile è quella dell'arrecamento, della nicchia impotente. Traduciamolo in termini politici. Una parte della nostra cultura è convinta che occorra prima rafforzare la componente di sinistra e poi misurarsi con lo schieramento progressista. Io penso che questa sia una scelta non solo di arroccamento ma anche di subalternità. Una scelta che porta a posizioni politiche del tipo «diteci che cosa proponete voi e vi giudicheremo». Bene, io credo che la sinistra deve essere capace, invece, di essere propositiva, di rinunciare ad etichettare sin dall'inizio del confronto i protagonisti della battaglia politica.

A questo punto diamo nome e cognome alle cose. Parliamo di Alleanza democratica...

E allora diciamo che occorre misurare Alleanza democratica sugli argomenti, i programmi le politiche che anche noi, da subito, possiamo proporre. Ma dobbiamo fare presto. Sarebbe un disastro arrivare in ritardo alla creazione delle condizioni operative che consentano ad un soggetto progressista di funzionare. Si deve vederlo operare da subito, nei programmi e nelle scadenze parlamentari. Sarà questo lavoro, questo percorso, a definire la sua fisionomia. Questo soggetto deve prepararsi fin d'ora ad una lunga campagna elettorale anche sui contenuti.

Veramente, a questa campagna elettorale, le forze che tu hai elencato si presentano con scelte diverse in realtà importanti come Milano, Torino, Catania...

Credo che l'eterogeneità delle soluzioni adottate nella prossima tornata elettorale verifichino, è vero, un'oggettiva disparità di scelte, ma è anche molto pericolosa, perché rallenta l'aggregazione nazionale di questo nuovo soggetto progressista. E il tempo stringe.

Perché insistere per un canale Rai a Milano

BARBARA POLLASTRINI

Essendo in una De irresoluta e prevalsa - sul trasferimento di un canale Rai a Milano - la speranza non ancora sopita di poter conservare almeno un pezzo di sistema così com'è: passi la legge, tanto richiesta tra giornalisti e opinione pubblica, che è promessa essenziale ma pur sempre solo promessa per affrontare la riforma, per i capitoli successivi, a partire dalla revisione della legge Mammì, si vedrà. E di questi capitoli, il trasferimento di un canale nazionale a Milano è proprio di quelli che toccano la «materialità» del sistema, con le sue relazioni, i suoi poteri, le sue pratiche consolidate, perché obbliga alla destrutturazione, passo obbligato per un progetto di riforma che sia davvero tale. È possibile, mi chiedo, ritenere ancora che il rilancio della Rai possa essere costruito interamente a Roma, in un unico palazzo, proprio là dove sono maturate le ragioni stesse dell'indebolimento del servizio pubblico nazionale fino alla sua messa in discussione?

La proposta di un canale nazionale a Milano fu avanzata dal Pci circa cinque anni fa - e non eravamo soli - risolta dal Pds a più riprese, risolta con forza anche da parti avverse dell'opinione pubblica, condivisa e sostenuta da protagonisti dell'informazione Rai come Curzi e Guglielmi. Il trasferimento di un canale può avviare il motore per realizzare una rete-consorzio fatta di poli interregionali collegati fra loro che superi il vecchio decentramento e passi finalmente alla fase dell'autonomia produttiva e ideativa. Da qui deriverà anche la piena valorizzazione di significative realtà locali oggi assai sottovalutate a partire da quella di Napoli e di Torino.

Trasferire un canale l'intende dunque come un modo concreto, realistico per rinnovare il sistema radiotelevisivo, obbligandolo a ricostruirsi in diretta sintonia con le istanze di innovazione di una società inquieta, con l'obiettivo di un'informazione democratica, pienamente rappresentativa delle cittadine e dei cittadini, rispettosa delle condizioni di autonomia e di professionalità dei giornalisti, tanto più in un paese che si avvia verso una riforma elettorale che cambierà i modi e le regole della rappresentanza. Certo tutto questo si scontra con sogni di conservazione o meglio di resistenza allo smantellamento dello status quo. Credo che in fondo siano anche queste le ragioni del voltfaccia parlamentare della Dc, che prima sottoscrive l'ordine del giorno e poi lo respinge, ma con un tocco di ipocrisia: trasformiamolo in raccomandazione, tanto non conta niente, l'importante è non votare e intanto tutti i gatti sono bigli. No, a ciascuno l'onore sempre rischioso della scelta e della responsabilità.

Ma ben più delle argomentazioni strumentali della Dc mi hanno colpita altri colleghi della Camera: «Ma per noi del Meridione, un canale a Milano che cosa vuol dire?». Potrei rispondere citando la tradizione della Rai milanese, luogo di nascita del telegiornale, dei primi grandi programmi eccetera, o citando le strutture, le capacità già presenti - e comprese - in Corso Sempione. O ancora, riferirmi al fatto che a Milano c'è la Fininvest, ma anche la maggior parte delle tv private: dell'editoria motivo assai serio per rendere a partire proprio da qui competitivo il servizio pubblico, unica garanzia di un'informazione democratica.

Sono, appunto, argomenti seri e già sufficienti. Ma per me non bastano ancora. C'è un motivo in più che corro di dire molto in sintesi. È interesse generale, e aggiungo proprio del Sud, che Milano, come città significativa delle aree forti del paese, si faccia carico di una responsabilità nazionale e ne avverta tutto il peso morale. Milano è troppo densa di funzioni, energie, poteri nell'economia, nelle professioni, mondo del lavoro, perché chi ragiona non avverta la necessità di «forzare» un loro orientamento positivo. Infatti: o queste risorse si responsabilizzano verso un progetto nazionale o ripiegano verso il provincialismo, la volgarità, l'autarchia e diventano elementi dirompenti in negativo, nei fatti minacciosi per l'unità del paese e per un suo progetto di sviluppo giusto e ideale. In fondo, la storia degli ultimi anni è anche questo. Lo dico con umiltà.

C'è una malattia alla quale le classi dirigenti milanesi sono state storicamente vulnerabili: considerare la propria efficienza (anche nei servizi collettivi e individuali) e autosufficienza economica come il bene e il dovere unico; e intanto delegare al centro (Vienna prima, Roma oggi) l'elaborazione e la gestione di un progetto culturale e ideale per il paese. Cioè delegare una parte essenziale della politica. Una malattia, una tentazione, che Milano ha saputo allontanare - ma solo allontanare - ogni volta che sono scesi in campo i giovani e il mondo del lavoro in momenti cruciali per l'Italia, quasi sempre su grandi questioni generali di democrazia e di diritto.

Mi colpisce ritrovare nei programmi dei candidati sindaco, enfatizzato dal candidato della Lega, lo slogan frusto «portiamo Milano in Europa», dietro cui spesso si è coperta proprio la non responsabilità verso il paese. Mai come ora le parole-chiave mi sembra debbano essere «Milano città italiana». Non la realtà provinciale ed egoista della Lega, ma una città che recuperi l'aspirazione morale ed essere parte propulsiva e unificante di questo paese.

È la scelta in sé parziale di un canale televisivo si inserisce in questo quadro. Anche per questo, passato il momento di un'aula parlamentare nella quale hanno giocato tante motivazioni e qualche semplificazione, il tema e l'obiettivo vanno ripresi, giacché è un tema e un obiettivo sul quale il consenso è già oggi nei fatti più ampio di quanto non sia apparso con quel voto.

ROMEO BASSOLI



l'Unità

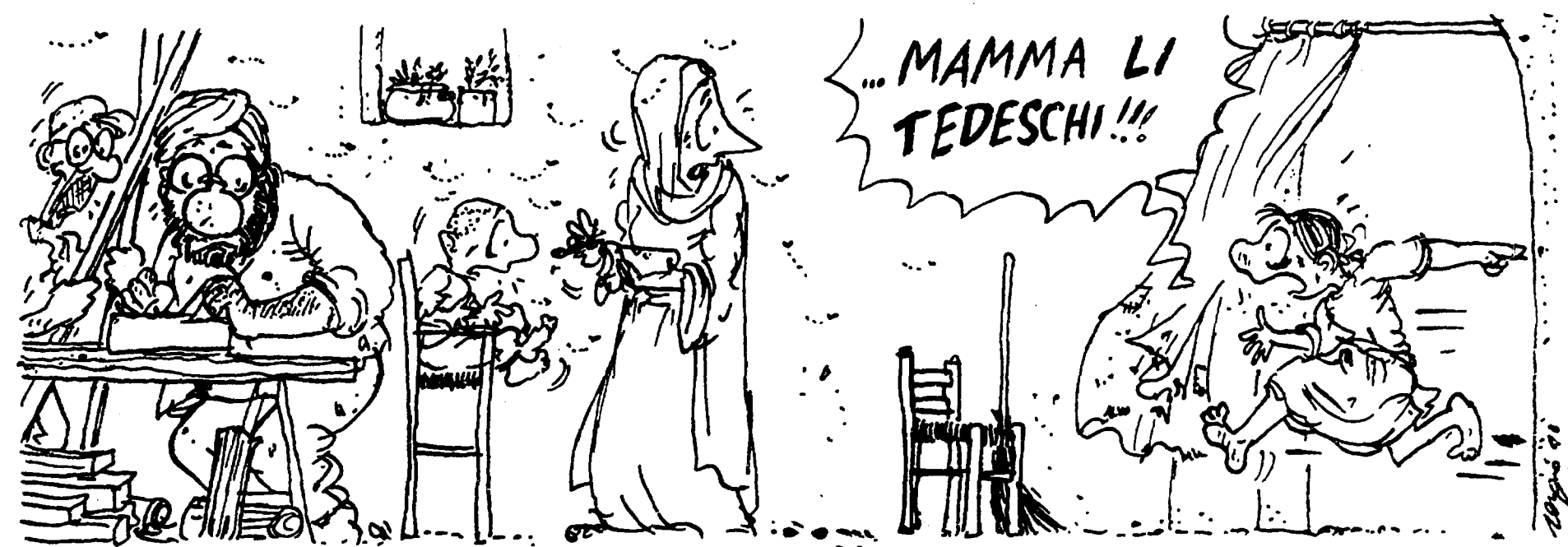
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992



L'Italia dei misteri



In un'audizione tenuta davanti al comitato di controllo l'ex presidente della Repubblica ha fatto alcune rivelazioni
«Non ho le prove, ma credo che le intercettazioni conoscitive siano ampiamente utilizzate. Quando ero al Viminale...»

Servizi segreti per combattere il Pci

Cossiga al Parlamento: «Ingerenza degli Usa negli apparati»

I servizi d'informazione erano indirizzati, per quanto riguarda l'esterno, al contrasto dei paesi dell'Est, mentre, onestamente dobbiamo dire che, per quanto riguarda l'interno, erano indirizzati al contrasto del Pci. Questo è altro da detto l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga davanti al comitato parlamentare sui Servizi. L'audizione, di tre mesi fa, è coperta dal segreto di Stato.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Frase importante, da mandare a memoria: «I servizi d'informazione erano, per quanto riguarda l'esterno, indirizzati essenzialmente al contrasto dei paesi dell'Europa Est, mentre, onestamente dobbiamo dire che, per quanto riguarda l'interno, erano indirizzati al contrasto del Pci».

I servizi d'informazione sono, naturalmente, i servizi segreti, e la frase, che ha il triste sapore d'una confessione, è stata pronunciata, in una chiusa stanza, da Francesco Cossiga. Ex sottosegretario alla Difesa, ex ministro dell'Interno, ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Repubblica, uno, insomma,

che in materia di «intelligence» ha conoscenze chiare, dirette. Cossiga ha detto, per la prima volta, che i servizi segreti italiani hanno avuto una sola funzione: contrastare (traduzione: boicottare, combattere) il Pci, cioè la più grande forza d'opposizione politica nella storia repubblicana. Fisiologicamente «deviato», perciò. All'ombra di quest'assunto, quanti «Watergate» (e, s'intende, più o meno gravi di quello americano) sono stati consumati in Italia?

Il senatore ha parlato tre mesi fa davanti al comitato parlamentare di controllo sui Servizi, e la sua audizione, su cui vige il segreto di Stato, è

stata finora avvolta da un mistero tenace. Poi, improvvisamente, qualcosa è trapelato, ha preso a circolare tra palazzi e apparati. Adesso, finalmente, può conoscerla anche la pubblica opinione.

Cossiga usa i verbi al passato. Passato remoto e prossimo, perché la sua esperienza in materia risale alla seconda metà degli anni sessanta e arriva almeno fino al '92. Un arco temporale ampio, e scandito da vicende terribili. Glielo, il piano «Solo», le stragi, il golpe Borghese, il terrorismo, la morte di Moro, la P2. Lo scenario che vien fuori dalle parole dell'ex presidente è noto. Tante volte lo hanno descritto, denunciato le opposizioni politiche e alcuni giornali. Colpisce, però, che ne parli, ora, chi ha avuto responsabilità di primo piano nella creazione e nella gestione di quel sistema.

Il controllo del governo sui servizi segreti? «È limitatissimo, se dicessi che dal presidente del Consiglio ero in grado di controllare il Sismi (servizio segreto militare ndr.), allora qualcosa di falso. E chi li controllava, allora? «Vi è sempre stata ingerenza americana nei Servizi. Loro (gli americani ndr.) preferiscono trattare con i militari».

I Servizi incontrollati controllano? «Non sono in grado di provare quanto dico, ma credo che le intercettazioni a carattere conoscitivo siano ampiamente utilizzate. Lo dice uno che ha scoperto di essere stato sottoposto a regolari intercettazioni telefoniche nel periodo in cui era ministro dell'Interno (anche durante il sequestro Moro, dunque, ndr.), nell'assunto che era troppo di sinistra».

Ancora «Parlamoci onestamente: anche il nostro Paese ha subito limiti. Meno dell'Ungheria, ma anche noi eravamo un Paese a sovranità limitata». Questo, l'ex presidente, già lo aveva detto, nel periodo delle «esternazioni» sull'organizzazione clandestina denominata Gladio. E ancora, al '77, quando il Sid (prima Silar) viene sostituito da due servizi segreti, Sisd e Sismi. «Ricordo con terrore la riforma dei Servizi, attuata quando ero ministro dell'Interno da una commissione composta da quaranta persone sagge, alle lobby del ministro dell'Interno e della Difesa e dello Stato maggiore. Gladio? «Mi occupo amministrativamente dell'organizzazione Gladio, però marginalmente rispetto alle responsabilità di altre». «Il capo della Cia in Italia, Colby, era mio amico, fin da quando ricoprii l'incarico di ministro dell'Interno». In quel periodo venne a trovarmi. «Il riferimento temporale non è chiarissimo».



Francesco Cossiga ad una cerimonia quando era presidente della Repubblica. Sotto, Giulio Andreotti e l'ex capo del Sismi, Fulvio Martini



Le dichiarazioni di Cossiga confermano il fatto che i servizi, sostanzialmente, abbiano svolto un ruolo eversivo. Il Pci era una forza politica democratica e legale...

Certo. Ma da numerosi documenti giudiziari, dalle carte delle commissioni parlamentari sulla P2 e sulle stragi, emergeva un quadro del genere, ossia il fatto che i servizi segreti avessero svolto un ruolo eversivo. Ora le ammissioni di un'alta personalità politica di questo paese, come Cossiga, ci fa sperare che possano cadere i segreti e che si dica, finalmente, quale è stato questo ruolo. La storia dell'Italia repubblicana è anche la storia di mafia, stragi, terrorismo, golpismo; di omissioni e depistaggi messi in opera dai servizi segreti per evitare che i giudici arrivassero alla verità. Il sospetto è ora enorme: tutto questo ha avuto a che fare con la «sovranità limitata» imposta al nostro paese?

Per esempio: le «maldestre» attività di un Sismi ad alta presenza piduista, durante il caso Moro, potrebbero essere spiegate in altro modo?

Indubbiamente gli episodi vanno inquadrati in un contesto più ampio. Alcuni delitti sono serviti per «colpire» la sinistra. Penso alla strategia della tensione, con le bombe fatte esplodere ovunque, in modo indiscriminato. Penso anche a delitti «selettivi» come quello del giudice Emilio Alessandrini o di Aldo Moro. In tutti questi casi i servizi hanno brillato per complice assenza oppure per aver impedito il giusto corso delle indagini. E con Moro, in Italia, finì una stagione politica ben precisa, e anche la possibilità che il Pci entrasse a far parte di un governo di questa repubblica. Non fu forse quello il colpo più duro inferto alla sinistra italiana? Un colpo mortale alla speranza di cambiare, di portare l'Italia fuori dalla logica di Yalta. Invece...

Cossiga parla del ruolo «superiore» svolto dagli americani. Spiega una catena di comando anomala, che vede

ANTONIO CIPRIANI

I militari dei servizi segreti italiani svincolati dal regolare e costituzionale potere politico, dal governo italiano, ma dipendenti da quello Usa...

Già, le stesse cose che sosteneva il «Field Manual», il manuale da campo dei servizi Usa che spiegava come «governare» indirettamente un paese alleato. Io però dico: i politici si sono adeguati, hanno svolto il ruolo di guardiani della sovranità limitata. Sapevano e hanno tacito, nulla hanno fatto per ristabilire la legalità. Forse Moro tentò di strappare una maggiore indipendenza, cercò di farsi che l'Italia non fosse più la Bulgaria dell'Ovest. L'epilogo è sotto gli occhi di tutti. E capisco anche perché Cossiga sia ancora così turbato quando oggi si parla del sequestro e dell'uccisione dello statista che per mano delle Brigate rosse.

Si parla ancora oggi di «servizi devianti». A questo punto viene lecita la domanda: «devianti» rispetto a che cosa?

Se abbiamo chiaro il fatto che rispondono a «catene di comando» internazionali, dobbiamo dire «devianti» rispetto alla costituzione italiana. Ma l'impressione è che, vista l'esistenza di un evidente patto di subalternità agli americani, i servizi militari hanno obbedito a ordini ben precisi. E chi ha governato l'Italia in questo quarantennio lo sa bene. Tant'è che Cossiga ha definito i piduisti e i gladiatori, patrioti; ha abbracciato il generale golpista Allavena, considera «eroi» gente come Edgardo Sogno, Pacciardi o Miceli.

Nella relazione finale sulla P2 si parla di una misteriosa «entità superiore» rispetto alla loggia di Gelli. Buscetta parla della stessa struttura occulta in collegamento con la mafia...

Il problema è proprio questo. Se i servizi rispondono direttamente a una «entità» esterna e incontrollabile da parte del governo democraticamente eletto, chi può sapere in che modo hanno agito? Fino a che punto sono state usate strutture armate come mafia e terrorismo nel corso di una lunga destabilizzazione che ha avuto effetti stabilizzanti?

Il problema è che le bombe continuano a scoppiare e si parla ancora di «servizi devianti» e di «destabilizzazione» o «stabilizzazione»...

È l'ora della chiarezza. Solo così si potranno archiviare i fantasmi del passato e, forse, evitare che la vita politica di questo paese sia «ossessivamente» dominata da stragi e delitti eccellenti. I servizi segreti militari, i vecchi arnesi della sovranità limitata, vanno azzerati. Il futuro di questo paese deve nascere sull'assoluta trasparenza.

Botta e risposta tra i due senatori Aspro l'ex capo dello Stato:
«Non mi pare sia uomo che conosca né generosità né riconoscenza»
La replica: «È tutto un equivoco»

E di Andreotti l'ex presidente dice: «Su Gladio e intelligence, lui sa tutto»

Aspra polemica fra Giulio Andreotti e Francesco Cossiga. Quest'ultimo non ha gradito le parole pronunciate dall'ex presidente del Consiglio sulla scarsa collaborazione offerta, in passato, dai servizi segreti alla magistratura: «Se vi è un uomo politico che tutto poteva sapere quello è Andreotti. Perciò, si chiederebbe a lui misura e prudenza, e definitiva e piena rivelazione della verità».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sul tema servizi segreti, c'è stata un'aspra polemica, ieri, tra Francesco Cossiga e Giulio Andreotti. L'ex presidente della Repubblica ha criticato quanto sostenuto dall'ex presidente del Consiglio in merito alla «scarsa collaborazione» offerta, in passato, dai Servizi ai giudici: «Una cosa è certa: Andreotti non sembra essere uomo che conosca generosità e riconoscenza verso qual-

cuno. Quanto poi le sue dichiarazioni possano giovare, non dico in sede giudiziaria (dove io lo reputo innocente), ma in sede politica, e davanti alla gente comune, è cosa che sfugge al mio pensiero semplice».

Sembra di capire che Cossiga non abbia gradito l'«attacco» portato da Andreotti agli apparati d'intelligence: «Non comprendo i rilievi fatti dal senatore Andreotti in relazione alle strutture della Difesa e dei servizi segreti, e in particolare di Gladio. Se vi è un uomo politico - ha aggiunto l'ex capo dello Stato - che ha avuto responsabilità nella gestione degli apparati pubblici dello Stato e nella gestione dei servizi segreti; se vi è persona che tutto sapeva e che piena responsabilità si è assunta per Gladio; se vi è politico che tutto poteva sapere, ove vi siano dei segreti di questo Stato, quello è il senatore Andreotti. Egli è stato più volte presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, ministro della Difesa, per tacere di tutti gli altri incarichi di governo. Per questa ragione, si chiederebbe a lui misura e prudenza, e definitiva e piena rivelazione della verità».

Insomma: Andreotti taccia o dica tutto, dato che tutto sa. È questa l'interpretazione da dare alle parole di Cossiga? Di certo, esse fanno capire quanto ancora ignota e misteriosa sia la storia degli apparati di sicurezza italiani. L'intervista «di Andreotti (uscirà sul prossimo numero dell'«Europeo»), che ha suscitato la reazione di Cossiga, non era meno inquietante. A proposito della strage di Firenze, il senatore a vita inquisito per mafia dice: «È sbagliato limitarsi a seguire una sola pista. Occorre concentrare tutta l'attenzione possibile su varie ipotesi, senza trascurarne alcuna... Non si devono ripetere gli errori del passato, quando si sono circoscritte le indagini solo sui gruppi autonomi di sinistra o di destra. È necessaria una collaborazione tra tutta l'organizzazione dello Stato e la

magistratura. So che non è facile, per esempio, ricordo che quando mi mossi per attivare questa collaborazione tra servizi segreti e giudici, incontrai non poche difficoltà... Tra Servizi e magistratura occorre una collaborazione diversa e più continua».

Ancora: «Il segreto sempre e comunque è un concetto sbagliato. Il segreto va tenuto su cose che veramente sono tali da poter danneggiare fortemente lo Stato o un paese straniero, altrimenti no». Rispetto ai suoi rapporti con l'ex vertice del Sismi (servizio segreto militare), Martini e Inzerilli: «Non ho nulla di personale contro di loro. Credo solo che i Servizi abbiano tutto da guadagnare nel restringere il loro legittimo ambito di discrezionalità e nel restare rigorosamente nel loro strettissimo ambito opera-

tivo». Ieri, dopo la reazione di Cossiga a queste parole, Andreotti è tornato sull'argomento: «Sono sorpreso e amareggiato per le dichiarazioni del senatore Cossiga. Evidentemente, c'è stato un equivoco. Nell'intervista all'«Europeo», non ho mai messo in discussione le strutture militari della Difesa. Quanto ai servizi di sicurezza, da più parti si auspica una loro riforma. E l'ammiraglio Martini sostiene oggi una tesi da me avanzata anni fa, in accordo con le conclusioni della commissione Alessi: l'accorpamento dei servizi d'informazione in un'unica struttura. Infine, ho citato Gladio in riferimento alla rimozione del segreto di Stato, da me effettuata in piena sintonia con l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga».

Poche ore dopo la strage di Firenze, un misterioso tecnico dei telefoni si presentò con una valigetta davanti alla casa del magistrato Ai militari di guardia disse: «Vado in auto a prendere i documenti. Tenete voi la borsa». Si dileguò dopo il loro rifiuto

Palermo, volevano uccidere il giudice Scarpinato?

Nella notte tra il 26 e il 27 maggio, ci fu la strage di Firenze. L'indomani, a Palermo, forse avrebbe dovuto svolgersi un tragico replay: in via Notarbartolo, un uomo con una valigetta si presentò davanti all'abitazione del giudice Scarpinato: «Sono un tecnico Sip», disse ai militari, esibendo un tesserino. Si dileguò prima di essere identificato e dopo aver tentato di abbandonare lì la valigetta.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Tutto pronto per il drammatico replay della strage di Firenze? Non è da escludere. Non erano neanche trascorse ventiquattrore che Cosa Nostra aveva già predisposto i preparativi per un colossale attentato in pieno centro a Palermo? Non è da escludere. A poche centinaia di metri dall'abitazione di Giovanni Falcone, da

quell'Albero-Falcone diventato - in tutto il mondo - simbolo della resistenza di siciliani e italiani onesti. In via Notarbartolo, dove abita il giudice Roberto Scarpinato, stava per scattare una trappola sofisticatissima: su questo ci sono pochi dubbi.

Giovedì 27 maggio, ore 19.30, minuto più, minuto meno. Un giovane con una valigetta avanza lentamente verso la portineria (l'abitazione di Scarpinato rientra infatti fra i 300 obiettivi a rischio sorvegliati - ventiquattrore su ventiquattrore - dall'esercito). Ovviamente viene bloccato. Dialogo (scontato). Domanda: «Dove deve andare? Favorisca i documenti». Risposta: «Sono un tecnico della Sip. Ho avuto incarico dall'azienda di controllare la centralina telefonica di questo edificio». Un militare (inamovibile): «Ci faccia vedere i documenti». L'uomo con la valigetta è altrettanto calmo, sicuro del fatto suo. Estrae dalla tasca destra della giacca un «pass» della Sip sul quale è stampigliato un numero. E spiega pazientemente: «Questo cartoncino viene rilasciato dall'azienda e serve come appo-

sito lasciassero per tecnici». I militari lo esaminano. Non sono convinti. Comunque non si insospettiscono. Si attendono alla procedura. E, procedura vuole che chi varca una portineria a rischio sia identificato e - solo successivamente - registrato in un apposito elenco redatto dai militari. Ma quel tesserino Sip è anomalo, non è sufficiente e non consente - da solo - una adeguata schedatura.

Altre battute del dialogo fra i militari e l'uomo con la valigetta. Militari: «Ci favorisca un vero documento di identità. Questo non lo è». Lo sconosciuto - serafico - fa mostra di cercare il portafoglio. Risponde prontamente: «Lì ho lasciati in macchina». (Un'ampia zona rimozione, in via Notarbartolo, costringe

chiunque a posteggiare abbastanza lontano rispetto al palazzo dove abita il giudice Scarpinato). Lo sconosciuto aggiunge: «Vi lascio il tesserino e, se volete, vi lascio anche la valigetta. Vado in macchina e torno». I militari: «Se vuole teniamo il tesserino, la valigetta no, la porti con sé... l'aspettiamo». L'uomo, con tutta la valigetta, torna sui suoi passi, e svolta l'angolo. Lo stanno ancora aspettando.

Dieci minuti dopo, con gran codazzo di auto blindate, arriva il giudice Roberto Scarpinato. In casa, prima del suo arrivo, c'era solo la domestica. Scatta l'allarme. I carabinieri ci vogliono vedere chiaro. E più tardi, da quel tesserino Sip, prenderanno le mosse le prime indagini. Il tesserino è di quelli che la Sip rilascia ai visitatori esterni che vengono in sede. Quel tesserino risulta smarrito (o rubato?) nel febbraio di quest'anno. Pare che la Sip abbia escluso di avere mandato un suo tecnico in via Notarbartolo. I carabinieri indagano a tutto campo.

Avrebbero scoperto - ma su questo punto il top secret sta funzionando - gravissimi e inquietanti preliminari proprio in quella zona della città. Ci si chiede: se l'uomo sapeva che non sarebbe più tornato perché ha insistito per lasciare la valigetta? Vi chiederete (e ci siamo chiesti): i militari non potevano comunque verificare il contenuto della valigetta? Certo. Ma procedura vuole che questo tipo di perquisizione possa essere fatta solo se la per-

sona è già stata identificata. Né i militari potevano allontanarsi dalla portineria per seguire lo sconosciuto sino alla macchina. L'uomo ci ha dunque provato.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

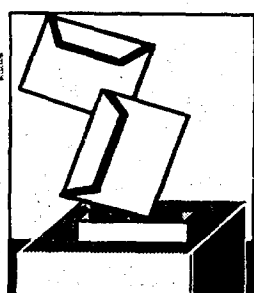
Sabato 5 giugno
LIOLA di
Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000

LIBRI DELL'UNITÀ

PIRANDELLI

l'Unità



Valle d'Aosta, vincono Union e Verdi

Crollano Dc e Psi, buon esordio della Lega, Pds all'8,4%

Cresce al suo massimo storico (38,4%) l'Unione Valdotaïne, la Dc scende al suo minimo storico (13,8%), Psi quasi scomparso col 2,6%, buon esordio per la Lega (7,3%) e successo dei Verdi che otterrebbero l'11,3%. Tiene il Pds che si piazzerebbe all'8,4%; Rifondazione sarebbe al 2,4%. L'Alleanza di Segni al 3,7%. Queste le indicazioni della Doxa sul voto in Valle d'Aosta. Oggi i risultati ufficiali.

PIER GIORGIO BETTI

■ VALLE D'AOSTA. Se verranno confermati oggi dallo scrutinio delle urne i risultati che la Doxa ha anticipato ieri sera alle 22,45 elaborando il sondaggio campione compiuto nel pomeriggio con un migliaio di telefonate ad elettori, queste regioni valdostane meritano appieno l'appellativo di terremoto. Un terremoto che fa franare la Dc, annichilita da una perdita secca di quasi 6 punti percentuali rispetto alle regionali del giugno '88, che la riduce al minimo storico (13,8%). E che schianta il Psi precipitato dall'8,30 al 2,6 per cento. La Gauche-Pds, alla sua prima uscita col simbolo della Quercia, ha ottenuto l'8,4 per cento, mentre a Rifondazione comunista è andato il 2,4%. Alle precedenti regionali il Psi otteneva il 13,9%, ma nella competizione non figuravano né Lega, né Verdi che ora hanno registrato un grosso successo. Grosso, e in buona parte previsto, anche il successo dell'Unione Valdotaïne, il partito di

VALLE D'AOSTA - PREVISIONI DOXA

	REGIONALI 1993	REGIONALI 1988	CAMERA 1992
	%	%	%
Dc	13,8	19,4	7
Psi-Gauche Valdotaïne	8,4	5	5
Psi	2,6	13,9	3,073
Rifondazione comunista	2,4	8,3	2,345
Psi-dn	1,8	1,7	2,8
Lega Nord	7,3	1	1
Pri	—	2,2	—
Pli	—	1,6	—
Pdsi	—	1,6	—
Alleanza popolare	3,7	—	—
Unione Valdotaïne	38,4	34,2	12
Adp	5,9	11,0	4
Nuova sinistra	—	2,4	1
Verdi	11,3	—	4,963
Pour la Vallée	4,1	—	5,9
Dc-Pds-Psi-Adp-Pri-Pli	—	—	30,724
Unione valdotaïne	—	—	41,404

hanno investito gli appalti Anas e i lavori della «bretella» tra l'autstrada e la statale per la Svizzera, quanto dei sommovimenti che hanno profondamente mutato la fisionomia di alcuni partiti e ridisegnato il panorama politico. Tra gli assenti «illustri», l'ex presidente dc della giunta regionale, Gianni Bonad, arrestato per una mazzetta da 450 milioni, e Mario Androne, già leader dell'Unione valdotaïne e del governo regionale, condannato in Cassazione per lo scandalo

del casinò di Saint Vincent. Non ha invece rinunciato l'altro «big», un socialista, Auguste Rollandin, rimasto anch'egli a lungo sulla poltrona di capo della giunta, al quale il Tribunale aveva inflitto 24 mesi di carcere per il reato d'abuso d'ufficio nell'appalto del computer del rifugio.

Nelle cabine dei 205 seggi valdostani, gli elettori si sono trovati sotto gli occhi una scheda notevolmente diversa da quelle delle consultazioni passate. Parecchi i simboli all'e-



sordio sulla scena valdostana: la Quercia della Gauche-Pds (nelle politiche dello scorso anno l'ex Pci aveva fatto parte di una coalizione con altre forze), l'Alberto da Giussano della Lega Nord, la falce e martello di Rifondazione comunista, il gallo di Alleanza popolare autonomista (ex socialisti e pattisti di Segni), il leone rampante stilizzato di Pour la Vallée d'Aoste (dissidenti di Adp). Sparita invece l'edera repubblicana, spartiti socialdemocratici e liberali confluiti in

altre formazioni. Un processo di composizione e riaggregazione di forze da cui si poteva arguire un assetto inedito delle «presenze» politiche nell'assemblea regionale, ma anche il permanere della frammentazione delle rappresentanze. La nuova legge elettorale ha portato le preferenze da 3 a 2. Impone l'obbligo di almeno 500 firme per presentare la lista. E ha stabilito che per partecipare alla assegnazione dei seggi, ciascuna formazione deve ottenere un «quorum»

pieno (la soglia minima è stata calcolata in circa 2400 voti). I resti, insomma, non bastano più per entrare nell'aula consiliare di piazza Delfines. Ma il meccanismo resta quello proporzionale che non consente all'elettore di conoscere a priori per quale maggioranza e per quale programma servirà il suo voto. Di fatto, questa norma, che non ha ancora compiuto sei mesi, è già vecchia e superata, un'occasione perduta per dare più trasparenza alla vita politica.

Gianluca Grassi
Reggio Emilia

Voto-scandalo ieri nel piccolo Stato. Gratis dalla Patagonia per votare Psi e Dc

San Marino, la Colomba non prende quota

Battesimo difficile per i progressisti

Battesimo difficilissimo per il Ppds (Partito progressista democratico sanmarinese) ieri alle prime elezioni dopo il cambio del nome (era il Pci sanmarinese) e del simbolo. Secondo i primi dati ha perso circa il 10% dei voti, diventando il terzo partito dopo democristiani e socialisti. Bene le forze nuove come Alleanza popolare (si ispira a Segni) che va all'8%, ed un Movimento democratico uscito dal partito socialista.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

■ SAN MARINO. «Dovremo ricominciare da qui». Il segretario del Ppds Stefano Macina mastica amaro. I primi dati delle elezioni sul Titano annunciano una fortissima caduta del nuovo partito, nato sulle ceneri del Partito comunista sanmarinese, che ha messo la colomba al posto della falce e martello. Dal 28% passerebbe al 18% circa, perdendo numerosi seggi e scendendo dal secondo al terzo posto nella «graduatoria» dei partiti del Titano. Al primo po-

consultazione, il peso del voto dei sammarinesi residenti all'estero, reclutati con ogni mezzo da Dc e da Pss. Ecco cosa succedeva ieri davanti alle sezioni che raccoglievano il voto degli espatriti. Ore 18. Un pullman colorato, con la grande scritta «Benvenuti» si ferma nel piazzale. Scende una ragazza, ha in mano un pacco di certificati elettorali. Li consegna, uno alla volta, a gruppi di cinque persone che scendono dal pullman. Ma prima di salire la scaletta che porta al seggio elettorale, gli accalcati sammarinesi arrivati dalla Patagonia e da altre regioni dell'Argentina, hanno un altro compito da svolgere: stringere la mano a due deputati socialisti. Non c'è bisogno di parole. La stretta di mano ricorda agli elettori chi ha permesso loro di arrivare in Italia, visitare Roma e Firenze, vivere in albergo a Rimini, votare e salutare, solo alla fine, i parenti. Tutto

gratis, naturalmente. C'è rabbia, nel piazzale di Fonte dell'Ovo, dove votano i sammarinesi «esteri». «Una volta a San Marino c'era il loro boario, ora c'è il mercato del voto». Nel piazzale, a guardare questi elettori «scortati» fino dentro al seggio, ci sono uomini e donne di tutti i partiti. «Me l'avevano raccontato - dice una ragazza - che succedevano queste cose, ma non ci credevo. Sono venuta apposta a vedere. È vergognoso». «Chi ha combinato questo scandalo dovrà pagare, e duramente». I fatti certi si assommano alle « voci », come sempre avviene quando si crea tensione.

Il fatto certo è che democristiani e socialisti si sono «butti» sugli elettori «esteri», vale a dire i sammarinesi emigrati a volte da decenni o da più generazioni - in altri Stati o continenti. Solo dall'Argentina (è la «scoperta» di queste elezioni) sarebbero arrivati in cinquecento. Il viaggio viene



Una veduta della Repubblica del Titano

pagato per il 75% dal governo, ma democristiani e socialisti hanno coperto ogni differenza, offrendo anche qualcosa in più. Fra le « voci » circola anche quella relativa ad una carta di credito sammarinese, che sarebbe stata data almeno a qualche argentino come « regalo dei pochi » per le piccole spese. C'è chi parla di un valore di 300.000 lire. «A me lo hanno riferito - dice una donna di Alleanza Popolare - ben quattro commercianti». A San Marino, comunque, gli elettori arrivati da lontano hanno potuto mettere piede solo dopo avere votato. Primo impegno di Dc e Pss sammarinesi è stato quello di evitare qualsiasi contatto che potesse «inquinare» un voto così caro. «Io ho telefonato ieri sera all'hotel Touring di Miramare, e mi hanno detto che gli argentini non erano ancora arrivati». «Io per miracolo sono riuscita a portare a casa mia un cognato: gli

hanno fatto promettere, prima di lasciarlo venire, che non avremmo parlato di politica. Ma dove siamo? In Bulgaria?». «Se vincono con questi voti, li faremo cadere in tre mesi». «Mio zio mi ha telefonato dall'albergo: ha detto che potrà venire da noi solo domani, quando il voto sarà deciso».

Ricordando l'ambientalista
Laura Conti

■ Oltre ad esserci conosciute per i comuni interessi ambientali, capitava talvolta di incontrarsi perché abitavamo molto vicine. Così, dopo qualche convegno, coglievo l'occasione di accompagnarla a casa ed era molto piacevole ascoltarla - sia che si trattasse di considerazioni sull'ecologia, sia di ricordi della sua giovinezza - per quella nota peculiare che aveva di raccontare in termini magici e fiabeschi. Anche nei suoi libri si poteva riscontrare questa caratteristica, e quando leggevo in classe alcune sue pagine sempre mi colpiva quel modo unico di trattare l'ecologia, per cui il gesto più distratto e noncurante poteva trasformarsi in un'occasione di una ribellione dei cittadini interni contro il diritto di voto dei sammarinesi all'estero. «Noi non mettiamo in discussione il diritto di voto (perché non fare votare nelle ambasciate e nei consolati, invece di organizzare costosi tour?) ma il mercato di tale voto».

Giordano Vecchiotti
Consigliere delegato per l'immigrazione e la pace
Ancona

L'opinione di un lettore che manca di fiducia

■ So che è illusorio sperare di veder pubblicate sull'U. lettere del lettore di quella che sto per scrivere. Ma le scriverò lo stesso un inguaribile romantico, mi accingo a perdere tempo ed inchiodo in questa vana speranza. «Siamo alle solite», dirò anch'io. La Cgil-Scuola, per bocca del sig. Tegolini, accorgendosi che sono trascorsi appena 6 (sei) anni senza aumenti salariali, senza contratti e senza alcun intervento di reale riforma dell'amministrazione statale centrale e periferica, e considerando difficile migliorare in queste condizioni l'efficienza del nostro sistema scolastico - sono tutte parole sue - pone come condizione per la sua adesione a Ciampi a Trentino. Se possibile io vorrei darle la stessa Cgil-Scuola. Chi ha consentito lo smantellamento della scala mobile imponendo ad un'intera classe lavoratrice, sottoposta a continui e sistematici attacchi, una sorta di «disarmo» unilaterale, quando avrebbe avuto invece il compito istituzionale di tutelare gli interessi dei suoi rappresentanti e non fidarsi di coloro che avevano ampiamente dichiarato i propri bellicosi intenti? Quando vogliamo finire col rituale delle mobilitazioni, grandi, ed incisive, contro votate e sporadiche, incominciare ad impegnarsi veramente, quotidianamente, umilmente, democraticamente per una presenza sindacale attiva e responsabile che opponga determinazione, partecipazione, serietà ed onestà d'intenti ad una politica sempre più aggressiva e spregiudicata? In questo grande clima di rinnovamento morale e politico, invece di mandare lettere in stile natalizio, si misuri anche la Cgil-Scuola con quella che dovrebbe essere la base della sua rappresentanza: indica referendum, sottoponga quesiti, misuri i consensi, lo faccia con onestà e ne tragga onestamente le conseguenze.

Loredana Lucarini
Legambiente

Vincenzo Orlandi
Docente di scuola media

IN PRIMO PIANO

Nella città travolta dallo scandalo tangenti una campagna per la «ricostruzione»
In corsa per i lombard Rodolfo Jannaccone Pazzi, per la sinistra Carla Torselli. Il Psi è sparito

Sfida a due per Pavia: «la Carla» contro il candidato di Bossi

Storie di tangenti e di politica in crisi anche sotto i campanili di Pavia, dove il 6 giugno si vota per Comune e Provincia. In corsa per il ballottaggio il candidato sindaco della Lega, che promette grandeur ai pavesi in crisi, mentre l'antagonista è Carla Torselli, presentata dalla sinistra, volto pulito per andare oltre gli scandali che hanno toccato anche il Pds. Il Psi, commissariato dal 1988, non si presenta.

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

■ PAVIA. Crollata la torre di Pavia, crollata l'immagine della città per la storia di bustarelle partite da un altro simbolo, il polidottor San Matteo che ha coinvolto amministratori e tirato in ballo Pds, Dc e Psi. Non per caso la parola ricorrente in questa campagna elettorale è «ricostruzione». Sotto i portici medievali e in riva al Ticino i pavesi si dividono nella disputa sulla ricostruzione della torre o meno: non ne resta che un moncherino di mattoni rossi,

per alcuni uno sfregio. Ne parlano anche i politici e i candidati per il consiglio comunale e il consiglio provinciale, da rinnovare tutti e due, otto candidati sindaci e otto candidati presidenti della Provincia che cercano di smuovere una città addormentata. «Per tutto l'Ottocento Pavia era soprannominata terra di prefetti, era vivace e reattiva, poi si è chiusa, quando ha perso il suo primato di fucina della classe dirigente lombar-

da, sorpassata da Milano e dalla sua università. Ora è ripiegata, delusa - dice sconsolato Mino Milani, scrittore pavese di cose pavesi - anche se è una città ricca i suoi monumenti sono pericolanti, il teatro Fraschini è chiuso da dieci anni, ci sono voluti vent'anni per fare la tangenziale, è una città universitaria ma non c'è un editore. Non c'è nemmeno una squadra di calcio seria. E tra i politici ha imperverato il basso profilo».

I due motori sono l'Università, una delle più antiche d'Italia, e il San Matteo, «impresa» dove lavorano 6-7000 persone. Gli altri, complice una deindustrializzazione selvaggia, fanno i pendolari con Milano, vicina amata-odiata e soffocante, altri sono andati a fare i commercianti, tappezzando il centro di negozi di lusso. «L'università? Una torre d'avorio - semplifica Milani - il rapporto reciproco è puramente d'interesse: per gli affi-

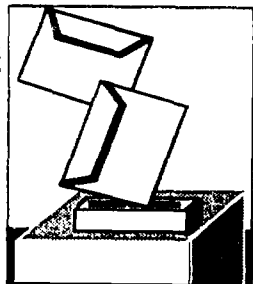
ta ad un difficile congresso straordinario della Quercia. «Ho vissuto malissimo l'inchiesta. E qualche imbarazzo il coinvolgimento del Pds me lo poteva creare. Ma non è tanto per questo che ho preteso che a sostenermi fosse una lista unica: l'obiettivo era unirsi per far assieme qualcosa di nuovo, non per nascondersi». Torselli i conti con il passato, anche del suo partito, li vuole fare fino in fondo, a cominciare dal contestatissimo piano regolatore appena approvato dalla giunta uscente Pds-Dc, che vorrebbe rivedere daccapo.

Anche il segretario provinciale della Quercia Romana Bianchi parla di travaglio: «Qui a finire in manette con una mazzetta in mano non è stato Mario Chiesa ma un nostro amministratore. Ma San Matteo, Inzaghi. E noi non abbiamo parlato di mele marce ma abbiamo cercato di affrontare la responsabilità po-

litica. Non è stato facile. Ora ci affidiamo a voti nuovi in lista e ad un rinnovamento totale».

L'altro partito della sinistra, il Psi, commissariato dal lontano 1988, non si presenta nemmeno nella lista Rinnovare Pavia, capeggiata dalla «madre coraggio» Angela Casella. Assieme a Alleanza Popolare (Dc-Pds-Pli) appoggia il candidato sindaco dc Vittorio Poma, un altro professore di 35 anni, che ha l'handicap di aver dichiarato di voler abbandonare la politica pochi giorni prima di essere più o meno costretto, da una parte della Dc, a presentarsi. Le altre liste in Comune, con candidati minori, sono quella del Pri, Msi, Pensionati. In Provincia non ci sono apparentamenti ma ogni partito presenta il suo candidato. In lista Dc, Pds, Lega, Psdi, Rifondazione comunista, Msi, Rete, Pensionati.

Verso le elezioni



Il candidato della sinistra per la carica di sindaco a Milano ha presentato ieri la sua «squadra»: vice sarà l'economista Targetti al bilancio il pattista Morganti e poi tanti tecnici fuori dai partiti. Offerto un incarico anche a Draghi del Pds che dovrà decidere

Dalla Chiesa ha già la sua giunta

«Ma denuncio: c'è chi ha pagato investigatori per screditarmi»

Nando Dalla Chiesa presenta lo staff per Palazzo Marino. «Dichiaro ora con chi governerò, non mercanteggerò posti dopo». E denuncia: «Faranno di tutto per impedirci di vincere. Ci sono investigatori che cercano disperatamente di infangare il mio passato». Sale la febbre elettorale. Oggi a Milano Martignazzi. Venerdì Occhetto, prima dell'ultima manifestazione con Dalla Chiesa in Piazza Duomo.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Una bella squadra quella del professor Dalla Chiesa, l'unico per ora a presentarsi prima del 6 giugno: zeppa di docenti, tecnici, operatori sociali, professionisti, praticamente libera da uomini di apparato. Nessun candidato ufficiale della Rete e di Rifondazione: deflata la presenza del Pds, il cui segretario cittadino Stefano Draghi non ha ancora deciso se accettare l'incarico di «rispettare» dell'operato della giunta; la lista per Milano presterà solo il suo leader

Franco Morganti, imprenditore, per il Bilancio; fra i consiglieri uscenti entrerebbe unicamente il verde Basilio Rizzo, strenuo nemico di Tangentopoli, ai Lavori Pubblici.

Una squadra, scelta in gran segreto dall'aspirante sindaco, con uomini vicini all'area repressiva come il professor Roberto Moro, o a quella riformista della Quercia, come il docente Ferdinando Targetti, o al movimento di Mario Segni come l'avvocato Raffaella Lanzillo, o agli antiproibizionisti

come il presidente della Lila Vittorio Agnoletto. Tanto che Dalla Chiesa può dire polemicamente a chi gli contesta la sua collocazione del 18 aprile: «La vera cultura referendaria è dentro questa coalizione, la sola che non nasce da Roma o dai partiti».

Ma non sarà una passeggiata, avverte, nonostante i sondaggi favorevoli. Perché? «Perché faranno ogni sforzo per non farci vincere. Avevano cominciato un po' in sordina, accusandoci di non essere milanesi. Quasi che contasse dove sei nato, e non dove hai fatto le tue battaglie. Ma ora arriveranno le mazzette». Come? Si chiede la platea del Teatro Nuovo di Piazza San Babila. «Sì, le mazzette. Ci sono già in circolazione gli investigatori. Stanno cercando disperatamente episodi del mio passato da utilizzare contro di me. Sarebbero felici a ironizzare Dalla Chiesa - di trovare qualcuno che racconti d'aver visto picchiare

un handicappato nel Sessantotto, o che narri di miei rapporti col terrorismo, o che magari dichiaro che avrei aiutato il figlio di Donat Cattin obblighando mio padre a mettere tutto a tacere. Stanno tentando di dimostrare che i miei rapporti con mio padre erano pessimi. Ma io ho conservato tutte le sue lettere, che possono provare il contrario». Ma chi squinzaglia questi 007 contro Dalla Chiesa? «Ci sono in particolare due quotidiani - denuncia il sociologo - che mandano in giro una pattuglia di cronisti-investigatori. I nomi? «No, qui non li faccio, ma ne ho scritti già 15 che ho messo in busta chiusa».

Una denuncia pesante, come pesante è il clima di questi giorni. «Quando si cerca, come ha fatto il leader della Lega Nord, di mettere in relazione le bombe con la mia candidatura, quando si afferma che i morti di Firenze servono a far eleggere Dalla Chiesa a Mila-

no, vuol dire che siamo alla barbarie. Finora non ho reagito, ma ora chiedo che Milano prenda le distanze. Il fatto è che se c'è una coalizione che fa paura, questa è la nostra. Esagerazione? Fino a un certo punto. «Non escluderei tentativi estremi di mettere fuori gioco Dalla Chiesa - commenta Stefano Draghi, segretario cittadino del Pds - ma se ci provano reagiremo in maniera adeguata».

Torniamo alla squadra. Uno staff che rompe con gli anni Ottanta, con la cultura della Milano da bere, il craxismo e le parate pacchiane del Palatrussardi, l'urbanistica contrattata. Otto assessori, di cui uno ai diritti dei cittadini e tre progetti speciali: socialità, tossicodipendenza e Aids, abitabilità. Il vicesindaco, con l'incarico dell'Economia, lavoro e professioni sarà Ferdinando Targetti, ex bocconiano, docente di Economia a Trento. È vicino

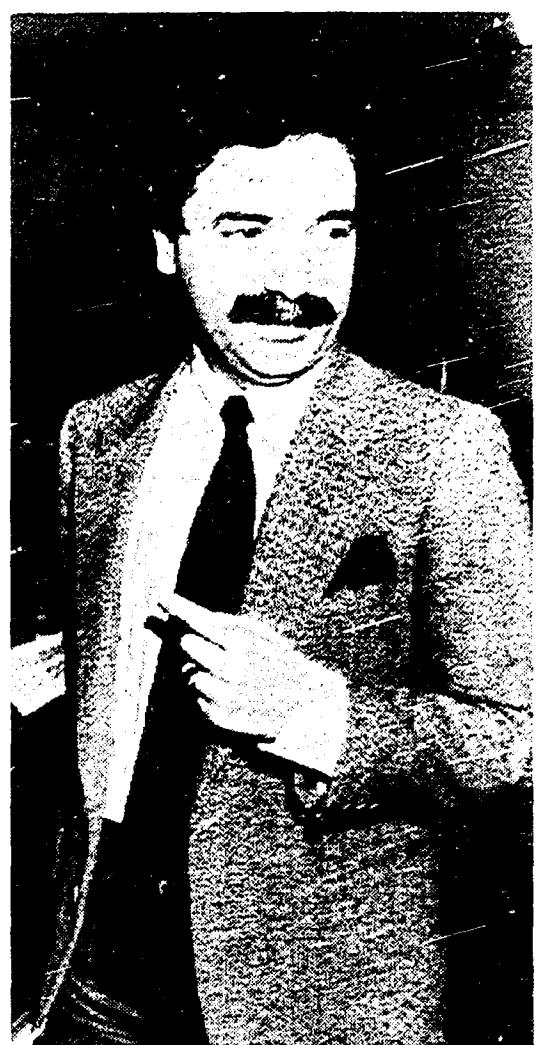
all'area riformista del Pds. «Se il progetto Dalla Chiesa consistesse in un'ingestione della città - dice Targetti - non avrei accettato. Ma così non è. L'obiettivo è coniugare equità e sviluppo, moralità ed efficienza». Alle politiche sociali Dalla Chiesa indica il neurologo Renato Boeri, già dirigente scientifico del «Basta»; al Bilancio Franco Morganti, all'urbanistica Raffaella Lanzillo, ordinario di Diritto Privato a Pavia; «È un assessore chiave, nel quale garantire la legalità, e Raffaella unisce freddezza, competenza e utopia, è stata allieva di padre David Turidoro».

La affiancheranno l'architetto Maria Rosa Vittadini, per traffico e mobilità, e lo psicologo Fulvio Scarpato che dovrebbe lavorare sulla connessione tra abitabilità, urbanistica e ambiente. Ai Lavori Pubblici Basilio Rizzo, alla Casa l'architetto Rita Fumagalli; alla Cultura e Formazione Roberto Moro, docente di Dottrine so-

ciali alla Statale, un passato nel Pri, già consigliere di Giorgio Lombardi in Confindustria; ai Diritti dei cittadini l'avvocato Giuliano Pisapia.

A Stefano Draghi, il segretario della Quercia milanese, dovrebbe essere affidata una struttura che controlli il raggiungimento degli obiettivi, come si fa in una azienda che si rispetti. E il Comune di Milano è un'azienda notevole, con 20 mila dipendenti. Quanto alle privatizzazioni, nessuna pregiudiziale ideologica. «Le affronterò con pragmatismo e scientificità», promette Dalla Chiesa.

Infine i progetti speciali: sulle tossicodipendenze, a Vittorio Agnoletto, e sulla socialità, al cantautore Ivan Della Mea, animatore indelfesso dell'Arci Corvetto. L'utopia al potere? «Diciamo che l'utopia si rimbocca le maniche», risponde Dalla Chiesa. «È che il manuale Cencelli è storia di un'altra Italia», commenta Draghi.



Nando Dalla Chiesa

Campagna elettorale di stile americano del candidato del «Patto» a Catania «Caro Enzo, liberaci dai muschitti...»



«Sindaco, pensa anche ai nostri vicoli» Tra mercati e caseggiati la corsa di Bianco

Strette di mano, visite di caseggiato e nei mercati. Una campagna elettorale all'americana, come impone la nuova legge per i sindaci. Una giornata con Enzo Bianco, candidato del «Patto per Catania». Dopo l'esperienza dell'88-89 per i catanesi è sempre lui «il sindaco». Gli si chiede di tutto: lavoro, strade, autobus e anche di far sparire i milioni di moscerini che riempiono la città.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

CATANIA. «Tu sei il sindaco, fai qualcosa per i muschitti», per i moscerini. Catania, in questo anticipo di caldissima estate, è afflitta da milioni di moscerini, che ti avvolgono la testa, si infilano tra i capelli, non danno tregua. Con tutti i problemi che ci sono ci mancava anche questo! Ma chi può risolverlo il problema se non il sindaco? E anche se le urne non sono state ancora riempite di schede il sindaco c'è, per la gente è sempre lui il sindaco. Enzo Bianco, l'animo puro, l'animo bianco, come gli dice una donna che lo incontra per strada, e nonostante non siedo più sulla prima poltrona dal 1989.

Non ci sono mezze misure in questa terra di fatalismi, dove il candidato non può girare con gli occhiali scuri, perché lo sguardo è tutto per capire l'animo di una persona. «Dal sole ci si difende corrucciandosi». Siamo agli ultimi giorni di battaglia prima del voto. Le nuove regole, con l'elezione diretta, hanno imposto a tutti di rivedere il modo vecchio di fare campagna: di comizi non se ne parla proprio più, di riunioni se ne fanno il minimo indispensabile. Tutto è affidato al rapporto diretto, immediato.

Un quotidiano ha scritto che per la propria immagine Bianco si è affidato alla consulenza di un pubblicitario. Luca De Mita in realtà è solo un amico, che ogni tanto gli dà dei consigli. Ma certamente non si è andato alla ricerca di tecniche sofisticate o elaborazioni studiate al computer. C'è invece un ritorno all'antico: girare per i quartieri, fare le riunioni di caseggiato, affacciarsi nei mercati. Oggi il Pds sostiene Enzo Bianco, ormai più che repubblicano - riconosciuto come uno dei promotori di Alleanza

democratica. E con i Verdi e i Popolari per la riforma stanno insieme nella lista Patto per Catania. Bianco ha un carnet fittissimo di impegni all'americana o alla comunista. Si comincia dalla «pescheria», un mercato nel cuore della città, non lontano da piazza Duomo, accenduto per la bicornia dei suoi colori, la pietra nera dell'Etna e quella bianca di Siracusa. Ma è difficile infilarsi tra le bancarelle.

Davanti alla fontana de «o linzolo», dove arriva l'acqua di un fiume sotterraneo, il dove le donne andavano a lavare i panni e dove i moscerini sono più insistenti, c'è una fermata d'autobus. Chi scende e chi sale non può fare a meno di fermarsi a parlare con il sindaco, di lanciargli un «in bocca al lupo», di ricordargli «io voterò per lei» o di farsi belli con i conoscenti «ti presento il sindaco Bianco». Una anziana signora bassetta, grassottella, gli si aggira al collo, lo bacia, lo stringe per non lasciarlo più. «Sono troppo contentissima di votarti». Gli si mette sottobraccio e a colpi di pancia la largo tra la folla che si incammina verso il mercato.

E gli odori e i colori esplodono all'improvviso, dietro la fontana. Vaccareddi e crastuni, riempiono cestì e cestì, con le loro corne di lumache. Alalonga e pesce spada, tunnina, la femmina del tonno, in bella vista mentre tenerne di cucuzzia, le foglie delle zucchine che in Sicilia si nuangiano bolite, ingombrano gli stretti passaggi. Le arance hanno il colore dei pompelmi rosa, i peperoni sono rossi che più rosso non si può e i gelisi sono bianchi, morbidi nei cestini accanto al viola intenso delle melanzane. La «pescheria» non è la Vucciria, nessuno l'ha mai di-



Enzo Bianco. Sopra: una veduta di Catania e, accanto, Anna Finocchiaro

pinta, ma forse del mercato palermitano è più bella ancora: stretta tra le mura del cinquecento, la porta Uzeda dove fino a un secolo fa arrivava dal mare, e la via Gisira, con il palazzo della contessa che chiude il l'alto.

Bianco girella tra i banchi, sono le donne che più vogliono parlargli. Una giovane, un marito disoccupato, due figli, gli chiede un posto. Come tanti altri: un posto di lavoro, per i giovani soprattutto, perché altrimenti cominciano dalla ruota di scorta e poi come va a finire? «Un sindaco non può dare un posto di lavoro, non posso prometterlo. Posso provare a fare altre cose». «Una firma allora la può mettere per la chiesa di S. Lucia al Fortino, è stata rovinata dal terremoto di tre anni fa e nessuno l'ha più aggiustata». «Dovete aspettare», per ora è questa la promessa.

Mentre le mani si intreccia-

no tra trippa appesa e teglie di cipolle al forno c'è chi è scettico sulle visite dei candidati nei mercati. «Chiddù, il missino Trantino, vinni ca banda e chistu vinni ca «orchescia». («Quello venne con la banda, questo con l'orchestra»), dice un vecchietto coi baffi sottili. E la signora ingiogliata: «come mai si fa vedere proprio ora?».

Non sa che Enzo Bianco è un abile del più incredibile banco di semi e farine e odori e frutta candita. È un cuoco raffinato, uno studioso della cucina siciliana del Settecento, dove zenzero e cioccolato, peperoncino e chiazze, i pomodori secchi, porro e capperi e quanto altro, sono tutti ingredienti da mescolare senza esclusione. Ma il pizzicagnolo con tutte le ricette possibili sul banco dà sulla voce. «Noi la vogliamo, ma mi raccomando: non facciamo bello solo corso Sicilia, anche ai vicoli ci do-

biamo pensare».

La mattina finisce in un lampo, chiusa da decine di telefonate nella sede del Pri, in via Etna, quartier generale del Patto. Il pomeriggio si ricomincia, una visita alla nuova sede dell'Arci, e soprattutto un giro a Librino, dieci chilometri a nord della città, verso l'autostrada. Come fare a raccontare colline e fossati, la sterpaglia e le fogne a cielo aperto, i palazzoni che crescono sui cucuzzoli sparsi nella landa a perdita d'occhio, con poche strade e tanti sentieri che diventano quartiere dice al candidato sindaco: «Tutti parlano di Librino in campagna elettorale, parlano di noi come gente di malaffare, non sanno che ci sono anche gli onesti. Allora andate a parlare di Catania, lasciateci in pace».

Dignità e voglia di non fare sconti a nessuno, nemmeno a



Enzo Bianco che qui ricordano che ha portato il numero 50, uno dei due autobus per 35 mila abitanti. Allora lasciamo perdere la descrizione facile della periferia abbandonata, nonostante il progetto di un urbanista importante, dove vivere è difficile. E raccontiamo solo due storie. Quella di una donna condannata a 5 milioni di multa, otto giorni di arresti domiciliari per aver allestito una chiesa in uno dei locali comuni sotto la palafitta di un caseggiato di 470 famiglie e per aver quindi alzato, letteralmente, due muri per custodire i motorini dei ragazzi. Colpevole di abusivismo edilizio, ha detto il pretore, mentre tre chilometri più in là migliaia di persone riempiono un intero quartiere abusivo, nota Bianco. Mentre ancora più in là la splendida valle del Simeto è stata riempita di seconde case costruite da mafia e imprenditori paramafiosi.

E raccontiamo di via Librino 8. Una torre isolata, dove il vento non conosce stagioni. È difficile arrivarci, la strada si confonde nella polvere, ma alla fine ci sono i palietti di cemento di calcio per i bambini e i volti dei giovani piantati in una aiuola. Scendono in tanti, già dai dodici anni dove vivono 48 famiglie. Una comunità diversa dalle altre. È un condominio che ha capito di doversi dare delle regole. Un direttivo, ogni membro con una responsabilità precisa, perché lo lacò non pensa a nulla: tutti parlano di Librino in campagna elettorale, parlano di noi come gente di malaffare, non sanno che ci sono anche gli onesti. Allora andate a parlare di Catania, lasciateci in pace».

Dignità e voglia di non fare sconti a nessuno, nemmeno a

giocano nel campetto. E dare un'occhiata al veterano, 95 anni, cavaliere di Vittorio Veneto, che ogni giorno fa un chilometro all'andata e uno al ritorno per prendere l'autobus che lo porta in città. Anche lui è sceso, in maglia di lana, «È uomo di mare, dice la figlia, non gli fa niente il vento». E come gli altri al sindaco chiede solo due cose: una strada perché Sebastiano e gli altri bambini non si inzacccherino quando vanno a scuola e una fermata d'autobus più vicina. Ai topi, ai cani randagi ci penseranno loro, i condomini di Librino 8.

Bianco questa volta qualcosa può promettere e già calcola che per le opere di urbanizzazione dell'intero quartiere ci vorranno non meno di 200 miliardi. Tanti, ma cosa dire dei 170, più 17 di tangenti, spesi per il centro fieristico di viale Africa e che forse non verrà mai utilizzato? Bianco scende e sale dalla macchina, parla, ascolta, mentre la memoria immagazzina problemi, immagini, voci. E mentre si proietta verso l'ultimo impegno della giornata. Il primo è stato di prima mattina con la figlia Giulia, un'ora di giochi tutta per lei. L'ultima alle 11 di sera, è con i ragazzi che intorno a via dei Crociferi affollano molti jazz club. C'è una festa in piazza Asmundo, seminascosta, non lontana dal Duomo. Due complessi suonano musica rap e jazz. Pian piano arrivano i giovani, con una birra in mano. Un orecchio al gruppo che suona, ma soprattutto tante chiacchiere, mentre il profumo dei fiori, nascosti dietro alte mura, comincia a salire con la prima umidità della sera. Di mentecaviamo: c'è anche una mezza luna accente. In questo momento è tutto perfetto, anche a Catania.

Finocchiaro (Pds) «Ora Catania ha più fiducia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Una campagna elettorale che, quasi certamente, segnerà una svolta storica per Catania, una svolta che si aggiunge ad altre clamorose «rotture» negli assetti del potere catanese. «Non ci sono dubbi - dice Anna Finocchiaro, vice presidente del gruppo parlamentare del Pds alla Camera, che guida la lista del Patto per Catania al Consiglio comunale - siamo in un periodo che segna la fine di un'epoca. Abbiamo visto alcuni episodi emblematici: le vicende giudiziarie di Drago, Attaguiile e Tignino, le richieste di autorizzazione a procedere per Rino Nicolosi e Salvo Andò. Ma mi riferisco naturalmente anche alla cattura di Nitto Santapaola. Al di là del fatto che nessuno può credere che il sistema di potere sia smantellato perché questi soggetti vanno incontro ad un processo, è chiaro però che anche simbolicamente vi è una rottura netta».

«Cioè che l'opposizione per anni ha ripetuto, inascoltata e, in alcuni casi, addirittura derisa, adesso diventa convincimento delle istituzioni. La magistratura adesso sostiene che Catania e non solo Catania naturalmente, è stata governata da un sistema di potere che vedeva insieme gli interessi della politica dominante, di una certa imprenditoria e della mafia. Un intreccio inattuabile che, nell'immaginario collettivo, aveva come simbolo di impunità l'inafferrabile Nitto Santapaola, che diventava idolo e modello da imitare per tanti ragazzini. Un simbolo che adesso si è frantumato. Credo che tutti a Catania abbiano la sensazione che questa città sia ad una svolta, ad un appuntamento di liberazione».

Come sta vivendo la città questa campagna elettorale. È una campagna elettorale sobria. L'arroganza dei galoppini che percorrevano la città, i metodi assolutamente illegali del controllo del voto e la compravendita dei pacchetti di preferenze sono meno presenti o comunque meno appariscenti.

Perché? È una scelta o solo paura?

È sicuramente paura. Tra l'altro, la condizione agonizzante della Dc e del Psi contribuisce non poco a rendere sobria la campagna elettorale. Credo che tra la gente, rispetto al passato, vi sia un'altra atmosfera. Mi sembra che sia cambiato quell'atteggiamento di rabbiosa ostilità fine a se stessa nei confronti della politica. Mi pare che la gente distingua ormai meglio quello che di nuovo si muove sulla scena cittadina e quello di vecchio tenace ancora di agitare. Nonostante sia esasperata, questa volta la gente intravede una speranza

e una possibilità concreta di cambiamento, che è la portata di mano.

A Catania ci sono cinque candidati a sindaco e tredici liste al Consiglio comunale. Andiamo per schemi. Cos'è il vecchio e cos'è il nuovo.

Tra i candidati sindaco il vecchio è facilmente individuabile. L'vecchio, nonostante l'età, il candidato dc Scavone, ma il vecchio è anche il missino Trantino per quello che significano gli interessi che si coagulano attorno a questa candidatura. Il nuovo può essere rappresentato da Claudio Fava, ma il nuovo è rappresentato soprattutto da Enzo Bianco. Al di là della personalità politica di Bianco, questa candidatura per la prima volta è il frutto di un progetto unitario e di un raggruppamento di forze progressiste che supera le appartenenze. Una novità anche nelle forme e nei metodi, oltre che nei programmi, nelle facce e nelle discriminanti che si pongono. Credo che la gente questo lo abbia capito. E credo abbia capito anche che vi sono delle persone di buona volontà che si sono messe insieme per affrontare e risolvere i problemi. Era questa un'esigenza diffusa nella città, che credo il «Patto» abbia raccolto in pieno.

Di contro però ci sono forze come «La Rete» e «Rifondazione» che hanno preferito fare strada per proprio conto e che ora esasperano gli attacchi nei confronti del «Patto».

È una cosa molto dolorosa. Catania vive un momento magico. In questa città per la prima volta si vive un'occasione storica per mettere definitivamente da parte il vecchio assetto di potere, e il fatto che la sinistra, il fronte progressista si laceri in questo modo oltre che doloroso è inutile. È il frutto di una logica vecchia: l'affermazione di se stessi a prescindere da tutto. Sto tentando di condurre una campagna elettorale eliminando i toni polemici con queste forze, cercando più le cose che ci uniscono che quelle che ci dividono. Questa città ha bisogno di una sinistra unita e non di una sinistra che litiga.

Questa avventura coincide anche con una tua scelta «privata»: quella di avere un secondo figlio. È una doppia scommessa?

Perché no? È certo un atto di fiducia e di speranza per noi, confronti del futuro di questa città. Io non ho mai pensato di andarmene veramente. In ogni catanese a volte prevale il senso della rabbia, dell'amarezza, della sfiducia, poi però più alto è il disagio, più alto è in senso della sfida e la voglia di lacerarla e di batterci per cambiare le cose.

Dopo la presentazione del testo di Mattarella ancora scontro tra sostenitori del turno unico o doppio

Da Barbera la proposta di un voto anche per liste nazionali di coalizione Interessati Elia e il Pds

Riforma, tra le polemiche spunta una mediazione

Di nuovo polemiche, scontri, veti incrociati sulla riforma elettorale, dopo la presentazione della proposta Mattarella (un turno, doppio voto, recupero proporzionale al 30 per cento). Ma c'è una novità: Augusto Barbera avanza una soluzione che può mantenere il turno unico nei seggi, ma con un ballottaggio su liste nazionali di coalizione. Elia sembra interessato, Scoppola apprezza, il Pds non dice no.

ALBERTO LEISS

ROMA. Torna la babele delle lingue intorno alla legge elettorale? Dopo la presentazione del progetto del dc Sergio Mattarella, relatore alla Commissione Affari costituzionali della Camera, basato su un unico turno, il doppio voto, e un recupero proporzionale del 30 per cento, è rispunta la polemica. Sembra di essere tornati ai tempi della Bicame-

Barbera, pidessino, ma soprattutto numero due del movimento referendario. La sua ambizione è quella di dare una risposta all'esigenza di norme che diano effettivamente ai cittadini il potere di indicare una coalizione di governo, e di mettere d'accordo «doppioturnisti» e «monoturnisti». In campo sta scendendo anche la migliore cultura giuridica e politica italiana. Dopo Norberto Bobbio e Giovanni Sartori, ieri è toccato a Gustavo Zagrebelsky: anche lui dalle colonne della *Stampa* difende il doppio turno (con ballottaggio tra i primi due in ogni collegio). «La critica alla proporzionale espressa dal referendum», ricorda Zagrebelsky, «riguarda la mancanza di bipolarismo politico, e quindi l'impossibilità di ricambio di governo». Ecco perché non vanno bene

essere presentate un po' prima del voto, e il ballottaggio si svolgerebbe a livello nazionale sulle due coalizioni più votate per aggiudicarsi un premio, o «quota maggioritaria». Nei singoli seggi potrebbe bastare quindi un turno. A meno di non introdurre una soglia «decisa» di consenso, per esempio il 30-35 per cento. Sembra che il ministro Elia si sia dimostrato interessato da questa soluzione, e che anche Pietro Scoppola la condivida.

E il Pds? Cesare Salvi, che pur non condividendo la proposta Mattarella ne ha apprezzato il «passo avanti» rispetto alla «fotocopia», e che insiste per il doppio turno, non la giudica negativamente. Anzi, il punto essenziale di tutta questa discussione — sottolinea — è il potere del cittadino di scegliere la coalizione di governo. Favorendo le aggregazioni e l'alleanza. Questo poi, al di là dei tanti più o meno comprensibili tecnicismi, è ciò che discrimina le forze in campo. Chi punta a soluzioni politiche neocentriste preferisce il turno unico (la Dc, il Psi di Del Turco) e trova alleati in chi non vuole coalizzarsi per governare (la Lega, il Msi, Rifondazione, anche se Lucio Magri si è detto favorevole ad un meccanismo simile a quello indicato da Barbera) e in quella vasta e trasversale nebulosa di parlamentari che sperano in basse «soglie di accesso» per la rielezione. Con un solo turno infatti una bassa maggioranza relativa è sufficiente. Col ballottaggio ci vuole il 51 per cento.

Soprattutto dalla Dc del Sud viene in questo senso una forte pressione su Martinazzoli. Il quale però ieri ha preferito polemizzare con Achille Occhetto: «Prende che non dobbiamo dire la nostra opinione sulla riforma, ci interdice, minaccia di ritirare niente meno che l'astensione al governo».

Il tempo stringe. La discussione sulla legge riprende domani in commissione, e arriva in aula il 14 giugno (tra il primo e il secondo turno delle amministrative: i risultati porteranno consiglio al Parlamento?). Se le Camere non troveranno un accordo, in teoria la materia dal 6 agosto potrebbe tornare alla Bicamerale. Ma a quel punto esiste l'impegno solenne del governo a farsi carico della questione. Intanto Ciampi ha istituito il comitato che deve ridisegnare i collegi elettorali. E Salvi avverte: «Quattro mesi di tempo indicati sono troppi. Ne bastano due».

Il movimento dà un nuovo appuntamento a giugno. Abete: «Programma ancora generico»

Alleanza democratica apprezza Segni «E il Pds deve scegliere non sciogliersi»

FABIO INWINKL

ROMA. Tutti rimandati agli esami di giugno. Il Pds, che riunirà il suo Consiglio nazionale, i Popolari di Segni, chiamati alla convenzione programmatica proprio mentre la Dc darà corso alla sua fase costitutiva. E anche Alleanza democratica, dopo due giornate di convegno speso a rilanciare solleciti e definire proposte, si riconvoca per il mese prossimo, i suoi esponenti, consapevoli che le aggregazioni indotte dal sistema maggioritario non si realizzano battendo all'aria i partiti, tutti i partiti.

Ma, nelle sue conclusioni, Ferdinando Adornato è polemico con il Pds, cui fa carico di sottrarsi alle scelte che la riforma della politica impone. «Oggi — ammonisce — si può stare con Dalla Chiesa a Milano e con Enzo Bianco a Catania. Ma il disordine finirà, verranno le elezioni politiche. E allora, co-

sa farà Occhetto? Cercherà l'unità con la Rete e Rifondazione, proprio ora che si stanno sfaldando, oppure starà in Alleanza democratica? La polemica è nei confronti di Claudio Petruccioli, che nel dibattito aveva insistito sul ruolo della Quercia («Ognuno conta per quello che è, non si può fare un'intesa di governo con la sinistra senza di noi»). «Non è detto — ribatte Adornato — che noi non si possa essere un cartello progressista anche in assenza del Pds».

Articolato, invece, il discorso rivolto a Segni. «Lui sì, ha deciso. Sta con noi. Anche se deve stare attento a non sbagliare. Il senso della battaglia politica che ha condotto in questi anni va ben oltre i Popolari per la riforma». Critiche per tutti, insomma, anche per i giornalisti che non danno conto delle fatiche di questo movimento per delineare un programma che superi «i guasti dell'individualismo e del collettivismo, che hanno caratterizzato e imbarbarito il secolo».

Non si sottrae, invece, Luigi Abete, presidente di una Confindustria che si riafferma «alternativa per il suo interesse vitale, praticato e visibile». Nel suo intervento, che rianima la tornata domenicale del convegno, muove un appunto di genericità alle riflessioni di «Alleanza», presentate all'insegna dello slogan «Meno Stato più solidarietà». Una politica di modernizzazione dell'economia, infatti, comporta scelte difficili e inatte, non rinviabili se non si vuol ricadere nelle logiche consociative. Abete ricorda la solidarietà, oltre che allo sviluppo, ad un quadro di coesione sociale e contrappone alle minacce dei poteri forti, figli delle società deboli, uno sforzo di quelli che definisce «poteri intelligenti»: una cultura del fare in luogo della cultura dell'essere, tipica delle società bloccate.

Viene, insomma, dai vertici del mondo imprenditoriale, un invito alla chiarezza in questa fase di difficile transizione sul terreno istituzionale. Le scelte economiche e la riforma elettorale si impongono con la stessa urgenza.

I promotori di Alleanza democratica hanno coinvolto nel loro confronto rappresentanze significative dell'economia, del sindacato, delle professioni. Fa fatica a quadrare, invece, il ragionamento politico. Willy Bordon, coordinatore del movimento, ha una spiegazione. «Ci sono gli incontentabili che, come le lumache, si spostano assai lentamente e continuano a vedere tutto in termini di schieramenti. Non serve una sommatoria di un po' di Dc, di Pds, di Pri, cioè di cose ormai superate. Non andremo a scegliere i candidati con gli stati maggiori dei partiti».

Miriam Mafai mette in guardia la sinistra dal ripetere vecchi errori, che la ridurrebbero a nuove sconfitte. «Se qualcuno si stacca dal centro per guardare da questa parte — dice — evitiamo di imporgli l'analisi del sangue. L'unico esame lecito è quello sui programmi, per vedere chi ci sta e chi no. Attenti, perché se perdiamo altro tempo andrà a riorganizzarsi un grande centro conservatore, come avvenne nel dopoguerra».



Il presidente della Confindustria Luigi Abete



Gisella Floreanini

quei valori per i quali milioni di uomini e donne avevano lottato pagando spesso con la vita.

Nel '46 Gisella Floreanini è deputata al nuovo Parlamento. Viene chiamata a far parte della commissione femminile nazionale e nominata nel consiglio nazionale dell'Anpi e dell'Udi, l'Unione donne italiane. E anche consigliere comunale a Domodossola. Nel '53 viene eletta per la seconda volta alla Camera. Viene eletta nella circoscrizione di Novara. E il suo impegno a favore dell'emancipazione femminile è diventato totale. Presidente dell'Udi, negli anni Sessanta è anche consigliere comunale a Milano.

Quando l'Italia viene ferita dalla strage di piazza Fontana lei è ancora in prima fila. Nel 1976, quando festeggia il suo settantesimo compleanno, le scrissero Enrico Berlinguer e Luigi Longo. «Il contributo che hai dato nel corso di tanti anni alla lotta antifascista nella clandestinità, nell'emigrazione, nella resistenza e alla vita e alla battaglia del movimento operaio e democratico hanno fatto della tua esistenza esemplare di donna che ha realizzato la propria emancipazione contribuendo in prima fila a portare avanti il generale processo di emancipazione democratica e socialista delle grandi masse popolari del nostro Paese. Nel rinnovarsi il nostro fraterno saluto ti auguriamo ancora molti anni sereni e di lotta». E così fu: fino alla fine instancabile animatrice dell'Anpi e del Comitato antifascista contro chi voleva fermare la democrazia con le bombe. Alla figlia Valeria ha inviato un messaggio di cordoglio il segretario del Pds, Achille Occhetto.

Allora Ardito, quali errori ha commesso?

Troppe volte ho pensato che fosse giusto affermare una cosa, a prescindere dal risultato. A volte mi sono impuntato su posizioni di principio. Il più grave errore che ho commesso? Alle elezioni del '90 credo di aver sbagliato ad assumermi tutte le responsabilità della formazione delle liste per evitare quel possibile scontro tra la federazione e la direzione, venendo meno alla convinzione che comunque il libero confronto democratico, anche se lacerante, sia meglio di ogni decisione verticistica, che pretende di essere illuminata. Sono stato, e lo sono ancora, contraddittorio, anche nei comportamenti.

Quando ha lasciato il suo lavoro, non ha avuto paura di non trovarne un altro?

No, non ho mai temuto la disoccupazione. E devo dire che ho ricevuto ben 18 offerte di lavoro. Mi ritengo un fortunato. Ho avuto proposte di tutti i tipi. Diverse da autosalone ed assicurazioni. Proprio come per gli ex calciatori. Visto che sei un conosciuto in città ti ritengono adatto per lavori di pubbliche relazioni. Poi molte dalle aziende, perché come assessore al personale avevo il Guinness dei primati per il licenziamento di dipendenti pubblici. Ho scelto di lavorare in un'azienda che si occupa di monitoraggio ambientali.

Il suo stipendio, se non sono indiscreto?

Sono passato da lire 1 milione e 600 mila, prese quando capitava, a 4 milioni e 100 circa.

È soddisfatto o ha nostalgia?

Devo confessare che mi diverto molto di più col partito. Credo sia giusto fare politica a tempo pieno, trasformando la passione in professione.

Nell'87 ho ridotto per due terzi l'apparato del partito. Credo non sia giusto avere un appa-

rato politico elefantaco, mentre è opportuno migliorare quello tecnico. Una federazione deve avere al massimo tre funzionari a tempo pieno, come dirigenti politici. Non può fare politica a tempo pieno chi non ha mai lavorato, e non può, una volta terminata la sua esperienza, trovare un'altra sistemazione. Perché, a parte pochissimi casi, temo diventi gestione del potere fino a se stessa, mentre la politica deve lavorare per gli altri.

I suoi rapporti col partito a Torino?

Ottimi, sto nel consiglio nazionale, nella direzione della federazione, sono consigliere comunale. Mi rendo però conto che chi smette di fare politica a tempo pieno, il partito non riesce poi ad utilizzarlo. Chi ha poi fatto il segretario, diventa «ingombrante». Nel Pci e anche nel Pds c'è una sorta di sacralità intorno alla figura del segretario, che ne rende impossibile una utilizzazione diversa.

Che cosa le manca, qual è il suo rimpianto?

Mi manca molto il partito, i compagni. Sarà una malattia, ma a me piacciono molto le riunioni con i compagni, sono una ginnastica democratica e culturale unica. Un rimpianto presuntuoso che ho e che vorrei trovare un punto di equilibrio tra l'essere ancora utile, contribuendo al rinnovamento senza cadere nel protagonismo. E non so se è possibile. Ecco, mi spiace sentirmi inutile ed inutilizzato in questa fase di grande cambiamento di cui vedo gli aspetti positivi.

E alla fine cosa fa Giorgio Ardito, per riempire questa sua «fame» di politica?

Tante cose. Nel partito le ho dette; poi ho aderito ad Alleanza democratica; e mi sono impegnato nella campagna per il sì al referendum. Poi, aprì un circolo come questo, e ti trovi uno spazio tutto tuo per l'iniziativa politica e la conversazione.

ADDIO ALLA POLITICA / 3

Il racconto dell'ex segretario comunista di Torino, ora dirigente d'azienda

«Lasciai dopo 24 anni da funzionario perché fui sconfitto. Ho ripreso la mia libertà d'azione»

E Ardito diventò manager: «Ma nel Pci mi divertivo di più»

Dopo 24 anni da funzionario di partito, si dimise da segretario della Federazione del Pci di Torino, e ritirò il suo libretto di lavoro. Giorgio Ardito si definisce «uno sconfitto». Sono andato via perché avevo perso una battaglia. Oggi è dirigente d'azienda, diffida della politica come mestiere, ma ammette: «Mi divertivo molto di più prima». Un rammarico: «Il partito non utilizza chi non fa politica a tempo pieno».

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

TORINO. Ama definirsi un comunista liberato. Oggi come negli anni '60, quando lasciò l'Azione Cattolica (non so bene se me ne sono andato io o sono stato cacciato) e scese in piazza, a Torino col Pci. È stato funzionario della federazione torinese dal 1° settembre del 1967 fino al 18 febbraio del 1991, quando a pochi giorni dalla nascita del Pds, si dimise da segretario di Torino e ritirò il suo libretto di lavoro. Non se ne è andato perché non aveva accettato la svolta. Anzi, ne era entusiasta. Ha lasciato perché ha perso una battaglia politica e si definisce, senza difficoltà, «uno sconfitto».

La «disoccupazione», per Giorgio Ardito, 51 anni, è durata pochissimo: oggi è dirigente in una azienda che si occupa di monitoraggio ambientali. È convinto che la politica non può diventare un mestiere, ma ammette, con nostalgia, che «mi divertivo immensamente di più prima», si rammarica che «il partito non riesce ad utilizzare chi smette di fare politica a tempo pieno». Si racconta, nel circolo «Libero», di cui è

presidente ed animatore, dove si beve, mangia ma soprattutto si conversa e si discute (di politica preferibilmente). Parla dei suoi errori, e di quelli che ritiene gli siano stati imputati: confessa rimpianti, delusioni, sogni ed aspirazioni.

Ardito, come nasce il suo incontro col Pci torinese?

Dopo aver militato nell'Azione Cattolica, mi impegnai con passione nel Movimento per il Vietnam. Nel '66, alla Torino Assicurazioni, dove lavoravo, dovevamo organizzare una picchettaggio. E io andai a chiedere in prestito al Pci un megafono. Me lo diede Loris Barbieri, di cui divenni amico. Lui mi presentò Minucci, allora segretario di federazione che dopo poco mi propose di fare il funzionario. Io non ero neppure iscritto e glielo dissi. Lui mi rispose: non è un problema, prendi la tessera. Così lasciai il lavoro e il 19 settembre del '67 fui assunto. Stipendio, 70 mila lire al mese, la metà di quanto guadagnavo alla Toro.

Senza aver mai visto come si lavorava in una sezione, non si è sentito un pesce fuor d'acqua? E nel partito, non era visto come un «estraneo»?



Giorgio Ardito, da segretario di Federazione a manager

Non sapevo nemmeno cos'era una sezione, conoscevo il Pci come movimento. L'apparato fu con me molto affettuoso e paternalistico ma anche un po' brusco: in un clima un po' militaristico che mi ricordava il periodo di leva. Per un anno e mezzo fui responsabile della

zona di Pinerolo, poi per un anno mi occupai di propaganda e poi, per cinque anni, solo della Fiat. Prima della Mirafiori, dopo di tutto il gruppo, facendone parte del coordinamento nazionale. Nel '75, con la vittoria del Pci, divenni capogruppo alla Provincia. Ho fatto l'assessore all'Istruzione, poi vice presidente della Provincia con la delega al personale e all'informatica. Nell'85, quando

caddero le giunte di sinistra tornai in segreteria di federazione, responsabile enti locali fino al settembre dell'87 quando fui eletto segretario.

La sua elezione a segretario non fu un plebiscito.

Un solo voto in più rispetto a Rinaldo Bonfanti che era il candidato della segreteria romana. Sì, avevo uno scarso indice di gradimento sia a

Roma sia da parte dei dirigenti torinesi a Roma. Fui rieletto segretario altre due volte, con un ampio consenso dei compagni torinesi. E si scatenò una guerra contro di me.

Perché, secondo lei, era così poco amato?

Noi cerchiamo di trasformare la struttura piramidale del partito, dando la priorità al lavoro nelle istituzioni e nel movimento. Anche per questo la federazione aderì con entusiasmo alla svolta, prendendo sul serio l'idea del nuovo partito. Quanto ai dirigenti torinesi nazionali, non avevano le scelte autonome, la troppa dipendenza.

Ammetterà però che nel '90, alle comunali, per formare le liste a Torino si scatenò un pandemonio?

Per carità. Ci fu uno scontro politico durissimo. Io insistetti per liste formate all'80% da non iscritti. Non accettai il dik-tat di Novelli: o capolistato o non mi candido.

Dal congresso di formazione del Pds se ne è andato sbattendo la porta.

Mi fu riferito che in commissione elettorale, la mia esclusione dalla direzione plebiscitaria fu motivata così: ha distrutto il partito a Torino. Ovvio che io non accettai e non accetto ancora oggi quell'accusa. Non c'erano che due strade: o si diceva che non era vero che avevo distrutto il partito, e quindi, come tutti i segretari di federazioni delle grandi città entravo in Direzione, o si diceva giusta quell'accusa, allora era assurdo che rimessi al mio po-

sto. Per fare che? Altre macerie? Quella vicenda mi disgustò. Il 16 febbraio del '91 fu eletta la Direzione, di cui non facevo parte e il 18 febbraio, era un lunedì, mi dimisi da segretario e ritirai il mio libretto di lavoro.

Si sente uno sconfitto?

Sì, senza dubbio.

Ma davvero, a distanza di due anni, crede di non aver commesso errori?

Certo che li ho commessi, ma sicuramente sono marginali rispetto alla scelta di fondo dei giochetti di apparato.

È stato per 24 anni funzionario di partito. Anche lei è uomo di apparato, i «giochetti», come li chiama, li avrà fatti pure lei.

Ho sempre detto quello che pensavo apertamente. Io ho un chiodo fisso: l'informazione deve essere corretta, sempre. Non ci siano verità che non debbono essere rivelate. Non credo all'attuale ruolo dei partiti che si pongono come mediatori tra la verità assoluta e quella che può essere invece rivelata. Io ho deciso il 16 febbraio di riprendere la mia libertà di parola e di azione. Un partito non è affidabile se non ha al suo interno le stesse regole democratiche che propone per la società. A volte vorrei che mi si chiedesse che cosa credo di aver sbagliato, per dimostrare che non vedo solo gli errori degli altri, ma anche i miei. Mentre credo di essere visto come quello che dice brutalmente quello che pensa più per rivalsa che per lucidità. E non è così.

Il nuovo stragismo



Biondaccio, sui 25 anni: lo hanno visto dopo l'esplosione e il suo volto combacia con quello «disegnato» nella capitale
Un testimone: «Io l'ho scorto alla guida di un Fiorino...»
E anche i turisti si presentano dai giudici per collaborare

Roma e Firenze, stessi attentatori?

«Inquietanti somiglianze» fra gli identikit dei killer

Ancora un summit sulla strage di via dei Georgofili nel cuore artistico di Firenze. Gli investigatori fiorentini vogliono ricostruire i movimenti del Fiorino-bomba dal momento del furto a quello dell'esplosione. Affiorano molte «somiglianze» fra gli identikit di Firenze e quelli dell'attentato di via Fauro. Con le analisi sull'esplosivo si capirà se gli attentatori si sono appoggiati a una base logistica fiorentina.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE «Basta con la fantapolitica...», ripetono ora gli investigatori. La ferita è per Firenze ancora dolorosa e profondissima. E le indagini per trovare i colpevoli vanno avanti. Ma, adesso, gli investigatori appaiono stanchi di tanto parlare, seccati delle voci e dei mille «si dice».

«Basta con la fantapolitica, noi dobbiamo lavorare sui dati di fatto...». Tutti sono abbottonatissimi, nessuno vuol commentare l'incontro romano dei giudici Pier Luigi Vigna e Francesco Fleury con i colleghi che indagano sull'attentato di via Fauro, datato 14 maggio. Ma da quel vertice, al quale il giudice Giancarlo Caselli ha partecipato per un saluto, sarebbero emerse analogie inquietanti sul comportamento del sospetto gruppo di fuoco. C'è, soprattutto, l'incredibile somiglianza fra uno degli identikit realizzati a Roma e uno di quelli ricostruiti a Firenze. E, poi, analogie riguardanti anche l'esplosivo usato.

Sarà molto utile l'esito della

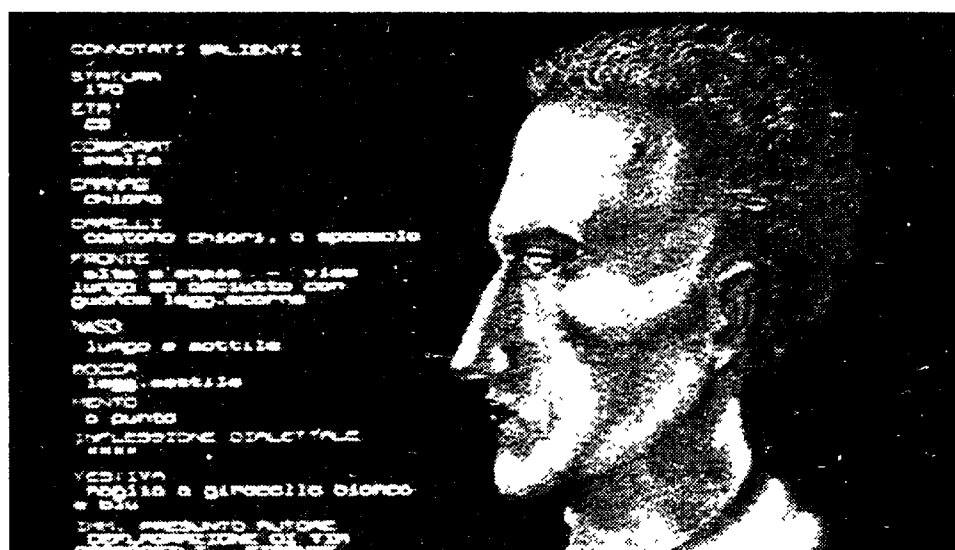
seconda fase delle analisi. Dopo un primo esame rapidissimo che ha individuato la presenza di tritolo, T4 e pentrite, ora la polizia scientifica sta procedendo al lavaggio dei reperti, alla scomposizione molecolare per avere un quadro esatto della qualità dell'esplosivo usato per la strage. Così si potrà sapere se a esplodere è stato il Semtex o un'altra miscela esplosiva; e si saprà se questo «materiale» poteva essere trasportato agevolmente in una valigia oppure se gli attentatori hanno dovuto appoggiarsi su una solida base logistica a Firenze.

Si lavora senza sosta sull'identikit del giovane biondaccio, sui 25-26 anni, visto di profilo alcuni minuti dopo l'esplosione di via dei Georgofili, l'unico dei tre predisposti finora rimasto utile per le indagini. Quel volto sarebbe «molto simile» a una delle ricostruzioni degli attentatori di via Fauro e combacerebbe con la descrizione del guidatore di un Fiorino visto passare per via Cal-

zaiuoli (una via centralissima e affollatissima nella zona pedonale, che collega piazza Duomo con i lungarni) poco dopo le 22, seguito da una Fiat Uno. E questa somiglianza è divenuta più evidente, dopo l'elaborazione elettronica dell'identikit, diffusa ieri.

I casi sono due, si dice in ambienti giudiziari: se su quel furgone viaggiavano gli attentatori, si sono esposti a rischi incredibili. Potrebbe anche essere soltanto una grossa intrusione al codice, ma ancora non si è fatto vivo nessuno che avvalorasse questa ipotesi.

Le testimonianze al vaglio degli investigatori sono centinaia, il lavoro di verifica è faticosissimo, ma niente viene lasciato al caso. «Per fortuna», dice il giudice Fleury, «abbiamo moltissime testimonianze». Anche gli stranieri collaborano. Tutto questo ci costringe a un lavoro investigativo molto duro, ma dobbiamo apprezzare il senso civico di chi si presenta per portare un contributo. Ci sono anche voci insistenti, ma non confermate, su nuovi identikit in preparazione. Anche se non si tratta dei volti degli attentatori ma di alcune persone che si aggiravano nella zona poco prima o poco dopo l'esplosione. Fra i disegni non c'è il giovane che è stato visto allontanarsi dal Fiorino appena parcheggiato, dicono alla Digos: non è possibile ricostruire il suo viso, «per motivi oggettivi».



L'identikit del giovane che forse fu visto anche in via Fauro il giorno dell'attentato a Roma. Sotto il cardinale Piovaneli

Di tutte queste cose si è parlato nel summit di ieri mattina nella questura di Firenze fra il procuratore Vigna e il suo sostituto Fleury all'indomani dell'incontro romano con i giudici che indagano sull'esplosione di via Fauro, il sostituto Gabriele Chelazzi, responsabile della Digos Vincenzo Indolfi e della Criminalpol, Sandro Federico. In sostanza si cerca di ricostruire, senza lasciare nulla al caso, gli spostamenti del furgone fra le 19.30 di mercoledì (quando è stato rubato in via

della Scala, a due passi dalla Stazione ferroviaria) fino alle 0.40 di giovedì, quando è stato posteggiato in via dei Georgofili, pochi attimi prima dello scoppio. In queste cinque ore il Fiorino è stato «imbottito» di esplosivo e portato sul luogo della strage, probabilmente approfittando anche della trasmissione in diretta della finale della coppa dei campioni fra Milan e Marsiglia. In queste cinque ore è racchiuso il mistero di questa nuova stagione delle stragi.



Ma perché afferma che non siamo di fronte a «quella mafia»?

Il punto di partenza di questa nuova strategia penso sia l'omicidio di Salvo Lima. È un omicidio inteso alla mafia? Si uccidono tra loro? E qui non ci sarebbe niente di nuovo. Il punto che lascia perplessi è il momento in cui viene fatto: lo potevano fare 15 giorni prima o 15 giorni dopo. Ma lo uccidono mentre esce di casa per andare a presiedere una riunione per la campagna elettorale. Non lo hanno ammazzato quando le urne erano chiuse o prima della campagna elettorale, ma durante la campagna elettorale. La conseguenza è che il gruppo di Lima, dicono i giornali, da quattro deputati scende a uno. E allora sorgono varie domande, se Salvo Lima era il referente politico della mafia, Avevano già pronto un erede? Minacciavano qualcuno perché ne prendesse il posto? Puntavano su altri partiti o altri gruppi politici? Oppure, peggio ancora, volevano lo scioglimento per lo scioglimento?

Che cosa intende per altri partiti o gruppi politici? Ci sono a suo avviso altre forze che possono essere diventate i nuovi referenti della mafia?

Non ho i dati per affermarlo. Non lo so.

Ma allora perché la mafia uccide?

L'esperienza mi dice che l'omicidio o è frutto di un gesto improvvisato o è premeditato o è causato da un interesse. Che interesse ha la mafia a uccidere Lima? Qui si è soddisfatto un interesse che ancora non conosciamo, e se sapremo rispondere a questa domanda molto probabilmente troveremo anche il bandolo di questa intricata e complessa vicenda. Non ci dimentichiamo che

quando Luciano Liggio, per primo pubblicamente, dice che la mafia era stata contattata per il golpe Borghese, afferma che «qualcuno era venuto dagli Usa», e questo aveva la sua importanza.

Perché non si può parlare a suo giudizio di correlazioni con quel tipo di terrorismo cui lei si è trovato di fronte indagando sugli attentati ai treni in Toscana?

Mancano i soggetti politici che possono gestire o usare politicamente i risultati del terrorismo, sia a destra sia a sinistra, mentre allora esistevano, e già questo contribuiva a indirizzare le indagini. A questa assenza di soggetti si aggiunge un particolare, la stampa. E poi quella storia, apparentemente incredibile, della Falange armata che rivendica tutto. La Falange può essere roba di un pazzo, ma può essere anche un «giochino propagandistico» per rilanciare sempre la partita. È una catena ininterrotta di pubblicità.

E quindi cambiato lo scenario politico?

Da una parte non c'è più quella Unione Sovietica e dall'altra quegli Stati Uniti, e in Medio Oriente c'è una trattativa tra arabi ed ebrei. In questa situazione lo scenario internazionale vuole questo nostro terrorismo? Non credo. Il problema vero è che questo paese sta vincendo una battaglia, perché in questi ultimi mesi su tutti i giornali internazionali è emerso che l'Italia stava facendo una rivoluzione, attuando un cambiamento tranquillo, sereno, alla luce del sole, e tutti partecipavano. Avevamo un gruppo dirigente corrotto, e qualcuno anche assassino, che ci stiamo togliendo davanti. Il terrorismo è contro di noi, e allora dobbiamo continuare a vincere, ma per farlo non dobbiamo limitarci alla questione delle riforme elettorali, che sono determinanti ma non decisive. La partita in gioco è il principio di uguaglianza di trattamento dei cittadini. E questo terrorismo potrebbe avere l'interesse di influire sulla partita in gioco per scegliere chi deve vincere.

Ma non sarebbe ora di togliere il segreto di Stato su alcuni dei fatti drammatici della storia recente di questa Repubblica?

Il segreto di Stato esiste per i giudici e i cittadini. Non dobbiamo dimenticarci mai. Non esiste per il governo. Chi oggi ha il potere per farlo, sveli tutti i segreti.

L'arcivescovo nella basilica di San Lorenzo: «Adesso dobbiamo vincere la paura»

Pentecoste di lutto nella città ferita

Il cardinale Piovaneli: «Opera di Satana»

«Segni nefasti della presenza di Satana». Per il cardinale Silvano Piovaneli, arcivescovo di Firenze, la strage di via Lambertesca è «opera diabolica». Lo ha detto ieri mattina in San Lorenzo, invitando i fedeli a «pregare per i morti, per i feriti e perché la città vinca la paura e rinascita». I bambini dell'Istituto degli Innocenti la paura l'hanno vinta, come hanno detto ieri ai vigili del fuoco ringraziandoli, dopo aver visto «che i pompieri mettevano a posto tutto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE Doveva essere una festa, la celebrazione della Pentecoste nella basilica di San Lorenzo, nel cuore del quartiere più caratteristico di Firenze, quello del mercato centrale. Una cerimonia programmata da tempo, per festeggiare il sedicesimo centenario della nascita di questa chiesa voluta nel 393 da Ambrogio, vescovo di Milano. Ma non c'è, a Firenze, nella prima domenica che segue al-

la strage di via Lambertesca. Silvano Piovaneli, il cardinale di Firenze, dedica il rito alle vittime dell'autobomba. È ancora sconvolto, l'arcivescovo. Sabato mattina ha portato in punta di piedi, nella chiesa di San Carlo, l'ultimo saluto a quelle quattro bare che custodiranno, per sempre, i corpi di Fabrizio e Angela Nencioni e delle loro due figlie, Nadia e Caterina. La famiglia, così come quella del giovane studen-

te di Sarzana, Dario Capolicchio, vittima anche lui della strage, sabato ha voluto pianificare i suoi morti senza telecamere, ministri e gonfalonieri. Ieri, in San Lorenzo, la città ha potuto partecipare al rito religioso nel loro nome.

«Volete che il Signore non realizzi, al di là del nostro orizzonte visibile, la preghiera che domenica scorsa la bambina più grande della famiglia di strada dall'autobomba ha fatto in occasione del battesimo della sorellina. «Fa», o Signore, che la nostra famiglia viva sempre unita nell'amore?», ha chiesto a se stesso e ai fedeli il cardinale Piovaneli. Non ha condannato da fare, l'arcivescovo, dal pulpito di San Lorenzo. «È ancora troppo commosso», spiega chi lo conosce bene. Si rifugia nella sua fede, quella stessa che ha accompagnato per tutta la lo-

ro breve vita la famiglia Nencioni. Invoca il consolatore, lo «spirito Santo». Si scaglia contro Satana. «Nascosto nelle pieghe di questo mondo malvagio, radice perversa di ogni perversità, sta Satana, colui che si oppone a Dio, che accusa Dio davanti agli uomini e accusa gli uomini davanti a Dio. Talvolta appaiono i segni nefasti della sua presenza. Come è avvenuto a Firenze nella notte del 27 maggio».

Che fare, contro Satana? Qualche giornale, ieri, ha scritto che don Pilade Filippini ha invocato la pena di morte. «Ma quale pena di morte», smentisce il parroco della chiesa di San Carlo, addolorato ed arrabbiato. «Voi giornalisti siete degli sciacalli. Io prego per i morti e per i vivi. Preghiamo per i morti, per i feriti. Preghiamo perché la città ferita

al cuore non vinca la paura, esca da ogni individualismo ed insieme ripari i danni, riprenda il lavoro e sia ancora più capace di mostrare al mondo la sua bellezza».

Una città che ha pianto le sue vittime e che ora ha un nuovo simbolo in due bambini, Nadia e Caterina. Ieri altri bambini, quelli ospitati dall'Istituto degli Innocenti, istituzione storica dell'infanzia abbandonata, hanno detto grazie ai vigili del fuoco. Lo hanno fatto con un mazzo di fiori avvolto in carta rossa, consegnato alla caserma dei pompieri. Terrorizzati dalle immagini della distruzione che hanno visto in Tv, si sono poi tranquillizzati vedendo «i pompieri che sanno mettere tutto a posto».

Non sono tranquilli, invece, i 69 senzatetto, feriti o scampati alla strage di via Lamber-

tesca, ieri si sono incontrati con il ministro all'Ambiente Valdo Spini, fiorentino, che ha promesso loro di seguire con particolare attenzione l'iter dell'ordinanza governativa che dovrà indennizzare le gravi perdite subite. Per loro si preparano giorni molto difficili, lontano da case che non esistono più. Quando riusciranno a tornare nuovamente in via della Lambertesca, dove alcuni palazzi dovranno

essere ricostruiti a partire dalle fondamenta, avranno come vicina di casa una nuova stazione dei carabinieri. E potranno leggere, aprendo le finestre appena svegli, la poesia scritta da Nadia due giorni prima di morire. Sarà incisa su una lapide di marmo sull'edificio dell'Accademia dei Georgofili: «Il tramonto si avvicina. Il sole sta andando via (a letto)». È già sera, tutto è finito.

Per il capo di Stato maggiore dell'Esercito non va sottovalutata l'ipotesi di un'azione terroristica internazionale
«Facciamo parte di uno schieramento, abbiamo dato la nostra disponibilità a partecipare ad iniziative dell'Onu e della Nato»

Il generale Canino: «Non tralasciamo la pista estera»

«Per l'attentato di Firenze non va tralasciata la pista internazionale. L'Italia fa parte di una schiera, ha offerto la basi agli alleati, ha appoggiato la decisione dell'Onu di istituire il tribunale per i crimini di guerra in Bosnia». È il succo di una conversazione con il generale Canino, capo dell'esercito durante una tappa nel viaggio di rientro da Somalia e Mozambico. Si all'invio di caschi blu italiani in Bosnia.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

NAIROBI (Kenia). Tappa a Nairobi per il generale Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'Esercito, reduce dalla visita ai contingenti italiani in Somalia e Mozambico. All'aeroporto di Nairobi, prima di partire, una chiacchierata.

Generale, torniamo in Italia, il paese è sconvolto per l'attentato. Quali sono i suoi sentimenti?

Sono costernato, ho un timore oscuro, come se la catena di sangue che ha funestato nel passato le nostre piazze e le

nostre genti fosse ricominciata. Avverto un sentimento di insicurezza come tutti noi.

Lei è il capo dell'esercito. Aveva ricevuto qualche segnalazione sulla ripresa del terrorismo?

Non è compito mio fare indagini. Ci sono i servizi di sicurezza, il Sismi, c'è la Dia, la Polizia e i carabinieri. Naturalmente anche noi facciamo le nostre ipotesi. C'è la pista della mafia, c'è quella legata alle centrali del terrore che hanno funesta-

to il nostro paese. Ma a mio giudizio non dobbiamo escludere le piste che portano all'estero. Non penso che queste ipotesi siano da privilegiare, ma che vadano tenute in considerazione. Mi riferisco prevalentemente alla situazione nella ex Jugoslavia, alla Bosnia. Noi facciamo parte di uno schieramento, abbiamo dato la nostra disponibilità a sostenere gli alleati e a partecipare ad iniziative decise dalle Nazioni Unite o dalla Nato. E quindi perché non ipotizzare anche possibili azioni terroristiche che provengono anche dall'estero.

Schegge impazzite di gruppi che si combattono in Bosnia o altro?

Non mi riferisco a «terroristi di Stato»; sappiamo che nella ex Jugoslavia vi sono milizie, mi riferisco ai cetnici ad altri, che operano in proprio, autonomamente, e che sfuggono al controllo di un governo. Mi chiedo perché la bomba gli U-

fizzi? È come se avessero voluto colpire la nostra cultura, la nostra storia, un oltraggio. La mafia è capace di questo, può fare cose ancor più gravi, ma sono portato a ritenere che le azioni della mafia puntino a colpire obiettivi specifici, ben precisi. Resto perplesso di fronte all'ipotesi che la mafia da sola compia un gesto di questo genere. A meno che non intenda compiere un salto di qualità, come i narcos colombiani.

La situazione politica italiana è delicatissima e i poteri occulti hanno certo interesse a pescare nel torbido...

Tutto è possibile, questa è una delle ipotesi: la mafia o la mafia in combutta con poteri occulti. Ma, ripeto, non è da sottovalutare un'eventuale pista straniera, il consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di istituire il tribunale per i crimini di guerra. Gustamente l'Italia ha sostenuto questa iniziativa.

Qual è la sua opinione sul possibile invio dei caschi blu italiani in Bosnia?

Se il piano di pace viene applicato e in Bosnia andranno contingenti militari per garantire zone di sicurezza noi italiani potremmo partecipare. Un punto va però chiarito subito. L'Italia è considerata nazione conflittuale. Finora questa regola è stata sempre rispettata, ma se dovessero essere superate e dovessimo essere invitati ad andare cercheremmo di inviare nostri caschi blu. Ma occorre essere ben consapevoli che il rischio in quell'area non è paragonabile a quello che i soldati corrono in Somalia e in Mozambico. La guerra civile è crudele. Nella Bosnia non vi sono soldati inquadrati, agli ordini di un'autorità. C'è una situazione di estremo pericolo. I russi hanno già perso 37 soldati, quattordici francesi, e noi italiani otto, quelli de-

gli equipaggi. Anche un'operazione di «peace keeping» sarebbe particolarmente delicata. Se dobbiamo andare occorre conoscere i pericoli ai quali si va incontro. E poi non vi dovranno essere problemi di carattere finanziario.

Ma la Folgore è in Somalia e gli alpini in Mozambico. Quali reparti potrebbero essere mandati in Bosnia con il casco blu?

L'esercito italiano non è fatto solamente da questi reparti. Se ad esempio la brigata Taurinense dovesse essere sostituita da altri reparti alpini non cambierebbe nulla. L'Esercito è composto da molte unità. In Bosnia non potrebbero certo andare soldati di leva... Si tratterebbe di un'operazione di «peace keeping». E chi dovremmo mandare? Il soldato di leva è un validissimo soldato. Bisogna equipaggiarlo con armamenti adeguati. Il problema non è quello dell'addestramento: avete visto all'opera i

paracadutisti in Somalia e gli alpini in Mozambico. In Bosnia i caschi blu dovrebbero effettuare azioni di difesa che anche i soldati di leva sono in grado di compiere. Ma, mi chiedo, la nazione è pronta a mandare i soldati di leva in Bosnia? Cercheremmo il più possibile di ricorrere a professionisti. Un contingente però non può essere costituito solamente da ufficiali e sottufficiali, vi debbono essere anche i soldati. Ovviamente, in questo caso, faremmo ricorso al volontariato, cioè all'accettazione cosciente, ai militari che scelgono la ferma prolungata.

Pensa che la questione dei finanziamenti per le missioni nelle quali sono impegnati i nostri soldati si sbloccherà o si arriverà ad un braccio di ferro?

Sono ottimista. Mi pare paradossale ritirarci adesso dalla Somalia e da Mozambico. Penso che si troverà una solu-



Il generale Canino: «La pista internazionale non può essere tralasciata»

zione. Immagina che significa ritirare adesso tutte le forze da quei paesi? Quale sarebbe la «ricaduta» per l'Italia sul piano internazionale? Il nostro paese ha certo grandi problemi di natura economica e finanziaria, ma si può permettere il lusso di ritirare questi soldati dopo essere stato promotore di

queste iniziative?

Quale insegnamento avete tratto da queste esperienze internazionali?

È emersa con chiarezza la necessità di avere una forza di intervento rapido, ben addestrata ed equipaggiata, composta da personale a ferma prolungata. Almeno 30.000 uomini.

IMMAGINI DI CITTÀ / ROMA

I transessuali e i loro clienti. Così fino all'alba le automobili intasano i quartieri. E la prostituzione «classica» cambia. La storia di Sabrina «Venni in Italia perché avevo paura. Ma anche qui ci sono giorni...»



I viali della Roma notturna sono popolati quasi esclusivamente dai transessuali e dai loro clienti

Fantasma della notte

La metropoli e i nuovi «mercati» del sesso

È una Roma diversa quella che si riflette negli occhi scuri di Sabrina: una Roma notturna, rovesciata, piena d'ombre, di sussulti, di fantasmi, rischiarata dai fari delle automobili che passano lente sui Lungotevere, cariche di ragazzi. «Mi piace questa città. La mia seconda patria, dopo l'Argentina. Cambierei lavoro, certo. Non è una vita speciale quella che cerco: una vita che non mi costringa a nascondermi».

EUGENIO MANCA

ROMA. È bella Roma, vista dalla collina Fleming. Di qua c'è il verde di Villa Ada, di là Monte Mario con le sue antenne ritte nel cielo, più giù le anse rotonde del Tevere, appena increspate dalle canoe dei vogatori. Giunge attenuato quasi l'urlo incessante dell'Olimpica. Sembra quasi una città composta, ordinata, gentile, a osservarla da lontano. Dal terrazzo di via Roccaporena, Sabrina si ferma a guardarla spesso. La luce ormai estiva, il sole, il caldo, le rammentano un'altra città, la sua, Buenos Aires. Ne manca da undici anni, ma non la rimpiange. Ha nostalgia della famiglia, invece. Rivede suo padre, ferroviere, morto qualche anno fa, e sua sorella, e sua madre; soprattutto sua madre, che sorride mentre lavora all'uncinetto con accanto un bambino che dipinge. A Sabrina è sempre piaciuto dipingere, già da prima della scuola d'arte.

Dal suo paese se ne andò non perché non lo amasse. E neppure perché sperasse in una fortuna migliore, altrove. Se ne andò perché aveva paura. Paura di uscire, di girare per strada, di portare capelli lunghi, di incontrare le amiche, di mostrare la carta di identità. Paura che da un momento all'altro qualcuno «un gendarme» le picchiasse sulla spalla dicendole: «E tu? Chi credi di essere, tu?». Poteva succedere, successe, e non una volta sola. Così Sabrina decise di partire. Andarono a piangere all'aeroporto i suoi familiari, ma non per trattenerla, anzi, meglio una volta la pena dell'addio che cento volte quella del gendarme, del tribunale, del carcere.

All'Eur e alla Piramide le



colombiane. Al Villaggio Olimpico, al Flaminio, sulla Cristoforo Colombo le argentine. In via Padre Smeria, al Mattatoio, sui Lungotevere le brasiliane. Al Foro Italico, alla Farnesina, in via Venti Settembre le italiane. Altre ancora, di etnia imprecisata - forse creole, forse nordafricane, forse mediterranee continentali - distribuite qua e là, dall'Appia all'Ardeatina, da Trastevere a San Paolo. I fari delle automobili, di notte, rischiarano a Roma una offerta ed una onomastica sessuale del tutto nuove rispetto al passato. Pressoché invisibile la prostituzione femminile, per nulla scomparsa ma quasi interamente esercitata all'interno di luoghi protetti, limitati a pochi tradizionali punti d'incontro (Monte Caprio, Valle Giulia, Piazza dei Cinquecento) ma specialmente club e discoteche, la prostituzione omosessuale maschile; i viali della Roma notturna sono or-

mai popolati quasi esclusivamente da transessuali. Da transessuali e da clienti di transessuali. L'alta concentrazione in alcune aree, la disinvolta esibizione del nudo integrale, i timori di contiguità della condizione prostituita con quella di tossicodipendenza e di sieropositività all'Hiv, tutto questo non di rado suscita proteste, azioni dimostrative, vibranti richieste di «bonifica morale». È accaduto nella capitale, pochi mesi fa, alle spalle dello stadio Flaminio, sotto forma di fiaccolata propiziatoria, cui si sono accompagnati il blocco stradale, retate da parte delle forze dell'ordine, perfino il sequestro di automobili appartenenti ad alcuni più o meno occasionali frequentatori dei vicinissimi. Ricercare le ragioni che muovono offerta e domanda di un mercato così fiorente, è cosa che attiene a una radiografia più che a una immagine

di città; e richiederebbe una accurata indagine psicosociale piuttosto che una sommaria ricognizione giornalistica. Una coincidenza di osservazioni consente tuttavia di affermare che quella transessuale - nella capitale come altrove - si configura ormai come un'offerta autonoma e differenziata sul mercato del sesso: non più succedanea di quella femminile classica, né dissimulatrice di preminenti pulsioni omosessuali, e neppure soltanto indicativa di un bisogno di effimera trasgressione. Tutto questo c'è, si mescola e s'incrocia, ma pare insufficiente a dar conto del sovrappiù del fenomeno. Ci deve essere qualcosa di più, qualcosa d'altro se a mezzanotte - a Roma come a Bologna, a Torino come a Napoli - crocevia s'intasano più che a mezzogiorno.

«Ricerca di sesso estremo», azzarda Aspe, l'agenzia del «Gruppo Abele», in una sua in-

chiesta recentissima sui temi della prostituzione. E riferisce il giudizio di Roberto Tatafiore, giornalista, ex direttore del periodico *L'Espresso*, secondo cui la «donna e basta» tenderebbe a divenire «residuale» in un mercato nel quale il cliente, anche lui, soprattutto lui, è cambiato. Pur restando ampia la fascia che si indirizza verso la prostituta tradizionale con richieste tradizionali, vale a dire «veloce consumazione del rapporto con la donna bianca, figura ben conosciuta nell'immaginario maschile, che esibisce una sessualità prevedibile», cresce fortemente - però - un'altra fascia di clientela, alla ricerca di un'offerta più particolare ed esotica. Ambiguità sessuale, sciame sismico del terremoto che ha squassato rapporti e ruoli, rievoca maschilista, voglia d'esplorazione, solitudine, maturità, regressione: densamente e variamente popolato - di

problemi, di presagi, di fantasmi - è il paesaggio notturno delle nostre città. Ma - nota Giovanni Laiolo, sociologo dell'Associazione Quartieri Spagnoli di Napoli - «vi è anche una estremizzazione "di fatto" della prostituzione. È un rapporto che ha perso ogni alone antropologico e si è mercantilezzato al massimo. E se è vero che le prostitute "classiche" sono diminuite, sono aumentati i maschi che si prostituiscono. Si muovono molto, cambiano posto, non sono ancorati a nulla. Un mondo più violento, degradato, che va imbarazzandosi di giorno in giorno. E che diviene facile occasione di sfruttamento da parte di usurai o, semplicemente, di proprietari di appartamenti».

Roberto Francioli, leader del Mit, il movimento transessuali italiani, animatore ormai un decennio fa della battaglia vittoriosa per l'adozione della legge sulla correzione anagrafica, non cede di un centimetro sulle questioni «di principio»: «La libertà delle scelte sessuali è parte integrante delle libertà civili di un paese. Ciascuno deve essere padrone di se stesso e dei suoi orientamenti. Questo è un diritto che non si tocca. Tutt'altro discorso è quello che riguarda il confluire nelle città italiane di una folla di transessuali da ogni continente. Alla lunga è una pressione che non può essere sostenuta. Una presenza così alta sul mercato prostitutivo esaspera i comportamenti concorrenziali, riduce i livelli di sicurezza anche in campo sanitario, espone le fasce più deboli al ricatto e allo sfruttamento di

gruppi che controllano i flussi anche a livello internazionale».

Dice Sabrina: «È un mondo strano, quello della notte. Strano ma anche vero. Certo più vero e meno ipocrita di quello del giorno. Chissà perché... Forse la gente di notte si sente più libera, più disposta a mostrarsi nella sua verità. Che cosa cercano in noi una donna? un uomo? Mi sono interrogata tante volte, ma non risponde. È difficile anche per me. Non credo né all'alibi omosessuale né al desiderio di una emozione forte. Non più. Penso invece che chi viene da noi sceglie un terzo sesso. Non arriva furtivo come una volta, non si nasconde: anzi viene con gli amici, è più tranquillo, meno timoroso. Alcuni, sì, vengono soltanto per parlare. Mi è capitato qualche volta. E allora, in quel caso, io che mi considero sfortunata nell'essere nata né uomo né donna, penso che un po' di fortuna pure l'ho avuta nel nascermi "trans", perché questo mi fa capire cose che né un uomo né una donna potrebbero capire».

«Certo, è pesante vivere così. Mi crede? Non c'è niente che tu possa sentire definitivo, compiuto: non è compiuta la tua identità, non è compiuto il tuo sesso, non hai radici in nessun luogo, rinvii te stessa continuamente cercando di afferrarti. A vent'anni, quando tutti i verbi sono al futuro, affronti la vita con altro spirito. Ma a trenta, e poi a quaranta, quando i sogni, uno dopo l'altro, lasciano il posto alle delusioni, allora... Ecco: essere "trans" è una scuola. La gente ci vede sorridenti, in-

vitanti, allegre. Un mondo di festa. Ti guardano e non pensano che questa è solo una facciata, che la sera quando metti la testa sul cuscino, il più delle volte dici: mamma mia, come è stata difficile questa giornata...»

«Lei mi domanda quale considerazione ho del mio lavoro. Non ne sono orgogliosa, se è questo che vuole sapere. Non me ne vanterò coi miei nipoti. Ma non l'ho scelto io: mi pesa, come un destino. Una prostituta forse lo sceglie, il suo lavoro, una transessuale no. Di gratificante non ha nulla, se non la parte economica che ti consente di vivere e anche di appagare la tua vanità. Vorrei però che la gente lo rispettasce come un lavoro onesto, dignitoso. Non sembra anche a lei che sia troppo costringere qualcuno a fare un lavoro, magari servirsene di notte e poi disprezzarlo di giorno?»

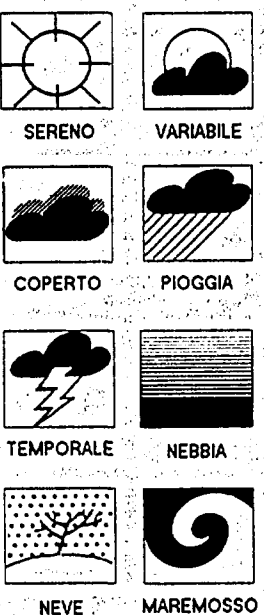
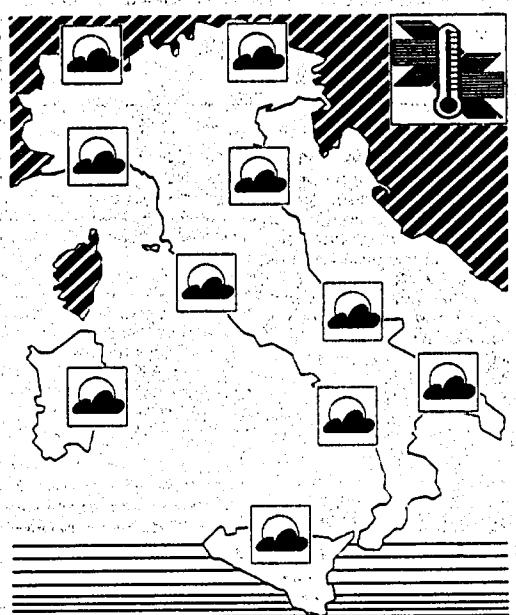
«Del resto che cos'altro può fare una "trans"? Lei va a cercare un impiego qualunque. Si presenta, le aprono la porta, la fanno accomodare, magari le fanno anche qualche complimento. Sabrina? Benissimo, mi dà un documento? Ma... ma chi c'è scritto? Edoardo! Ah, capisco... Le telefoneremo, arriveremo. E poi? E poi? Io sono iscritta al "collocaemento". Serviva una baby-sitter, una volta. Quando seppero di me dissero che non era possibile, che c'erano difficoltà, che i genitori non volevano...»

«Io sono stata anche abbastanza fortunata, perché per un lungo periodo mi sono ritirata dalla strada. Per sette anni sono stata con un ragazzo italiano, a Milano. Stavamo bene insieme, anche se i suoi non sapevano che ero "trans". Ci volevamo bene, ce ne vogliamo ancora. Poi... poi sono stata presa dalla paura: paura del domani, paura di invecchiare, paura di restare brutta, senza soldi, senza amore, senza tutto. Così, per paura di ciò che sarebbe stato, di ciò che poteva essere, ho stretto i pugni: e ho ricominciato quando ancora l'età mi consentiva di farlo. Non so se lei può capire questo discorso...»

«Ma se aprì lo scatolone dei miei sogni, questo tiro fuori per primo: un altro mestiere. Lavorare in una galleria d'arte, per esempio. Magari riprendere a studiare. Un lavoro, una serenità non tanto economica quanto di vita. Andare in giro per Roma, serena, e sapere che nessuno può mandarti via, che nessuno improvvisamente viene a picchiarti sulla spalla per dirti: e tu? chi credi di essere tu?»

(3-Continua)

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la giornata odierna sarà caratterizzata su tutte le regioni italiane da condizioni di variabilità. Ciò si deve all'azione di due moderate perturbazioni: una proveniente dalla Francia che si muove in seno alle correnti occidentali, l'altra proveniente dall'Africa nord-occidentale e diretta verso le nostre regioni meridionali. Dopo il passaggio di queste due deboli perturbazioni il tempo dovrebbe orientarsi verso il miglioramento a causa della espansione verso il Mediterraneo centrale dell'anticiclone atlantico. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole maggiori il tempo sarà caratterizzato dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite ed alternate a schiarite più o meno ampie. L'attività nuvolosa sarà più frequente lungo la fascia orientale della penisola con possibilità di deboli piogge a carattere intermittente sulle Alpi orientali, le Tre Venezie e la Sicilia orientale. Le schiarite saranno più ampie e più persistenti lungo la fascia occidentale. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente poco mossi. DOMANI: sul settore nord-occidentale e lungo la fascia tirrenica compresa la Sardegna prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sul settore nord-orientale e lungo la fascia adriatica e ionica nuvolosità irregolare e alternata a schiarite: la nuvolosità sarà più frequente durante la mattinata mentre le schiarite saranno più ampie e più persistenti durante il pomeriggio.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	8 27	L'Aquila	10 28
Verona	13 30	Roma Urbe	15 27
Trieste	20 26	Roma Fiumic.	14 26
Venezia	15 26	Campobasso	16 26
Milano	14 27	Bari	20 30
Torino	11 28	Napoli	17 29
Cuneo	17 24	Potenza	17 26
Genova	18 23	S. M. Leuca	20 22
Bologna	16 28	Reggio C.	18 28
Firenze	17 28	Messina	21 27
Pisa	13 25	Palermo	20 25
Ancona	15 26	Catania	15 31
Perugia	15 23	Alghero	12 27
Pescara	18 27	Cagliari	17 27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	14 20	Londra	13 21
Atene	19 25	Madrid	13 26
Berlino	10 17	Mosca	np np
Bruxelles	15 21	Nizza	22 22
Copenaghen	7 21	Parigi	11 21
Ginevra	11 23	Stoccolma	7 19
Helsinki	9 15	Varsavia	11 17
Lisbona	12 21	Vienna	12 24

SOSTIENI ITALIA RADIO
SOSTIENE LA TUA VOCE.

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi:
- Adorare alla Coop Soci di Italia Radio diventando un po' anche tu e il contributo servirà a migliorare la qualità della radio con una quota minima di L. 50.000.
- Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 25.000. Riceverai periodicamente la rivista della radio e subito la T-shirt in regalo. Aiutati a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.

Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, P.zza del Gesù 47, 00185 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

ItaliaRadio

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale ferialle L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1° pagina ferialle L. 3.540.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Durante una prova dei mondiali di off shore un'imbarcazione ha speronato i giurati Hanno perso la vita un ragazzo di 20 anni e il proprietario della piccola barca

Gli altri occupanti si sono gettati in acqua un istante prima dell'impatto Se la sono cavata anche i due concorrenti Guasto meccanico o errore umano?

Gara in mare a 200 all'ora: due morti

Ischia, lo scafo degli Emirati ha falciato la boa della giuria



Michele Santoro mette ko il ragazzo che voleva rapinarlo

ROMA. Tenta una rapina, ma la vittima gli sferra un pugno sul naso e lo mette in fuga. L'agredito è Michele Santoro, il conduttore della trasmissione *Il Rosso e il Nero*, sorpreso mentre stava passeggiando, da un tossicomane che voleva rubargli dei soldi. Una semplice rapina, che però con il clima di questi giorni, ha spaventato non poco il conduttore impegnato da sempre nella lotta alla criminalità organizzata. L'episodio è avvenuto sabato, pochi minuti dopo la mezzanotte. Santoro era in via Ferrari, al quartiere Prati, quando improvvisamente un giovane - poi identificato - si è avvicinato impugnando una pistola finta. Mentre il giornalista stava prendendo il portafoglio, il rapinatore si è innervosito, pensando forse che Santoro avesse a sua volta un'arma e lo ha colpito alla testa con il calcio della pistola. A quel punto Santoro ha reagito e senza perdersi d'animo ha sferrato un pugno in faccia all'aggressore che è fuggito via. Immediatamente però è scattato l'allarme. Mentre il giornalista raggiungeva l'ospedale Santo Spirito per farsi medicare, una pattuglia della polizia giunta sul posto ha iniziato le ricerche del rapinatore. L'hanno trovato poco dopo, sul lungotevere, vicino all'ingresso dell'ospedale, con il sangue che gli colava dal naso. C'è stato un breve inseguimento, poi Alessandro Baccini, di 25 anni, è stato bloccato dai poliziotti e portato al commissariato. Più tardi, il ragazzo è stato rinchiuso in carcere con l'accusa di tentativo di rapina aggravata. E Santoro è stato medicato per escoriazioni al cuoio capelluto giudicate guaribili in una settimana. Più tardi, è stato lo stesso giornalista a raccontare l'accaduto alla polizia, escludendo che dietro l'aggressione potessero esserci motivi diversi da quelli della semplice rapina. E anche la Questura, ieri, ha minimizzato l'episodio. «Nessun attentato - ha detto un funzionario - era solo un balordo».

Ad oltre 200 chilometri l'ora lo scafo degli Emirati Arabi Uniti, Victory Team, ha speronato la barca-boa della giuria. Due i morti: Diego Sequino, un giovane di 20 anni, e Francesco Rando, di 50, entrambi di Ischia. Tre le persone rimaste leggermente ferite. L'incidente avvenuto nell'ambito della seconda prova del mondiale di off shore in programma ieri mattina nelle acque dell'isola d'Ischia

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Una freccia lanciata sulla acqua ad oltre 200 chilometri l'ora, poi all'improvviso l'incidente: Saad Al Tayler e Felix Serrales hanno perso il controllo della loro imbarcazione ed hanno speronato una barca della giuria che fungeva da «boa» per la regata del Gran Premio di Italia «Regina Isabella», seconda prova del campionato mondiale di Off shore. Gli Emirati Arabi Uniti venivano dati per favoriti.

L'impatto è stato tremendo. Lo scafo affusolato, contrasse-

gnato dal numero 43, è piombato sulla boa «C», costituita da un peschereccio di proprietà di Francesco Rando, un ischitano che si era messo a disposizione degli organizzatori del gran premio. A bordo, oltre agli uomini della giuria, anche un amico del proprietario della imbarcazione, Diego Sequino. In tutto, cinque persone.

Non è ancora chiara la dinamica dell'incidente: un errore umano? Un guasto meccanico? Oppure, semplicemente,

un'onda ha fatto perdere il controllo del mezzo? Fatto sta che l'imbarcazione del «Victory Team», invece di curvare per completare la triangolazione, è proseguita dritta, tagliando la curva e finendo addosso al peschereccio. Il leggero scafo di carbonio del velocissimo natante si è sollevato in aria ed è passato sul peschereccio, come un tornado. Dopo questo volo è planato di nuovo in mare. Uno dei componenti della giuria, Giovanni Convertino, ha immediatamente capito quello che stava per succedere e si è lanciato in acqua. È uscito praticamente incolume dall'incidente. Anche gli altri componenti della giuria lo hanno imitato ed anche loro non hanno riportato ferite gravi. All'ospedale Rizzoli di Ischia sono stati giudicati guaribili in una quindicina di giorni al massimo.

Investiti in pieno dallo scafo,

invece, Diego Sequino e Francesco Rando. Il primo è stato trasferito all'ospedale ischitano, dove è spirato poco dopo il nocero. Il proprietario del peschereccio, invece, è stato portato verso Napoli, ma anche per lui ogni soccorso è risultato inutile.

Leggere ferite anche per i due piloti dell'«off shore», Saad Al Tayler, degli Emirati Arabi Uniti, e del suo copilota, il portoricano Felix Serrales. I medici sostengono che se la caveranno in pochi giorni.

L'incidente è avvenuto nell'ambito del gran premio d'Italia «Regina Isabella» seconda prova del campionato mondiale di off shore, dominato quest'anno dagli equipaggi degli Emirati Arabi Uniti. Lo scafo contrassegnato dal numero 43, nelle prove di sabato aveva fatto segnare una velocità media di 204 chilometri l'ora ed oggi avrebbe tentato di tenere que-

sta media per tutte e 135 le miglia della regata.

La gara è stata subito sospesa, ma la vittoria è stata comunque assegnata, come prevede il regolamento: è andata all'altro equipaggio degli Emirati Arabi Uniti, che, al momento dell'incidente, era in testa.

Gli organizzatori speravano che la manifestazione potesse contribuire a rilanciare il turismo nell'isola verde che lo scorso anno ha registrato il minimo storico di presenze. Nella giornata di sabato sembrava che i fatti dessero loro ragione, visto che migliaia di persone avevano seguito le prove dal lungomare prospiciente il capo di regata. Ieri, invece, il funesto incidente. Qualche anno fa, come si ricorda, sempre in una gara di off shore, perse la vita il marito di Carolina di Monaco, rimasto intrappolato nella carlinga della sua imbarcazione che si era capovolta.

**Il «Time»
Anche le ragazze
potranno fare
il chierichetto**



Le ragazze chierichetto saranno ufficialmente riconosciute dalla Chiesa Cattolica entro l'anno con un annuncio formale, scrive il settimanale «Time». «Molti preti hanno cominciato la carriera come chierichetti, così può essere significativo che papa Giovanni Paolo II (nella foto) sia pronto a permettere alle ragazze di assistere i sacerdoti durante la messa. Il mutamento non ha niente a che fare con le proteste delle femministe americane, sostiene il «Time». Il Papa sta semplicemente prendendo in considerazione una pratica che è già stata adottata in diverse parrocchie. «Dopo che i particolari saranno stati messi a punto dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti - conclude il settimanale - il Vaticano dovrebbe fare il suo annuncio formale, previsto entro l'anno».

**Teramo, suicida
la donna trovata
strangolata
nella pineta**

Non è rimasta vittima di un omicidio ma si è tolta la vita Elisabetta Di Benedetto, il cui corpo era stato trovato l'altro ieri in una pineta sul lungomare di Albi Adriatica, in provincia di Teramo. In un primo tempo si era pensato che fosse stata strangolata. Ma secondo la ricostruzione dei carabinieri, la giovane donna, che soffriva di gravi crisi depressive, ha fatto tutto da sola: si è annodata un foulard intorno al collo, inserendo un bastoncino nel nodo lo ha trasformato in una rudimentale ma micidiale garofala. All'ultimo momento avrebbe tentato di liberarsi, ma il bastoncino incastrato non le ha lasciato scampo. Prima di togliersi la vita, Elisabetta Di Benedetto ha scritto ai familiari un messaggio nel quale affermava di non voler più «tormentare i figli» (due ragazze che vivevano con lei e un bambino affidato al padre). Un messaggio analogo a quello trovato inciso su una cassetta audio.

**Caso Mazza
Si dimette
il sindaco
di Codogno**

Mario Gardinali, sindaco di Codogno (il comune che ospita attualmente Anna Mazza, la donna legata alla camera in soggiorno obbligato nel trevigiano) si è dimesso per «cedimenti» - ha detto - delle istituzioni. Gardinali, che è stato denunciato da Mazza per omissione d'atti d'ufficio ed estorsione, ha anche reso noto di aver ricevuto minacce indirette, del tipo «in Italia molte cose saltano in aria e «poliziotti» si allineano a qualche altro». Nella denuncia, la donna - la cui presenza nel Veneto è stata duramente contestata dagli esponenti della Lega Nord - ha fatto riferimento al fatto che il sindaco non le avrebbe messo a disposizione per tempo un'abitazione e che l'amministrazione comunale le ha chiesto il pagamento dell'affitto per la casa in cui oggi abita, di proprietà di un privato, ma affittata attraverso il comune.

**Lentini, bambina
di dodici anni
va a scuola
e scompare**

Una bambina di dodici anni, Mana Infuso, è scomparsa ieri mattina a Lentini dopo essere uscita dalla sua abitazione per andare a scuola. La denuncia di scomparsa è stata presentata al distretto di Lentini dal padre, Claudio Infuso, di 34 anni, tossicodipendente e pregiudicato per reati contro il patrimonio. La bambina, che frequenta il primo anno di scuola media, al momento della scomparsa indossava un paio di jeans ed un maglietta di colore rosa. Gli investigatori non escludono, tra le altre ipotesi, che Mana Infuso possa essere stata provvisoriamente separata dal marito e andata a vivere a Siracusa.

**È morto
Aldo Palumbo
ex cronista
dell'Unità**

Il giornalista Aldo Palumbo, per molti anni nostro compagno di lavoro all'Unità, è morto l'altra notte a Milano, dopo lunghi mesi di malattia. I funerali si terranno questo pomeriggio, con partenza alle 14,30 dalla sua abitazione, in via Milanese 302, a Cinisello Balsamo. Aldo era nato a Napoli 72 anni fa. Durante la guerra di resistenza aveva collaborato con il comando alleato, lavorando nel '44 per il suo ufficio stampa. La profonda conoscenza della lingua inglese e l'amore per la letteratura lo portarono anche alla traduzione di diversi volumi di poesie e vari romanzi, tra i quali ricordiamo «Il talone di ferro» di Jack London. A Milano, Palumbo arrivò nel '47, ed entrò subito nella redazione dell'Unità dove per molti anni fu cronista di «nera» summatissimo da tutti i colleghi. Nella lunga militanza sul fronte della cronaca nera solo due brevi parentesi: nel '57 pochi mesi come corrispondente da Praga nel '57 e poi, nel '60, per un anno la partecipazione come capo cronista all'esperienza di «Milano Sera», giornale del pomeriggio di sinistra diretto da Mario Melloni. Tornato all'Unità, Palumbo continuò a occuparsi di cronaca nera fino al '76, anno in cui lasciò il giornale, pur continuando a collaborare ancora per qualche tempo. Tutta la redazione dell'Unità, anche i più giovani che solo per poco hanno avuto il privilegio di conoscere Aldo come collega e maestro, è vicina nel dolore alla sua cara Pinuccia e al fratello Ugo.

GIUSEPPE VITTORI

Oggi o domani libero per decorrenza dei termini. Trovati contatti con la pista torinese?

Ultime ore di carcere per Primo Greganti La Pm: «Non intendo farne un martire»

Ultime ore di carcere per Primo Greganti, che già oggi, Gip permettendo, potrebbe uscire da San Vittore per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Nel carcere milanese aspettano solo la disposizione del magistrato per aprirgli i cancelli, e non essendoci state obiezioni da parte della procura si tratta ormai solo di tempi burocratici. Emerge intanto un possibile contatto con la pista torinese.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ultimo giorno di carcere per Primo Greganti, il misterioso «signor G» dell'inchiesta «Mani pulite», che resta un enigma anche dopo tre mesi di galera. Già questa mattina o al più tardi domani, lascerà San Vittore per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Il Pm non ha chiesto proroghe né emesso nuovi ordini di cattura: «Non voglio farne un martire», aveva dichiarato nei giorni scorsi la dottoressa Tiziana Parenti, che segue questo capitolo dell'inchiesta. E a questo punto la sua scerzione è certa, anche se la sua vicenda giudiziaria è lontana da qualunque conclusione. La galera non è scritta a far chiarezza sulla posizione del titolare del conto svizzero «Gabbietta», che secondo l'accusa avrebbe incassato dal manager della Ferruzzi Loren-



Primo Greganti

Democrazia cristiana per ottenere lo stesso lavoro. La dottoressa Tiziana Parenti gli ha strappato delle mezze verità, ma nulla che lo collochi nell'inchiesta come il cassiere del Pci. Ha scoperto che Greganti aveva le mani in pasta in parecchi altri affari e che il suo nome figura, a vario titolo, in una serie di aziende che potrebbero avere avuto indiretti

rapporti con l'ex Pci. Anche il teorema dell'accusa, però, si basa su ipotesi che per ora non sono suffragate da prove.

La Pm ha disposto in questi giorni una dozzina di perquisizioni in finanziarie e società assicuratrici, sequestrando fatture e documenti contabili. Secondo la procura, dietro questo intreccio di sigle si nasconderebbe un circuito che ha consentito finanziamenti illeciti al Pci-Pds e che per ora ha portato a emettere altri due avvisi di garanzia, diretti a personaggi sconosciuti al grande pubblico: Romolo Opilio e Piero Celani, i cui nomi ricorrono nei consigli di amministrazione delle società passate al sequestro. La stessa Parenti precisa però che la sua è solo un'ipotesi investigativa. Prevede nessuna.

Ora, in questa indagine tutta basata su un difficile gioco di incastri, teso a cercare intrecci e punti di contatto, si potrebbe innestare il filone torinese. Nella Tangentopoli piemontese, proprio in questi giorni, si è scoperto un nuovo conto svizzero, sul quale la Fiat avrebbe versato 250 milioni per il Pci. A parlarne è Ulfico Bianco, ex amministratore dell'Italimpires (azienda Fiat del settore costruzioni, confluita in Cogefar-

Impresit). Il conto forse era intestato ad Antonio De Francesco, ex sindaco comunista di Settimo Torinese, nel frattempo defunto.

Che c'entra Greganti in tutto questo? Anche «mister G» aveva citato a verbale il nome di De Francesco, a proposito dell'ennesimo enigma con cui è alle prese Tiziana Parenti. Sul conto «Gabbietta» era transitato anche un versamento di un miliardo e 50 milioni, che Greganti aveva giustificato spacciando che proveniva dalla vendita, tramite la Deutsche Bank di Berlino Est, di quote di una società del Pci di cui era fiduciario. La sostituita procura non esisteva nessuna documentazione che attestasse quella operazione. È a questo punto che Greganti ha tirato in ballo De Francesco: sarebbe stato lui a indicargli, all'insaputa del Pci, la persona a cui avrebbe dovuto rivolgersi a Berlino Est per condurre in porto la vendita. Il denaro poi, secondo le indicazioni dello stesso Greganti, fu portato in Italia da due «spalloni», e arrivato a Roma Greganti lo consegnò al Pci, nelle mani di Cesare Remia, collaboratore dell'attuale segretario amministrativo Marcello Stefanini.

Tangenti, carabinieri passano al setaccio il catasto di Cortina

Un gruppetto di carabinieri esperti, incaricati dai giudici milanesi di «Mani pulite», sta setacciando da alcuni giorni il catasto di Cortina d'Ampezzo. Il sospetto è che alcuni inquisiti abbiano investito parte delle tangenti ricevute in case, terreni o appartamenti della cittadina. Alcuni mesi fa c'era stata un'analoga inchiesta, su presunti riciclaggi di denaro sporco, ma non aveva portato a nulla.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

CORTINA D'AMPEZZO. «La sera guardo il telegiornale, ascolto i servizi su tangenti-pulite, vedo gli arrestati: ma quello era un mio cliente, e quell'altro anche...». Si spiegarono così il calo degli affari, pochi giorni fa, il titolare di uno dei ristoranti più esclusivi di Cortina d'Ampezzo. Ed ora, a conferma del feeling di tanti vip di recente fortuna con la perla dolomitica, una diramazione di «Mani pulite» è arrivata anche qui. Da qualche giorno un pool di sottufficiali carabinieri sta spulciando archivi comunali e catastali. Su ordine, pare, dello stesso procuratore di Milano Saverio Borrelli. Gli uomini hanno in mano un nutrito elenco di persone e società inquisite nella città lombarda, ed un compito preciso: veri-

ificare se bustarelle e pizzi vari si sono trasformati in investimenti immobiliari nel mercato più costoso d'Italia, dove il prezzo medio di un appartamento varia tra i 20 ed i 25 milioni al metro quadrato. Sono tre, i sottufficiali spediti a Cortina. Tutti altoatesini, tutti con un precedente periodo di servizio. Tra questi monti. Un buon motivo per le caratteristiche comuni c'è, naturalmente. Da queste parti - così come in tutte le «terre irredente», dall'Alto Adige alla Venezia Giulia - non è in vigore il normale catasto italiano ma un «ufficio tavolare», residuo dell'amministrazione asburgica. Carte, mappe ed annotazioni sono precise e dettagliatissime. Di ogni terreno, di ogni casa, si può ricostruire la vita dalle origini ad oggi. Nel



Una panoramica di Cortina d'Ampezzo

«piano tavolare» sono annotati tutti i passaggi di proprietà, acquisizioni, vendite. Ma la consultazione è complicata, ci vuole gente esperta, ben dentro i meccanismi di una burocrazia quasi perfetta. Ed ecco i tre carabinieri che passano le loro giornate fra i libri conservati nel palazzo delle Poste, e non disdegnano puntate in altri uffici od in paesi vicini. Risultati o nomi, finora, niente. Ma la cittadina guarda preoccupata ed attenta al botto. Tangentopoli si è già rivelata una mazzata, tra febbraio e marzo il consueto spicchio di «bel mondo» ha latitato, la stagione è andata così e così, ed anche tra chi c'era nessuno ha fatto spese pazze. Meglio non mettersi in mostra, in tempi in cui idoli cortinesi come Giulio An-

dreetti finiscono inquisiti ed altri ospiti fissi come Licio Gelli ritornano d'inquietante attualità. Un'altra mazzata, poco prima, l'aveva data una ricerca simile a quella in corso. L'aveva ordinata da Venezia uno dei giudici antimafia dopo l'arresto di Madonia nel vicentino. Si sospettava, insomma, che mafiosi e malavitosi avessero riciclato denaro comprando proprietà immobiliari. Un buco nell'acqua. Anche perché, a dire il vero, a Cortina è rimasto pochissimo da acquistare. E quel poco, un po' è costantemente sotto gli occhi della magistratura locale - ci sono inchieste in corso sulla compravendita di suites in ex alberghi, c'è coinvolta anche Ornella Vanoni - ed un po' costa così tanto che è da dubitare che si riveli un buon affare.

L'offensiva più aspra delle ultime settimane con due granate al minuto
Drammatico il bilancio:
sedici i morti e 128 i feriti

Si combatte ancora a Goradze
Se cadesse l'enclave musulmana
Karadzic completerebbe
la conquista della Bosnia orientale

Sarajevo sotto un diluvio di fuoco

Il martirio della capitale stasera in diretta tv

Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa ennesima domenica di sangue è di 16 morti e 128 feriti. Bombardamenti permettendo, stasera andrà in onda alle 22.45 la diretta «Sarajevo-Italia», un appuntamento con la città martire organizzato dal Tg3. Si è combattuto aspramente anche a Goradze, città protetta e ciò nonostante assediata da diecimila serbi e 20 carri armati.

sappiamo così poco.

Il martellante bollettino di guerra della domenica insanguinata continua. Granate sono cadute anche nei pressi dell'ospedale Kosevo e del palazzo della presidenza. Secondo notizie non confermate, vicino al cimitero ebraico, in uno dei quartieri del centro, si combatte ormai corpo a corpo. In questa situazione le strade di Sarajevo sono rimaste deserte. La gente ha trascorso un'altra giornata di terrore cercando scampo nei rifugi e nelle cantine.

Serbi e musulmani si accusano a vicenda di aver dato inizio agli scontri. I caschi blu dell'Onu confermano, dal canto loro, che come al solito gli assediati fanno fuoco almeno tre volte in più rispetto ai difensori. Fonti militari serbe assicurano che a sparare per prime sono state le truppe governative attestate sul monte Igman e non escludono che contro la città possa essere sferrata un'offensiva su larga scala. Mentre si tenta di raggiungere l'accordo per la smilitarizzazione di Sarajevo i serbi-bosniaci tentano di ampliare la loro zona di occupazione.

Si continua a combattere aspramente anche a Goradze, una delle ultime sacche di resistenza musulmana nella Bosnia orientale. La cittadina

«Nuova Macedonia»? Skopje dice di no

SKOPJE. L'ex repubblica jugoslava di Macedonia non darà il proprio assenso al nuovo compromesso sulla sua denominazione ufficiale proposto recentemente dai due mediatori internazionali Lord Owen e Cyrus Vance. Secondo la televisione indipendente «A-1» le autorità di Skopje non intendono accettare come nome definitivo quello di «Repubblica di nuova Macedonia» suggerito da Owen Vance. Nel frattempo a Vance è subentrato il diplomatico svedese Thorvald Stoltenberg. La Macedonia lo scorso mese è stata ammessa ufficialmente all'Onu con il nome provvisorio di «ex repubblica Jugoslava di Macedonia (FYROM)». Skopje continua però a rivendicare il diritto di usare l'appellativo di «Repubblica di Macedonia» nonostante la netta opposizione della Grecia. Atene ha peraltro dichiarato di non gradire la formula Vance-Owen e sostiene che il termine Macedonia non dovrebbe far parte del nome ufficiale del piccolo stato balcanico in quanto esso designa una vasta regione che, in parte, è situata in territorio greco.

situata 45 chilometri a est di Sarajevo, dichiarata dall'Onu zona protetta il 6 maggio scorso, è bersaglio di pesantissimi attacchi dell'artiglieria serba. Secondo fonti bosniache i serbi vi avrebbero concentrato diecimila uomini e 20 carri armati. Gli uomini di Karadzic avrebbero sfondato le linee difensive intorno a Ustipirica, un piccolo centro a nord-est da cui sarebbero stati evacuati tutti i civili. Secondo l'agenzia di Belgrado Tanjug, fonti militari serbe hanno annunciato che



Goradze è completamente circondata e hanno chiesto ai musulmani di lasciare andare i serbi che vi si trovano «per amore di pace». Nella cittadina, in cui si ammassano 70 mila persone, sono arrivati dei convogli umanitari, ma i caschi blu non vi sono potuti entrare perché bloccati dai serbi. L'esercito bosniaco ha dato notizia anche di pesanti attacchi contro Maglaj, la località settentrionale in cui i serbi stanno cercando di ampliare il corridoio che collega le zone sotto il loro controllo a nord e a sud. Proprio a Banja Luka, dove il corridoio termina, l'inviato del Papa, cardinale Elchegaray, ha celebrato in cattedrale la messa di Pentecoste. Sempre l'agenzia di Belgrado ha denunciato la violazione della zona «deny flight» da parte di 17 elicotteri serbi che sono riusciti a sfuggire alla vigilanza degli aerei occidentali.



Una donna croata bosniaca prega durante la messa di Pentecoste; in alto: un serbo prende la mira con il suo fucile dalla finestra di una casa distrutta di Sarajevo

SARAJEVO. Un'altra domenica di sangue per la città martire del conflitto bosniaco. Sarajevo è stata martellata costantemente al ritmo di due granate al minuto. All'alba sono cadute trecento granate in sole due ore. I combattimenti, i più violenti delle ultime settimane, sarebbero stati innescati dal tentativo delle forze governative di tagliare le linee di rifornimento serbe a sud della città, quelle che collegano il quartier generale serbo di Pale con le caserme di Lukavica, vicino all'aeroporto. Venerdì i cecchini musulmani erano riusciti a raggiungere l'aeroporto, ma ieri dalle postazioni serbe di Ilijaš e Nedjelica è partita una fitta pioggia di fuoco. Gli scontri più sanguinosi sono verificatisi a nord, lungo il fiume Miljacka. Il bilancio delle vittime, purtroppo provvisorio, è di sedici morti e 128 feriti, secondo la testimonianza dei

medici dei maggiori ospedali della città.

Sulla riva meridionale del fiume i serbi sono arrivati a soli 200 metri dalla sede del Parlamento e dall'Hotel Holiday Inn, l'albergo in cui risiedono i giornalisti stranieri. La violenza dei combattimenti è stata confermata dall'inviato del Tg3 Giovanni Botteri, che oggi, bombardamenti permettendo, realizzerà alle 22.45 una trasmissione in diretta Sarajevo-Italia. «Ce la metteremo tutta per realizzare la diretta, teniamo troppo a questo appuntamento», ha precisato il direttore del telegiornale della terza rete. È stato proprio Alessandro Curzi a raccogliere l'appello appassionato di Francesco De Gregori, pubblicato sull'Unità, perché la tv ci consentisse di immergerci in una tragedia che si svolge alle porte di casa nostra e della quale, in fondo

Serbi, musulmani e croati bocciano il piano di pace voluto dai russi

Il Pds chiama a raccolta a Gorizia i partiti della sinistra «jugoslava»

Il Pds ha promosso a Gorizia un incontro con le forze di sinistra delle repubbliche ex jugoslave che diventerà un Forum permanente di consultazione. Dalla riunione un seccò no al «piano dei cinque» elaborato a Washington. Fassino: «È un arretramento pericoloso rispetto al piano Vance-Owen». Le sinistre e il doppio compito di riflettere i legittimi interessi nazionali e di elaborare una strategia solida.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

GORIZIA. Da Belgrado è, di questi tempi, un viaggio di 24 ore e per i rappresentanti della opposizione di sinistra serbe è anche un'occasione rara di confronto. Su di loro pesa infatti un doppio isolamento: si trovano dalla parte sbagliata, quella degli aggressori, ma in patria hanno a che fare con l'ostracismo dei media controllati dal governo e con il radicalismo montante dell'estrema destra. C'è Nijaz Durakovic, esponente musulmano del partito socialdemocratico bosniaco, una di quelle

forze interne che alle elezioni hanno ottenuto il 25% dei suffragi ma la cui voce è all'ovile della non sofferenza e della divisione etnica. Ci sono, con gli esponenti della sinistra macedone, del Kosovo, croata e slovena, rappresentanti di tutte le repubbliche nate dalla ex Jugoslavia.

È la prima volta che si trovano tutti intorno allo stesso tavolo per cercare di dare risposta all'interrogativo decisivo per delle forze di sinistra: co-

me combinare gli interessi nazionali e una strategia per condurre solidamente alla pace, come evitare che ancora una volta, come alla vigilia della prima guerra mondiale, la sinistra sia risucchiata dai nazionalismi contrapposti. Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, pone l'interrogativo nella breve introduzione della riunione ospitata dalla sala del consiglio provinciale di Gorizia. L'iniziativa del dipartimento internazionale del Pds per un incontro fra le sinistre delle repubbliche dell'ex Jugoslavia e molte delle forze socialiste e socialdemocratiche dell'Europa occidentale ha in primo luogo il fine di ricordare e di mettere in luce la dialettica che, nonostante gli autoritarismi nazionalisti, esiste e può avere un peso nella ricerca di una soluzione del conflitto che rifugga dal premiare il «fascismo», così lo definisce il senatore del Pds Bratina, della purificazione etnica.

Sul piano politico più urgen-

te tale esigenza si esprime in una posizione di condanna dell'accordo di Washington. «La proposta di Kozarev», dice Fassino, «è un arretramento grave e pericoloso, un ridimensionamento secco del piano Vance-Owen perché vi è il rischio del riconoscimento del fatto della spartizione del territorio bosniaco». Il rigetto della proposta di Washington, che non riguarda le singole misure ma il quadro in cui vengono collocate, è anche esplicito nella posizione dell'esponente bosniaco che lo definisce il «piano più sporco concepito dalla diplomazia» tanto più che viene dopo la travagliata accettazione del piano Vance-Owen da parte della Bosnia.

Ma anche da parte dei serbi e dei croati vi è la convinzione che non si deve premiare, o dare la sensazione di premiare, la forza delle armi e i disegni di spartizione. Il piano Vance-Owen ha molte ambiguità, sostiene Fassino, ma salva il principio della sovranità e

della multietnicità della Bosnia. Sono due concetti fondamentali e se si venisse meno ad essi tutta l'Europa, che non è «eticamente pura» in nessuno dei suoi confini, potrebbe saltare.

Se dalla riunione emerge un no netto al piano di Kozarev rimane però in piedi l'interrogativo sugli strumenti da usare per spingere alla conclusione del conflitto e per evitare che si allarghi, nel doppio senso della parola, l'internazionalizzazione e della estensione a altre aree

dei Balcani come quella, fortemente a rischio, del Kosovo. Non c'è una obiezione di principio a forme di intervento militare ma una valutazione dell'«alto rischio di internazionalizzazione del conflitto». Dal rappresentante bosniaco viene un appello: «C'è un serbo che non vogliamo far morire in Bosnia i vostri giovani ma date ai nostri la possibilità dell'autodifesa». È il problema dell'embargo delle armi alla Bosnia. Dal Pds, su questo punto, viene l'obiezione che togliere l'embargo sarebbe l'ultima disperata

Ipocrisia Usa e Cee Una Bosnia sovrana ma non difesa

MARTA DASSÙ

Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha finalmente scritto, su *Le Monde*, le cose che siamo tutti a sostenere: che è possibile intraprendere la riconquista della Bosnia impegnandovi 150.000-200.000 uomini che sarebbero necessari, mentirebbe a se stesso e agli altri.

Questo dato di fatto è stato vero fin dall'inizio, sia per la diplomazia europea che per gli americani: nessun leader politico occidentale è mai stato disposto a bruciare vite umane (proprie) nei Balcani. Da questo punto di vista, la lezione della crisi jugoslava è molto chiara: una volta finita la guerra fredda (e quindi il timore che qualunque scontro locale potesse degenerare in un confronto con l'Urss), il tentativo di «isolare» i conflitti alle porte di casa, ma non esiste volontà politica sufficiente per intervenire risolutivi sul terreno.

Se questo era vero fin dall'inizio — quando invece un'azione militare sarebbe stata probabilmente meno complessa e «costosa» in termini di perdite umane, e avrebbe forse potuto ottenere dei risultati — gli errori diplomatici compiuti appaiono ancora più sostanziali. Che senso aveva, per esempio, riconoscere la Bosnia sapendo allo stesso tempo di non essere disposti a difendere l'integrità del nuovo Stato?

Si trattava di una scelta apparentemente di principio e nei fatti ipocrita, che certo non ha contribuito a tutelare la vita di migliaia di persone, convinte a torto di poter contare sulla protezione occidentale.

Gli errori, io credo, sono destinati a continuare. In realtà, non c'è nessuna garanzia che la difesa delle «zone di sicurezza» possa essere assicurata. O esiste un accordo tacito con i serbi — ed allora il programma di azione di Washington equivale al riconoscimento di fatto dei risultati della guerra — o un coinvolgimento militare più attivo delle forze Onu nel conflitto diventerà inevitabile. A quel punto, gli Stati Uniti e l'Europa si troveranno di nuovo di fronte ai dilemmi che hanno cercato di evadere finora: e

che hanno prodotto, con l'insuccesso della missione europea di Warren Christopher, una serissima polemica interatlantica.

Le prospettive, quindi, restano tutt'altro che ottimistiche. Il precedente della guerra in corso nell'ex Jugoslavia è quanto mai negativo per l'insieme del mondo emerso dalla dissoluzione dell'Urss e percorso da una miriade di conflitti etnici risolti. Per l'insieme delle forze in contrasto nell'ex blocco sovietico, il messaggio è che l'Europa occidentale e gli Stati Uniti non sono in grado di offrire garanzie credibili di sicurezza. Sorprende poco, a questo punto, che le posizioni favorevoli a mantenere il controllo delle armi nucleari acquistino peso crescente in Ucraina.

Le alternative a quanto si è fatto finora non erano semplici da percorrere, come scrive Juppé. Ma io credo sia giusto ammettere che anche nella stessa gestione diplomatica della crisi, i paesi europei e gli Stati Uniti hanno compiuto errori molto gravi: come minimo sono stati incerti e divisi; ma si potrebbe aggiungere che il mix confuso di principi e di realpolitik emerso dalla «volata» del 1989 ha finito — assieme all'incerta ridefinizione degli equilibri fra Stati Uniti, Cee e Germania — per complicare notevolmente le cose. Se non si rifletterà seriamente sui motivi di tutto ciò, trattendone le conseguenze, il futuro della sicurezza europea rimarrà esposto a rischi crescenti: i prossimi conflitti interni a quello che un tempo chiamavamo «Est» potranno anche avere una dimensione nucleare o potranno allargarsi — se per esempio la guerra nella ex Jugoslavia si estendesse al Kosovo o alla Macedonia — a paesi membri delle stesse alleanze occidentali.

A quel punto, l'illusione di potere tracciare un cordone sanitario attorno alle crisi del dopo '89 sarà ancora più difficile da sostenere: ed i costi delle nostre vacillanti incertezze e debolezze di fronte all'incendio bosniaco diventeranno più evidenti anche a noi.

Un compromesso risolve la crisi dell'esecutivo israeliano. I soldati uccidono 2 palestinesi

Rabin salva in extremis il suo governo ma non ferma la violenza nei Territori

Yitzhak Rabin riesce in extremis a salvare il suo governo: Shulamit Alloni, la leader del «Meretz», passa al nuovo ministero della Comunicazione, a sostituire all'Educazione è il suo compagno di partito Amnon Rubinstein. Rientra la fronda degli ortodossi dello «Shas». Domenica di sangue nei Territori: a Gaza uccisi due attivisti di Hamas, mente a Hebron i coloni ebrei feriscono due donne palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il salvataggio in extremis è riuscito. Il premier israeliano Yitzhak Rabin ha evitato sul filo di lana la crisi del suo governo. La domenica del primo ministro è iniziata di buon mattino, con gli incontri separati con i due contendenti i leader del partito ortodosso «Shas» e successivamente i ministri del «Meretz», il cartello della sinistra sionista. Questi ultimi avevano rigettato nei giorni scorsi la proposta di uno spostamento di Shulamit Alloni — la leader del «Meretz» accusata dagli ortodossi di essersi troppo volte espressa in modo da offendere la tradizione religiosa ebraica — dal ministero dell'E-

ducazione ad un nuovo dicastero, quello della Comunicazione e delle arti. «Una proposta vergognosa e priva di contenuti», aveva tuonato Alloni. Insomma, tutto sembrava volgere al peggio. All'ultimo minuto, però, il pragmatico Rabin ha tirato fuori il classico «coniglio dal cappello». Quale? Presto detto. Shulamit la «terribile» passa al ministero delle Comunicazioni allargato alle arti e alla scienza. Ma a sostituirlo all'Educazione non sarà un laburista, o lo stesso Rabin come chiedeva lo «Shas», bensì un altro esponente del «Meretz», l'attuale ministro dell'Energia Amnon Rubinstein. Agli

interni, infine, tornerebbe il capo dello «Shas» Aryeh Dori, che con le sue dimissioni, tre settimane fa, aveva aperto la crisi di governo.

Rabin tira dunque un sospiro di sollievo, ma non ha tempo per rallegrarsi dello scampato pericolo. Quella di ieri, infatti, è stata una nuova domenica di sangue nei territori occupati. Due attivisti di Hamas sono rimasti uccisi e un altro ferito ieri mattina a Gaza in uno scontro a fuoco con reparti dell'esercito israeliano. Le vittime sono Raed Al Hallaq e Muhammad Siam, ventenni, ricercati da tempo dalla polizia israeliana perché sospettati di aver preso parte a diversi attentati contro civili ebrei. Secondo quanto riferito da fonti palestinesi, reparti dell'esercito avevano isolato alle prime ore dell'alba il quartiere di al-Daraj, a Gaza. Mentre i soldati iniziavano perquisizioni di casa in casa, due elicotteri militari e un aereo leggero sorvolavano la zona. Diversi testimoni hanno poi visto i soldati sparare razzi anti-carro all'interno di alcune abitazioni: almeno undici case sarebbero rimaste

gravemente danneggiate. Nel frattempo gravi disordini sono scoppiati nella centrale piazza palestinese: il bilancio degli scontri è di una decina di dimostranti feriti. All'origine delle manifestazioni vi sarebbero l'operazione militare contro gli attivisti islamici e un generale malessere per l'aggravarsi della situazione economica dovuta all'isolamento della «Striscia» imposto due mesi fa dalle autorità militari.

Da Gaza a Hebron, dove sono entrati in azione i coloni israeliani, decisi a vendicare l'uccisione, sabato scorso, di uno studente di una «Yeshiva» (collegio rabbinico), accolto da un palestinese. Alle minacce è seguita la rappresaglia armata. A fare le spese sono state due donne palestinesi ferite assieme ad un bambino di tre anni dal fuoco di un gruppo di coloni a Hebron, in Cisgiordania. Poco prima, un altro commando di coloni aveva appiccato un incendio a due case arabe nella strada dove si era svolto l'agguato al seminarista. Solo il pronto intervento dei vigili del fuoco è riuscito ad evitare una

strage. Nell'intera Cisgiordania la tensione resta altissima, anche perché i coloni tendono sempre più ad agire come una organizzazione paramilitare che sfugge allo stesso controllo dell'esercito. «Non abbandoneremo mai la Giudea e Samaria», hanno ribadito ieri i leader del movimento degli insediamenti, accusando il governo Rabin di continui cedimenti ai «terroristi dell'Olp». Arginata la crisi di governo, il premier laburista ha ora davanti a sé la sfida più ardua: giungere ad un primo accordo sull'autogoverno dei Territori con i leader palestinesi favorevoli al dialogo. Nelle ultime ore si è rafforzata l'ipotesi di un imminente accordo israelo-palestinese per la sperimentazione dell'autogoverno transitorio nella «Striscia» di Gaza. Una proposta rilanciata da Rabin e non invisa a Yasser Arafat. L'importante, ha sottolineato ieri Nabil Shaath, consigliere diplomatico del presidente dell'Olp, «è dimostrare che il negoziato può portare a dei risultati concreti. Prima che a prevalere nei due campi siano i signori della guerra».



La battaglia dell'Atlantico riavvicina Carlo e Diana

Il principe Carlo e la principessa Diana hanno assistito insieme alla messa celebrata nella cattedrale di Liverpool per commemorare il 50° anniversario della battaglia dell'Atlantico. Carlo e Diana, separati da diversi mesi, hanno effettuato nella stessa vettura il tragico viaggio dalla cattedrale ed hanno partecipato fianco a fianco alla cerimonia alla quale erano presenti circa 2.500 veterani della battaglia. I due, ufficialmente separati dallo scorso dicembre, non apparivano insieme in pubblico da aprile. In quell'occasione avevano partecipato ad una cena in onore del presidente portoghese Mario Soares.

I poeti
In edicola
ogni lunedì
con l'Unità

italiani
da Dante
a Pasolini

Lunedì 7 giugno
Montale

l'Unità + libro
lire 2.000

La polizia tedesca interroga un ragazzo membro di una banda «naziskin» della città Grave un giovane, sarebbe la sesta vittima dell'attentato alla casa degli immigrati

Promessa una taglia di centomila marchi a chi consentirà di individuare i responsabili In tutta la Germania manifestazioni di sdegno ma proseguono anche gli assalti xenofobi

Un sedicenne in carcere per il rogo

La rabbia e la protesta dei turchi per le strade di Solingen

Un ragazzo di 16 anni, un «naziskin», è stato fermato dalla polizia tedesca come possibile responsabile del rogo nel quale sono morte tre ragazze e due bambine turche. La Procura federale ha anche istituito una taglia di 100mila marchi per individuare i colpevoli. Manifestazioni di protesta delle comunità turche a Solingen e in altre città tedesche. Ma le violenze xenofobe continuano.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Due arresti, molto movimento forse qualche fatto concreto. Dagli uffici della Procura federale, a Karlsruhe, un portavoce conferma che una traccia c'è per trovare gli assassini che tutta la Germania vorrebbe guardare in faccia, quelli che hanno acceso il rogo di Solingen. Ma quanto vale questa traccia? Uno dei due arrestati, un ragazzo della «scena» naziskin della città, è stato già rilasciato. Potrebbe trattarsi di quel quindicenne di cui aveva scritto, già ieri mattina, un giornale di solito molto in confidenza con la polizia. L'altro di anni ne ha 16 e viene interrogato «in modo intenso». Quel che racconta non si può dire e comunque, secondo il portavoce, non basta per parlare di «indizi concreti» di una partecipazione all'attentato. È una via da battere, forse niente di più.

Quindici anni, sedici anni... Davvero alla fine si scoprirà che sono dei ragazzi gli assassini di Solingen? È possibile, anche se stavolta la strage ha tutta l'aria di non essere stata un atto isolato ma l'anelito di una catena che nella stessa notte ha toccato altre città; insomma di una strategia della quale si vedono male come protagonisti dei ragazzetti di provincia. Ma la manovalanza, sì, potrebbe averla fornita la scena locale. Fin dalle prime ore, e a onor del vero da prima che la Procura federale rendesse nota l'istituzione di una ricompensa di 100 mila marchi (più di 90 milioni di lire), si parla delle strane manovre che nei giorni scorsi avrebbero avuto per teatro il parco, quasi un angolo di campagna, che sta proprio dietro la casa bruciata. Scritte razziste sugli attrezzi per i giochi dei bambini, svastiche, una dipinta di fresco e con su l'orma di uno stivale: di quelli «d'ordinanza» tra le truppe naziskin.

Detto questo, di quel che si sa delle indagini si è detto tutto. La Procura federale è come sempre abbottonatissima. Finora non sono stati forniti ufficialmente neppure i nomi delle donne e delle bimbe morte. Secondo le testimonianze dei vicini dovrebbe trattarsi di Gülşen Ingi, ventotto anni, la donna che si è gettata dalla finestra con il figlioletto in braccio (lui, sei mesi, è stato dichiarato ieri fuori pericolo), delle tre componenti di una stessa famiglia, quella dei Genç che comprendeva gran parte dei 20 abitanti della casa. Hatice, 18, Hülya, nove, e Sayime, quattro anni, nonché di una ragazza tredicenne arrivata solo pochi giorni fa da Merckel-Kölg, un piccolo centro sul Mar Nero, per far visita ai Genç. Degli altri componenti del clan che sono rimasti feriti, due

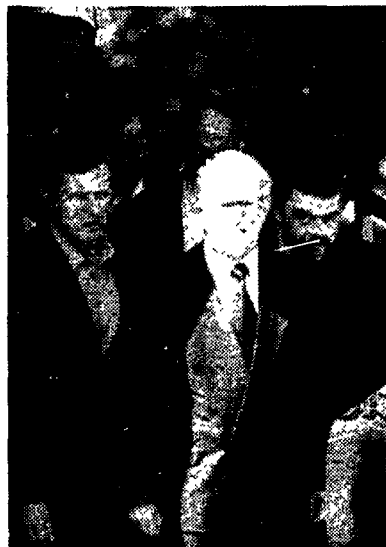
gli stranieri dei loro vicini di casa tedeschi, la vigilanza comune. Bisogna arrivare rapidamente a una inversione del clima, fa notare a sua volta Heiner Geissler, un Cdu che sul tema stranieri è in polemica con il suo partito.

Un'inversione di tendenza? I segni non mancano. Come già dopo Mölln si colgono forme di reazione popolare, soprassalti di buona volontà e voglia di riscattare l'onore di questo paese. Ma la cronaca insiste pure, e ancora, sul fronte dell'infanzia. Ieri a Wolfsburg un gruppo di skins ha aggredito e ferito quattro rumeni, a Wuppertal è andato a fuoco un asilo per profughi, ad Annaberg, in Sassonia, è dovuta arrivare in forze la polizia per sgombrare un «campaggio nazista».

Le tensioni e la paura diffuse nella comunità turca, un milione e 800 mila persone ufficialmente registrate, sono in queste ore un elemento di grande incertezza. Il lungo «pontone» di Pentecoste (in Germania è festa anche oggi) ha bloccato la distribuzione dei giornali turchi a larga tiratura, come il *Hürriyet* e il *Sabah*, i quali ieri titolavano tutti e due sul «figlio di puttana di Hitler». Ma il tono è quello. L'ambasciatore chiede garanzie sulla sicurezza dei suoi connazionali, la lega degli accademici turchi in Europa critica i politici tedeschi che in larga misura «hanno contribuito a creare questa situazione strumentalizzando il problema degli stranieri a fini elettorali». È diffuso il timore che, specie in alcune città, gruppi estremistici turchi possano abbandonarsi a qualche provocazione. Ma la paura maggiore è che gli attentati possano ancora ripetersi. Nessuno è in grado, ovviamente, di assicurare la vigilanza a tutte le case dove abitano, sparse per la Germania, tra 400 e 500 mila famiglie turche, senza contare gli altri stranieri. L'unico strumento di prevenzione che può funzionare, dice il *Ministerpräsident* della Renania-Westfalia Johannes Rau, è la solidarietà attiva con le fami-



Quattro delle vittime del rogo razzista (le prime da sinistra): sotto a destra: il ministro Rudolf Seiters; sotto a sinistra: una donna piange sul luogo della tragedia



Ankara: «Agli immigrati la nazionalità tedesca»

ANKARA. L'opinione pubblica turca è ancora sotto choc per l'orribile strage di Solingen. Il governo di Ankara dopo avere, in un primo momento, dato espressione alla propria indignazione accusando le autorità tedesche di non aver fatto abbastanza per proteggere i lavoratori immigrati, ieri ha cercato di attenuare in parte l'asprezza della protesta avanzando nel contempo nuove proposte. Il primo ministro ad interim Erdal Inonu, nel corso di una conferenza stampa tenuta nella capitale turca, ha insistito in particolare sulla necessità di pervenire al più presto alla concessione della doppia nazionalità ai propri connazionali che lavo-

rano in Germania. «Sarebbe una prima misura importante», ha sostenuto Inonu, «capace di assicurare ai turchi impiegati in Germania gli stessi diritti di cui godono i cittadini tedeschi».

Il capo del governo di Ankara ha tenuto a sottolineare che il «barbaro attacco» di sabato non deve mettere in pericolo le buone relazioni tra la Turchia e la Germania. Inonu è del resto dell'opinione che non si può combattere il pericolo xenofobo solo con misure di polizia. «La Turchia potrebbe chiedere la presenza di un poliziotto davanti a ogni casa turca», ha sostenuto, «ma non sarebbe sufficiente, è necessaria una soluzione politi-

ca e culturale». Una migliore conoscenza della Turchia e della sua cultura in Germania, secondo Inonu, potrebbe essere di grande utilità. La concessione della doppia nazionalità metterebbe i turchi, sostiene il primo ministro, su un piano di eguaglianza con i tedeschi attribuendo loro gli stessi diritti. È per questa fondamentale ragione politica culturale che «la questione deve essere risolta senza più rinvii».

Durante il recente viaggio del cancelliere Kohl a Ankara, a metà maggio, il problema era già stato affrontato. Il capo del governo tedesco aveva promesso ai suoi interlocutori che il relativo dossier sarebbe



Il presidente Sultayman Demirel

subito stato preso in considerazione dalle autorità del suo Paese. «Ci era stato promesso», ha detto ieri Inonu, «che sarebbero state prese delle misure dopo l'attentato di Moelln del novembre scorso che aveva fatto tre vittime turche, e credo che qualcosa si sia fatto, ma questa gente ha non di

meno continuato nei suoi barbari attacchi». L'auspicio di Inonu è che i tedeschi resistano ai neo nazisti con dei mezzi «legali, sociali e culturali». Ai funerali delle vittime saranno presenti sia ministri che deputati turchi. È già stato organizzato il loro viaggio in Germania.

Cambogia: cresce il vantaggio del partito di Hun Sen



Il partito del popolo cambogiano (Ccp, al governo) sta accrescendo il suo vantaggio sul partito realista Funcinpec mentre continua lo scrutinio dei voti nelle elezioni politiche, le prime multipartitiche dopo decenni. Con oltre 850 mila voti scrutati su 4,2 milioni, il Ccp di Hun Sen (nella foto) ha il 44 per cento dei suffragi; mentre il Fronte unito per la Cambogia indipendente, neurale e cooperativa (Funcinpec) ha ottenuto il 38 per cento, secondo quanto annunciato dalle autorità dell'Onu che sovrintendono alle operazioni di voto. Il Funcinpec, guidato dal figlio del principe Norodom Sihanouk, è però in vantaggio nella capitale Phnom Penh, dove è stato già scrutinato il 70 per cento dei voti.

Germania: politici chiedono autorizzazione per pillola abortiva

Dopo la sentenza della Corte di Karlsruhe che ha dichiarato illegale l'interruzione di gravidanza, diversi esponenti politici tedeschi, sia dei partiti della coalizione di governo sia dell'opposizione, hanno chiesto che venga autorizzato l'uso della pillola abortiva ru 486. In una serie di interviste pubblicate dal quotidiano di Berlino «Bz», emerge la convinzione che il farmaco sia «il metodo meno costoso e meno rischioso» per le donne che volessero interrompere la gravidanza. Le personalità del mondo della politica interpellate dal giornale rilevano inoltre che la Roussel-Uclaf, filiale francese del consorzio tedesco Hoechst, non ha voluto finora richiedere la licenza per la distribuzione della Ru 486, già legalizzata in Francia, Gran Bretagna e Svezia. Secondo la socialdemocratica Inge Wetting-Danielmeier, la decisione della Corte di Karlsruhe ha realizzato la condizione posta dalla Hoechst, vale a dire l'uniformità della legislazione sull'aborto sia nell'est che nell'ovest della Germania.

Egitto Brucia la moglie che gli chiedeva soldi per la festa

Adha, la «festa del sacrificio», che celebrerà oggi la fine del pellegrinaggio alla Mecca, Abdel Fattah Tawab, 38 anni, operaio, ha gettato il cherosene di un fornello sulla moglie, Laila Orani Khalil, 35 anni, appiccando poi il fuoco - ha riferito il quotidiano d'opposizione egiziano «Al Walad» - dopo aver tentato vanamente di farle comprendere di non avere la somma che la donna insisteva a reclamare. In occasione della festività, la più importante del mondo islamico, è d'uso in Egitto acquistare abiti nuovi, soprattutto per i bambini, ma per molte famiglie i prezzi in continuo rialzo rendono ormai impossibile rispettare la tradizione.

Johannesburg Spari contro aerei dirottati numerosi voli

Oltre 70 voli sono stati dirottati dopo che proiettili traccianti sono stati sparati nei giorni scorsi contro aerei che sorvolavano la township nera di Tembisa durante la fase di atterraggio all'aeroporto internazionale di Johannesburg. Lo hanno riferito i funzionari dell'aviazione sudafricana. «Non sappiamo se stavano realmente sparando agli aerei, ma proiettili traccianti sono stati visti andare in direzione degli aerei», ha detto un ufficiale di polizia. Nessun aereo è stato colpito dai proiettili. A Tembisa, 25 chilometri a sudest di Johannesburg, venerdì è stato introdotto il coprifuoco dopo una settimana di violenze politiche in diverse township sudafricane che ha causato la morte di almeno 67 persone.

Pechino: il Pci ai suoi funzionari «Trovatevi un altro lavoro»

me lo definisce il quotidiano ufficiale in lingua inglese «China Daily» - di iscritti al partito, oltre 50 milioni, e di funzionari statali per cui ad essi «viene consentito di diventare imprenditori privati se lasciano il posto nel partito e nella pubblica amministrazione». Il giornale aggiunge che ai funzionari di partito o di governo in pensione, categoria che annovera anche il vecchio e potentissimo Deng Xiaoping, sarà consentito chiedere licenze per svolgere un'attività privata.

Russia Gli archivi del Kgb restano «inaccessibili»

La riforma del Kgb (gli ex servizi segreti sovietici, sostituiti ora dal ministero russo per la sicurezza) «è finita prima di cominciare», e gli archivi del Comitato per la sicurezza nazionale, un tempo potentissimo, «continuano a rimanere inaccessibili». È il ritornello sostenuto da molti in una conferenza sul Kgb conclusasi ieri. Numerose sono state, alla conferenza, le voci critiche contro il ministero della sicurezza. E in un documento conclusivo della giornata si afferma che la riforma degli organi di sicurezza «è finita prima di cominciare», e che la Russia «non ha la garanzia che il ministero della sicurezza non diventi centro o strumento, nelle mani di alcune persone, per la restaurazione di un regime totalitario». Molti oratori hanno anche sollevato il sospetto che le autorità non vogliano aprire gli archivi del Kgb perché non si scoprano fatti per loro compromettenti.

VIRGINIA LORI

Due distinti roghi a poche ore di distanza distruggono decine di case di cartone e lamiera alla periferia della capitale Gli investigatori escludono l'incendio doloso ma nel quartiere le aggressioni si moltiplicano. Gli abitanti: «Via gli extracomunitari»

A Roma in fiamme la baraccopoli degli stranieri

Brucia la baraccopoli degli immigrati. Due roghi a poche ore di distanza l'uno dall'altro hanno distrutto decine di case di cartone e lamiera, alla periferia della capitale, dove vivono circa un migliaio di extracomunitari. Per gli investigatori non si tratta di incendi dolosi. Eppure negli ultimi tempi le aggressioni agli stranieri si sono moltiplicate e gli abitanti del quartiere chiedono lo sgombero della zona.

ANNA TARQUINI

ROMA. Due incendi in una sola giornata, decine e decine di baracche distrutte dalle fiamme e centinaia di extracomunitari trasferiti in massa nei residences, alla periferia estrema della capitale. Via Palmiro Togliatti, angolo via Pretesti. Su uno spiazzo di terra, non distante dai casermoni del

Quartecciolo, marocchini, nord-africani, polacchi e ora anche profughi jugoslavi hanno costruito le loro case di fortuna, fatte di cartoni e lamiera. È l'ultima baraccopoli romana rimasta in piedi dopo lo sgombero selvaggio dell'ex Pantanella. Una «avelas» dove vivono i nuovi poveri della capita-

li. Da qualche tempo le fiamme la stanno spazzando via, baracca dopo baracca. Piccoli e grandi fuochi che scoppiano improvvisamente per cause che gli investigatori credono accidentali: un fiammifero a gas lasciato acceso, un fuoco spento male, scintille che sulle case di cartone hanno facile presa. Siamo certamente lontani dagli attentati nazisti di Solingen, in Germania. Qui, fino ad ora, non ci sono stati morti, anche se le aggressioni notturne agli stranieri si ripetono giorno dopo giorno. Ma la frequenza con la quale si ripetono gli incendi è ormai diventata a dir poco sospetta.

Gli ultimi in ordine di tempo sono quelli della scorsa notte. Due roghi scoppiati a poche ore di distanza l'uno dall'altro

che hanno mandato in fumo circa cento rifugi e messo per la strada circa duecento persone. Il primo è divampato verso le quattro del pomeriggio di sabato. Una enorme colonna di fumo si è alzata da una baracca confinante con la strada e in pochissimo tempo ha preso quelle vicine. Nel giro di pochi minuti, circa quaranta capanne sono state completamente distrutte dal fuoco. Solo un miracolo ha evitato il peggio: l'accampamento era pieno di bombole e fiammiferi a gas che gli extracomunitari usano per cucinare e che potevano esplodere da un momento all'altro. Un nordafricano, Abdul Raim, è rimasto intrappolato nel tugurio ormai avvolto dalle fiamme. Poi è stato salvato da un carabiniere che è entrato nella baracca ed è

riuscito a tirarlo fuori. Tutti e due sono stati trasportati in ospedale con ustioni in diverse parti del corpo, ma non sono gravi. Sul posto sono intervenute decine di automezzi di vigili del fuoco e hanno impiegato ore a spegnere l'incendio provocato - hanno detto ieri i Vigili - da un fiammifero lasciato acceso. Ma appena sei ore dopo, alle 22, le fiamme si sono nuovamente alzate da un'altra baracca. E questa volta è esplosa anche la rabbia degli immigrati rimasti senza casa, senza soldi, senza vestiti che sono scesi verso via Palmiro Togliatti e hanno organizzato un blocco stradale. Sono rimasti per strada fino alle tre del mattino, fino a quando polizia, carabinieri e funzionari del Comune li hanno convinti a nen-

trare nel campo. Mentre alcuni di loro, donne e bambini, sono stati caricati su un autobus e portati in un residence a Civita Castellana. Alla fine della giornata il bilancio era di cinquantacinque capanne distrutte. Altre cento erano bruciate una settimana fa, la notte tra il 23 e il 24 maggio, e anche in questo caso gli investigatori avevano escluso l'ipotesi del dolo. Difficilmente - hanno detto - gli estranei potrebbero avvicinarsi alla baraccopoli senza essere notati. Eppure il sospetto che qualcuno stia facendo di tutto perché quello scomodo accampamento venga sgomberato al più presto possibile si fa sempre più forte. Alcuni giorni fa un operaio marocchino, è stato aggredito di sera, mentre raggiungeva il campo dopo

una giornata di lavoro. Cinque ragazzi lo hanno circondato a due passi da via Palmiro Togliatti, poi lo hanno picchiato e sfregiato con un coltello. La descrizione degli aggressori non lasciava dubbi: giubbotti neri, capelli rasati, spranghe di ferro. Ma nessuno gli ha creduto. È difficile - è stato detto - che cinque naziskin rischino tanto da organizzare un'aggressione proprio vicino a un accampamento dove vivono quasi mille extracomunitari. E poi c'è il comitato di quartiere che non gradisce questa presenza e che fa pressioni perché gli extracomunitari vengano trasferiti. Proprio nei giorni scorsi, qualcuno di loro, aveva minacciato: «Se non li mandate via voi, ci penseremo noi».

fuorilinea
Lavoro vo' cercando
I bambini in guerra
Viaggio nelle «crisi»
E' IN EDICOLA
IL NUMERO DI MAGGIO

Economia lavoro

**Mercuri senza euforia dopo l'annuncio del programma di Balladur
Scetticismo in Gran Bretagna sulla minivendita delle ferrovie**

**Le Borse aspettano un calo più deciso dei tassi di interesse
L'indebitamento di imprese e famiglie raffredda l'entusiasmo**

Privatizzare per sopravvivere?

Europa in vendita: non c'è ideologia, solo gran paura

Privatizzare per sopravvivere alla recessione: la nuova «vulgata» che attraversa le Alpi è completamente priva degli argenti ideologici usati dai governi conservatori a metà degli anni 80. Molti analisti dubitano che l'impatto sui mercati finanziari sarà all'insegna dell'euforia. Le Borse ostacolate dai tassi di interesse troppo elevati e dai debiti di imprese e famiglie Autocritica a Londra: abbiamo ecceduto

Roma e Parigi alla prova dei mercati ma che distanza tra le loro imprese...

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA Stando ai manuali di economia il periodo non potrebbe essere migliore per le privatizzazioni francesi o italiane. Il motivo sta nella discesa dei tassi di interesse a breve termine che può trainare il risparmio verso le azioni quotate in Borsa. Continuerà questa discesa? È il primo interrogativo che rimbalza tra le *corbelles européennes*. A settembre quando dovrebbe partire il programma di privatizzazioni in Francia l'economia sarà ancora in recessione e se bisogna comprare azioni quando costano poco è anche vero che la predisposizione all'incertezza non è più una caratteristica dei risparmiatori né dei consumatori. Ciò che colpisce da quando è cominciata la lenta discesa dei tassi di interesse in Europa è che c'è ancora penuria di capitali disponibili all'investimento dovuta al loro prezzo ancora troppo alto e dalla conseguente scarsità di titoli pubblici. Puntualmente che nelle azioni di imprese con bilanci in rosso e la produzione al lumicino meglio sfiancare le banche centrali speculando sulle valute deboli. È vero che sia a Wall Street che a Milano ci sono state fiammate rialziste sulla scia del dollaro della ripresa americana delle quotazioni del *Wall Street*. Ma il tono dei mercati è sempre fiacco. A Parigi il franco forte ha fatto crescere eccessivamente i prezzi per gli investitori d'oltre Oceano. A Wall Street i profitti in caduta e la maneggevolezza di Clinton ha fatto dimenticare presto la rapida luna di miele con la nuova amministrazione. Nella politica Piazzafra si scarica da molto tempo la crisi industriale italiana. Le imprese sono indebitate con le banche per 40 miliardi e non a caso si ritornerà a parlare della conversione dei debiti bancari in azioni della società in difficoltà finanziaria.

SILVANO ANDRIANI

Ms. Balladur rilancia le privatizzazioni. E lo fa in maniera accattivante. L'equivalente di 11.2 miliardi di entrate dovrebbe servire ad aumentare gli investimenti pubblici per rilanciare l'economia e ridurre la disoccupazione. Gli interrogativi sono sorti relativamente al realismo dell'obiettivo e alle conseguenze della possibile perdita di controllo da parte dello Stato di attività di interesse nazionale. Lasciò però anche passare sotto controllo straniero visto che la nuova legge dovrebbe in conformità con le disposizioni della Cee abolire il limite del 20 per cento per la quota posseduta da non residenti.

Quanto al primo interrogativo esso è fondato sulla constatazione che non è certo un gran merito per vendere la Borsa non va bene neanche in Francia e non è detto che possa assorbire rapidamente le nuove azioni. Ma il governo francese ha deciso di lanciare un prestito speciale convertibile in azioni che dovrebbe con i ricavi di incassare rapidamente la cifra desiderata e vendere le azioni in tempi più lunghi. È prevedibile che la cessione sarà concordata con gli investitori istituzionali e i pagamenti graduati nel tempo. D'altra parte da tre anni il governo italiano iscrive a bilancio entrate da privatizzazioni per un ammontare analogo a quello deciso dal governo francese. E non ha in cassa una lira.

La differenza di fondo fra Italia e Francia sta nel fatto che le imprese pubbliche francesi sono sostanzialmente ben gestite e in attivo. Le poche che sono in passivo lo sono per motivi momentaneamente congiunturali. L'unico è possibile venderle. In Italia invece il sistema delle imprese pubbliche per la selezione dei titoli della loro occupazione da parte dei partiti il governo e per il compito di puntello delle imprese private (basti pensare alla recente emissione pubblica di azioni del settore chimico) ha inglobato settori ormai strutturalmente in crisi quali l'alluminio, i cantieri navali, l'acciaio, la chimica. Venderle questi settori così come sono e quasi impossibili. Venderle le aziende attive mantenendo allo Stato le parti in crisi non allevierebbe la situazione del bilancio. E qualcuno ci ha raccontato la favola che con le privatizzazioni si poteva risanare il bilancio pubblico.

La seconda obiezione è stata avanzata anche da Mitterrand e si riferisce soprattutto al settore aerospaziale e all'Air France. È interessante notare che ormai la gestione pubblica nel settore competitivo viene evocata solo in funzione di un interesse nazionale, peraltro non ben definito. Sulla carta è possibile che il controllo di queste ed altre attività passi in mani straniere. Nella realtà la nuova legge dovrebbe rafforzare le forme di controllo che lo Stato può mantenere sotto forma di potere di veto legato al possesso di una «golden share» soprattutto verso un'evoluzione non desiderata degli assetti proprietari. Inoltre la locazione dei pacchetti e le modalità concrete della privatizzazione saranno decise da una commissione apposita. Un'esperienza pluridecennale ci dice che i governi francesi di sinistra o moderati che fossero hanno ritenuto che l'intervento nella determinazione degli assetti proprietari dei grandi gruppi pubblici e privati in vista dell'interesse nazionale fosse una funzione pubblica parte della politica industriale. In Italia tale funzione è stata in vece, almeno per il settore privato, delegata per decenni e lo è tuttora, a Mediobanca.

Infine c'è la differenza forse più importante. Un'impresa francese può passare dalla mano privata a quella pubblica o viceversa e continuare a essere ben gestita. Forse questo cambiamento di mano non è poi così rilevante se si richiama la ricostruzione in quel paese e una sorta di *continuum* dotato di una propria autonomia e di efficaci meccanismi di riproduzione.

Un'impresa francese può passare dalla mano privata a quella pubblica o viceversa e continuare a essere ben gestita. Forse questo cambiamento di mano non è poi così rilevante se si richiama la ricostruzione in quel paese e una sorta di *continuum* dotato di una propria autonomia e di efficaci meccanismi di riproduzione.

Un'impresa francese può passare dalla mano privata a quella pubblica o viceversa e continuare a essere ben gestita. Forse questo cambiamento di mano non è poi così rilevante se si richiama la ricostruzione in quel paese e una sorta di *continuum* dotato di una propria autonomia e di efficaci meccanismi di riproduzione.

Un'impresa francese può passare dalla mano privata a quella pubblica o viceversa e continuare a essere ben gestita. Forse questo cambiamento di mano non è poi così rilevante se si richiama la ricostruzione in quel paese e una sorta di *continuum* dotato di una propria autonomia e di efficaci meccanismi di riproduzione.



Qui sopra: la sede centrale di Parigi della Renault che verrà privatizzata da settembre. Accanto: il presidente dell'Iri Romano Prodi.

no nemmeno in Francia a pochi settimane dalla sconfitta socialista. Balladur vende perché deve finanziare la ripresa e disoccupati il debito pubblico. Il governo il di uno vende perché il monopolio pubblico (del sistema dei partiti) ha prodotto debiti e inefficienza su larga scala (specie nei servizi). Nessuna differenza con il povero Portogallo dove su 10 esodo inemmerati dalla privatizzazione sono stati spesi dal governo per sostenere i debiti e gli altri 2 hanno finanziato la società ancora in mano pubblica. La granitica Germania a fronte di problemi non diversi e infatti la Daimler Benz tra volta dalla recessione capoglia una lunga lista di imprese pronte a cercare finanziatori a Wall Street. Per l'industria tedesca la cui forza sta nel continuo con le banche non è così da poco accettare le regole della borsa americana dove le informazioni sull'andamento aziendale sono numerose e frequenti. È paradossale come la recessione faccia compiere agli attori politici autentici giri vortici mentre Clinton cerca di trarre dal modello economico tedesco il meglio per quanto concerne le politiche industriali dello stato e il patto sociale tra i produttori alla Germania a corteo di capitali non resiste che andare a Canossa dai banchieri di Wall Street.

Un caso a parte la Gran Bretagna dove i primi a essere di visi sul quadro delle privatizzazioni thatcheriane sono i forni. La camera dei comuni ha appena approvato la privatizzazione delle ferrovie ma non si è trattato di una vendita totale né rapida. Gli inglesi si sono accorti di due cose: la privatizzazione delle industrie non è servita ad arrestare la disoccupazione e quindi la disoccupazione, i servizi sono peggiorati. Così anche un commentatore dell'*establishment* come Tony Jackson può mettere sotto accusa il rifiuto esagerato del ruolo di pianificazione governativa.

Ogni giorno 1500 persone perdono il lavoro. In aprile, senza impiego il 10,9% dei francesi. Il governo Balladur gioca tutto sul piano di privatizzazioni. Ma l'atmosfera è di recessione

Disoccupazione choc in Francia

I disoccupati in Francia aumentano di 1500 unità al giorno: è il dato fornito dalle statistiche relative al mese di aprile, delle quali il primo ministro Balladur si è dichiarato «sorpreso». Il confine dei tre milioni di senza lavoro è ormai varcato senza ritegno. Nessun segno di ripresa, malgrado il piano governativo di privatizzazioni e il ribasso dei tassi. Il clima resta di recessione e depressione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Non erano neanche che il otto del maggio scorso nel reparto salda della SKI una fabbrica di utensileria e acciai speciali di Saint Cyr sur Loire A.L. 49 anni ventuno dei quali passati alla SKF come meccanico. Si va smontando una frangia per tubi un oggetto complicato. Un impiegato li ha chiamati il capo ufficio li vuol vedere. Dieci minuti dopo A.L. era licenziato assieme a 35 colleghi per i quali la direzione aveva fatto venire una decina di taxi al fine di portarli dritti all'ufficio collocamento. Con una faccia tosta da padroni delle fermate Jean François Duguet direttore generale della SKI spiegherà più tardi: «Un licenziamento è sempre una licenza. Bisogna evitare lacrime e sentimentalismi». E si stupirà del fatto che la metà dei licenziati in trionfo si sia rifiutata di salire sui taxi quella mattina. Duguet tuttavia non ha fatto niente di illegale. Ha semplicemente rinunciato alla classica lettera raccomandata optando piuttosto per un metodo spicco «da uomo a uomo» che i sindacati hanno definito «indegno e inumano» oltre che pre-

meditato per non dare il tempo alle maestranze di organizzare la difesa sindacale. Perfino Edouard Balladur interpellato al proposito si è sentito in dovere di rampognare duramente le imprese sempre più numerose che si liberano dei loro dipendenti come fossero zavorra.

E l'ultimo capitolo del fenomeno della disoccupazione ne in Francia diventa di giorno in giorno più visibile. Irrefragabili. Si installa nel paesaggio di tutti c'era apprensione recessione depressione. Silenziosa e recalcitra la coscienza sociale parigina. C'è un limite che depurando nella cronaca nera. L'nek Schmitt l'uomo che sequestrò i bambini dell'asilo di Neuilly ora un quadro dell'industria in formalità disoccupato da tre anni. Frank Zorich 26 anni operaio all'officina meccanica Bourgeois di Besancon quando l'anno scorso apprese del suo licenziamento si arrovò di fucile e uccise sette colleghi prima di spararsi alla testa. Ca si limite, ma rivelatore. Almeno tanto quanto la cifra che si è abbattuta sul paese venerdì scorso in aprile i nuovi dis-

occupati sono stati 15600 mille cinquecento al giorno. Il totale assomma ormai a 3.112.000 pari al 10,9% della popolazione attiva. E si prevede di toccare i 3 milioni e mezzo alla fine dell'anno per consolarsi i responsabili transalpini non guardano più alla Gran Bretagna o alla Germania osservata dall'unificazione ma alla Spagna. Quanto all'Italia pur compatendone lo stato generale, non invidiano la flessibilità della struttura produttiva.

Edouard Balladur si è dichiarato «sorpreso» dalle ultime cifre. Spiega il primo ministro di aver tonificato la rete imprenditoriale francese abbassando i tassi di interesse a breve termine del 4 per cento in un mese e mezzo. Spiega di aver ridato fiducia al mercato e ai consumatori annunciando il suo piano di ripresa preloso allo Stato di 40 miliardi di franchi privatizzazioni per 30-40 miliardi di franchi l'anno per quattro o cinque anni promette di ulteriori ribassi dei tassi a lungo termine. Ma finora il paese non sembra averlo sentito. Le imprese licenziano e sono ormai licenziamenti di una certa qualità. Innanzitutto sempre di più si manda a casa gente che ha meno di quarant'anni. In secondo luogo ci si libera dei dipendenti di più alto livello. In un anno i licenziamenti di tecnici qualificati sono aumentati del 24 per cento quelli dei quadri del 21. Secondo le stime dell'Insee, il terzo ha ben che finito di tirare non solo non riesce più a compensare le perdite del settore industriale ma per-

la prima volta conosce una curva negativa meno 0,2 in un anno. Non basta. La distribuzione geografica della crisi fa emergere zone particolarmente delicate se finora la disoccupazione metteva le sue vittime soprattutto nelle regioni più ricche (Ile de France, Alsazia, Rodano Alpi) in aprile si è fatta strada in Piccardia, Borgogna, Lorena, Champagne, Ardenne, Francia Contea Provenza. Vale a dire nelle regioni già duramente toccate da ristrutturazioni industriali degli anni 80 ma dove negli ultimi anni il mercato del lavoro si era stabilizzato avendo finalmente assorbito con fatica la falce di dieci anni fa. La nuova emorragia potrebbe ripartire, ferite rimarginate di fresco con sconvolgimenti sociali - aggravati dai problemi di immigrazione - non prevedibili. Il primo ministro si era posto l'obiettivo di fermare lo spirale della disoccupazione alla fine dell'anno e di invertire la tendenza a partire dalla prossima primavera. Una scommessa che appare di giorno in giorno più difficile da vincere in un panorama in cui le cifre che alle nate vanamente l'asognano ripete.

Neanche i mercati finanziari hanno fatto a accogliere il governo di destra a braccia aperte. La Borsa non ha registrato alcun sussulto di gioia all'arrivo di Edouard Balladur e il lavoro Malignoni Anzi si dimostra solido con la sorte delle maestranze in pericolo. Non certo per affinità di classe ma piuttosto per comuni usi di in-

teresse. A Balladur gli operatori di Borsa rimproverano di aver colpito troppo duramente il potere d'acquisto nel quale a loro avviso - risiede una gran parte delle speranze di ripresa attraverso un rilancio dei consumi. E a più di 6 per cento dei tassi di cambio, l'idea di cedere l'Alcatel, la scuderia Calsonic, Lafayette, ne grida un calo delle vendite del 17 per cento la Peugeot Citroën del 15,6 per cento. Cifre record degli ultimi venti anni. La speranza risiede nel piano di privatizzazioni si tratta però di convincere i risparmiatori francesi a investire in azioni piuttosto che in fondi di investimento e obbligazioni. Al governo spetterà il non facile compito di sostenere il mercato fin dall'inizio a cominciare dalla fine dell'anno Balladur sarà sottoposto a una doppia pressione: allargare i costi delle imprese per incitarle alla creazione di posti di lavoro e l'opinione, il settore borsistico. Alcuni mercati borsistici propongono di girare il valore delle azioni per cinque anni il fine di scongiurare la paura del crack. Ma sono prospettive che non avranno nessun impatto sulle quotazioni del mercato del lavoro. Ed è sulle curve dei livelli occupazionali che Edouard Balladur gioca il suo avvenire politico e quello di Jacques Chirac, il cello di strada in generale. Alle presidenziali del '95 senza parlare del rischio destabilizzante che avrebbe una disoccupazione al 13,14 per cento su un settore tradizionalmente protetto come quello francese.

Un po' d'ipotesi: ci si im-

agina e si creano nuove strade. Ha fatto notizia l'accettazione da parte dei 365 dipendenti della Publicis, una delle maggiori agenzie di pubblicità francesi di un ribasso del loro stipendio al fine di salvaguardare una trentina di posti di lavoro minacciati di soppressione. La stessa operazione era stata fatta alla Borel di Breda e da Crédit e altre aziende anche industriali della Lorena. In altre imprese si è accompagnata la riduzione del salario con la riduzione del orario di lavoro. Il governo da parte sua si appresta a preparare per l'autunno prossimo la nuova legge quinquennale destinata a regolare l'accesso al mondo del lavoro. Dal ministero competente l'unico sapere che esiste non gli ultimi una sessantina di proposte diverse tra le quali si tratta di scegliere la più efficace. Una cosa è certa: il dossier Balladur non è il diritto di sbagliare, né il tempo per correggersi. Il paese l'ha premiato così e come se gli avesse concesso un anno per organizzare la ripresa. La disoccupazione in questo suo patto se ne sovrappone da dentro di sé.



Il primo ministro francese
Edouard Balladur

E Gilles, dirigente a spasso, compra una pagina di Le Monde

PARIGI Ritrovato senza lavoro a 47 anni dopo una onerosissima carriera nel mondo dell'informatica, esperto in studi preliminari sulla creazione e la redditività delle imprese, elaboratore di programmi e metodi informatici responsabile del dipartimento studi di una grossa multinazionale, Gilles Lampaier non l'avrebbe mai pensato ma il patatare del licenziamento si è abbattuto anche su di lui. E cominciata la sua ricerca del Santo Graal. Vale a dire di un salario. Dopo qualche tempo ha avuto un'idea che ha fatto scalpore con i soldi che gli restavano ha comperato un'intera pagina di pubblicità su *Le Monde* che ha pubblicato nella sua edizione di mercoledì 26 maggio.

Gilles Lampaier ha raccontato il suo annuncio in versi. *Dans Le Monde il prit une pleine page. Et c'est alors que sans ambages, Directeurs Informatiques et Directeurs Généraux/Compositeurs son numéro.* E concludere così: *Rien ne sert d'attendre. En main il faut se prendre.* A nulla serve attendere in mano bisogna prendersi. Far da solo e infatti la regola d'oro del quadro che passa direttamente da otto decimi al mese alle cifre della sussistenza. Il quadro sempre più colpito dalla crisi si riteneva intoccabile e privilegiato. Tanto più brusca dunque la sua caduta. Perde la stima di sé stesso è convinto che anche gli altri gliela tolgano. Una recente inchiesta del *Nouvel Observateur* raccontava di file di ex-dirigenti uomini e donne costretti loro malgrado a ricorrere all'aiuto degli psichiatri. Anche di quelli d'urgenza come l'apposito servizio del Secours catholique. Il dirigente d'impresa molto spesso dopo aver perso il lavoro perde anche la moglie. E anche gli amici si allontanano impauriti dall'immagine che quell'uomo ormai allo sbando rimanda. Assomiglia troppo a ciò che anche loro potrebbero diventare. Senza contare il narcisismo instillato nella gente di successo nel corso degli anni 80. L'individualismo vincente il denaro facile ecc. Tutte cose che spesso si sciolgono come neve al sole alla prima difficoltà mettendo a nudo così psicologie fragili assolutamente inadeguate ad affrontare le nuove difficoltà.

Non tutti hanno lo spirito d'iniziativa di Gilles Lampaier. L'abbiamo cercato nel corso del week end per sapere se la sua personalissima pubblicità su *Le Monde* c'era andata a buon fine. Ma abbiamo trovato soltanto la segreteria telefonica. Buon segno in ogni caso. O ha trovato lavoro oppure è partito in vacanza sabato e domenica pur senza averlo trovato. L.G.M.

Con il decreto legislativo 21 aprile 1993 n. 124 il governo Amato ha licenziato la «disciplina delle forme pensionistiche complementari» in attuazione della legge delega n. 421. Vediamo per punti che cosa prevede il decreto legislativo.

1. Destinatari (art. 1). La legge garantisce la libertà di adesione individuale da parte dei destinatari delle norme che sono i lavoratori dipendenti privati e pubblici e i raggruppiamenti di lavoratori autonomi e di liberi professionisti.

2. Forme pensionistiche (art. 2 e 3). Possono essere a) a contribuzione definita viene fissata solo la quota di contribuzione mentre il tasso di rendimento sarà stabilito in relazione alla resa finanziaria e agli investimenti fatti dagli enti gestori con la massa contributiva b) a prestazione definita viene fissata fin dall'origine una prestazione finale riferita al livello del reddito ovvero commisurata al trattamento pensionistico obbligatorio.

Le fonti istitutive delle forme pensionistiche potranno essere i contratti e gli accordi collettivi anche aziendali gli accordi tra lavoratori autonomi o fra liberi professionisti regolamentati dagli enti o aziende i cui rapporti di lavoro non siano disciplinati da contratti o accordi collettivi. Per il personale delle pubbliche Amministrazioni potranno essere istituite mediante i contratti collettivi regolati dal decreto 3 febbraio 1993, n. 29 sul pubblico impiego.

3. Prestazioni (art. 7). Le prestazioni per vecchiaia sono composte al compimento dell'età pensionabile stabilita nel regime obbligatorio (65 anni per gli uomini e 60 per le donne) purché vi sia una partecipazione al fondo di almeno 5 anni. Le prestazioni per anzianità invece vengono erogate quando ricorrano due requisiti la partecipazione al fondo da almeno 15 anni e un'età di non più di dieci anni inferiore a quella prevista per il pensionamento di vecchiaia in regime obbligatorio (in concreto non meno di 55 anni se uomo e 50 se donna).

L'entità delle prestazioni sarà determinata dalle scelte

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia avvocato Funz. one pubblica CgI
Piergiorgio Alleva avvocato Cdl di Bologna docente univers. tar. o Mario Giovanni Garofalo docente universitario
Enzo Martino avvocato Cdl di Torino Nyranno Moshi avvocato Cdl di Milano Saverio Nigro avvocato Cdl di Roma

Il decreto sulle pensioni complementari

Ecco i fondi integrativi

SILVANO TOPI

fatte con gli statuti o in sede contrattuale nell'ambito della distinzione tra regimi a contribuzione definita e regimi a prestazioni definite (v. punto 2). Decisiva è, pertanto, per i lavoratori l'individuazione di enti gestori dei fondi pensione che garantiscano il rispetto dei principi di competitività che è data da un rapporto diretto fra contributi e prestazioni e che è assicurato da effetti consistenti della capitalizzazione in termini di alta redditività dei capitali amministrati che si riflette in modo diretto e sensibile sull'ammontare delle pensioni.

La gestione delle risorse

4. Costituzione dei fondi pensione (art. 456). La normativa prevede che i fondi siano costituiti nell'ambito di categorie comuni o raggruppiamenti sia per lavoratori dipendenti sia per lavoratori autonomi e anche nell'ambito del patrimonio di singole società o enti pubblici. La gestione delle risorse deve essere affidata attraverso convenzioni a soggetti abilitati alla gestione di patrimoni mediante operazioni aventi ad oggetto valori mobiliari ovvero ad assicurazioni private sulla vita. Sono altresì abilitati a stipulare convenzioni gli enti gestori di forme di previdenza obbligatoria come l'Inps e l'Inpdap.

5. Finanziamento (art. 8). Il problema del finanziamento risulta centrale di tutto il provvedimento unitamente a quello del trattamento tributario (art. 13) cui è strettamente connesso. Fermo restando il principio che il finanziamento gravava sui destinatari delle forme pensionistiche complementari e se si tratta di lavoratori dipendenti anche sul datore di lavoro il contributo complessivo da destinare al fondo pensione non potrà superare il limite imposto dall'art. 13 comma 2 del 10 della retribuzione complessiva assunta come base per la definizione del Tfr (trattamento di fine rapporto). A questa quota se ne potrà aggiungere un'altra da determinare su base contrattuale collettiva prelevata dall'accantonamento annuale del Tfr.

Per i nuovi assunti dopo l'entrata in vigore del decreto legislativo invece la destinazione ai fondi pensione degli accantonamenti annuali al Tfr da parte delle aziende è obbligatoria. Il decreto delegato rimanda infine alla determinazione del trattamento economico della definizione dei contributi ai fondi da parte dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni.

Fin qui la normativa essenziale. Essa peraltro secondo l'opinione di molti (sindacati compresi) ha risolto in modo insoddisfacente la questione centrale del finanziamento che riguardava le obbligazioni o meno per le imprese di mettere a disposizione il Tfr per i fondi pensione - seppure con la necessaria gradualità - in presenza di una adesione volontaria dei lavoratori. Il governo ha deciso invece di rimettere questa scelta ai contratti.

In questo modo si è lasciata in mano alle imprese tutta la massa monetaria accantonata negli anni a titolo di Tfr dai lavoratori occupati. Questi quindi se vogliono farsi una pensione integrativa debbono pagarla con denaro fresco prelevato dalla busta paga e per poter disporre di una parte del Tfr debbono affrontare una trattativa con i datori di lavoro in sede di rinnovo contrattuale pagando con ogni probabilità qualche prezzo sul versante retributivo.

Un giudizio finale sull'intero decreto legislativo? Più che un giudizio presentiamo una piccola antologia di giudizi. Andreotta (ministro del Bilancio del governo Amato): «La riforma sociale più importante del dopoguerra». Cipolletta (Confindustria): «Non ci sarà nessun boom la pensione di vecchiaia crescerà piano piano». G. Cazzola (ex segretario confederale Cgil): «Non facciamo illusioni. I fondi la cui fonte costitutiva è la contrattazione risentiranno dei molteplici fattori di crisi in cui versano le relazioni industriali». V. Visco (Pds): «Non va l'architettura dei fondi: troppo frammentati e settoriali. Il regime fiscale previsto è poco lineare e fortemente agevolato verso la filiofilia assicurativa non potrà che portare a una gestione tradizionale e conservatrice dei fondi con problemi di stabilità per il micro sistema».

La proposta di legge n. 591 (primo firmatario l'onorevole Antonio Pizzanò) presentata il 17 luglio 1992 prevede:

1) la ripartizione delle somme per beneficiare di quanto previsto dalla legge 36/71 concernente «norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato in tutto o in parte a tempo determinato».

2) la estensione dei benefici previsti dalla legge 36/71 - le mutui di lavoratori dipendenti da enti o imprese private - anche agli ex lavoratori dipendenti dalla pubblica amministrazione e ai militari che hanno subito analoghe discriminazioni.

Durante un'assemblea tenuta a Roma il 15 febbraio 1993 si è trattato di alcune associazioni di lavoratori interessati al problema l'onorevole Pizzanò ha tra l'altro informato che:

non è stata concessa la sede legislativa alla commissione Lavoro della Camera dei deputati per la approvazione del Msi e del governo.

«È stata ottenuta la procedura d'urgenza su richiesta dello stesso Pizzanò anche in relazione all'età della maggior parte degli interessati».

nel febbraio 1974 all'atto dell'approvazione della legge n. 36 il Parlamento rilevò che la esclusione dei benefici per i lavoratori dei settori del

quelli non sono in grado di fronteggiare un trasferimento di massa monetaria in fondi pensione.

6. Trattamento tributario (art. 13). Anche sulla disciplina del trattamento tributario dei contributi e delle prestazioni dei fondi pensione si sono registrate molte polemiche. La soluzione del governo Amato è un mix di esenzioni e tassazioni. Prima le principali esenzioni: a) i contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore non concorrono a formare il reddito b) i contributi versati dai lavoratori si deducono dal reddito complessivo per un importo massimo di tre milioni dal 1994 c) i contributi del datore di lavoro ai fondi pensione sono deducibili nel limite del 50 della quota di Tfr destinata al fondo d) la quota di accantonamento annuale al Tfr destinata ai fondi pensione è deducibile dal reddito.

Le tassazioni la più importante è costituita dall'imposta del 15 per cento che il fondo pensione deve versare sui contributi di qualsiasi provenienza e natura ricevuti. Al momento dell'erogazione della prestazione si avrà una detrazione di pari misura dell'imposta pagata sulla somma prelevata dal fondo a titolo di prestazione.

Un giudizio finale sull'intero decreto legislativo? Più che un giudizio presentiamo una piccola antologia di giudizi. Andreotta (ministro del Bilancio del governo Amato): «La riforma sociale più importante del dopoguerra». Cipolletta (Confindustria): «Non ci sarà nessun boom la pensione di vecchiaia crescerà piano piano».

G. Cazzola (ex segretario confederale Cgil): «Non facciamo illusioni. I fondi la cui fonte costitutiva è la contrattazione risentiranno dei molteplici fattori di crisi in cui versano le relazioni industriali».

V. Visco (Pds): «Non va l'architettura dei fondi: troppo frammentati e settoriali. Il regime fiscale previsto è poco lineare e fortemente agevolato verso la filiofilia assicurativa non potrà che portare a una gestione tradizionale e conservatrice dei fondi con problemi di stabilità per il micro sistema».

È sempre ferma la legge per i licenziati per motivi politico-sindacali

La proposta di legge n. 591 (primo firmatario l'onorevole Antonio Pizzanò) presentata il 17 luglio 1992 prevede:

1) la ripartizione delle somme per beneficiare di quanto previsto dalla legge 36/71 concernente «norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato in tutto o in parte a tempo determinato».

2) la estensione dei benefici previsti dalla legge 36/71 - le mutui di lavoratori dipendenti da enti o imprese private - anche agli ex lavoratori dipendenti dalla pubblica amministrazione e ai militari che hanno subito analoghe discriminazioni.

Durante un'assemblea tenuta a Roma il 15 febbraio 1993 si è trattato di alcune associazioni di lavoratori interessati al problema l'onorevole Pizzanò ha tra l'altro informato che:

non è stata concessa la sede legislativa alla commissione Lavoro della Camera dei deputati per la approvazione del Msi e del governo.

«È stata ottenuta la procedura d'urgenza su richiesta dello stesso Pizzanò anche in relazione all'età della maggior parte degli interessati».

nel febbraio 1974 all'atto dell'approvazione della legge n. 36 il Parlamento rilevò che la esclusione dei benefici per i lavoratori dei settori del

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola T. Sci

È possibile modificare la scelta fatta nel 1989

Sono in pensione dal 1989 d'impiego con anzianità artigiana in un secondo momento in quella di VO con un mese di contribuzione versata in più. Ho lavorato dipendente nel 1989 dopo aver cessato l'attività artigiana ho chiesto all'Inps di poter ricevere la pensione di dipendente in modo da prendere circa 200.000 lire in più al mese. Al momento che non si prospettava alcuna riforma pensionistica per cui che figura ridotta i lavoratori autonomi.

Il mio dramma è cominciato con l'entrata in vigore della legge 233/90 del 2 agosto pubblicata sull'«Gazzetta Ufficiale» il 13 agosto 1990.

Il 5 dicembre 1990 tramite il patronato Inca delegazione di vicentino ho presentato all'Inps di Montebelluna la domanda di ricalcolo in base all'«età della legge» svuotando del 1° articolo 5 commi 3 e 10.

L'Inps ha risposto che mi ha mandato adducendo nella motivazione il fatto che a pensione VO art. n. 33110133 del 2 febbraio 1986 non esiste più perché esiste già l'altra VO 10520023 del 1 marzo 1989 assicurandomi però che i contributi artigiani sarebbero stati conteggiati al compimento del 65° anno di età (così non vuol dire ricalcolo).

Dal mio punto di vista in base all'articolo 5 tra i commi 3 e 10 i miei diritti sono sacrosanti e legittimi.

L'Inps sapere come mi è andata a finire una legge della Repubblica italiana a modo suo?

Gaspere Vaccaro

Nichelino (Torino)

N.B. Sono stato ricevuto da un funzionario Inps di alto livello mi ha detto che l'Inps ha deciso un anno e mezzo fa di non applicare la 233/90 a tutti coloro che avevano optato da VO/Art a VO perché altrimenti

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233/90 stabilisce che i lavoratori con contribuzione artigiana prima del 1989 e con contribuzione dipendente dal 1989, se hanno optato per la pensione di dipendente, non possono più optare per la pensione di dipendente.

Lo

Cultura

Parla Lorenzo Omaghi, membro della commissione del cardinal Martini, successore di Miglio alla Cattolica

«Catto-leghisti noi? No, siamo solidaristi»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Costruiamo insieme il bene comune». Non è uno slogan «tomista». È il titolo del documento della commissione «Giustizia e Pace», nato sotto gli auspici del cardinal Martini, arcivescovo di Milano. Racchiude una forte denuncia sulla situazione lombarda, divenuta ormai un pamphlet sul «dopo-tangentopoli». Attorno a Martini, e dietro il documento, uno staff di intellettuali cattolici fra cui Lorenzo Omaghi, 45 anni, monzese, docente di Scienza della politica, successore in pectore di Gianfranco Miglio all'Università cattolica. Studioso dell'«ubiquità della politica». Omaghi propone una società solidale e conflittuale, basata sul «patriotismo delle regole», una «società amicale»: «I partiti - dice - non vanno dissolti, ma deve crescere il valore istituzionale delle associazioni, e il potere del cittadino in rapporto allo stato». Un lavoro teorico il suo, ma stimolato dal clima circostante. Due buone ragioni per misurare, a partire da Milano, le risposte del cattolicesimo avanzato sulla crisi attuale.

Professor Omaghi, lei ha ereditato l'insegnamento di Miglio alla Cattolica. Come cattolico democratico però sta dall'altra parte della barricata rispetto al legismo del suo vecchio maestro. Che effetto le fa?

Eviterei discorsi troppo meccanici. La scuola di Gianfranco Miglio è stata fondamentale per la scienza politica italiana. Ad essa si sono richiamati studiosi di diversa ispirazione, da Schiera a Ruffilli. La lezione di Miglio ha sviluppato due filoni: l'autorità dello stato sovrano, «il decisionismo», e il pluralismo dei corpi intermedi. Ho ereditato la sensibilità per il secondo aspetto, per il tema pluralista. Miglio ha radicalizzato in chiave politico-federalista il primo. Personalmente continuo ancora nella possibilità di rileggere in senso democratico lo stato italiano, anche se su basi completamente nuove, ovvero autonomistiche e solidaristiche.

Il documento della Commissione «Giustizia e Pace», coordinata dal cardinal Martini, a cui lei ha contribuito, contiene però una diagnosi durissima sulla delegittimazione della politica in Italia...

Il documento nasce da una percezione precisa: il deficit associativo di offerta politica in Lombardia, come nel resto d'Italia, il che non significa che sia assente il bisogno di politica. Si tratta di intercettare per rivitalizzare società e istituzioni. Dobbiamo renderci conto che è saltato un certo «modello di sviluppo». Un modello fondato sull'assalto alle risorse pubbliche, sull'assistenzialismo e l'individualismo irresponsabile. Ciò ha generato un insieme di abitudini mentali. Si è creduto di poter affidare tutto alla politica partitica, lasciando che la società civile abdica alle sue funzioni. Certo i partiti sono essenziali per l'elaborazione strategica. Divengono un ostacolo quando in essi confluiscono tutte le domande di rappresentanza, con effetti molto negativi per l'innovazione, la gestione, il senso di responsabilità delle forze sociali.

Quando parla di «modello di sviluppo» allude al rapporto tra forme economiche e stili di vita?

C'è stato un deperimento di valori in Lombardia. All'ombra del benessere degli anni 60-70 non ci si accorgeva dell'impovertimento delle risorse civili, oltre che del deficit del bilancio pubblico. Alla base di tutto c'era il patto perverso tra pubblico e privato. Un legame che ingigantiva le funzioni amministrative e prosciugava l'etica sociale del privato. Veniva inoltre tagliata alla radice ogni selezione democratica delle élites.

Il privato risultava impoverito eticamente, ma in quanto settore economico si arricchiva, incamerando protezioni ed erogando tangenti...

Ho parlato di patto perverso, ossia di una logica di scambio con due «attori». Da una parte un «sociale» scomposto in cordate, corporazioni invisibili, senza la visibilità delle corporazioni classiche. Dall'altra un potere politico parassitario, localmente ramificato e alleato di «questo» sociale.

Qualcuno ha accusato lo staff che ha lavorato con Martini di aver concesso troppo alla denuncia legghista. Che cosa replica?

Ci siamo limitati a registrare la realtà obiettiva da cui è sorta la protesta legghista. Ciò non vuol dire condividere il linguaggio e le ricette di Bossi. Anzi il nostro modello di «società amicale», oltre a scommettere sulla rilettura della politica italiana, va in tutt'altra direzione: l'etica pubblica, la solidarietà, le politiche sociali. Quanto alla Lega bisogna distinguere. C'è in essa una spinta regressiva, etno-localistica, egotistica. Ed una spinta civica, volta alla riconquista del governo locale, dell'efficienza e di una sana rappresentanza.

Come le appare, dal suo «osservatorio», il personale politico legghista in Lombardia?

La Lega ha captato il malessere e lo ha convertito simultaneamente in politica. La protesta è divenuta «consenso», soggetto organizzato. Contemporaneamente è sorto, dalle professioni, un ceto politico locale con buone chances di tradurre le competenze in capacità amministrative. Del resto lo sforzo attuale di Bossi va proprio in questa direzione: «conversione» e legittimazione politica della protesta. E non solo su scala locale.

Quale segno sociale egemonico vede prevalere nella Lega nord?

Intanto vorrei sottolineare l'autonomia ideologica del fenomeno, che si è imposto a prescindere da riferimenti sociali privilegiati. In generale la Lega costituisce una buona fotocopia della società lombarda: un blocco interclassista attraversato da un forte ceto medio professionale, terziario, imprenditoriale. Ma attenzione, è forte anche l'apporto del lavoro dipendente, ostile alla fiscalità sulla busta paga, al degrado, alla cattiva qualità dei servizi.

E il cattolicesimo dentro la Lega?

È presente, senza particolari proiezioni o vocazioni ideologiche. E ciò in verità riguarda anche altre porzioni di elettorato. La crisi delle altre forze politiche alimenta da ogni parte il consenso legghista. In esso confluiscono frange composte del voto che andava all'ex Psi. Come a Villa Santa, il paesino vicino Monza in cui abito, dove la «media» elettorale della Lega corrisponde a quella regionale.

Esiste, e in che misura, il rischio della «secessione» legghista?

Per ora mi pare sia sotto controllo. Potrebbe riemergere in presenza di una forte crisi economica e di gravi fatti internazionali. Ma non scorgo elementi di questo tipo all'orizzonte. E poi tutto sommato, nonostante malumori e disfunzioni, la società civile lombarda ha imparato ad autoregolarsi, a funzionare da sola. Direi che è una questione di «soglia critica», di compatibilità che ancora non si sono infrante. Siamo in una situazione di attesa, una situazione aperta.

Le elezioni a Milano sono un momento chiave in questa fase di attesa. Come si comporterà il mondo cattolico?

È difficile dirlo, il panorama, oltre le appartenenze consolidate, è molto variegato. Un momento topico potrebbe essere questo: un ballottaggio a sindaco tra Formentini e Dalla Chiesa, in quel caso i cattolici si troverebbero a dover scegliere tra due profili davvero

opposti, in mancanza di un candidato più tradizionale, ovvero di Bassetti, nell'ipotesi in questione. Credo che in tale evenienza Dalla Chiesa, per radici e caratteristiche, possa raccogliere il consenso del cattolicesimo impegnato, organizzato nella società civile, da C1 alle Acli. Rimane invece imprevedibile il comportamento della «zona grigia», ovvero dell'elettore medio cattolico che prima votava Dc.

Dopo l'incrinatura dell'unità politica del cattolico anche il «centro» nel sistema politico è destinato a svanire?

Il «centro» non è più un luogo deputato, forte, ma uno spazio da occupare muovendo dalle distinte collocazioni. Ovvero da destra e da sinistra, nozioni da rinnovare ma non obsolete. In futuro ciascuno dovrà dimostrare di avere il «centro» dentro di sé. Anche Occhetto, non solo Martinazzoli o Segni. Gli ultimi due sono per natura più vicini ad una posizione centrista, ma dovranno persuadere innanzitutto gli elettori. Martinazzoli ha i suoi problemi: da leader della sinistra Dc è diventato un innovatore moderato. Segni dal canto suo non riuscirà ad erodere significativamente il Pds, ma potrà indebolire la Dc sul fianco sinistro.

Tutto questo è legato alla riforma elettorale, e al tipo di raggruppamenti che si formeranno. Non le pare che il «doppio turno» potrebbe favorire la chiarezza al riguardo?

È problema davvero decisivo, del quale non riesco ancora ad intravedere le soluzioni. Il doppio turno favorisce una corretta rappresentanza, gli appartenenti, ed evita il pericolo di deistituzionalizzare le forze estreme. Tecnicamente è preferibile, e concordo su questo con Sartori. Nessuno parla però degli effetti della nuova legge sugli equilibri istituzionali, ovvero sulla presidenza della repubblica, questione di non poco rilievo. Martinazzoli ha mostrato sul doppio turno una qualche flessibilità, ma le resistenze nella Dc sono molto forti. Per come si sono messe le cose, dopo la nuova proposta Mattarella, c'è il rischio di una impasse rigida. Spero si possa trovare un accordo, anche a costo di scontentare i tecnici. Altrimenti salterebbero gli equilibri di governo e ci ritroveremmo senza alcuna legge elettorale.



Un'immagine emblematica di Reggio Calabria e, sotto, l'ex sindaco democristiano Agatino Licandro. A sinistra, il cardinal Martini

La storia di Agatino Licandro ex sindaco di Reggio Calabria che ha svelato l'oscuro intreccio tra 'ndrangheta, affari e potere in un libro scritto insieme al giornalista dell'Unità Aldo Varano

Io, corrotto e pentito

Anticipiamo ampi stralci della premessa al libro *La città dolente*, che uscirà a giorni per Einaudi con una introduzione di Salvatore Mannuzzo. Si tratta della storia dell'ex sindaco dc di Reggio Calabria Agatino Licandro, scritta con Aldo Varano, giornalista dell'Unità. Licandro, accusato di corruzione e altri reati, ha deciso di collaborare con la giustizia. E racconta l'intreccio tra mafia, affari e potere a Reggio.

AGATINO LICANDRO ALDO VARANO

«Sono un ladro che non s'è mai messo una lira in tasca. Ho rubato per il mio partito. Per distribuire danaro ai big delle correnti che lo controllano. Ho fatto avere soldi ricevuti come tangente ai capi dei partiti che reggevano la maggioranza su cui era poggiata la mia poltrona di sindaco. Io, per la verità, avrei dovuto incassare sotto forma di carriera: sindaco, consigliere regionale, deputato. Magari sottosegretario o presidente di uno di quegli enti che ti danno più potere di quando sei ministro: come è accaduto a Ligato, nella cui corrente, per un certo periodo, ho militato. Di Ligato, ma è saltato tutto in aria in poche settimane, avrei dovuto raccogliere la leadership a Reggio».

Insomma, ho pagato tutti. Politici, funzionari interregionali dello Stato che avrebbero dovuto controllare la correttezza dei miei atti amministrativi, perfino un magistrato della Corte dei conti. È naturalmente ho pagato anche un giornalista. Quello considerato più potente in città. Uno che scriveva rievocando la mia vita di opposizione e che suonava la sveglia o il silenzio a un bel po' dei più autorevoli magistrati del Palazzo di giustizia. Niente di organico. Soltanto gli articoli del suo giornale. La capacità di spostare l'attenzione da un problema all'altro secondo piani, quelli sì, decisi a freddo e sulla base dei quattrini o dei favori, a buon rendere, da fare ai potenti.

Il giro di appalti, progetti, direzioni di lavori, insomma i soldi che sarebbero o sono arrivati in città su cui ci sono state le mie tangenti. Perfino chi ti vuol bene è incapace di sottrarsi interamente a questa sensazione di imbarazzo.

Intanto si sentono rovinati quanti su tutta quella montagna di soldi avevano fatto, da anni, vere e proprie scelte di vita. A Reggio siamo 180mila abitanti. Si vive su un sistema che, senza mazzette nel momento e nei punti giusti, si paralizzerebbe. I parenti di chi è finito in carcere per le mie confessioni sono furibondi: come si fa a credere alla parola di uno che ha riconosciuto di avere preso soldi? Non sono i soli a pensare che valga di più la parola di chi li ha presi ma lo nega.

Poi, ho rovinato quanti si trovavano lì al momento in cui



ho fermato il treno per scendere perché mi ero pentito. Mi hanno rimproverato spiegandomi che è stato ingiusto. Prima di quelli che ora sono finiti in manette ce ne sono stati tantissimi altri che hanno affarato con la stessa avidità e la stessa frenesia. Perché gli ultimi in carcere e tutti quegli altri a godersi i soldi? È vero: è ingiusto.

Ma la cosa più strana, in questa questione dei pentiti e dei rovinati, è che nessuno pensa a me. Anche io mi sono rovinato. Ci siamo rovinati tutti. Siamo stati i piccoli ingranaggi di una macchina infernale. Ci pareva di essere al volante, di poter decidere sul tragitto, invece era tutto automatizzato con tanto di percorso prefissato, obbligatorio e impossibile a modificarsi. La differenza tra me e gli altri è tutta qui: io mi sono accorto che era finita, che non si poteva continuare così, e mi è sembrato che l'unico modo per uscire, per non ridurre tutto alla volgarità delle mazzette, fosse quello di liberarsi dall'irreccio, di scaricare i pesi che ti schiacciavano la coscienza. Il resto viene dopo. Gli altri, quelli che ammettono a metà, riconoscono solo quando li viene contestato dai giudici, o negano con una forza disperata e ingenua, non si sono ancora svegliati, non riescono a rendersi conto che ormai non c'è più niente da fare: è finita e loro sono solo sopravvissuti.

Per questo mi sono pentito. Le battute sono facili e inutili. Il mio atteggiamento non c'entra nulla né con il pentimento dei mafiosi, né con quello dei terroristi. I primi, spesso l'hanno fatto per vendicarsi quando si sono accorti che i loro nemici avevano vinto la guerra che li aveva lasciati vivi, sconfitti e soli. Gli altri hanno cercato vantaggi giuridici, la possibilità di sconti in cambio di notizie utili a stroncare la follia dei loro compagni, lo non ho cercato né la vendetta, né lo scambietto con l'indulgenza della collettività. Il mio problema era liberare la mia coscienza. Il resto servirà ma non è stato la molla che ha fatto scattare il mio pentimento.

Non è stato facile. Non tutti i pentiti di Tangentopoli sono uguali. E non per tutti ci sono le stesse conseguenze. Mengoni, Prada e gli altri di Milano, Venezia, Varese, Roma e via dicendo hanno preso o dato mazzette esattamente come ho fatto io. Anzi, loro hanno manovrato più quattrini di me. Ma loro sono lì. Camminano per le loro strade. Non hanno costretto quelli che gli stanno accanto a sopportare il peso delle proprie scelte. Per me non è andata così. Appena ho finito di riempire i nastri con le mie confessioni ho dovuto cambiare la mia vita, quella dei miei figli, di mia moglie Carla e delle persone che più mi vogliono bene. Sono dovuto partire immediatamente per destinazione ignota. Io, Carla e i bambini viviamo blindati. Casa, macchine, abitudini: tutto stravolto. Una cosa è la corruzione di Milano. Un'altra cosa è la corruzione diventata pun-

to di riferimento della mafia come a Reggio Calabria. Se parli a Milano la gente ti considera. Se lo fai a Reggio pensi che sei un infame.

Diciamo a tutti che siamo siciliani. Per fortuna qui non sono in grado di comprendere le differenze tra inflessioni siciliane e calabresi. Ci presentiamo sempre con un cognome diverso dal nostro. Nessuno immagina come sia difficile stare tra la gente, parlare a lungo del più e del meno, esprimere giudizi su questo e quello, e non tradirsi mai. I genitori dei compagni di scuola dei tuoi figli arrivano a casa per accompagnarli. Come vi trovate? Il clima riuscito a sopportarlo? Avete problemi coi servizi? Ma tu ti accorgi che ti stanno chiedendo che diavolo di lavoro fai e perché anni così all'improvviso per un pultro mentre non era così. È vero. Ma perché non ha almeno tentato di capire quel che ho fatto? Certo, lui è piombato in città quando c'era nell'aria odore di campagna elettorale e di voti. I suoi amici gli avranno detto: «Stai attento Leoluca. Dicono che tu eri amico di Licandro. Ci hai fatto assieme iniziative in cui vi siete trovati d'accordo. Se, dai cattolici questa impressione è un guaio». Orlando non può non sapere che in una città come Reggio o Palermo chi parla, chi collabora con la giustizia, chi decide di non sottostare al pudore dell'omertà, diventa sfacciatato, infame, malfidabile. Eppure, lui già a massacrarmi tra grandi applausi della gente perché, tra l'altro, è proprio bravo come oratore. Ma la cosa più importante qual è che io, ora, non so più che fare. E che abbia deciso di uscire? I voti sono importanti. Figurarsi, se ne importa poco che si sia questa cosa mi sono bruciato una parte della mia vita. Ma quali spinte saranno venute, ascoltando Orlando, a quelli che si trovano oggi nella situazione in cui mi trovo io una volta?

Anche il ministro degli Interni, Nicola Mancino, è arrivato a Reggio in campagna elettorale. Ufficialmente per presiedere un convegno sulla trasparenza nelle amministrazioni. A un giornalista che gli ha chiesto perché non avesse scelto il consiglio comunale per mafia, nonostante l'ex sindaco, cioè io, avessi dichiarato in consiglio, mai smentito da nessuno, che una parte dei consiglieri venivano eletti dalla mafia, ha risposto sbrigativamente: «Ma non ha visto com'è finito Licandro? Denunciava la mafia ma è finito in galera perché rubava». Sarebbe facile rispondere con durezza. Ma non è importante. Qualcuno di quelli che gli erano accanto, forse del fatto di non essere stato ancora scoperto, avrà pensato. «Ben gli sta a Licandro. Così imparano anche gli altri a non essere infami».

Il prezzo della verità, per me, è diventato questo: io e la mia famiglia dobbiamo dire in continuazione bugie. Avessi continuato a prendere soldi per distribuirli, mi fossi indignato di fronte alle accuse dei giudici denunciando di essere vittima di un ingiusto complotto o di una larva provocazione, non avrei avuto tutti questi problemi.

Non so ancora come andrà a finire con il mio lavoro. Prima di diventare assessore e sindaco di Reggio ho lavorato in banca per undici anni. Quando mi alzai dalla poltrona di primo cittadino, mi rappresentai al lavoro il giorno successivo. Vi furono subito incomprensioni. Se sei stato potente o la gente ti ha considerato tale non puoi tornare alla normalità. Devi sparire, farti dimenticare. Puoi fare quello che vuoi meno che tornare alla quotidianità. In banca mi accusarono perché da sindaco non avevo favorito il Banco di Napoli. In una città come Reggio, non ci crede mai nessuno che non

L'inferno romano del notaio-poeta Marè

MARIO LUNETTA

Un convegno ha ricordato in questi giorni Mauro Marè, dolorosamente, prematuramente scomparso giusto un mese fa. Marè è stato uno degli autori che in questi anni hanno più intensamente lavorato per fare uscire di minorità la poesia in vernacolo: anni - per dirla con Zanzotto - «in cui la letteratura dei vari dialetti sta arricchendosi come manifestazione poetica, e perfino debordando in rapporto all'ormai scarna presenza del teatro dialettale e alla quasi inesistente produzione in prosa». Marè, nato a Roma nel 1935, esordì in poesia con *Ossi de perica* (1978), cui seguirono altre due raccolte (*Cica de selero*, 1980; e *Er mantello* e *La*

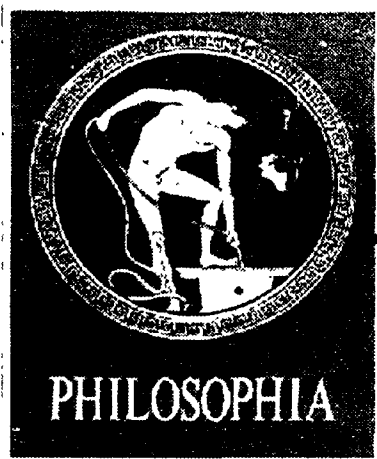
poemetto narrativo serrato in una dura contrazione, in un tono antimelodico che depaupera spietatamente il soggetto di ogni sia pur tenue tentazione di autocelebrazione lirica e patetica).

Il poeta si è ormai data una scrittura audacemente disancorata, che sempre più ansiosamente (e consapevolmente) va in cerca di quel «correlativo oggettivo» di cui parla Eliot nel *Bosco sacro*, e la sua coscienza teorica appare limpida in certe dichiarazioni di poetica interconnesse ai testi in versi di *Si labe e stelle*. «Il poeta in lingua contrappone linguaggio a linguaggio. Il poeta in dialetto ricerca la nomenclazione prima. Oppone cose a parole». Una constatazione (e un programma) che troveranno in un libro di straordinaria

densità come *Verso nouunque* del 1988 (dove il neologismo del titolo vuole indicare un *da-vunque* che non c'è) stupende risonanze. Il notaio-poeta (quella era infatti la sua professione) è a questo punto soprattutto un poeta-notaio, e va per le strade del suo odiato e amantissimo inferno romano con la scorta sicura di un linguaggio originale. Il risultato, assai alto e assolutamente nuovo nell'attuale panorama della poesia romanesca dopo la sterzata para-ermetica di Dell'Arco, sarà quello di un libro come *Controcure*, uscito da Campanotto nel gennaio di quest'anno con una intelligente prefazione di Giovanni Tesio, e a proposito del quale Franco Brevini ha puntualmente osservato nell'*Orologio di Noventa*: «I grandi nomi tut-

lari di questa poesia sono Belli e Leopardi, quest'ultimo sarcasticamente citato nei testi di *Controcure*, che hanno speso l'andamento della nuda riflessione. Non restano che gli scenari costruiti dal linguaggio stesso, mediante un processo generativo che opera per semplice contiguità. In tale operazione il romanesco, che è una specie di antilingua, una negazione dell'italiano, piuttosto che un dialetto vero e proprio, ha modo di mostrare la sua piena funzionalità: lingua-macchia, lingua corrotta da cui, come voleva Giorgio Vigho per il Belli, può nascere una lingua nuova».

Una lingua, come sottolineano Spagnoli e Vivaldi in *Poesia dialettale dal Rinascimento ad oggi*, gremita di neologismi e di invenzioni lessicali e retoriche, «dalle fratture talvolta brucianti, dalle sovrapposizioni asfissianti, che rimandano alla difficoltà del vivere d'oggi». Un poeta, Mauro Marè, espressivista e metalinguistico, capace di realizzare l'operazione lacerante dello slancio vitale col nulla, all'interno di un'ottica che si potrebbe definire di sempre più acuto nichilismo anti-estetizzante, agonistico e leopardiano. Un poeta che ha saputo inventare un linguaggio interamente suo vivendolo come feroce avventura retorica sul magma esistenziale, con un senso feroce del comico e del grottesco sociale, con più sarcasmo che ironia, e una disperata fiducia nel peso specifico della parola come coscienza critica e lingua di questa stessa coscienza.



Bisogna accettare l'idea di una disparità permanente di progressi tra i vari campi dell'agire umano ed è necessario rinunciare ad una visione globale di civiltà

È tramontata l'illusione di una corrispondenza tra progresso e sviluppo: a progressi che si ottengono in campo scientifico non fanno riscontro necessariamente progressi nel campo dell'etica. L'idea di progresso, insomma, è andata in frantumi, contestualmente all'idea di una storia universale e totalizzante. Il professor Bodei ricostruisce in questa intervista, l'ultima dedicata alla storia, i diversi significati nel tempo dell'idea di progresso, dalla antica Grecia alla Rivoluzione francese, fino a oggi: dalla fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, alla credenza hegeliana che anche l'irrazionale e il negativo contribuissero al progresso e alla libertà degli uomini. Il XX secolo e il progresso pluralista.

Il professor Remo Bodei;
al centro, un disegno di Steinberg;



L'individualità, la passione

Remo Bodei è nato a Cagliari il 3 agosto 1938. Conseguita la laurea in filosofia ed il diploma di perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa, ha continuato gli studi presso le università di Tubinga, Friburgo e Heidelberg. Dal 1969 insegna storia della filosofia presso la Scuola Normale e, a partire dal 1971, all'università di Pisa. Ha svolto attività di ricerca e di insegnamento alla Ruhr-Universität di Bochum (1977-1979), ed è stato visiting professor presso il King's College di Cambridge (1980) e successivamente presso la Ottawa University (1983). Ha insegnato a più riprese presso la New York University e presso l'Università di California a Los Angeles. Tiene regolarmente cicli di lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Le ricerche di Bodei abbracciano una gran parte della storia

della filosofia, ma vanno oltre il dominio filosofico in senso stretto, includendo più in generale la storia della cultura. Gli interessi filosofici di Remo Bodei si sono rivolti inizialmente verso la filosofia classica tedesca, l'idealismo, la cultura del tempo di Goethe e del tardo Ottocento e del Novecento e sulla filosofia politica contemporanea. Negli ultimi anni Bodei ha ampliato le sue indagini al mondo greco-romano, ad Agostino ed alla storia dei concetti di «individualità» e di «passione». Le sue opere principali sono: «Sistemi ed epoche in Hegel», Bologna 1975; «Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch», Napoli 1979, 1983; «Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno», Torino 1987; «Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste», Bologna 1991; «Geometria delle passioni. Paura, speranza e felicità: filosofia e uso politico», Milano 1991.

LA STORIA

Remo Bodei

che conduce in avanti. In questo senso la dialettica è stato il più grande tentativo teorico e pratico della modernità di pensare uno sviluppo capace, come si diceva una volta delle salamandre, di affrontare la prova del fuoco. Cioè più difficile a sopportare, più prove subisce, più diventa capace di risolvere i problemi. In questo senso la dialettica è stata una scuola di sopportazione e di formazione del carattere.

Mi torna alla mente una frase della Luxemburg: «La differenza fra le guerre e le rivoluzioni sta nel fatto che per vincere una guerra bisogna vincere quasi tutte le battaglie, mentre per vincere una rivoluzione bisogna perderle tutte».

Infatti l'idea di progresso che la dialettica presentava è un'idea di progresso tragica, drammatica. Il progresso non è più né rettilineo né cumulativo, il progresso ammette tanti sbandamenti, tanti conflitti; l'idea della dialettica è appunto che il conflitto sia pensabile mentre prima si riteneva che la contraddizione o il conflitto nella realtà fossero logicamente irrisolvibili, fossero un segno di falsità. La dialettica ha cercato di trasformare invece la contraddizione in una specie di lievito, una sorta di sale che è amaro ma certamente dà sapore alla storia e all'esistenza e le fa maturare. Gli eventi sono pensati come un processo, qualcosa che si sviluppa e si muove in un quadro di difficoltà e di sbandamenti.

Hegel, fautore di questa idea della storia che è in parte per rotture e lacerazioni, intravede in un sorta di Provvidenza, che egli chiama «astuzia della ragione», lo strumento che consentirà agli uomini di realizzare la libertà nella storia. Il fatto che successivamente nella tradizione liberale e in quella marxista si sia perso il senso della trascendenza, non ci ha forse privato della capacità di sopportare le conseguenze negative della storia?

Vorrei dire prima di tutto che l'astuzia della ragione in Hegel non vale per gli individui, vale per la storia e per la collettività, cioè la storia va avanti, i popoli vanno avanti con sacrificio degli individui; l'astuzia consiste nel fatto che appunto gli individui senza saperlo contribuiscono al benessere del tutto anche se molte volte distruggono se stessi. Quindi è pur sempre una specie di trionfo della morte, di concezione tragica della esistenza. Però l'individuo trova nello stesso tempo la sua dignità e il senso della sua vita contribuendo alla costruzione di un'opera collettiva, cioè contribuendo al movimento complessivo di tutte le cose. Ciascuno dà il suo contributo.

Si usa il termine progresso per indicare la buona andamento di un'impresa, le nuove scoperte scientifiche,

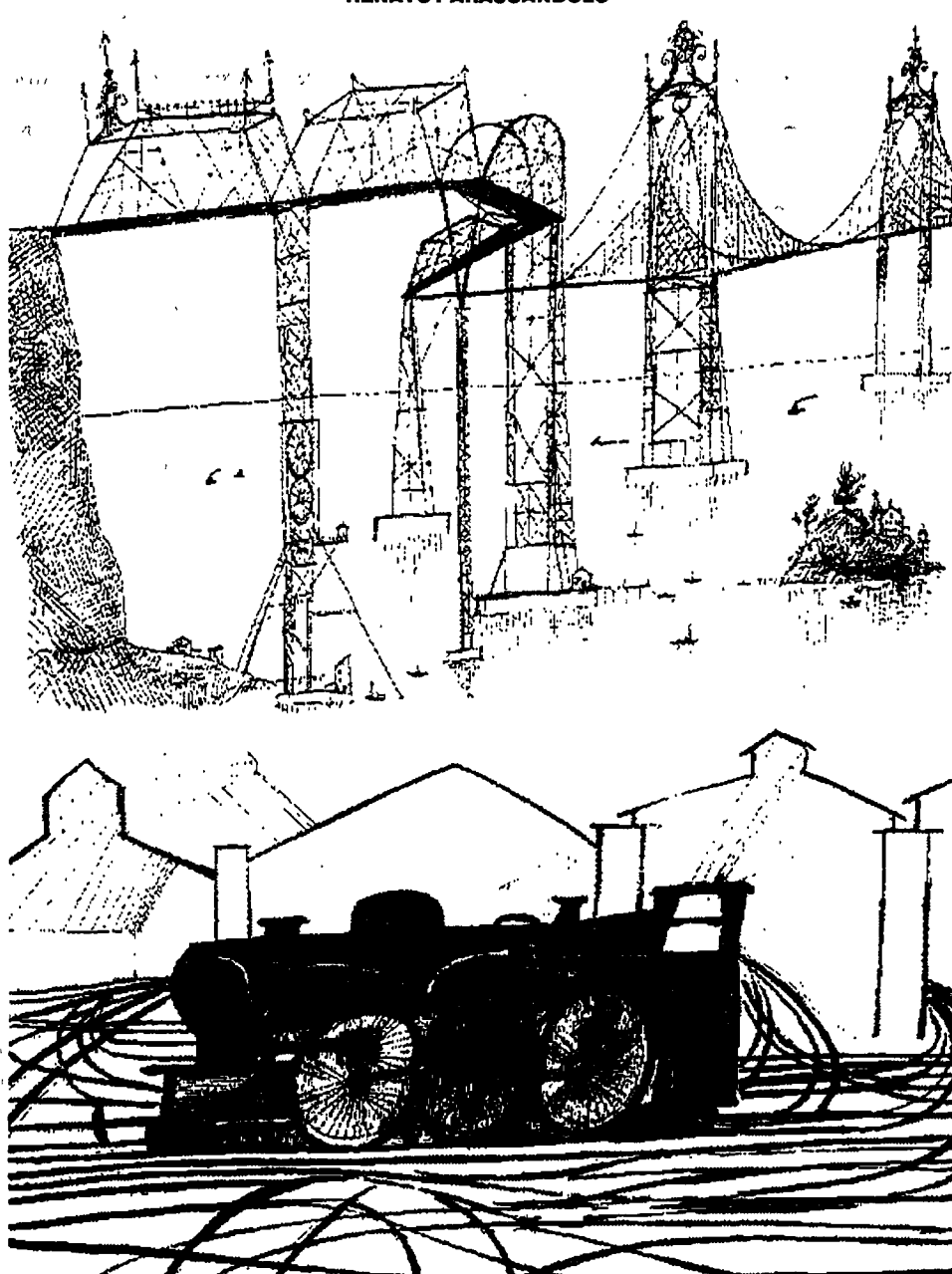
l'aumento dell'indice della borsa. Non vi sono più mete finali, mondi ideali a cui gli uomini potrebbero giungere in virtù del progresso. Si procede per piccoli passi. Il progresso è tale solo se è misurabile giorno dopo giorno. Dobbiamo accettare l'idea di una pluralità di progressi?

Credo che la risposta sia sì. Noi abbiamo bisogno, per mantenere un'idea di progresso, che esso sia visibile. Che sia in un certo modo esibito davanti agli occhi di un numero sufficientemente alto di persone. Ora, se il progresso invece non può più poggiare su questa sua ostensibilità e se in una cultura come la nostra ad esempio si sente una minaccia ecologica o una minaccia nucleare, è evidente che la fiducia stessa nel progresso diminuisce. Ora però io distinguerei tra le convinzioni soggettive che riguardano il progresso e invece i mutamenti in avanti che di fatto si producono. Perché se noi guardiamo certi campi come la medicina o la fisica o guardiamo lo sviluppo della legislazione stessa in molti campi, e consideriamo quello che è cambiato in dieci-cinquant'anni, vediamo che molte cose continuano a cambiare in meglio. Quindi questa tendenza a strappare le vesti o a dire, da Spengler in poi, che andiamo verso il tramonto della civiltà, sicuramente è una visione un po' all'ingrosso. Noi dovremmo distinguere non tra progresso della civiltà e decadenza della civiltà ma tra tante civiltà che mutano, che tramontano, tra tante forme di progresso che si riproducono e soprattutto dovremmo distinguere all'interno dei vari campi in cui il progresso si manifesta. Quella che abbiamo pensato è l'idea di un progresso globale. Noi sappiamo che si può avere un progresso nella scienza e a cui non corrisponde un progresso nel campo della morale. Sappiamo che la scienza può essere usata per fini buoni e cattivi. Siamo ancora sotto lo shock del nazismo, dell'hitlerismo, dello stalinismo; sappiamo che accadono grandi tragedie che non portano a nessun progresso, che sono vuoti cicli, punti chiusi. Ma quello che è cambiato è che mentre nel passato si riteneva che fosse riscattabile tutto ciò che era negativo e che fosse anzi una specie di conecme che faceva bene al futuro con il sacrificio delle generazioni presenti, oggi probabilmente non si crede più tanto alla riscattabilità del negativo, e quindi non si crede più che la storia abbia questa funzione di levatrice di una società nuova o di un avvicinamento al regno di Dio che faceva sì che gli uomini sopportassero con tristezza e con pazienza il loro destino. Ma io non sono tra quelli che si battono il petto perché è tramontata una certa idea di progresso, un progresso *pulchritudo* che, come un fiume in piena, trascina ogni aspetto della vita politica, civile e scientifica.

Addio, progresso

«pigliatutto»

RENATO PARASCANDOLO



L'idea di progresso è connessa a quella di storia. Il termine progresso assurge infatti alla dignità di concetto solo quando gli uomini guardano alla storia come ad una costruzione che ha leggi proprie e distinte da quelle della natura. È il secolo del Lumi, della prima grande rivoluzione politica, della rivoluzione industriale e delle grandi scoperte geografiche. Quanto hanno influito queste ultime sulla nascita dell'idea di progresso?

Alla fine del Settecento, con le esplorazioni nell'Oceano Indiano e le prime spedizioni polari, non resta praticamente zona della terra che sia ignota. Per la prima volta popolazioni lontanissime vengono messe in contatto fra loro. Come ha detto Edmund Burke, filosofo inglese, è come se la grande mappa dell'umanità fosse stata sciolta d'un colpo in un strando insieme tutti gli abitanti della terra. Le conseguenze sono diverse: in primo luogo si forma un mercato mondiale integrato, quello che è stato chiamato «sistema mondo»: in secondo luogo i popoli mondiali isolati cioè le comunità di villaggio, quelle dei popoli cosiddetti primitivi, vengono esposte al contatto diretto con le altre civiltà e questo produce in un certo modo l'ibridazione, l'inquinamento, la distruzione delle culture locali. Si ha così uno sguardo aperto sul mondo, e la dimensione globale diventa uno schema che si privilegia rispetto agli altri: si è obbligati a pensare avendo come punto di riferimento l'intero pianeta. Holderlin, il poeta tedesco che più ha avvertito questo senso del mutamento della distruzione delle tradizioni, ha scritto nel 1800 una poesia che si chiama «Lo spirito del tempo». In questa poesia è espresso bene questo concetto dell'impossibilità di sottrarsi al coinvolgimento in eventi macroscopici: Holderlin si rivolge al dio del Tempo chiamandolo Padre, nel senso che per la prima volta ci si sente figli non della natura ma della propria epoca, della Storia. Il Tempo non è più un elemento ostile ma qualcosa che ci trascina con sé modificandoci e che noi dobbiamo capire. Come dirà più avanti Hegel «Ciascuno è figlio del proprio tempo e non si può uscire dal proprio tempo come non si può uscire dalla propria pelle». La distruzione delle tradizioni locali, dei piccoli mondi sacrali scoperti e sgombrati il criterio con cui prima gli uomini si orientavano sulla base delle abitudini. La Storia diventa pertanto un valore e una struttura di interpretazione della realtà, e non sempre è stato così. La Storia esiste nelle società occidentali da almeno 2500 anni, ma in precedenza la storia era semplicemente una storia locale o una storia di eventi specifici, non era un tentativo di spiegazione complessiva del movimento dell'umanità. Ora di fronte alla storia si hanno sostanzialmente due atteggiamenti: l'atteggiamento di chi crede al progresso storico e ritiene che ci si debba sincronizzare col movimento della Storia, stare sul fronte più avanzato della Storia, cavalcarla, stare sulla cresta dell'onda della Storia, perché solo così si evita di essere travolti e quindi invece, come ad esempio Goethe, rimangono e bisogna difendersi dal movimento storico e trovare in se stessi dei valori, dei nuclei che non si sciolgono nel movimento della storia e nella politica.

Come sembra lontano, oggi, non solo il Dio del Tempo di Holderlin ma anche la entelechia goethiana di fronte alla complessità della storia, alla fastidiosa sensazione di essere anacronistici per nostalgia del passato o per desiderio di una palligenesi. Allora si è indotti a rifugiarsi in una dimensione particolaristica, avendo cu-

ra persino di schivare le schegge di realtà che ogni giorno ci piombano addosso dai telegiornali e dai quotidiani. In che senso si può parlare ancora di progresso oggi?

Lo storico tedesco Reinhart Koselleck ha parlato di due fenomeni che caratterizzano il nostro tempo: il restringimento dell'area dell'esperienza e l'abbassamento dell'orizzonte delle attese. Cosa vuol dire? Vuol dire che nelle società tradizionali, a lento sviluppo e a basso indice di progresso, in cui il passato assomigliava molto al presente, era possibile costruirsi una valida esperienza; col passare degli anni si diventava più saggi, più ragionevoli più capaci di comprendere come va il mondo. Ora invece, in società con mutamenti rapidissimi, l'esperienza non fa in tempo a cristallizzarsi; quello che abbiamo imparato nel passato non è che non serve, ma serve meno e col crescere dell'età gli anziani, cioè quelli che non sono più in grado di star dietro ai cambiamenti. *Restringimento dell'area dell'esperienza* significa dunque che il passato ci serve sempre meno come modello, mentre invece con l'abbassamento dell'orizzonte delle attese si intende che di fronte alle modificazioni incessanti e rapide del presente noi non sappiamo più come immaginare il futuro realmente. Di fronte a questa irraggiungibilità del futuro, molti sono indotti ad abbandonare l'idea che valga la pena di sacrificarsi nel presente per un domani migliore. Le religioni tradizionali, in particolare quella cristiana, invitavano a sopportare tutto ciò che vi è di negativo nell'esistenza: la morte, la malattia, la miseria perché saremmo stati ricompensati in un mondo migliore, una volta abbandonata questa valle di lacrime. Oggi, anche se il numero delle persone che si dichiarano religiose non è probabilmente in alcuni casi diminuito, è proprio l'intensità della credenza in questo mondo futuro che è venuta meno, per cui anche i credenti non sacrificano più la loro unica, irripetibile vita per un futuro ignoto e spesso oscuro. La stessa cosa avviene a livello della morale laica, della morale politica. Mentre nel passato non solo l'etica delle grandi rivoluzioni francese e russa, ma anche l'etica liberale tradizionale scorrevano nelle opere degli uomini un'attività compiuta in favore delle generazioni future, dei posteri, e quindi ritenevano che ci si dovesse sacrificare per il progresso, per la società futura, oggi sembra che questa tensione, anche se non è venuta meno, certamente si sia molto allentata. Noi siamo allora costretti ad accollarci tutto quel negativo - malattia, morte, infelicità - che avevamo proiettato nel futuro e che pensavamo di riscattare, e ripensarlo come qualche cosa che ci riguarda direttamente senza possibilità di redenzione. Detto in termini più filosofici questi elementi di negatività che ogni vita individuale comporta sono considerati ormai in termini di negatività, di negatività, di negatività, soprattutto attraverso l'acqua, attraverso inondazioni che giungevano tuttavia soltanto alle pendici dei monti. In modo che si salvavano i pastori, le popolazioni meno acculturate; pertanto, se mi permette una battuta, si ricominciava non da zero ma da tre, da un tipo di cultura arretrata che conservava la memoria delle civiltà precedenti nella forma del mito. Invece gli Stoici erano più radicali e ritenevano, come già forse aveva fatto Pitagora, che tutto si sarebbe ripetuto esattamente identico, di modo che la nostra vita - è la teoria, ripresa da Nietzsche, dell'eterno ritorno - si sarebbe ripetuta infinite volte e il mondo non avrebbe avuto mai fine. Tra un

da almeno due decenni si sta affermando nella nostra cultura un tipo d'uomo che vorrei chiamare *narcisista*, ma non nel senso del vanitoso, ma di colui che non è capace di distinguere tra i propri desideri e la realtà, e che quindi è guidato più dal desiderio immediato di godere che dal bisogno. In un futuro poco radioso, che appare anzi come una minaccia, egli non riconosce più nessun buon motivo per sacrificarsi.

Il senso della storia, peraltro, non è stato sempre ad un fine, ad un «telos», qualcosa che si trova alla fine di un certo cammino. Venuta meno questa fiducia, questa fede in una trascendenza ultraterrena o storica, che cosa resta dell'idea di progresso?

Qua bisognerebbe distinguere: non sempre il senso della storia è stato legato al senso del progresso. L'attesa del Giudizio Universale vedeva la storia come un regresso perché alla fine dei tempi sarebbe apparso l'antico Cristo, e quindi si andava sempre verso il peggio. Questo andare verso il meglio è in fondo una conquista relativamente recente. Facciamo un passo indietro: i greci non riuscivano a capire perché, se il mondo è eterno e l'umanità è sempre esistita, le civiltà avessero fatto così pochi progressi. Di modo che elaborarono una teoria secondo la quale periodicamente il mondo o le civiltà venivano distrutte completamente o in parte. Platone e Aristotele, soprattutto l'Aristotele giovane, ritenevano che tali distruzioni avvenissero soprattutto attraverso l'acqua, attraverso inondazioni che giungevano tuttavia soltanto alle pendici dei monti. In modo che si salvavano i pastori, le popolazioni meno acculturate; pertanto, se mi permette una battuta, si ricominciava non da zero ma da tre, da un tipo di cultura arretrata che conservava la memoria delle civiltà precedenti nella forma del mito. Invece gli Stoici erano più radicali e ritenevano, come già forse aveva fatto Pitagora, che tutto si sarebbe ripetuto esattamente identico, di modo che la nostra vita - è la teoria, ripresa da Nietzsche, dell'eterno ritorno - si sarebbe ripetuta infinite volte e il mondo non avrebbe avuto mai fine. Tra un

periodo e l'altro ci sarebbero state delle esplosioni che avrebbero distrutto il mondo per poi riprodurlo esattamente uguale.

Comunemente si colloca la data di nascita del progresso nel secolo dei Lumi. Si fa difficoltà a immaginare che per duecento anni gli uomini della nostra civiltà abbiano potuto vivere senza questa categoria!

Questo è vero fino a un certo punto. Noi sappiamo che uno studioso francese, Victor Goldschmidt, ha contato almeno ventisei teorie del progresso nel mondo antico. Certamente sono accenni di teoria piuttosto marginali. Si ritiene general-

mente che il concetto di progresso nella storia inizi con Agostino. Agostino sarebbe stato il primo a concepire lo sviluppo dell'umanità come un viaggio terreno che avrebbe portato gli uomini o alla perdizione eterna o alla salute eterna. Ma l'idea di progresso era in Agostino sostanzialmente teologica, non era, il suo, un progresso storico: la società e lo Stato potevano benissimo andare a rotoli e l'umanità poteva finire dal punto di vista fisico nel peggiore dei modi. Perché vi sia un'idea di progresso in senso forte, bisogna aspettare il XVII secolo, il momento in cui si avverte che il bilancio tra distruzione della natura e capacità di creazione

dell'uomo si sposta a favore dell'uomo. Si comincia a credere nel progresso quando si vede che le civiltà umane riescono a creare una specie di spessore, di diaframma, qualcosa che la natura non riesce a distruggere, e che questo diaframma - che è poi la civiltà, il progresso - cresce costantemente. Quindi l'idea di progresso, che etimologicamente vuol dire fare un passo dopo l'altro, andare avanti, non essere continuamente distrutti e non dover ricominciare da zero, nasce quando si acquisisce la certezza di poter vincere le energie distruttive umane e naturali, che costringevano le civiltà a ricominciare sempre daccapo. L'idea di un progres-

so lineare è legata dunque al dominio sulla natura. Il trionfo dell'uomo - sta nella sua capacità di far violenza alla natura. Francesco Bacone, filosofo di fine Cinquecento, sosteneva che la natura andava torturata perché rivelasse i suoi segreti. C'è in questa idea un atteggiamento spesso antinaturalistico: la natura deve diventare un arsenale di strumenti per lo sviluppo degli uomini. Per esempio nell'abbate Galiani - siamo alla fine del Settecento - c'è anche l'idea di una vendetta che l'uomo deve compiere nei confronti della natura. Finora - questo è il suo ragionamento - siamo stati resi schiavi e umiliati dalla natura: è venuto il momento di farla pagare. Pertanto l'uomo che ha raggiunto questa posizione di supremazia col progresso, non deve avere scrupoli nel trattare la natura. Questo atteggiamento, in un certo modo promette, che pure in qualche modo è comprensibile per quel tempo, sappia però quali nefaste conseguenze abbia prodotte.

Finora abbiamo parlato del progresso soprattutto in senso illuministico, le magnifiche sorti e progressive, la storia intesa come una linea retta su cui non si poteva fare altro che procedere. Contro quest'idea di un progresso lineare, si afferma, nella prima metà del XIX secolo, una posizione più articolata che anziché rimuovere tutto quanto c'è di negativo e di regressivo nella storia, lo assume invece come motore stesso del processo storico e umano: la dialettica.

Si, io direi che la dialettica moderna da Hegel a Marx, fino a Lukács e persino fino ad Adorno, è stato il grande tentativo di trasformare la negatività, la contraddizione, da fattore di blocco in fattore di sviluppo. Anzi se si potesse dare una definizione concisa di dialettica, io direi che dialettica è sviluppo mediante contraddizione, cioè non malgrado, ma proprio grazie alla contraddizione. La negatività, cioè tutti quegli elementi che vengono isolatamente considerati svantaggiosi all'interno di un processo generale, sono invece inscrivibili in un movimento

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Questa settimana il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia prevede solo un'intervista, ad Hans Georg Gadamer su «Il diritto di morire», il 2 giugno su Raidue alle 1,10.

INFORMAZIONE FILOSOFICA

Rivista bimestrale a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Lombardo per gli Studi Filosofici e Giuridici

Uno strumento per orientarsi nella molteplicità delle proposte e dei temi che animano il dibattito filosofico contemporaneo e per affrontare consapevolmente i problemi attuali della cultura e della società

Abbonamento 1993 (54 numeri) lire 45.000 studenti lire 35.000 estero (Europa) lire 66.000 (Paesi Extraeuropei) lire 156.000	L'importo può essere versato su c/c n. 1771239, oppure inviato con assegno bancario non trasferibile, intestato a Cooperativa Edizioni Informazione e Cultura, c/a 1 viale Montebello 68, 20135 Milano
--	---

Spettacoli

I vincitori
del premio
Solinas
8ª edizione

LA MADDALENA I vincitori dell'8ª edizione del premio Solinas, sono Luigi Guarnieri e Melina Mazzucco, per la sceneggiatura (*Il bacio della Medusa*) ambientata nella Provenza d'inizio secolo. Le cinque menzioni sono andate a Franco Cadenasso, Marcello Siena, Claudia Sbariga e Gloria Malatesta, Paolo Bonora, Alessandro Piva e Salvatore De Moia.

Rossi, Luchetti e Gialappa's tra i premiati dell'«Aristofane»

SANTI VINCENTI Si è concluso il terzo festival della satira «Aristofane». Nella sezione cinematografica sono stati premiati *Amara la bura* di Daniele Luchetti e *Non chiamarmi Omar* di Sergio Stano e Altan. Nella sezione tv i premi sono andati alla Gialappa's band e a Gine e Michele e in quella teatrale a Paolo Rossi e Mario Prosen

INTERVISTA
ERMANNO OLMI

regista cinematografico

«Uomini o colonnelli?»

A quasi sessantadue anni, Ermanno Olmi sta vivendo un momento creativo importante. È quasi pronto il film che ha tratto dal racconto di Buzzati *Il segreto del bosco vecchio* interpretato da Paolo Villaggio e partiranno in autunno le riprese di *Genesi 1-9*, primo capitolo di un grande progetto sulla *Bibbia* in venti parti, affidate a diversi cineasti. «Credo che in Italia sia in atto una conversione necessaria».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Ha mani grandi, Ermanno Olmi, un po' da contadino. O da artigiano, magari. Mentre parla, cercando l'espressione giusta senza fretta, non le agita quasi, ma si nota lo stesso. Anzi, sono la prima cosa che colpisce in lui. Impossibile intervistarlo per telefono, «perché non si parla di cose importanti senza guardarsi negli occhi», l'abbiamo incontrato a Roma, dove sta ultimando il sonoro del suo *Il segreto del bosco vecchio*, ridoppiando qualche sequenza e mixando al parlato le voci della natura. Poi, tra qualche mese, partirà per il Marocco per girare la prima parte di un progetto collettivo sulla *Bibbia*. Un'idea di Ettore Bernabei: venti film che saranno coprodotti da Italia, Germania e Stati Uniti e affidati a diversi registi.

Del *Segreto del bosco vecchio* (che sarà forse a Venezia) non si sa molto, e l'autore è restio a parlarne. Per tutte le questioni pratiche, rimanda ai

Mentre prepara una versione cinematografica della «Genesi», l'autore bergamasco sta dando gli ultimi ritocchi a «Il segreto del bosco vecchio»
«Ho scelto Paolo Villaggio per il ruolo di Procolo perché è un simbolo rappresenta tutti noi quando ci nascondiamo dietro una divisa»

E perché proprio Villaggio?

Non solo perché Villaggio è Fantozzi. Lui si è ripulito in relazione al simbolo che deve rappresentare, quello del colonnello. E colonnelli siamo tutti noi nella prevaricazione, nella violenza, nel momento in cui ci nascondiamo dietro una divisa. In caserma si sta al sicuro, protetti dal potere, ma si porta la divisa. In un bosco ci si sente smarriti, impauriti dal «mistero» che ogni bosco ha in sé. Però si ridiventano uomini. Ecco, mi interessava raccontare questo cambiamento, questa conversione.

C'è spesso nei suoi film una conversione, una circostanza che innesca il rinnovamento interiore.

Sì, la conversione, nel senso letterale di inversione del senso di marcia, è un fatto cruciale nella vita di un uomo. Va operata su se stessi, non sugli altri, sugli infedeli. E comporta dei sacrifici, delle rinunce, un'opposizione alle tentazioni, anche del mercato.

Una realtanza?

Qualsiasi volto, così com'è, è il



Appunto. Se il male è dentro di noi, non c'è salvezza. Ma non lo credo: nella storia ci sono esempi di solidarietà, di resistenza, di democrazia. Non è solo retorica, è anche una questione di furberia: ogni atto di sfruttamento, sull'uomo o sulla natura, produce un vantaggio solo momentaneo che poi si traduce in uno svantaggio più grande. Possiamo esserci più utili senza dividerci in schiavi e padroni.

Eppure continuiamo a sbagliare i calcoli e tutti restiamo un po' colonnelli. Anche i registi, magari.

Certo, come c'è la divisa del chirurgo, del politico, dell'avvocato, c'è quella del regista. Basterebbe osservare come ci vestiamo, come ci comportiamo... Quanto a me, credo di aver sempre cercato di ridurre al minimo l'appartenenza, ma non è stato facile. Se non sei del Pci, allora devi essere per forza della Dc. È la solita storia: chi sceglie tra Milan e Inter? Ma io non ci sto, amo il calcio e mi piace guardare la partita.

Però è dell'Atalanta...

Beh, sì.

Ma come si fa a non fare il tipo di fronte a Tangentopoli, una finale, anche drammatica, che si sta giocando da mesi?

Non è che non mi senta coinvolto, ma potevamo aspettar-

celo. Se l'uomo non riesce a correggersi da solo, interviene la fisiologia. Se mangiamo troppo, il corpo si ribella e allora quella conversione necessaria di cui parlavo prima diventa fisiologica. In tutti questi anni, non abbiamo meditato sull'intossicazione, ora il corpo non ce la fa più.

E lei cosa spera? Un rinnovamento totale, la fine del partito?

C'è innanzitutto la soddisfazione per il crollo, il senso di liberazione. Ma non bisogna lasciarsi trasportare: se pensiamo che si debbano amputare tutti gli arti, sbagliamo. Abolire i partiti sarebbe come eliminare il legato dall'organismo. E poi il problema non sono i partiti, ma gli uomini. E gli uomini sono sempre curabili.

Torniamo al cinema. Guardando all'insieme della sua opera, è evidente una cesura tra il realismo estremo, documentaristico dei suoi film fino agli anni Ottanta e le cose successive, più letterarie e astratte. È come se a un certo punto fosse diventato impossibile raccontare l'Italia in diretta...

Sì, ma la parabola, non è un allontanarsi dalla realtà. Buzzati scriveva nel '35, però le aspirazioni e le debolezze degli uomini sono sempre le stesse: il male e la redenzione, il potere e la natura. Joseph Roth faceva

il cronista, registrava ciò che vedeva, certo aggiungendo le sue risonanze. Poi la realtà divenne torbida e lui cominciò a estraniarsi, a scrivere parabole ma pur sempre ancorate al quotidiano. La favola è un modo per salvarsi.

Stiamo parlando di Roth o di Olmi?

Parlo di me, del mio orientamento che è di tutti. Certo, esistono degli strumenti per orientarsi: bussola, radar, vestanti. Ma quando è troppo buio, bisogna camminare guardando in alto. Sembra un paradosso, ma l'unico modo per non cadere è fissare la stella polare.

È per questo che ha accettato la sfida di girare una versione cinematografica della «Genesi»...

La *Bibbia* non è stata scritta che per essere comunicata. All'origine c'è l'oralità, l'accumularsi di un sapere collettivo, come in Omero. Io spero di riuscire a continuare quest'opera di comunicazione, umilmente e possibilmente con candore. Racconterò ciò che ho udito da altri con il mio linguaggio che è quello delle immagini, ma non preparo discorsi, non cerco risposte. Piuttosto mi affido al sentimento. Non voglio scoprire la *Bibbia*, reinterpretarla. Come di fronte alla vita, cercherò soltanto di mettermi in ascolto.

L'INCHIESTA

Bassano. Scuola di utopia o fabbrica di illusioni?

ROMA. Ma Ermanno Olmi è anche Ipotesi Cinema, meglio nota come scuola di Bassano. Una struttura praticamente unica al mondo. Nata in modo del tutto informale, nel 1982, dall'incontro del regista con Paolo Valmarana (critico e capostipite della «Rai prematuramente scomparsa»), e dalla constatazione che nel nostro cinema mancavano ricambio generazionale e attenzione alla realtà, questa scuola che non è una scuola (non si paga una retta, non ci sono lezioni regolari, non si rilasciano diplomi) ma piuttosto un laboratorio permanente, ha fatto molta strada. Da lì sono passati centinaia di giovani con una voglia di cinema magari indistinta. Qualche volta hanno continuato la professione (non solo come registi, ma anche come operatori, montatori, autori di sceneggiature). Più spesso si sono persi per strada. È inevitabile, dice Olmi. «Per Villa Serena passano centinaia di ragazzi ogni anno. Quanti di loro sono autori? Magari nessuno. E, del resto, noi non promettiamo niente. Qualcuno si sente tradito, ma sono loro a tradire se stessi, se non sono coscienti dei loro limiti».

Per capire meglio cosa sia Ipotesi Cinema, si possono vedere i lavori raccolti sotto al titolo *Di paesi, di città*, una ventina di cortometraggi prodotti da Raiuno e firmati, tra gli altri, da Giacomo Campiotti, Francesca Archibugi, Maurizio Zaccaro, Mario Brenta, Lucia Zei. Un esperimento, anche produttivo, riuscito, ma oggi soste-

tuito dalla «postazione della memoria». Ai ragazzi si chiede di filmare direttamente la realtà, un passo prima della *fiction*. Centinaia di ore di materiali che potrebbero anche diventare una sorta di video-diario del presente.

Ma che cosa s'impara a Bassano? Olmi e i suoi collaboratori, Toni De Gregorio in testa, parlano di «lezioni di vita» e usano concetti suggestivi ma un po' vaghi come «autocoscienza», «società ideale», «responsabilità del potere». Si insiste molto sul clima quasi-familiare che si respira nell'ex casa di riposo messa a disposizione dal Comune e trasformata in ostello e teatro di posa: si discute, si fanno stage, si analizzano in gruppo i super-otto. «Spesso - dice Olmi - imparare significa saper rubare il mestiere».

Lo spazio è aperto a tutti, tenuto in piedi con un budget minimo (4-500 milioni l'anno, che arrivano in parte dagli enti locali in parte da attività di cineforum in varie città del Veneto). È un luogo dove si può anche dormire e mangiare con modica spesa e per molti aspiranti cineasti è un'occasione unica per sfuggire all'isolamento provinciale. Tra gli ex allievi, però, c'è anche qualcuno che descrive Ipotesi Cinema come una fabbrica di illusioni, o, peggio, come un nido di vipere pronte a pestare i piedi al vicino per farsi largo, sempre nella speranza di un debutto nella regia. Per capire qualcosa di più abbiamo chiesto una testimonianza ad alcuni cineasti



passati da Ipotesi Cinema in questi undici anni.

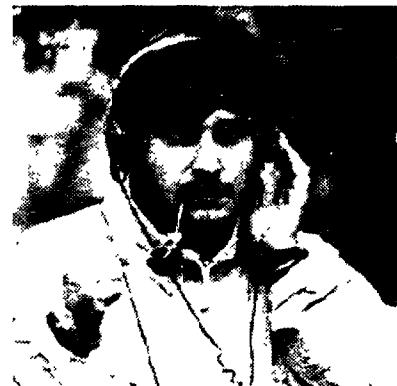
Francesca Archibugi. Nell'83 appena finito il Centro sperimentale, andai a Bassano. Amavo il cinema di Olmi, che stimo un grande cineasta, e da quella esperienza mi aspettavo molto. Rimasi giusto il tempo per realizzare un cortometraggio, *Il sogno trullato*, un piccolo melò fasbinderiano. Poi me ne andai, ma non fu per opportunismo. A 22 anni avevo già un carattere difficile e non mi andavano giù le imposizioni. A Bassano si respirava un clima che non mi piaceva: eccessivo, settario, bigotto e anche stitamente violento. Ho cercato di descrivere quel clima in un racconto, *Villa Serena*, ce l'ho ancora nel cassetto. Credo che lì, come altrove, sono i forti che riescono a farsi valere mentre i deboli rischiano di diventare una specie di zimbello. Ed è questo che mi ha più disturbato.

Fabrizio Borelli. L'idea di partenza, quella di un gruppo di persone che s'incontra per riflettere sul lavoro e sulla realtà, alla ricerca di una poetica nuova era davvero rivoluzionaria. Olmi è un maestro e Valmarana aveva un gran-



de entusiasmo ideale. Questo, via via, si è perso. C'è stata un'involuzione. Credo che manchi il rapporto col mercato, con la produzione e la distribuzione. Dopo la riflessione propedeutica, bisognerebbe passare all'elaborazione di un linguaggio, di una tecnica di comunicazione. Forse c'è troppa gente, troppi giochi di potere e un certo opportunismo degli allievi. Temo che il tritacque degli anni Ottanta abbia triturato anche Bassano.

Giacomo Campiotti. Avevo iniziato come assistente di Monicelli, ma ero molto attratto dal modo di lavorare di Olmi, dal suo stile artigianale. Era l'82: ho mandato un soggetto con una lettera e mi hanno chiamato. C'erano una trentina di persone, si discuteva molto, soprattutto del ruolo del cinema come mezzo di comunicazione e dell'aderenza alla realtà. A Ipotesi Cinema ho girato tre cose, tra l'83 e l'87: un documentario, un video sull'atomica e una storia fiction tratta da Zavattini. Avevamo un committente, la Rai, che avrebbe acquistato il nostro lavoro, e venivamo pagati, anche se i minimi sinda-



cali. Di quel primo periodo conservo un bel ricordo. Poi ci fu la malattia di Olmi, nell'84, e una fase di autogestione. Morì Valmarana, sostituito da Cereda. Deve essere stato allora che le cose si sono complicate: un po' come nella *Fattoria degli animali* di Orwell. Bassano diventava un'istituzione e cominciarono i giochi di potere all'interno del gruppo. E allora che è diventato per me un posto invisibile, dal punto di vista dei rapporti umani. Olmi è un grande maestro, soprattutto per il suo porsi verso il cinema come uomo e non come cineasta. *Corsa di primavera* l'ho fatto in questo spirito di autonomia. E anche il mio prossimo film, *I due coccodrilli*, sarà così. La sua lezione mi è rimasta.

Maurizio Zaccaro. Sono andato a Bassano nell'82, alla ricerca di un nuovo modo di fare cinema. Nuovo per contenuti e spazi produttivi. Ho partecipato al progetto *Di paesi, di città*. Era un modo per raccontarsi delle storie giocando sull'intercambiabilità dei ruoli. Ognuno di noi faceva tutto: il fonico, l'operatore, lo scenografo. Oggi ci passa più gente, ma lo spirito non è cambiato. Ci vado sempre volentieri, magari per



tenere un seminario. Quanto ai conflitti e alla competizione, ci sono ovunque, in tutte le famiglie.

Mario Brenta. Era l'83, facevo cinema già da dieci anni e conoscevo bene Ermanno. Pensavo che sarebbe stato bello fare un cinema più libero, sfruttare la forza del gruppo, pur salvando le individualità. L'incontro con Paolo Valmarana e quindi con la Rai fu decisivo. Nessuno ama spendere soldi nella ricerca, ma con quel finanziamento si poteva fare sul serio e misurarsi con il pubblico. All'inizio si parlava molto per chiarirsi come autori ma senza furbie e strategie. Oggi c'è una specie di assedio di Bassano. Si va lì come a Lourdes per cercare l'orsodino. Con due-trecento persone c'è una situazione da concorso statale e lì più furbi vincono. Per me è un'esperienza conclusa e mi dispiace. Mi sono occupato di Ipotesi Cinema per anni, a tempo pieno, sopportando un pendolarismo pesante tra Roma e Bassano. Oggi, alla mia età, penso a lavorare. Da solo. Forse, per restare a Bassano tutta la vita occorre una maturità più grande della mia. Troppo grande.

Condannati all'ergastolo, «Nel nome del padre»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il film che scuotere l'establishment inglese e che molto probabilmente verrà presentato al festival del cinema di Berlino o Venezia l'anno prossimo è in via di lavorazione per metà in Irlanda e per metà in Inghilterra. Le riprese avvengono in una situazione definita *closed set*, vale a dire con accesso riservato solo agli addetti ai lavori e porte chiuse agli estranei trattandosi di un soggetto controverso sia sul piano umano che su quello legale. Il titolo è *In the Name of the Father* (Nel nome del padre), diretto da Jim Sheridan, distanti alcuni anni fa con l'insolito e potente *My Left Foot* (Il mio piede sinistro) che fece guadagnare un Oscar come miglior attore a Daniel Day Lewis nella parte dello

scrittore handicappato. Day Lewis torna sul set con Sheridan in *In the Name of the Father*, accanto ad Emma Thompson, anch'essa con un Oscar come migliore attrice, attribuito recentemente per *Casa Howard*.

Il soggetto del film è incentrato sul caso di quattro irlandesi condannati da un tribunale inglese nel 1974 all'ergastolo e completamente sgonfiati nell'ottobre del 1989 dopo aver scontato 15 anni di detenzione. Il caso è diventato famoso col nome «Guilford Four» (i quattro di Guilford) dato che gli arresti avvennero dopo l'esplosione di un ordigno in un pub di Guilford, a Sud di Londra, nel novembre del 1974, che causò due morti. L'attentato fu attribuito all'Ira.

Un primo appello contro la sentenza presentato dai quattro (tre uomini ed una donna) venne respinto nel 1976. Ma l'anno dopo il ministro dell'Interno inglese fu costretto a riaprire il caso a seguito di una determinata campagna portata avanti da un gruppo di persone convinte dell'innocenza dei condannati.

Allo stesso tempo il governo inglese fu costretto a riesaminare altri due casi molto simili concernenti le condanne all'ergastolo di sei irlandesi (i cosiddetti «Birmingham Six») per un altro attentato attribuito all'Ira e quello di sette irlandesi (i cosiddetti «Maguire Seven») sempre ritenuti colpevoli di atti terroristici dell'Ira sul territorio inglese. Sia i «Birmingham Six» che i «Maguire Seven» (meno uno, morto in carcere come vedremo fra poco), furono

scagionati dopo aver scontato dai 10 ai 16 anni di detenzione mettendo in luce una straordinaria catena di errori giudiziari, forse la più grave di questo secolo per quanto concerne l'Inghilterra, con severe ripercussioni anche nei rapporti anglo-irlandesi.

Alla base degli scagionamenti ci furono le prove di testimonianza di colpevolezza da parte degli arrestati, ottenute con la forza, e la fabbricazione o manipolazione di verbali da parte della polizia. Il «padre» nel titolo di questo film è Giuseppe Conlon, uno dei «Maguire Seven» arrestato, condannato e morto in carcere prima che la sua innocenza fosse pubblicamente riconosciuta. Suo figlio Gerard, non appena scagionato, quattro anni fa, scrisse un libro dedicato alla sua memoria. In questo si leg-

ge fra l'altro che il motivo per cui suo padre fu chiamato Giuseppe risale al fatto che la famiglia aveva stretto amicizia con un immigrato italiano che portava quel nome. È il ruolo di Gerald, figlio di Giuseppe, che verrà interpretato da Day Lewis. Ma particolare attenzione cade sulla Thompson che reciterà nella parte dell'avvocato Gareth Peirce il cui nome è diventato leggendaria attraverso l'Irlanda. Fu lei che per prima ascoltò le dichiarazioni dei condannati, credette alla loro innocenza e lavorò per quasi dieci anni, senza retribuzione, per farli scagionare.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la Peirce, nella realtà, si presenta come persona fragilissima, con problemi nell'esprimersi e la voce così fiavole che diventa quasi inudibile. Quanto agli aspetti

politici del film che ovviamente turbano gli inglesi Sheridan ha detto: «Credo che la questione dell'Irlanda del Nord sia una problema britannico. L'intera società inglese sembra che sia tuttora organizzata come per gestire il resto del mondo, ma allo stesso tempo non pare neppure in grado di gestire il suo proprio territorio, una Inghilterra nel caos con un sistema giudiziario nel caos, cosa che riflette ciò che sta avvenendo nel resto del paese». A giudicare da recenti esperienze non ci sono dubbi che certi media e critici cinematografici tratteranno anche *In the Name of the Father* con le pinze.

Il film di Ken Loach *Hidden Agenda* (Agenda nascosta) incentrato sulla cosiddetta *shoot-to-kill policy* nell'Irlanda del Nord (ovvero la sospetta collusione della polizia con terrori-

sti protestanti per l'assassinio di cattolici repubblicani ritenuti membri dell'Ira) venne aspramente attaccato e quasi passato sotto silenzio quando entrò in circolazione. Channel 4, considerato il canale televisivo inglese più aperto come vedute, due mesi fa ha cancellato la messa in onda del film di Loach dopo l'attentato dell'Ira a Warrington che ha causato la morte di due ragazzi, ritenendo che il soggetto del film potesse offendere i telespettatori. Un destino simile è toccato al più recente *The Crying Game* (La moglie del soldato) di Neil Jordan che secondo il produttore è stato deliberatamente ostracizzato in Inghilterra per via del fatto che uno dei membri dell'Ira viene rappresentato come individuo complesso nel contesto di una storia d'amore.



Una scena del film «Il mio piede sinistro»



«Dritto di replica» su Raitre Da Paternostro per l'autodifesa

ROMA. Ancora un appuntamento (sicuramente gradito) con la banda di intervistatori d'assalto (Fabio Fazio, Oreste De Forni, Enrico Magrelli e Stefano Magagnoli) capitanata da Sandro Paternostro. Stasera alle 23.45 su Raitre il «Dritto di replica» alle accuse di media sarà offerto a quattro personaggi balzati agli onori della cronaca nel corso di questa settimana.

Si parte con Amonetta Corrado, scrittrice e poetessa, vittima a suo dire di una vera e propria aggressione sessuale. L'accusato è il critico d'arte, deputato liberale e showman Vittorio Sgarbi, il quale attraverso i giornali fa sapere che non c'è nulla di vero e che quelle della Corrado sono pure invenzioni a fini pubblicitari. Tre minuti per difendersi dalle accuse anche all'on. Stefano De Luca, parlamentare liberale, che ha occupato le cronache dei giornali per aver cercato di risolvere, in modo quantomeno eccentrico, il problema del deficit puberale. Secondo De Luca basterebbe tassare i redditi delle prostitute

Dopo tanti premi per la televisione, la parola agli studiosi. Gli ascolti dei primi mesi di quest'anno premiano la Rai. Milly Buonanno analizza gli sceneggiati '92: protagonisti poliziotti, giornalisti, giudici, ma il più amato è De Santis

La fiction, che passione...

Aumenta, nei primi mesi dell'anno, la platea televisiva ma a spartirsela sono soprattutto la Rai e la Fininvest, mentre perdono ascolto le emittenti locali. È uno dei dati emersi dall'analisi dell'ascolto sul primo «quadrimestre Auditel». E cosa preferisce il pubblico? Milly Buonanno, che nel volume «Non è la stessa storia» analizza la fiction del '92, non ha dubbi: il più seguito è stato «La storia spezzata» di Raidue.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Dopo l'abbuffata di premi a pioggia sulla tv, anche gli studiosi del genere danno i loro voti. Nel primo mese dell'anno la Rai ha conquistato un milione e 378 mila ascoltatori in più nel dopocena: invano, invece, l'ascolto della Fininvest nel «prime time» che conquista però un «+ 140%» d'ascolto nell'intera giornata. E cosa è piaciuto di più al pubblico? Nessun dubbio: gli allori per l'intera produzione di fiction del '92 vanno a «La storia spezzata» di Raidue, mentre il «personaggio dell'anno» è stato il giudice Dario De Santis (Sergio Castellitto), protagonista di «Un cane sciolto». E i personaggi preferiti dagli sceneggiati sono stati i poliziotti, i magistrati, i giornalisti e i medici.

Sono i risultati degli studi sulla tv al microscopio. Giorno dopo giorno l'Auditel premia e boccia programmi e protagonisti: settimana dopo settimana vengono nominate le «top ten», le «magnifiche dieci» trasmissioni. Ma è anche quanto



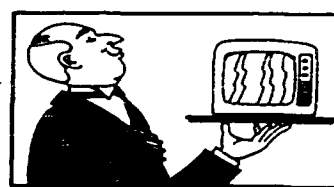
Nancy Brilli e Sergio Castellitto, protagonisti di «Un cane sciolto»

quasi trecentomila telespettatori nella prima serata. Ancora un dato, quello della presenza di programmi «informativo-culturali» sono il 34,01% per la Rai e l'11,33% per la Fininvest. La ricerca curata da Milly Buonanno è stata invece pubblicata dalla Eni con il titolo «Non è la stessa storia». È il terzo anno che la fiction in tv viene esaminata con criteri omoge-

nei (le precedenti ricerche erano «Il reale e immaginario del '91» e «Sceneggiare la cronaca del '92»). È un dato che la tv di Berlusconi, invece, punta su storie «private» e sulle scene. Due dati emergono su tutti a causa delle co-produzioni: ci sono sempre meno storie «italiane», c'è stato poi un ridimensionamento degli ascolti, dovuto anche all'intensificarsi della concorrenza.

24 ORE

GUIDA
RADIO & TV



DIOGENE (Raidue, 13.30). C'è un modo per evitare lo stress? O si tratta di un male inevitabile, un prezzo da pagare alla ricchezza e al benessere soprattutto nei paesi più industrializzati? Se ne parla nella rubrica di Manella Milani.

FORUM (Canale 5, 13.35). Una storia di vicende e di sfortuna al fotocalco ed una storia di cani troppo vivaci sono al centro dei due «casi» che Rita Dalla Chiesa sottoporrà al giudizio del giudice Santi Luchini.

CENTOMINUTI (Dse-Raiuno, 16.00). Miniciclo di quattro puntate dedicato alla storia della Comunità europea. Europa, dall'Atlantico a... realizzato da Angelo Sterianna, parte oggi parlando delle radici storiche, politiche e culturali della Comunità.

TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). Che cosa significa per una madre avere un figlio genio? Se lo chiede l'Ida Bartoloni nel suo programma settimanale. In studio Federa Mordano psichiatra fondatrice a Milano della scuola per bambini superdotati, Trabucchi e Marina Martinetti, psicologa che collabora con il gruppo del prof. Mayer titolare della cattedra di neuropsichiatria infantile.

UN VOTO PER MILANO (Retequattro, 19.00). Speciale del Tg4 dedicato alle elezioni a Milano in onda da oggi fino al prossimo venerdì. Emilio Fede ospita in studio tutte le candidate al comune meneghino. Si parte con i Verdi, la lista Maio, Pato per Milano e Federalismo.

MIXER (Raidue, 21.45). La strage di Firenze è il tema centrale dell'ultimo appuntamento («per questa stagione») del programma condotto da Giovanni Minoli. È ancora strategia della tensione? Chi sono i mandanti? Quali gli obiettivi? Ed infine, che cosa sta succedendo nel nostro Paese? Stasera si parla anche del caso Mattei, il presidente dell'Eni morto in circostanze misteriose.

SPECIALE OMNIBUS (Raitre, 22.45). Il Tg3 risponde all'appello lanciato da Francesco De Gregori sulle pagine di questo giornale, che invita la Rai ad una diretta da Sarajevo, la città martirizzata dalla guerra. L'invito del Tg3 Giovanni Botten insieme ai suoi ospiti chiederà, da quella che rimane degli studi televisivi della Bosnia, piazza della Signora a Firenze. 50 minuti di dialogo tra la città colpita dall'attentato di mercoledì notte e la città assediata da 14 mesi.

FUORIORARIO (Raitre, intorno all'1). Il programma dedicato a chi la notte non dorme propone un'intervista a Echi Maria Remarque, l'autore di «Niente di nuovo sul fronte occidentale», realizzata nel 1964 da Gianni Granzotto.

(Toni De Pascale)

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

6.00 **DOPPIA COPPIA**. Varietà

6.30 **UNOMATTINA**. Con Livia Azzariti Paolo Di Giannantonio

7-8-9-10 **TO UNO-TOR ECONOMIA**

10.15 **BUONA FORTUNA**. Varietà

11.00 **TELEGIORNALE UNO**

11.05 **SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS**.
Telefilm «Un pugno pieno di dollari» con Hector Elizondo

11.30 **RELAZIONE ANNUALE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA**

13.00 **ALFRED HITCHCOCK**. Telefilm

13.30 **TELEGIORNALE UNO**

13.55 **TO UNO**. Tre minuti di

14.00 **KIM**. Film di Victor Saville

16.00 **DSE**. Centomulti

16.30 **7 GIORNI PARLAMENTO**

17.00 **GRINZANA CAVOUR**. Premio

17.15 **STORIE DALLA BIBBIA**. «Una stella brilla ad Oriente» Ultima puntata

17.45 **PREMESSIMA**. di G. Raviele

18.00 **TELEGIORNALE UNO**

18.15 **PATENTE DA CAMPIONI**. Giochi a quiz con D. Mura

18.30 **QUELLI DEL GIRO**. 76° Giro ciclistico d'Italia. In studio Oliviero Beha

20.00 **TO UNO - TO UNO SPORT**

20.40 **SCORPIO**. Film di Michael Winner, con Burt Lancaster, Alain Delon

22.45 **TELEGIORNALE UNO**

23.50 **LINIA NOTTE**. Emporion

23.50 **A CARTE SCOPERTO**

24.00 **TO UNO - CHE TEMPO FA**

0.30 **OGGI PARLAMENTO**

0.40 **MEZZANOTTE E DINTORNI**

1.10 **UN RAGAZZO TUTTO AMERICANO**. Film di Charles Eastman

3.10 **TELEGIORNALE UNO**

3.15 **LINIA NOTTE**. Emporion

3.35 **LA CASA DEI NOSTRI SOGNI**. Film di H. C. Potter, con Cary Grant, Myrna Loy

4.55 **DIVERTIMENTI**

RAIDUE

RAITRE

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

6.00 **UNIVERSITÀ**

7.00 **TOM & JERRY**. Cartoni

7.30 **PICCOLE E GRANDI STORIE**

7.35 **KISSYFUR**. Cartoni animati

7.50 **L'ALBERGO AZZURRO**

8.30 **FURIA**. Telefilm

8.45 **TG2 - MATTINA**

9.05 **VERDISHINO**. Con L. Sordella

9.30 **SORDENTE DI VITA**

10.00 **SAGRA DEL CARROCCIO**

11.00 **LASSIE**. Telefilm

11.30 **TG2 - TELEGIORNALE**

11.45 **SEGRETI PER VOL. CONSUMATORI**

12.00 **I FATTI VOSTRI**. Gioco

13.00 **TG2 - ORE TRIDICI**

13.30 **TG2 DIOGENE**

14.00 **SEGRETI PER VOL. Conduce Antonella Clerici**

14.10 **QUANDO SI AMA**. Telenovela

14.35 **SERENO VARIABILE**

14.45 **SANTA BARBARA**. Telenovela

16.30 **OHASSIS L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO**. Film in 2 parti di Waris Hussein. 1° parte

17.15 **TG2**. Telegiornale

17.30 **TG2**. Dalla parte delle donne

17.35 **HILL STREET GIORNO E NOTTE**. Telefilm

18.30 **TG2 SPORTS**

18.40 **MIAMI VICE-SQUADRA ANTIDROGA**. Telenovela

19.45 **TG2 - TELEGIORNALE**

20.30 **VENTINVENTI**. Con M. Mirabello e T. Garrani

20.40 **L'ISPEZIONE DERRICK**. Telefilm «Passaggio mortale» con Morat Tapscott

21.45 **MIXER**. Il piacere di saperne di più con Giovanni Minoli

23.15 **TG2 - PIRASO**

23.55 **TG2 - NOTTE**

24.00 **DSE**. L'altra edicola

0.15 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**

0.20 **MUSICA CLASSICA**. Bernstein racconta la musica

1.15 **RALLY D'ACROPOLI**

1.25 **BILIARDO**. Rubrica

2.30 **LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI**. Film di Nanny Loy, con George Wilson

4.25 **TG2 PIRASO**. Replica

6.05 **TG2 NOTTE**. Replica

8.10 **TG2 DIOGENE**. Replica

8.25 **VIDEOCOMIC**

RAITRE

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

6.30 **TG3** Oggi in edicola ieri in TV

6.45 **DSE**. Tortuga

7.05 **DSE**. Tortuga Primo piano

7.30 **TG3 OGGI IN EDICOLA**

7.45 **DSE**. Tortuga Primo piano

8.00 **DSE**. Tortuga Doc

8.30 **DSE**. Il far da sé

10.00 **DSE**. Parlatelo semplice

11.00 **TENNIS**. Open di Francia Da Parigi. Nel corso della trasmissione alle 11.45 TG3

14.00 **TELEGIORNALE REGIONALI**

14.20 **TG3 POMERIGGIO**

14.50 **SPORT**. Tennis. Open di Francia. segue rubrica di calcio e TGS Derby

18.50 **TG3 SPORT - METRO 3**

19.00 **TG3**. Telegiornale

19.30 **TELEGIORNALE REGIONALI**

19.45 **TG3 SPORT REGIONE**

20.05 **BLOS DI TUTTO DI PIÙ**

20.25 **CARTOLINA**. con A. Barbato

20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ**. Conduce Aldo Biscardi

22.30 **TG3 VENTIDUE E TRENTA**

22.45 **SPECIALE OMNIBUS**. «Sarajevo, Italia» collegamento da Sarajevo e da Firenze

23.40 **DIRITTO DI REPLICAZIONE**. A cura di Maria Vittoria Fenu

0.30 **TG3 NUOVO GIORNO**

1.05 **FUORI ORARIO** Cose mai viste racconta la musica

1.35 **BLOS DI TUTTO DI PIÙ**

1.55 **DIRITTO DI REPLICAZIONE**. Replica

2.40 **MAGAZINE 3**. Replica

3.40 **TG3 NUOVO GIORNO**

4.10 **STRACORDINARIA FUGA DAL CAMPO 7A**. Film di M. Winner

6.50 **SCHERRE**

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

6.30 **PRIMA PAGINA**. Attualità

6.35 **LA CASA NELLA PRATERIA**

9.35 **SENZA DOMANI**. Film di Rick Wallace con Liza Minnelli Jeffrey De Munn

11.30 **ORE 12**. Con Gerry Scotti

13.00 **TG5** Pomeriggio

13.25 **SGARBI QUOTIDIANI**. Rubrica condotta da Vittorio Sgarbi

13.35 **FORUM**. Attualità con Rita Dalla Chiesa Sandra Licchieri

14.35 **AGENZIA MATRIMONIALE**. Conduce Marta Flavi

15.00 **TIAMO PARLIAMONE**

15.30 **L'ARCA DI NOÈ**. Itinerari

16.00 **BIM BUM BAM**. Cartoni animati

17.55 **TG5 FLASH**

18.02 **O.K. IL PREZZO È GIUSTO**. Gioco quiz con Iva Zanichelli

19.00 **LA RUOTA DELLA FORTUNA**. Quiz con Mike Bongiorno

20.00 **TG5** Telegiornale

20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**

20.40 **PAZZI A BEVERLY HILLS**. Film di Mick Jackson con Steve Martin Victoria Tennant

22.30 **CASA VIANELLO**. Telefilm «Il malloppo» con Sandra Mondaini

23.00 **MAURIZIO COSTANZO SHOW**. Varietà. Nel corso del programma alle 24 TG5

1.30 **SGARBI QUOTIDIANI**. Replica

1.40 **STRISCIA LA NOTIZIA**

2.00 **TG5 EDICOLA**

2.30 **REPORTAGE**. Attualità

3.00 **TG5 EDICOLA**

3.35 **ARCA DI NOÈ**. Replica

4.00 **TG5 EDICOLA**

4.30 **SPAZIO 5**. Replica

5.00 **TG5 EDICOLA**

5.30 **REPORTAGE**. Attualità

6.00 **TG5 EDICOLA**

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

6.30 **CARTONI ANIMATI**

9.15 **I NINI DUE PAPA'**

9.45 **SUPERVICKY**. Telefilm

10.15 **LA FAMIGLIA HOGAN**

10.45 **L'ITALIA DEL GIRO**

11.45 **A-TEAM**. Telefilm

12.40 **STUDIO APERTO**. Notiziario

13.05 **GAIOGAIO**. Cartoni animati

13.45 **DIECI SONO POCCHI**. Telefilm «Tempi duri a Saint Augustine»

14.15 **NON È LA RAI SHOW**

16.00 **UNOMANIA**. Varietà

16.05 **21 JUMP STREET**. Telefilm

17.05 **TWIN CLIPS**. Telefilm

17.55 **STUDIO SPORT**

18.05 **TARZAN**. Telefilm «Una lotta impari» con Wolf Larson

18.30 **BAYWATCH**. Telefilm

19.30 **MA MI FACCIA IL PIACERE**. Varietà con Gigi e Andrea

20.00 **KARAOKE**. Show

20.30 **FERMATE OTTOBRE NERO**. Film di Manny Coto con Dolph Lundgren

22.30 **MAI DIRE GOL DEL LUNEDÌ**. Con la Giappessa a Band

23.30 **GIRO SERA**. con Felice Gimondi

24.00 **A TUTTO VOLUME**

0.30 **STUDIO APERTO**

0.40 **RASSEGNA STAMPA**

0.50 **STUDIO SPORT**

1.10 **L'ORA DI HITCHCOCK**. Telefilm «Il vaso»

2.00 **BAYWATCH**. Telefilm

3.00 **A-TEAM**. Telefilm

4.00 **LA FAMIGLIA HOGAN**

4.30 **TARZAN**. Telefilm

5.00 **DIECI SONO POCCHI**

6.00 **SUPERVICKY**. Telefilm

6.20 **RASSEGNA STAMPA**

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

6.25 **LA FAMIGLIA ADDAMS**

6.50 **LA FAMIGLIA BRADFORD**

7.40 **I JEFFERSON**. Telefilm

8.10 **OBIEKTAL HOSPITAL**

8.40 **MARILINA**. Telenovela

9.30 **TG4 MATTINA**

9.55 **MILAGROS**. Speciale sul set

10.20 **INES, UNA SEGRETARIA DA AMARE**. Telenovela

10.50 **LA STORIA DI AMANDA**. Tel

11.35 **IL PRANZO È SERVITO**. Quiz

12.35 **CELESTE**. Telenovela

13.30 **TG4** Telegiornale

13.55 **BUON POMERIGGIO**. Rubrica condotta da Patrizia Rossetti

14.00 **SENTIERI**. Teleromanzo

15.15 **MILAGROS**. Speciale sul set

16.00 **ANCHE I RICCHI PIANGONO**. Telenovela

17.00 **LUI, LEI, L'ALTRO**. Show

17.30 **TG4 FLASH**

17.35 **NATURALMENTE BELLA**. Rubrica con Daniela Rosati

18.00 **C'ERAVAMO TANTO AMATI**. Show con Luca Barbareschi

18.15 **IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE**. Con Giorgio Mastrorota

19.00 **TG4** Speciale elezioni

20.00 **MICARELA**. Telenovela

20.30 **RENZO E LUCIA**. Telenovela

21.30 **MILAGROS**. Telenovela con Cavallo Laport. Grecia Colmenares 1° puntata.

23.35 **SUGARLAND EXPRESS**. Film di Steven Spielberg, con Goldie Hawn. Nel corso del programma alle 23.30 TG4

1.40 **PARLAMENTO IN**. Attualità

2.35 **MINI METALLURGICO FERITO NELL'ONORE**. Film di Lina Wertmüller

4.50 **STREGA PER AMORE**. Telefilm

5.30 **TOP SECRET**. Telefilm

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

5

RAIUNO

RAIDUE

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 **FURIA**.
Regia di Fritz Lang, con Spencer Tracy, Sylvia Sydney, Walter Abel. Usa (1936), 94 minuti.
Primo film girato negli Usa da Fritz Lang, porta in scena l'orrore della follia di massa in una storia, però, tipicamente americana. Joe Wilson, infatti è un tranquillo cittadino che da Chicago arriva nel Sud in visita alla fidanzata. Scombuiato per un delinquente, rischia il linciaggio. Un giovane Spencer Tracy molto adatto al ruolo.

TELEMONTECARLO

14.00 **KIM**.
Regia di Victor Saville, con Errol Flynn, Dean Stockwell, Paul Lukas. Usa (1950), 112 minuti.
Dal romanzo di Kipling un classico del cinema per ragazzi. Figlio di una coppia di inglesi che li hanno abbandonati. Kim viene allevato da un Lama e da un mercante di cavalli che lavora per il controspionaggio britannico. Anche lui sarà assoldato dal governo di sua maestà per una missione pericolosa e segreta.

RAIUNO

20.40 **PAZZI A BEVERLY HILLS**.
Regia di Mick Jackson, con Steve Martin, Victoria Tennant, Richard E. Grant. Usa (1991), 95 minuti.
Capelli bianchi e sorriso indecifrabile. Steve Martin è Harris Telemacher conduttore del programma meteo più seguito negli States. Si appresta a godersi un week-end in santa pace e invece sarà una due giorni sconvolgente, con cambio di lavoro e di fidanzata.

CANALE 5

20.40 **SCORPIO**.
Regia di Michael Winner, con Burt Lancaster, Alain Delon, Paul Scofield. Usa (1972), 115 minuti.
Scorpio è Alain Delon, agente dei segreti francesi incaricato di eliminare l'americano Burt Lancaster sospettato di essere in combutta col sovietico Paul Scofield. L'incontro classico è anche un pretesto per farci un sermone su quei bei vecchi tempi quando anche le spie avevano il loro codice di comportamento.

RAIUNO

23.35 **SUGARLAND EXPRESS**.
Regia di Steven Spielberg, con Goldie Hawn, Ben Johnson, Michael Sacks. Usa (1974), 120 minuti.
A Sugarland vuole andare Lou del Poplin, a prendere il figlioletto affidato ad un anziana coppia. E talmente decisa che convince anche il marito ad evadere nonostante gli manchino solo quattro mesi di galera. La polizia li insegue, l'opinione pubblica è toccata. Un lungo viaggio attraverso l'America dopo quello altrettanto allucinante di «Duel».

RETEQUATTRO

2.30 **LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI**.
Regia di Nanny Loy, con Gianmario Volontè, Lea Mazzari, Georges Wilson. Italia (1962), 123 minuti.
Gli avvenimenti del settembre del 1943, la rivolta di una città intera riproposta al cinema con lo spirito di chi visse quei drammatici giorni. Armi ridicole, fronti improvvisati, atti eroici imprevisti, la partecipazione dei ragazzini, delle donne degli anziani alla difesa di Napoli stremata dalla guerra.

RAIDUE

2.35 **MINI METALLURGICO FERITO NELL'ONORE**.
Regia di Lina Wertmüller, con Giancarlo Giannini, Mariangela Meleto, Turi Ferro. Italia (1972), 121 minuti.
Carmelo detto Mini emigra da Catania a Torino. A casa lascia la moglie e nella nuova città conosce Fiore. Sul lavoro si accorge presto che anche quando racket e mafia controllano ogni movimento. Rispetto in Sicilia, viene coinvolto in un delitto d'onore. Il tutto in salsa grottesca.

RETEQUATTRO

3.25 **LA CASA DEI NOSTRI SOGNI**.
Regia di Henry C. Potter, con Cary Grant, Myrna Loy, Melvyn Douglas. Usa (1948), 84 minuti.
Il pubblicitario Cary Grant compra una casa in campagna ma contro il parere di tutti i famigliari, si riveste in stile a rivela a dir poco ilastrastro. In aggiunta il creativo è a corto di ispirazione. Dall'orlo del linciaggio, troverà una soluzione. Dal regista di «Hellzapoppin».

RAIUNO

Il regista russo presenta
«Ciascuno a suo modo»
di Pirandello, da domani
in scena all'Ateneo di Roma

«Non ho la minima idea
di cosa succederà alla prima
forse ci saranno incidenti
È un testo irrepresentabile»

Gli scandali di Vasilev

«Cosa succederà alla prima? Non ne ho idea. Ma anche Pirandello parlava di scandalo». Così il regista russo Anatolij Vasilev parla di *Ciascuno a suo modo*, da domani al Teatro Ateneo di Roma, frutto di un laboratorio di due anni con giovani attori italiani e russi. Ancora Pirandello, dopo *Sei personaggi in cerca d'autore* e *Questa sera si recita a soggetto* da uno degli eredi della tradizione teatrale dell'Est.

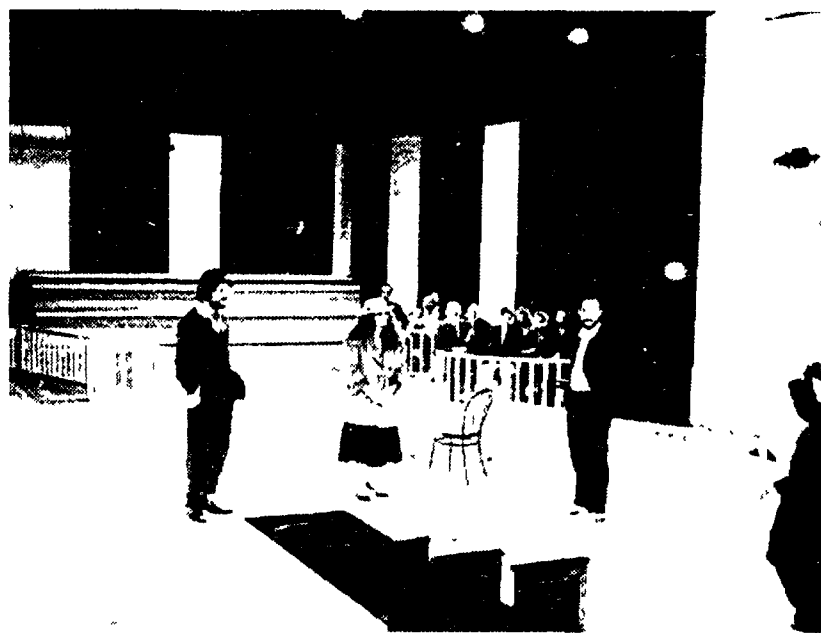
STEFANIA CHINZARI

ROMA. «L'uomo è simile a un cetriolo. O lo salano o lo marinano. I cetrioli marinati non si potranno mai più fare salati e quelli sotto sale non li puoi più fare marinati». Ha detto una metafora commestibile Anatolij Vasilev, per cercare di spiegare i due anni di lavoro nel suo laboratorio con i giovani attori italiani e russi protagonisti di *Ciascuno a suo modo*, da domani in scena al Teatro Ateneo di Roma, in prima assoluta. «Chi vuole con vertice dei cetrioli marinati in cetrioli sotto sale e condannato alla sconfitta. Per questo con i giovani è ancora possibile lavorare con chi non è giovane è impossibile», spiega ancora, assennando nel suo seminario multilingue, sordo agli inviti della stampa a cui manda informazioni attraverso gli incontri con Ferdinando Marotti direttore dell'Ateneo e ideatore del progetto, prodotto insieme al Teatro di Roma.

Barba e capelli lunghi come i pope del suo paese, e come loro rigoroso filologico e macabro, il cinquantenne Vasilev preferisce che si parli per lui siano gli esiti di que-

sto nuovo, molto atteso e segreto incontro con Pirandello assemblato in un Teatro Ateneo interamente sconvolto dagli interventi scenografici di Igor Popov, un rettangolo di parquet attraversato obliquamente da una piccola balaustra bianca e interrotto da sedie e piccoli pacchi che dovranno simulare il salotto di Donna Laura, uno dei luoghi dell'azione di *Ciascuno a suo modo*. Un ritorno a Pirandello perché e grazie alle opere del drammaturgo siciliano che il regista ha colto due dei suoi migliori spettacoli del recente passato. Di «miracolo» si parlò nel '88 a proposito di *Sei personaggi in cerca d'autore* dopo aver prodotto in Italia dopo aver inaugurato a Mosca l'anno prima un nuovo teatro statale la «Scuola d'arte drammatica» da lui diretta. E simili elogi strappati alla critica. *Questa sera si recita a soggetto*, rappresentato per pochi giorni a Fontanafredda, approntato dopo il naufragio del festival di Gibellina e la dissoluzione dell'ex Uss.

Dalle ceneri di quel progetto è nata la nuova compagnia ita-



Il regista russo Anatolij Vasilev. A sinistra una scena di «Ciascuno a suo modo» in scena al Teatro Ateneo

lo russa di Vasilev, e questo *Ciascuno a suo modo* è testi tra i più riusciti e più «avanguardisti» di Pirandello, scritto nel 1924 e inserito a pieno diritto nella trilogia del teatro salotto. «Non una pièce sul teatro ma sulla vita per se stessa, come tale, di cui bisogna dire che è tragica e solenne», puntualizza però Vasilev, quasi a spiegare una direzione di spazio e di attori che lui volutamente definito lezioni di regia. «Non ho la minima idea di cosa suc-

cederà alla prima», ammette, «ma francamente non mi importa». Già Pirandello aveva scritto che sarà uno «scandalo». Nessuna sorpresa, dunque, per le parole che accompagnano l'irrepresentabile pièce di Pirandello. «Non è possibile precisare il numero degli atti di questa commedia se saranno due o tre per probabili incidenti, che forse ne impediranno l'intera rappresentazione». Un invito a nozze per Anatolij Vasilev, che ha

fatto della struttura aperta, improntata al «non finito», l'estetica di base della sua idea di teatro, fondandola letteralmente con un bisogno imprescindibile di trasmissione del sapere di attività pedagogica. «Il teatro è un viaggio continuo e ogni tanto questo viaggio può essere anche mortale», riflette Vasilev, ricordando la sua risposta all'esame d'ammissione alla scuola di Mosca nel '68. «Voglio fare teatro perché il teatro è tutta la vita», disse allora e so-



lo adesso confessa di essersi ricordato quella frase. Un viaggio pericoloso, che potrebbe avere come meta la follia, percorso attraverso i due anni di lavoro con i giovani di *Ciascuno a suo modo* anche per rivedere alcune tappe del proprio passato. «Abbiamo iniziato da Platone, perché lì è stato dato l'orientamento, corretto, che cos'è un dramma? Qual è l'essenza del dramma? E da qui abbiamo iniziato a studiare la composizione, poi il dialogo, infine l'atto. E ho indicato una strada molto lunga per riuscire a vedere l'invisibile che gli avevo raccontato e loro hanno imparato ad incarnare questo invisibile. Tutto qui». E il «spaghiaccio» l'atto, il brutto doppio di cui l'attore si deve liberare, in cerca della verità, «l'attore», spiega ancora Vasilev, «è prima di tutto uno studente che cerca di scoprire le leggi della creazione artistica, il significato umano nell'arte». Un significato che il regista russo identifica totalmente nell'idea di «teatro uguale vita» e che la commedia pirandelliana la sua esemplificazione massima. Uno spettacolo che già Pirandello voleva far cominciare dalla strada antistante il teatro con finti strilloni a distribuire falsi quotidiani e proseguire tra scena, proskenio e finto pubblico, in una serie di rimandi tra il dentro e fuori dell'azione, i personaggi, gli attori e gli spettatori, la crisi del teatro e della filosofia del secolo. Il teatro per esaltare il crollo dell'unico e l'esaltazione della soggettività, del relativismo dell'«assolutezza» del «punto di vista».

Dal 13 luglio la tournée dell'artista L'estate serena di Sting

ROMA. Tra i big dell'estate musicale, c'è anche Sting, che arriverà per un lungo giro negli stadi italiani verso la metà di luglio. Nei giorni scorsi in una conferenza stampa sono stati resi noti i giorni e le città della tournée, che prenderà il via il 13 luglio dallo stadio Cino del Duca di Ascoli Piceno per poi approdare il 14 al Flaminio di Roma, il 16 a Cava dei Tirreni, il 17 a Catanzaro, il 18 a Marsala, il 20 al Forum di Assago, Milano, il 21 all'Arena parco nord di Bologna, il 23 al Palaflora di Genova, il 24 a Livorno e il 25 ultima tappa a Villa Manin a Codroipo, in provincia di Udine.

Il biglietto, che sarà fisso per tutto il tour (condizione resa possibile dalla sponsorizzazione di un famoso marchio di birra), costerà 40 mila lire, più i consueti diritti di prevendita (che in Italia, al contrario di tutto il resto del mondo, fanno aumentare il prezzo anziché abbassarlo). Spiegano gli or-

ganizzatori che lo stesso Sting ci tiene che i biglietti restino nella media dei costi e siano accessibili a più gente possibile. Saggia decisione visti i tempi, che tendono a penalizzare le star più «mature» gli unici che quest'estate sembrino in grado di fare il tutto esaurito sembrano infatti le band più giovani, come i Guns N' Roses e gli U2. Per tutti gli altri la stagione è a rischio.

Sul fronte dello show, di Sting è facile prevedere che la «scatola» sarà incentrata soprattutto sulle canzoni dell'ultimo album, *Ten Summoner's Tales*, un lavoro più estroso e variegato rispetto all'ultimo, cupa e autopsichica della precedente *The Soul Cages*. Uscito quattro mesi fa, *Ten Summoner's Tales* ha ottenuto già il disco di platino. La band che accompagnerà Sting sarà composta dai fedelissimi Dominic Miller alla chitarra, David Sancious alle tastiere e Vinnie Colaiuta alla batteria.

Il nuovo album del figlio di Mina Un cane sciolto di nome Pani

ROMA. «Sono convinto dell'intelligenza della gente, so che il pubblico vuole qualcosa di coraggioso, di qualitativamente valido e stanco insomma, della solita roba». Dagli studi Pdu di Lagio Massimo Pani parla a ruota libera del suo lavoro, del suo nuovo disco. E mette alla berlina il mondo della discografia, fatto di «pavidi che non hanno voglia di rischiare». Per poi spiegare la scommessa di un album come *Stone per cani scolti*, che inquadra in copertina proprio il suo filo quattrozampino, un ghecco più burla di nome Moose. Riferimenti cinofili a parte, Massimiliano non accetta certe regole e vuole dare di più. «Basta con queste figure di giovani ribelli o di ragazze della porta accanto, coi valfanciulli gridati al mondo come se i ventenni volessero ascoltare solo queste cose. E invece non è così». Largo quindi a un disco di pop raffinato e melodico, suonato da una team di musicisti di rango (da Maurizio Giannini a Pato Garcia e a un contenuto Andrea Bra-

do) e curatissimo negli arrangiamenti. Ci sono «canzonacce d'amore», ritmi funky, spunti jazzati echi latini in mezzo a un mondo di divertimento, tante citazioni in libertà, senza pretese di saccenteria. Miles Davis, Jimmy Thomas, Stan Getz, Gino Vannelli e altri ancora. «Volevo allontanarmi dal cliché giovanile, realizzare qualcosa che potesse piacere un po' a tutti, niente di rivoluzionario per carità, ma un lavoro gradevole e ben fatto dove una volta tanto la vera protagonista fosse proprio la musica». In chiusura, un lungo «medley» di canzoni composte da Massimiliano per l'illustre madre, Mina, una piccola testimonianza di un talento non sempre riconosciuto. E sempre a lei par riserva- to uno dei migliori episodi dell'album, *Suonate crudeltà*, ironico e pimpante, con il figlio che emula le scorribande vocali della madre. Mina che sta lavorando al prossimo disco, al solito diviso fra vecchio e nuovo materiale, «cover» al sapore di Sudamerica e brani inediti.

Maureen Fleming alla rassegna «Milanoltre» La favola di Apuleio con gli occhi a mandorla

Il festival multietnico «Milanoltre» dedica quest'anno uno spazio rilevante alla danza presente con l'atteso «Angelless» del gruppo olandese-londinese Block&Steel che debutta il 3 giugno, con il balletto Mladinsko di Lubiana (11 giugno) e con «Eros» una performance dell'americana-giapponese Maureen Fleming, abituale collaboratrice del celebre Café La Mama di New York, fondato da Ellen Stewart.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Maureen Fleming ha scelto *Amore e Psiche* la fiaba di Apuleio, per debuttare in Europa, il festival multietnico e multimediale «Milanoltre» si è così assicurato, al Teatro di Porta Romana, il debutto di un'artista americana, ma nata in Giappone, la cui cultura del corpo sembra spaziare dall'Est all'Ovest e la cui sensibilità riesce ad abbracciare più mezzi espressivi: dalla danza all'immagine filmica, dalle luci colorate che dipingono il corpo umano, all'azione puramen-

te gestuale. Sola dall'inizio alla fine del lungo spettacolo, sbrigativamente intitolato *Eros*, la Fleming mostra di aver approfondito lo studio della danza giapponese Butoh, nata all'indomani dello scoppio della bomba di Hiroshima come espressione nazionale del tormento di un popolo, ma anche di aver compreso che le sue profonde radici spirituali non sono facili da ricreare altrove. Per questo il suo corpo nudo e levigato come una statua non è mai coperto di biacca, gli occhi,

che pure si accordano alle laceranti espressioni del viso, non sono rivestiti all'indietro e gli arti, anziché essere rattrappiti, come appunto nel Butoh, sono inarcati assumono forme spesso aggraziate e rotonde come nel balletto occidentale.

All'inizio di *Eros* la performer appare in cima ad un'alta pedana, come accadrà anche in seguito è accovacciata, con le membra avvolte in modo che il corpo dia l'impressione di spezzarsi in due parti asimmetriche. Il movimento è lento e calibrato nel quadro successivo che vede la Fleming proiettarsi a testa in giù da una lunga scala. Nella penombra il suo corpo appena coperto da un velo bianco ci rammenta alcune immagini pittoniche di eroica e compiaciuta bellezza, come certi San Sebastiano dal corpo flessuoso, nonostante le frecce. Del resto la dolorosa discesa dalla scala corrisponde alla nascita di

La musica in televisione? Meglio il Karaoke dei jingles pubblicitari

ROBERTO GIALLO

È così Cesare Pierleoni si è arrabbiato. Non senza ragione: se è arrabbiato perché il suo programma *Notte Rock*, (su Raiuno la domenica notte, in terza serata) è stato premiato, in Giuria di Nicosia, la rabbia non viene dal premio, o, in altri termini, «Notte Rock» infatti ha vinto l'orrido *Karaoke* di Fiorello. Pierleoni non è stato zitto e ha detto chiaro e tondo, con solide argomentazioni, che un conto è un programma come questo, che spiega l'artista e nobilita e seleziona la musica, e un altro conto è lo scempio di canzoni che si fa con il teatro di Fiorello.

Inutile dire che così su due piedi è difficile dar torto a Pierleoni. Nonostante qualche raffinatezza grafica l'ardito e qualche passaggio un po' scontato, il suo *Notte Rock* è in effetti un buon programma. Quanto al *Karaoke*, si è detto tutto quel che c'era da dire e anche di più. Aggiungiamo qui di sfuggita che c'è una e già tramutata nella pubblicità e che la differenza tra il Fiorello che canta una canzone e il Fiorello che magnifica un artista da non c'è, non esiste. Un motivo in più per capire lo scontro e la rabbia di Pierleoni.

Eppure, chissà perché, la sua polemica pare esagerata. Un premio si può anche rifiutare, si può ostentare superbiamente, declinare gentilmente, si può anche arrendersi a riluttanza, la targa, come fece Marlon Brando con l'Oscar.

Il fatto è, però, che Pierleoni se la sia presa tanto a cuore perché crede veramente, bontà sua, che si possa in tv trattare di musica di rock in modo innovativo, operando scelte, proponendo servizi mostrando video e interviste. Viene fuori qui, dietro l'arrabbiatura e dietro le polemiche, un ottimismo davvero poco condivisibile. Perché *Notte Rock* è semmai una mosca bianca e aveva e la tv propone più Fiorelli che buone canzoni. Basta un occhio alla desolazione del panorama e evidente. Considerato che le canzoni in tv le cantano le ragazze di *Non è la Rai*, che passano attraverso le classifiche postiche di *Superclassica Show*, che è addirittura un programma di canzoni che serve a un prete Don Gelmini per far predicare da oratorio, verrebbe invece, per paradosso, da rimpiangere Fiorello. Insomma, che tanto quello dell'arrabbiatura. È forse il caso di ringraziare *Dario Salvatori* che su Tmc tiene pur un po' troppo, arboreamente, le sue *Rock Notes* con buona grazia, faccendando curiosità e presentando video di culto.

Sacrosanta, dunque, l'arrabbiatura, ma forse un po' fuori luogo. Perché la musica in tv è molto, molto più di quella che elencata. Sta nei jingles pubblicitari, sta nei balletti che celebrano via via prosciutti, pannolini e detersivi, sta nelle sigle, nei titoli di coda, nei talk show. Raramente si fanno programmi apposta e l'ultima eccezione è stato lo spettacolo di *Edoardo Bennato* che per presentare il suo disco ha mandato qualche video e suonato qualche pezzo la sera di giovedì scorso, in un programma di Italia Uno, *Personale Pù*, «nobilitato» (sic!) dalla presenza di Sgarbi. Il quale Sgarbi si è vantato di avere lui stesso un linguaggio rock, con il che appare evidente che quella parola in tv perde ormai ogni senso, specie se ognuno la può usare senza riguardo.

E vero, *Notte Rock* è un buon programma, ma se davvero Pierleoni sente di avere la missione di portare il verbo rock sul tele schermo, sappia che rischia di predicare nel deserto e che, viste le qualità espressive, per la tv il consumatore di musica equivale al patto della pesca sportiva o al manico del surf, vale nulla. In condizioni simili, va da sé, chi davvero ama e consuma il rock non lo cerca, cerca il Piatto d'acciaio de la radio, o mette un disco. E non sarà l'assegnazione di un premio all'uno o all'altro a fargli cambiare idea.

Più che sulla terra, un calvario addolcito dalla sensualità del personaggio evocato. Psiche è mito e favola insieme.

Maureen Fleming incarna anche Amore, dopo essersi travestita da uomo, rende visibile il suo corpo pudicamente nudo grazie a rami secchi, come corna di cervo, tenuti saldamente in mano. Alla fine della pièce diviene Estasi, la creatura che nasce dall'accoppiamento di Amore e Psiche e questa volta le torsioni espressioniste della sua figura rimandano al dolore dei quadri di Francis Bacon.

Nelle lente e difficili trasformazioni, l'interprete si avvale di una lastra specchiata, talvolta increspata di acqua (vera), posta quasi in proskenio. Sul fondo del palcoscenico si staglia invece un fondale nero sul quale viene proiettata l'inquietante corsa di Psiche con il volto deturpato da un velo. Forse l'eroina di Apuleio corre alla ricerca di Amore. Ma qui la

fiaba antica non segue l'andamento canonico. Maureen Fleming ci offre sette quadri sparsi, sette sensazioni frammentarie che una musica di molti autori minimali e il rumore di intemperie varie contribuiscono a colare.

L'interprete, coreografa e brava e concentrata, ma dominata dal gusto decorativo e da una scolastica ansia di citazioni. Introduce nella sua pièce persino una danza libera, con ampi velli sostenuti come ali di farfalla, che nechieggia le evoluzioni nello spazio e nella luce della piuma d'inizio secolo. L'opera di Fuller, il rimando tuttavia e privo di poesia come altri suoi quadri formalmente ineccepibili, ma sordi ad ogni vibrazione. Peccato. Le premesse dello spettacolo erano suggestive quanto la scelta della fiaba di Apuleio. Delude però la scarsa sedimentazione dei messaggi e la regia laticosa di questo acerbo *Eros*.

DIREZIONE DI PARTITO.



I grandi partiti di massa sono allo sbando; il loro annaspere diventa ancora più evidente di fronte alla verifica del 6 giugno, con le elezioni amministrative. Alla paralisi dei partiti e alle possibili vie d'uscita è dedicato il manifesto mese di maggio, che contiene, tra gli altri, interventi di: Barcellona, Barrera, Cantaro, Cotturri, De Rita, Mair, Mannuzzu, Novelli, Rodotà, Rossanda, Serri, Tronti, Ursino, Zolo.



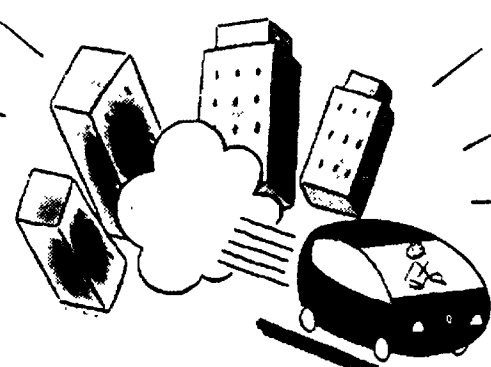
IL MANIFESTO MESE: «PARTITI PER DOVE». MERCOLEDÌ 2 GIUGNO IN EDICOLA CON IL MANIFESTO, E CON 3000 LIRE.

il manifesto
partiti
per dove

Matita «doc» per il lancio della Twingo

■ Rivoluzione di forma, rivoluzione di comunicazione. Questa l'ovvia equazione che accompagna dalla fine di questa settimana la campagna pubblicitaria per il lancio in Italia della nuovissima Twingo, previsto per il week-end successivo in concomitanza con l'operazione «porte aperte Renault». Carta stampata quotidiana, radio, televisioni e affissioni saranno investite per prime, successivamente compariranno sui periodici e riprenderà in modo massiccio a settembre.

Novità della campagna Twingo è l'assoluta esclusione della fotografia. Si potrebbe obiettare che, proprio recentemente, l'operazione sia stata intrapresa dalla Nissan per la Micra. Ma in questo caso — come ci fa notare Antonio Ghini, direttore della Comunicazione di Renault Italia — il coraggio della Casa giapponese si è fermato davanti alla Tv. Per Twingo invece si è andati ol-



Volvo Polar: il testimone alla 940 S.W.

■ Volvo che va, Volvo che viene. Così si potrebbe sintetizzare l'inizio e la fine dell'estate della Casa svedese. Ben inteso, di due suoi modelli: l'uno molto popolare la «Polar» che cessa di essere prodotto; l'altro atteso per settembre, la 940 S.W. di cui si è iniziata in Italia la prevendita, che si prefigge di raccogliere il testimone.

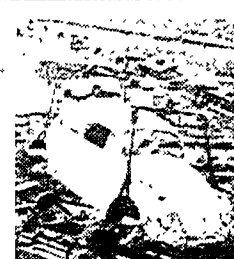
Pochi giorni fa, dalle linee di montaggio di Torslanda a Göteborg, dopo 18 anni di successi, è uscita l'ultima 240 Station Wagon, una versione Polar che recava il numero 2.862.413. Con la 240 S.W. nei primi anni Ottanta (la vettura era prodotta già da sei anni per il centro-nord Europa) si è infatti creato in Italia il primo mercato delle «famigliari». Successivamente, dal settembre 1989, con la messa a punto del nuovo concetto di station wagon che dà vita alla Polar, il



La 940 S.W. che eredita il nome Polar dalla famiglia 240 S.W. andata in «pensione»

modello 240 S.W. conosce un nuovo successo che si concretizza nell'incremento delle vendite: dalle 989 unità del 1988 alle 4000 degli anni '91 e '92. Oggi l'eredità del nome «Polar» (e Super Polar) passa alla 940 S.W. 2.0 litri e 112 cv che viene commercializzata, chiavi in mano, a lire 29,9 e 36 milioni (la Super, comprensiva di Abs, air-bag e sospensioni posteriori autolivellanti). Ma è nostra convinzione che il successo Polar sarà rinverdito dalla 850 S.W. □ R.D.

Il Maggiolino torna in Europa? Ma, forse può darsi



Alle sempre più insistenti richieste degli appassionati circa un possibile ritorno all'importazione in Europa del popolare «Maggiolino» Volkswagen (nella foto) — attualmente prodotto in Messico e Brasile dove ha un notevole successo di vendite — la Casa di Wolfsburg non ha opposto un secco rifiuto. Ci siamo pensando, fanno sapere dalla Germania, ma «nessuna decisione in merito è stata ancora presa». A lavoro ci sarebbe, però, l'evoluzione tecnica del Maggiolino messicano — si legge nella nota rilanciata dal distributore Autogerma — che ha fatto sicuramente diminuire le difficoltà tecniche di collaudi e omologazioni per l'Europa.

VW: in vendita Polo Primavera tetto apribile e superaccessori

tetto «Brix» ad apertura totale. Inoltre, rispetto alle dotazioni di serie della Polo Ci, pressa a riferimento (schienale posteriore divisibile e ribaltabile separatamente, sedile guida regolabile in altezza), si aggiungono: alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata e antifurto GT Auto Alarm. È disponibile nelle motorizzazioni benzina di 1.0 litro (15.867.460 lire, chiavi in mano) e 1.4 Diesel (17.729.810).

Antifurto Gemini 1104 R perfezionato per motociclette

fezionato l'antifurto «1104 R». Esso si caratterizza per la centrale d'allarme radiocomandata con trasmettitori codificati, protezione a mezzosensore d'inclinazione, blocco elettrico del motore, allarme panico, segnalazione blinker ed acustica di inserimento e disinserimento allarme. Il prezzo al pubblico è di 275.000 lire, Iva e montaggio esclusi.

Fiesta Newport ora anche in versione «Clima»

in allestimento «Clima» con condizionatore d'aria privo dei nocivi Cfc, montato in fabbrica. I prezzi chiavi in mano sono: 15,7 milioni per la tre porte e 16,6 milioni la cinque porte.

Dalla scorsa settimana è in vendita in Italia presso la rete Autogerma, una speciale Polo, denominata «Primavera», che porta a 14 le versioni commercializzate sul nostro mercato. Caratteristica principale della «Primavera» è il «tetto apribile» (schienale posteriore divisibile e ribaltabile separatamente, sedile guida regolabile in altezza), si aggiungono: alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata e antifurto GT Auto Alarm. È disponibile nelle motorizzazioni benzina di 1.0 litro (15.867.460 lire, chiavi in mano) e 1.4 Diesel (17.729.810).

Il mercato dei veicoli a due ruote si espande e con esso aumentano i furti. Per garantire una più efficace protezione la Gemini Elettronica — si legge in un lancio dell'agenzia specializzata Asa Press — ha ulteriormente perfezionato l'antifurto «1104 R». Esso si caratterizza per la centrale d'allarme radiocomandata con trasmettitori codificati, protezione a mezzosensore d'inclinazione, blocco elettrico del motore, allarme panico, segnalazione blinker ed acustica di inserimento e disinserimento allarme. Il prezzo al pubblico è di 275.000 lire, Iva e montaggio esclusi.

Una Williams scende in strada: è la Clio



Clio Williams: all'esterno carrozzeria blu metallizzata e cerchi oro; «sotto» un motore di 1998 cc e 150 cv

Al vertice delle versioni sportive della Clio è arrivata la Williams. Grazie all'aumento della cilindrata a 1998 cc e a modifiche sostanziali al motore vanta 150 cv e una coppia motrice sostanziosa. Piacevolissima nella guida veloce, perdona tutti gli errori ed è adatta anche alle donne. Disponibile soltanto in blu metallizzato e cerchi ruota color oro, costa lire 29.470.000 chiavi in mano.

UGO DAHO

■ NACCIO (Corsica). Un collega famoso disse una volta che fare il giornalista è sempre meglio che lavorare. Durante la prova della Clio Williams ci è venuta in mente quella famosa e paradossale battuta perché siamo talmente divertiti che non ci è sembrato di lavorare.

Renault ha arricchito ulteriormente la già numerosa gamma Clio (44) con la nuova versione Williams, inserendola al vertice per prestazioni e prezzo. La nuova piccola «bomba» rappresenta l'evoluzione più sportiva della già nota 16V, che rimane in produzione. Costruita in circa 3800 esemplari numerati, la vettura costituirà la base per le versioni di Gruppo A ed N. Le Clio preparate per il primo Gruppo avranno due livelli di allestimento al costo rispettivamente di circa 110 e 160 milioni. Per il Gruppo N invece sarà fornito un kit da 12 milioni, da aggiungere al costo della macchina di serie che è di lire 29.470.000.

Ritornando alla prova effettuata lungo parte del percorso del Rally della Corsica, possiamo certamente affermare che

il miglioramento delle prestazioni nei confronti della 16V è sensibile. Il motore, portato a 1998 cc, eroga 150 cv a 6100 giri/min e una coppia pari a 18,2 kgm a 4500 giri/min. Il campo di utilizzazione della coppia è particolarmente favorevole dato che ben l'85% di essa è già disponibile a 2500 giri e il 95% a 3500 giri.

Il cambio tipo JCS è stato modificato per sopportare il maggiore carico e, se per la rapportatura sportiva possiamo esprimere una lode, non altrettanto possiamo dire per la manovrabilità. Modifiche significative sono state apportate alle sospensioni anteriori mutuata dalla Renault 19. L'EV, che consisteva nell'adozione di un avanzato tipo McPherson con triangoli inferiori fissati su un telaio rinforzato. Le ruote sono da 7", tali da consentire un aumento della carreggiata di 34 mm, come sulle versioni di punta della Clio «Coppa». L'impianto frenante è lo stesso della 16V, con dischi anteriori autoventilanti.

Nella guida sportiva la maggiore efficacia della Williams rispetto alla 16V risulta immediatamente. Ciò che sorprende

di più è la «motricità», ovvero la capacità di trasferire a terra, senza perdite di potenza per pattinamenti delle ruote, i 150 cv erogati. Si esce, quindi, dalle curve molto velocemente con l'acceleratore a fondo sfruttando la cospicua coppia offerta a basso numero di giri. L'ingresso in curva è altrettanto veloce grazie alla facilità e rapidità nell'impostare la traiettoria ottimale. Leggermente sovrasterzante all'ingresso, nel corso della curva la Williams mantiene egregiamente la traiettoria con un comportamento sostanzialmente neutro.

Intuitiva e facile, perdona tutti gli errori e per questo ci sembra adatta a tutti i guidatori, comprese le donne agevolate da un efficiente servosterzo. Sui freni crediamo ci sia ancora un margine di miglioramento, nella guida più esasperata. Sono, comunque, sufficientemente progressivi pur richiedendo un certo sforzo.

Esclusivamente blu metallizzata e cerchi ruota color oro all'esterno, la Williams offre all'interno tessuti color cenere e profusione di plastica. Perfettamente anatomici, i sedili anteriori — come su tutte le Renault — contengono adeguatamente il corpo nelle curve. Qualche piccola concessione, di serie, ai meno sportivi è rappresentata dalla chiusura centralizzata con telecomando, dai vetri elettrici, da una sacca porta abiti sotto la cappelliera e dal già citato servosterzo. Ma, per gli incontentabili arriverà (?) la nuova 16V Aria, col condizionatore, che si aggiungerà alla normale 16V.

■ IBIZA. Settantaquattro anni in due. Carlo Del Fabbro e Ranieri Siega, l'uno meccanico di Gorizia, l'altro imprenditore di Tarvisio, erano l'equipaggio più vecchio tra i dieci che hanno disputato la finale dell'ottava edizione della Defender Cup 4x4. Nonostante la maggiore età, sono riusciti a strappare la Coppa a Paolo Costa, geometra di Eboli, e a Fabio Versace, impiegato di Cassino, che l'avevano vinta l'anno scorso nella classica cornice dell'Elba.

Difficile analizzare le ragioni del successo di Del Fabbro e Siega che, arrivati con un buon punteggio alle ultime tre prove, hanno sbaragliato il campo nella gara di trial in salita e nelle due «speciali» di navigazione e regolarità. Forse la loro vittoria è dovuta alla maggiore resistenza psicologica in una gara che quest'anno, oltre alle consuete prove in fuoristrada (meccanica, slalom parallelo in salita, abilità di guida in salita con ostacoli naturali, winching e trial in discesa), prevedeva anche prove di abilità fisica e l'attraversamento in notturna dei ponti tibetani: una commissione che deriva dalla decisione della Federazione italiana fuoristrada di accogliere nella sua organizzazione la Scuola italiana di avventura.

Comunque, se davvero, come diceva G. K. Chesterton, «un'avventura è soltanto una disavventura vista dal lato buono» l'ottimismo dei concorrenti, che si sono sottoposti a fatiche disumane (immaginate di

La finale della ottava edizione della Defender Cup 4x4 quest'anno si è disputata ad Ibiza. Prove massacranti per dieci equipaggi che hanno dovuto cimentarsi anche con l'avventura. Tutti i concorrenti hanno gareggiato a bordo di Land Rover Defender 90 TD. Con l'occasione la Rover Italia ha presentato, in prima internazionale, la nuova Land Rover Discovery 2.0 16 V e una nuova versione Range Rover.

FERNANDO STRAMBACI

dover trasportare di corsa, sotto un sole cocente, quattro tronchi da 70 chili da utilizzare come ponte di fortuna per poter attraversare con il fuoristrada un fosso altrimenti insuperabile), è davvero fuori discussione. La sola sicurezza era data loro dall'affidabilità del mezzo: per tutti Land Rover Defender 90 TD, gommate Yokohama.

La Rover Italia, che da sempre sponsorizza la Defender

Cup 4x4 — alle cui prove di selezione, con i mezzi più diversi, hanno partecipato quest'anno oltre 600 «fuoristradisti» — ha voluto mettere tutti i concorrenti alla prova finale nelle stesse condizioni. Una decisione che è valsa anche a festeggiare il quarantacinquesimo anniversario della nascita della Land Rover e il fatto che la Rover Italia, in un momento di grave crisi del mercato automobilistico, è — come ha sotto-

lineato a Ibiza il dottor Salvatore Pistola, nuovo amministratore delegato della Società — in controtendenza e riesce anche ad ammortizzare la crisi dei veicoli fuoristrada posizionandosi meglio come quota di mercato.

E' anche per questa ragione che la Rover Italia ha deciso di presentare proprio ad Ibiza, in occasione della finale della Defender Cup 4x4, le nuove Land Rover Discovery 2.0 16V e Range Rover 2.5 TD. Per la prima, caratterizzata dall'adozione di un motore di 2.0 litri a benzina con distribuzione a 16 valvole, derivato da quello che equipaggia le berline Rover della Serie 800, si tratta di una presentazione internazionale.

Questa versione della Discovery, pensata in un primo tempo per il solo mercato italiano, ora verrà venduta anche in Inghilterra e in Grecia. Per la seconda, la novità consiste nel-

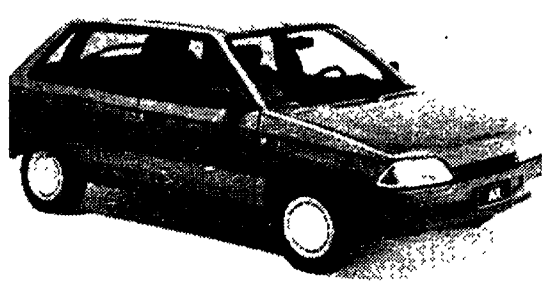
l'adozione anche sulle Range del turbodiesel a iniezione diretta di 2.500 cc già utilizzato per la Defender e per la Discovery.

La Discovery 2.0 16V è sicuramente la novità più interessante. Pensata per aggirare la penalizzazione fiscale (temporaneamente sospesa per i nuovi Diesel ecologici, ndr) che da noi colpisce i veicoli con propulsore a gasolio, si presenta con caratteristiche tali da consentire sia l'impiego in fuoristrada sia l'utilizzo come una vera «Family Wagon», offrendo la possibilità di ospitare in grande comfort sette persone.

Proposta a 36.696.000 lire, chiavi in mano, nella versione a 3 porte e a 45.150.000 lire nella versione 5 porte, la Discovery 2.0 16V 136 cv è molto bene accessoriata. Già nella versione tre porte sono di serie alzacristalli elettrici anteriori,

chiusura centralizzata, lavafari, retrovisori esterni elettrici, schienale del sedile posteriore a ribaltamento frazionato. La 5 porte dispone inoltre di serie (in opzione sulla tre porte) dei copri vano bagaglio, di due tetti apribili, di cerchi in lega leggera, di portapacchi tipo America, di condizionatore d'aria e di sedili supplementari.

La velocità di punta di questa «integrata» è indicata in 157 km/h. Il chilometro da fermo si copre in 38,8 secondi. Apprezzata durante la prova la ridotta rumorosità di marcia. Rumorosità ridotta (meno 5 decibel) anche per la Range Rover che, grazie ai suoi 113 cv, raggiunge i 150 orari e copre il chilometro da fermo in 41,9 secondi. E' commercializzata a 56.659.000 lire nella versione Tdi e a 63.209.000 lire nella più accessoriata versione Vogue S.



Prezzi competitivi per la «gamma Holiday» della AX (nella foto)

Citroën AX, operazione vacanze

■ Alle vacanze, ma non solo, è dedicata la nuova strategia «Holiday» (vacanza, per l'appunto) di Citroën Italia che coinvolge cinque versioni della gamma AX. Già nota per le sue offerte di versioni o motorizzazioni diverse «allo stesso prezzo», l'organizzazione italiana della Casa francese propone ora un interessante riposizionamento di prezzi per le «piccole» AX Ten, Dolly, First, Thelassa e 11 T2X Vip con carroz-

zeria sia a 3 sia a 5 porte. Il listino chiavi in mano delle versioni a tre porte parte dai 12.449.780 lire della Ten per arrivare, via via con arricchimenti delle dotazioni di serie, fino ai 14.650.090 lire della Vip. Per le cinque porte si va da 13.450.570 a 15.649.690 lire. Per entrambe le gamme «Holiday», dunque, in un ventaglio di prezzi contenuto in poco più di due milioni di lire, si risponde a diverse possibilità

economiche e esigenze dell'utenza.

Naturalmente, di base resta tutta la tecnologia di sicurezza attiva e passiva, la nota affidabilità dei motori di 954 e 1100 cc, la cura negli allestimenti che sono un tradizionale patrimonio Citroën. Per quanto riguarda la sicurezza, ad esempio, la struttura monoscocca garantisce una notevole rigidità e quindi anche una buona resistenza in caso di in-

cidente. È provato che nel caso di un urto frontale a 50 km/h il motore rientra di soli 3 cm, mentre l'arretramento del piantone dello sterzo risulta di soli 55 millimetri contro i 127 ammessi dalle norme vigenti.

Altri punti forti della AX sono l'assetto e la tenuta di strada cui contribuiscono le sospensioni a quattro ruote indipendenti. Senza contare che questa vettura vanta consumi assai ridotti.

Prodotto per il mercato del ricambio, può essere adottato dal 70% dei modelli «sportivi» Pirelli Vizzola, accesso all'high performance

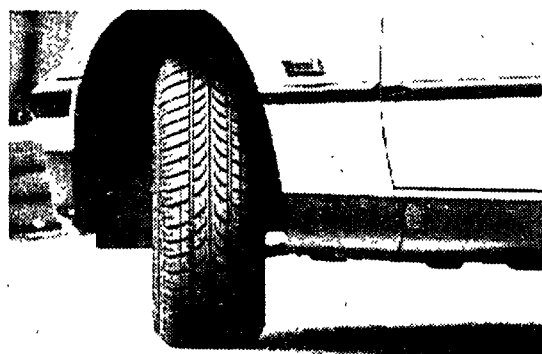
DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALL'O

■ VIZZOLA TICINO. Il momento critico della Pirelli — ristrutturazione, riorganizzazione della società, perdita del contratto con il Gruppo Volkswagen — potrebbe avere un primo sbocco positivo grazie ad un'idea niente affatto peregrina: creare una linea di pneumatici — il P5000 Vizzola — per vetture e vetturette di serie ad alte prestazioni, ma rivolto non alle Case e quindi al primo equipaggiamento, bensì al mercato del ricambio.

In questo modo, spiegano in Pirelli, si abbattano i costi non dovendo passare per i stretti vincoli dell'omologazione (salvo preciso interesse dei Costruttori), e in più si dà la possibilità al consumatore finale di accedere alle coperture high-performance a un prezzo «contenuto». In merito non è stata fatta una cifra precisa, ma si sa che il «Vizzola» — nome preso a prestito dal centro prove Pirelli situato a un passo dall'aeroporto di Milano Malpensa — costa un 10 per cento in meno rispetto agli altri

pneumatici della gamma centrale Pirelli (P4000, P600, P700-Z) consentendo così all'automobilista — che volesse cambiare le coperture originali — un risparmio da 100 a 500.000 lire per un set completo.

Anche il settore nel quale si introduce il «Vizzola» è frutto di un attento studio di marketing. Il mercato europeo delle vetture di classe media, media alta e alta a prestazioni sportive nei segmenti C, D, E e F è infatti in continua crescita. Da un'analisi dei dati si evince che il mercato dei pneumatici con codice di velocità H (fino a 210 km l'ora) è passato dai 16 milioni e 800.000 pezzi del 1990 ai 18,3 milioni dello scorso anno. Per il 1993 le previsioni, pur in presenza di una forte contrazione delle vendite di automobili, si prevede un totale analogo a quello dello scorso anno. Decisamente in evoluzione, anche nelle stime per il '93, è invece il segmento VZ (240 km/h e oltre) che passa da 6,6 milioni del 1990 agli 8,9 milioni del '92, ai 9,5 previsti per



Il Vizzola, super-ribassato «direzionale» per la guida sul bagnato

fine anno. Ed è appunto ai segmenti H e V che il centro ricerche Pirelli ha pensato per progettare e realizzare il super-ribassato P5000 Vizzola. Esso, infatti, può essere montato, a parità di misura, tanto sulle Opel Astra GSi e Peugeot 205 GT quanto sulle Alfa 155 e 164, le Nissan 200 X, le Mercedes

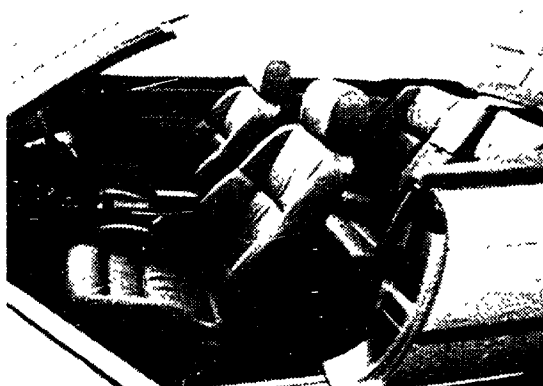
190, 200 e 300, le nuove Volvo 850 tanto per citarne alcune. La gamma Vizzola è infatti quanto mai ampia e in grado di soddisfare il ricambio su una infinità di modelli «high-performance» di diverse Marche europee e giapponesi con una potenziale copertura del 60% del parco circolante e del

70% delle nuove vetture costruite negli ultimi due anni. Le misure del Vizzola vanno dai 185 ai 245 mm di larghezza battistrada, dalla serie tecnica 60 alla 45, e il calettamento da 13 a 17 pollici.

Al di là delle ragioni di fondo commerciali, il P5000 Vizzola presenta delle peculiarità tecniche avanzatissime che ne fanno uno dei pneumatici più innovativi in un settore di intervento tra i più difficili: la marcia sul bagnato. Come abbiamo potuto constatare nelle nostre prove sulla pista di Vizzola Ticino a bordo di BMW 325i e Volkswagen Golf gommate con coperture Pirelli e di case concorrenti, il P5000 consente buone prestazioni, una superiore tenuta di strada sul bagnato e una più efficace resistenza all'aquaplaning (perdita di aderenza specie nelle pozzanghere). Secondo i tecnici della Casa milanese, in presenza di uno strato d'acqua di 8 millimetri il Vizzola porta a 90 km l'ora, contro i 74 km/h di un pneumatico «concorrente» preso a riferimento, il limite di inizio dell'aquaplaning in

rettilineo. Stesso miglioramento dicasi per l'aderenza in curva.

Per arrivare a questi risultati i tecnici Pirelli hanno lavorato sul disegno del battistrada (direzionale), sui profili (per ottimizzare la distribuzione della pressione di contatto sotto l'area di impronta) e sulla ricerca dei materiali (nuova miscela meno sensibile all'aumento della temperatura, carcassa in nylon a bassa deformazione), facendo tesoro dell'esperienza iniziata con le applicazioni su vetture ad alte prestazioni come Ferrari e Porsche. Anche solo guardando, con occhio inesperto, il battistrada si può capire che è stato disegnato per aumentare la direzionalità e la velocità di drenaggio dell'acqua. L'ingegnere Rimondi ci spiega inoltre che i tasselli centrali a forma di freccia, oltre a rompere il velo d'acqua, producono una zona di contatto continuo con l'asfalto da cui migliorare la stabilità longitudinale e, al contempo, abbassare il livello di rumorosità da rotolamento.



La nuova BMW 325i Cabrio monta un sei cilindri di 2494 cc in grado di erogare 192 cv di potenza. Può raggiungere i 229 km/h e accelerare da 0 a 100 km/h in 8,6 secondi

■ Tra i costruttori di vetture sportive, la BMW occupa un ruolo di primo piano. La prima Serie 3 cabriolet data 1986 e da allora complessivamente ne sono stati venduti 140.000 esemplari (1482 solo in Italia, cui si devono aggiungere 403 spider Z1). All'inizio di questa estate la famiglia delle scoperte

te Serie 3 si rinnova con l'arrivo della 325i Cabrio, commercializzata a 61.100.000 lire più la tassa sui beni di lusso. Mossa dal brillante sei cilindri di 2498 cc in grado di erogare 192 cv, raggiunge la velocità di 229 km/h e accelera da fermo a 100 km orari in 8,6 secondi. Studiata per essere equipag-

giata, su richiesta, anche di hardtop, la 325i Cabrio si avvale di alcuni affinamenti che hanno interessato il meccanismo di apertura-chiusura della capote a scomparsa, il rivestimento interno del «tetto» (maggiore silenziosità), lo sgocciolatoio che corre sopra i vetri laterali.

Sport

Il Milan

incassa la tredicesima



Lo scudetto arriva con una giornata d'anticipo dopo una non partita col Brescia
È gioia tre giorni dopo l'amaro di Coppa
Bissato il successo dello scorso anno
E i nerazzurri firmano la resa a Parma

Berlusconi euforico
«Ma per il futuro spenderò di meno»

LUCA CAIOLI

MILANO. «Grande soddisfazione, stupenda conclusione di una stagione favolosa». Comincia così Silvio Berlusconi. Parole roboanti quasi a dare la carica per questo scudetto annunciato e l'arrivo di malinconia dopo la sconfitta di Monaco di Baviera. Ma anche la lingua del presidente batte dove il dente duole. Dice: «Se avessimo vinto mercoledì sarebbe stato troppo bello». E comincia la difesa per il mercoledì nero. Dice che il Milan c'è arrivato in condizioni difficili con alcuni giocatori non utilizzabili e quelli che erano in campo non erano certo al meglio. «Van Basten per sua stessa ammissione era il 50 per cento, come Papin del resto. E che dire di Maldini e Tassotti». E la sfortuna ha colpito anche in campo. Dunque grande rammarico perché i suoi ragazzi hanno vinto dieci partite di fila nella Champion League, hanno segnato 23 gol subendone solo due uno da Romario, l'altro quello fondamentale da Boli. «Penso che tutti gli spettatori in Europa e in Italia - dice il presidente - abbiano visto un grande Milan. Siamo stati degli ambasciatori del nostro paese». E via con i record che tutti conoscono: oggi ne abbiamo stabilito un altro 62 partite consecutive in testa la campionato. Onore anche Rijkard che «non si è sentito più all'altezza del Milan e ha deciso di andarsene». A Gullit «la situazione è ancora aperta parleremo del suo contratto dopo la partita di Genova». E via con lo sguardo al futuro il cielo non è finito, la

squadra sarà rafforzata se il mercato ne offrirà la possibilità a prezzi non incredibili. Ovvero non i 52 miliardi di Fonseca. Finite elogi e previsioni vengono critiche e le polemiche le notizie i titoli che il presidente non ha voglia leggere. I 64 miliardi pagati per Lentini o il miliardo per l'accoppiata scudetto-Coppa Campioni. Il presidente giura che da quando è al Milan non ha mai parlato di soldi con i giocatori o con il gruppo. Insomma in qualcuno dice prevale l'invidia, o il rancore, quello che mette in discussione anche la filosofia del gruppo quella che ha perso di raggiungere questi risultati. «Mi spiace sentire parlare di berlusconismo da qualcuno che ha propugnato altre filosofie che avrebbero costruito un'altra Italia collocata in un'area economica e politica diversa. E invece quest'Italia ha vissuto anni 80 di benessere di crescita ha sviluppato un sistema economico meraviglioso e anche oggi nella crisi morale e politica continua a produrre. Perché la nostra è la filosofia di gran parte del paese quella che continua ad andare in ufficio o in fabbrica alle 8.30. Il presidente si toglie i sassolini dalle scarpe e il mister lo imita sul terreno calcistico. «Io credo nell'onesta e ho letto cose che non la rispettano, che non rispettano una squadra che ha vinto 2 scudetti ed è arrivata alla finale di Coppa dei campioni. Ma quando gli chiedono di questa bella torta con il Brescia glissa la sua onestà dice che la partita l'hanno giocata con rabbia e con determinazione.



Foto di gruppo rossonera in uno stadio dopo la matematica conquista dello scudetto

L'Inter minimizza
«Niente spareggio? Avevamo scherzato»

MIRKO BIANCANI

PARMA. Parola d'ordine: minimizzare. L'Inter scende definitivamente dalla giostra scudetto, ma - sorpresa - tutti si affannano a spiegare che vi era salita per caso. E che lo scudetto del Milan, in fondo, è anche un po' merito nerazzurro. Se avesse fatto fede solo il girone di ritorno... Bagnoli inserisce il nastro: «Abbiamo dovuto accontentarci, - spiega - eravamo partiti in ritardo e con un handicap eccessivo. È vero, a un certo punto ci ho preso la voglia di punteggiare il Milan di larghi crederi che avremmo anche potuto arrivare fino al titolo. Ma in fondo si trattava di un simpatico scherzo».

L'allenatore interista sfoggia sorrisi di circostanza e diplomazia, ma si vede che ha appena smaltito una solenne arrabbiatura: «Simpatici? Il derby, forse. Lo avessimo vinto, si poteva anche riaprire il discorso. Ho sempre difeso, però, dei facili entusiasmi. Sapevo che le ultime sei partite sarebbero state le più difficili. Ma è stato meglio così: la sconfitta col Parma può essere positiva in prospettiva futura. Forse non ce l'avremmo fatta comunque, ora ricominceremo senza dover difendere nessuna imbattibilità».

Zoff prepara il passaporto per una festa attesa 15 anni

STEFANO BOLDRINI

ROMA. L'Europa saluta la Lazio in Coppa Uefa: bentornata nelle contrade del Vecchio Continente. Mancava da oltre quindici anni. L'ultima volta fu umiliante: in Coppa Uefa i biancazzurri furono eliminati dai francesi del Lens: una batosta, 6-0. Quel 2 novembre 1977 la Lazio entrò in un tunnel lungo come il canale che stanno costruendo sotto la Manica per collegare l'Inghilterra e Francia. Un tunnel in cui la squadra romana ha infilato due retrocessioni in serie B; due scandali scommesse; la retrocessione in C evitata in uno spareggio con il Campobasso; il fallimento sfiorato di un amon. Poi, la risalita: la promozione in A nel 1987-88; quattro campionati di assestamento e, dopo il passaggio di mano Calleri-Cragno, la ricerca europea, approdata ieri al traguardo. Il presidente Cragno l'ha celebrata con parole al miele per tutti: «Questa qualificazione conferma che il lavoro paga sempre. Dico grazie ai giocatori perché non si sono mai tirati indietro e dico grazie a Zoff perché ha saputo lavorare bene con una squadra nuova di zecca. Ora dobbiamo guardare in avanti: bisogna fare un lungo cammino in Europa e lottare per lo scudetto».

Domenica	
Juventus	p.37 Juventus-Lazio
Sampdoria	p.36 Brescia-Sampdoria
Cagliari	p.35 Cagliari-Pescara
Torino	p.35 Inter-Torino

Inter e Lazio già qualificate. In caso di parità tra due squadre (con un solo posto Uefa da assegnare) si andrà allo spareggio. In caso di parità tra due o più squadre si ricorrerà alla classifica degli scontri diretti («avuls») da cui scaturirà sempre un solo spareggio.

«wild card» dell'Uefa vinta quest'anno: male che vada può chiedere, a spese di un'altra italiana, l'iscrizione. La Samp gioca sul campo di una Brescia che lotterà alla morte per salvarsi: partita difficile. Il Cagliari ospita il Pescara retrocesso: in teoria, impegno facile. Il Toro chiude in casa dell'Inter: difficoltà media. Ma il Toro ha una carta di riserva: la Coppa Italia. Il 12 e 19 giugno c'è la doppia finale con la Roma: fuori dalla porta, il Toro può rientrare in Europa per la finestra.



Anche il calcio stavolta può dire: «c'er». Il pallone ieri e sabato si è fermato: un minuto di silenzio prima del calcio di inizio per commemorare le vittime dell'attentato di Firenze. Non c'è stata come due domeniche fa, quando il calcio rifiutò di ricordare la morte del giudice Falcone e della sua scorta, nessuna polemica. Nessuna assurda divisione tra morti di serie A e B, nessun disagio nel pensare che il mondo dorato del pallone sia una isola separata. Ieri il calcio c'era: il risveglio della coscienza. Il presidente federale Matarrese stavolta non ha avuto remore: una scelta giusta e rapida.

Il calcio in silenzio contro le stragi

forse accelerata dalle critiche ricevute in settimana. La Fiorentina ha fatto ancora di più: ha giocato con il lutto al braccio. Un bel gesto, che acquista maggior significato se pensiamo alla situazione difficile del club toscano, ad un passo dalla B, e quindi con la «mente» svagata. No, la Fiorentina in

settimana è stata lucida: ci è piaciuta quella visita al luogo della strage compiuta dal vicepresidente Cecchi Gori, è stato un bel gesto la partecipazione al funerale delle vittime.

Antognoni sente puzza «Risultati molto strani»

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Giancarlo Antognoni non ci sta. La sua Fiorentina conquista un sofferto pareggio a Torino, ma i risultati delle altre pericolanti mandano in tilt il «supervisore» della squadra viola che sente puzza di «combine». E lancia pesanti accuse. «È davvero avvilente: noi veniamo qua, lottiamo come dei disperati, guadagniamo un pareggio sacrosanto soffrendo le pene dell'inferno, poi ascolti la radio e senti che il Milan, a San Siro, in vantaggio sul Brescia, si fa raggiungere a pochi minuti dal termine. E a Bologna il Genoa che sgretola l'Atalanta. Risultati sconvolgenti. Paradossali». Sorride più serietà - aggiunge Antognoni - per questo, a 90 minuti dal termine della stagione, faccio un appello affinché domenica prossima prevalgano la correttezza e il buon senso. Lo chiedo anche perché la città di Firenze e la società viola meritano rispetto. Non favori, ma solo e semplicemente rispetto. Antognoni fa poi un'analisi delle residue possibilità di salvezza della squadra che nella sua storia è scesa in serie B una sola volta nella stagione '37-'38. «Ora le chance di restare in serie A sono scese dal 50 al 40%. Puntiamo almeno allo spareggio. Il nostro futuro è legato a doppio filo con la Roma. Se la squadra di Boskov batte l'Udinese possiamo sperare. Poi dobbiamo augurarci anche che la Sampdoria si risvegli e con l'orgoglio faccia risultato a Brescia. Ovviamente la Fiorentina deve assolutamente vincere col Foggia». Il presidente Mario Cecchi Gori è distrutto. «Il pareggio di Torino potrebbe non servire a nulla. A questo punto la salvezza non dipende da noi ma dalla Roma. Quella gial-

Domenica	
Genoa	p.30 Genoa-Milan
Udinese	p.29 Roma-Udinese
Fiorentina	p.28 Fiorentina-Foggia
Brescia	p.28 Brescia-Sampdoria

Ancona e Pescara già retrocesse. In caso di parità tra due squadre (con una sola retrocessione da assegnare) si andrà allo spareggio. In caso di parità tra tre o più squadre, si ricorrerà alla classifica degli scontri diretti («avuls») da cui scaturirà sempre un solo spareggio.

lorossa è una società seria, con giocatori bravi e onesti. Speriamo. La Fiorentina col Torino ha sbagliato catere di gol, com'è nella sua peggior tradizione». Vittorio Cecchi Gori liquida i cronisti con una sola battuta: «L'unica cosa sicura è che ho il cuore buono». Intanto, il presidente del Torino Goveani se la prende col direttore di gara Baldas: «Siamo entusiasti dell'arbitraggio. Anche perché siamo sicuri di non averlo nella finale di Coppa Italia».

Il titolo più netto e più risicato

FRANCESCO ZUCCHINI

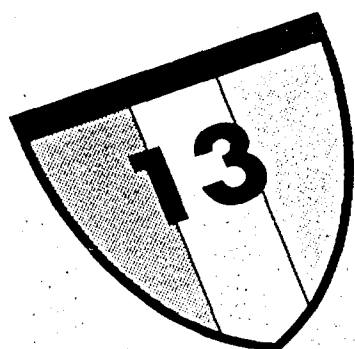
Lo scudetto numero 13 del Milan sarà ricordato come il più netto e risicato trofeo della storia rossonera, contenendo in sé tutte le contraddizioni di una stagione meravigliosa e malinconica. A metà marzo la squadra di Capello aveva 11 punti di vantaggio sull'Inter, a fine maggio ha lottato con le ultime forze e le residue risorse per conquistare un tricolore paurosamente in bilico. Costruito l'estate scorsa per «spaccare il mondo» e vincere tutto il possibile con la maxi-rosa di 25 giocatori, il Milan berlusconiano ha rischiato di fallire un appuntamento dopo l'altro nel momento decisivo. Perduta l'imbattibilità in campionato il 21 marzo (0-1 a San Siro col Parma), «chiuso» un record di gare consecutive senza sconfitte (38) che resterà nella storia, negli ultimi due mesi l'«invincibile armata» ha smarrito il passo trionfale: una sola vittoria, sei pareggi e una sconfitta in campionato; eliminata dalla Roma in Coppa Italia; battuta nella finale di Coppa Campioni dal Marsiglia, dopo aver collezionato in Europa dieci successi di fila (altro record). La classica stagione dai due volti: e il Grande slam è restato un sogno.

Annata straordinaria e triste: del Milan «olandese» resterà solo Van Basten con la sua caviglia malandata; Gullit e Rijkaard, due uomini-simbolo, sono già passati ai saluti; una generazione (Donadoni, Evani, Tassotti, Massaro, Serena) è agli ultimi fuochi. Resiste ancora Franco Baresi, miracoloso tra i d'union di un Milan d'altri tempi, ma ha 33 anni e 15 campionati alle spalle. Poi ci sono gli altri: i Costacurta, gli Albertini, i Simone, o gli ultimi arrivati, da Lentini a Papin e Eranio, che poco hanno giocato o convinto fin qui: la coppia Savicevic-Boban che, assieme a Van Basten, dovrebbe rappresentare il telaio della squadra del futuro.

Naturalmente il Milan è un club dall'organizzazione invidiabile: ma anche se da tempo è al lavoro per rinfrescare la facciata, mai come stavolta negli ultimi 6 anni ha dato l'impressione di essere spiazzata, disabitata com'era alla sconfitta, al mancato riscatto di investimenti massicci, e quello sordimento è stato a speculare al gioco offerto dalla squadra negli ultimi due mesi, mentre evaporavano gli uomini e gli schemi costruiti con pazienza e furore nei 4 anni di Sacchi.

Restano le pagine bellissime di questi anni rossonero zeppi di trionfi. L'ultimo si è festeggiato ieri con lo scudetto, il secondo consecutivo, qui non capitava un bis dal 1907; ma è sempre frutto di qualcosa ormai alle spalle. Dopo Platini, la Juve in 7 anni non è più riuscita a far su un solo tricolore: ogni ricostruzione in genere passa attraverso mille problemi. Finita l'epoca-Gullit, adesso tocca al Milan superare la prova del «nuovo», la scommessa più esaltante e difficile.

progetto grafico
a cura di MAURIZIO COLANTONI



A metà stagione l'unico problema sembrava quello di accumulare record in serie. Poi venne lo stop con il Parma.

Una rosa nutrita e ricca di campioni colpita da una lunga serie di infortuni. Van Basten è rimasto fermo cinque mesi e la difesa ha mostrato più di una crepa. Il vantaggio sull'Inter è via via scemato, ma alla fine la squadra guidata da Capello ha conquistato il tredicesimo tricolore.

Due anni, due scudetti. Su Fabio Capello si può arrischiare all'infinito, sezionarlo pezzo per pezzo, ma non si può prescindere da questo dato di partenza: che da quando siede sulla panchina del Milan, a parte tutto il resto, ha sempre vinto il campionato. Ora sembra tutto facile, tutto già scritto. Due anni fa, la musica era diversa: e di Capello, neoelettore rossonero, si scrivevano tutt'altre cose.

MILANO. Capello? Chi era costui? L'emanazione in panchina di Silvio Berlusconi, un fido soldatino inviato sul campo dal suo generale per tenere in riga la truppa. E il suo compito? Obbedire tacendo. Idee? Macché a quelle ci pensa il Capo, lui doveva solo applicare senza farsi venire troppi grilli per la testa.

Ora, mentre i canti della festa allungano i rancori, la festa rinfresca la memoria. Se non altro per non ricadere nella farsa opposta di ricreare un nuovo mito da un uomo che ha sempre fatto di tutto per non uscire dalla normalità. In un mondo che tende a premiare la stravaganza, il tecnico rossonero si è sempre distinto per un solido pragmatismo che sconfina nella banalità. Alza poco la voce, non è filosofo, non porta gli occhiali scuri, non si attribuisce invenzioni particolari, non ha «un'idea» da esibire come carta d'identità. Il Milan gioca a zona, ma nel 1987, quando debuttò per la prima volta sventrando al venerabile Nils Liedholm, Capello privilegiava il calcio all'italiana. Solo più avanti, dopo la partenza di Sacchi ('91), il tecnico friulano

non si è adattato alla zona. Un segno di elasticità, e di sano realismo: cambiare l'impostazione del Milan, infatti, sarebbe stato deleterio. Quella squadra, per quanto appesantita dagli anni e dai tanti trionfi, aveva memorizzato quel gioco in quelle sue fibre più profonde. E Capello ne prese atto, limitandosi a smussare alcune angolature come l'eccessivo pressing e la smania di essere sempre protagonisti. Ecco, perché il Milan, nonostante la clamorosa piechiata del girone di ritorno, culminata con la sconfitta nella finale di Coppa Campioni con il Marsiglia, sconfitta che ha ridimensionato la «grandeur» di Berlusconi, quest'anno non ha perso lo scudetto come invece capitò con Sacchi nel '91. Perché Capello, pur con alcuni sbandamenti, ha saputo convivere anche con la crisi. Una crisi profonda, subdola, nata quasi all'improvviso dopo una lunga serie di record che restarono per sempre nella storia del calcio. Ricordate l'invincibile Milan? Dopo la partita con la Fiorentina (2-0, 7 marzo) i rossoneri potevano contare su un vantaggio di 11 punti. Un margine stratosferico, che diede propellente a una interminabile



vana speranza di centrare anche questo obiettivo. Oltre ad essere eliminato dalla Roma, il Milan andò in acidità latitica perdendo punti e giocatori mentre l'Inter riguadagnava rapidamente terreno. In questa tempesta, Capello ha fatto quello che deve fare un buon marinaio: abbassare le vele aspettando il fortunale s'esaurisca. È un uomo inceduto quello che si vede da marzo in avanti. Prima era stato solo il

compositore. È vero: in un paio di casi se l'è presa con gli arbitri, ma complessivamente non è mai andato troppo sopra le righe: poche parole prima, poche parole dopo. Così, come è accaduto mercoledì scorso, dopo la grande delusione europea, un traguardo al quale teneva moltissimo, avendolo perso anche da giocatore, con la maglia della Juve. Qualcuno dice: facile far bene nel Milan, chiunque può farcela. Non è vero, e Capello l'ha dimostrato proprio là dove non è riuscito Sacchi, inimitabile nel modellare le squadre ma conflittuale e problematico nel gestire il giorno per giorno. Il tecnico friulano non ha ricette particolari: lavora di lima, osserva, tiene conto dei delicati equilibri psicologici. «Non penso mai che esista, dietro un successo, un vero segreto. Credo invece che ci siano tante coincidenze positive. Io m'arrango, sfrutto il materiale che ho a disposizione. Se ho dei giocatori alti, sfrutto il gioco aereo, se li ho bassi faccio l'inverso. Io non sono bravo né fortunato, mi limito a mandare in campo dei campioni».

Non è facile addentrarsi nel mondo di Fabio Capello. Come tutti i friulani, è riservato, poco incline a svelare agli estranei i suoi orizzonti. Nato a Pieris (Gorizia), il prossimo 18

giugno compie 47 anni. Un uomo senza eccessivi picchi anche nella vita privata. Sposato dal 1968 con la signora Laura, ha già due figli grandi: Pierluigi di 22 anni ed Edoardo di 19. Rispetto ad altri suoi celebri colleghi, non coltiva il fascino delle radici. La sua famiglia non è Piner, ma ci va giusto due tre volte all'anno per salutare i parenti e i pochi amici veri che gli sono rimasti. Ama però la campagna: i suoi silenzi, gli spazi ampi, il susseguirsi delle stagioni. Anche le sue abitudini, pur avendo lavorato nelle grandi metropoli (Roma, Torino, Milano), sono sempre fuori dalla mischia. A Torino, ai tempi della Juventus, viveva in collina. Ora abita a Legnano a una decina di chilometri da Milano. «Sì, ma non sono un orso che sta rinchiuso nella sua tana. Vado spesso anche a Milano magan con mia moglie. Mi piace il cinema, il teatro. Sbagliarmi ogni tanto. Gli altri giorni, però, a letto presto. La mattina è importante, mi predispone alla giornata: mi alzo presto, leggo il giornale e rifletto sulle cose che devo fare più tardi».

Come tutti gli allenatori, Capello è superstizioso. Non ama modificare i rituali, o l'ordine delle cose. Con i giocatori parla molto, e loro l'ascoltano volentieri perché anche lui, nella sua camera, è passato attraverso gli stessi problemi. La casa di Capello non è un santuario calcistico. Poche foto, pochi ritagli, pochi trofei rammentano il suo prestigioso passato di giocatore. Non gli piace guardarsi indietro, fuggire troppo nella memoria. Il suo esordio con la Spal, 13 anni con la Roma, le 32 partite in nazionale, i 3 scudetti con la Juve e quello con il Milan tende inglobarli nella lunga parentesi della sua giovinezza. Parla bene l'inglese e il francese, riuscendo anche a capire un interlocutore che risponde in fretta. Una predisposizione naturale affinata durante i suoi viaggi. Capello ama i paesaggi esotici, gli ultimi paradisi della Terra. «Tutto quello che faccio nasce da una esigenza di ampi spazi, di orizzonti precisi e puliti. Io amo la natura, soffro a vederla così calpestata. Stiamo uccidendo la nostra civiltà, umiliando le nostre tradizioni».

DARIO CECCARELLI



la banalità. Alza poco la voce, non è filosofo, non porta gli occhiali scuri, non si attribuisce invenzioni particolari, non ha «un'idea» da esibire come carta d'identità. Il Milan gioca a zona, ma nel 1987, quando debuttò per la prima volta sventrando al venerabile Nils Liedholm, Capello privilegiava il calcio all'italiana. Solo più avanti, dopo la partenza di Sacchi ('91), il tecnico friulano

la serie di dibattiti sulla necessità di porre un freno all'esagerata potenza della società rossonera. Il dibattito si esaurì quasi subito perché il Milan, divorato dall'ingordigia, ricadde nell'errore di rincorrere, oltre allo scudetto e alla Coppa dei Campioni, anche la Coppa Italia. Ebbene, opposto a duplice scontro prima con l'Inter e poi con la Roma, la squadra di Capello si sbilanciò nella

tecnica dei record, il grande navigatore che non deve mai guardare la bussola per intuire la direzione da prendere. Vincere bene, in un certo senso, è facile. Più difficile perdere con stile, o senza farsi prendere dal panico, soprattutto per chi è stato sempre al centro del ring. Capello, martellato dagli infortuni e da un calendario sempre più pressante, riesce a stare alle corde con una certa

Dopo il bruciante avvio di stagione, calo generale tra malati eccellenti, stress e polemiche

Pochi promossi, tanti rimandati a settembre

LUCA CAIOLI

Antonioni: sv. No, decisamente non gli è andata bene. Dalla panchina del derby del 22 novembre allo scontro con Casiraghi il 29. È finito in infermeria acciaccato e fuori uso.
Rossi: 6,5. Sostituito in quel di Torino, Juventus-Milan, il suo rivale e parò un tiro dal dischetto di Vitali. A cominciare da quel giorno divenne il para rigori. Berlusconi, siccome è alto quanto il «ragno nero», lo stima e dice che il Milan ha trovato finalmente un portiere all'altezza dei tempi. Sarà... certo, incertezze nelle uscite ne ha fatte vedere.
Cudicini: sv. Il figlio d'arte alla prima partita intera (Roma-Milan, Coppa Italia) si è beccato 2 gol senza colpo.
Blazovici: sv. E chi l'ha mai visto?
Tassotti: 6,5. L'anagrafe dice 33 anni, l'età pesa, ma il romano ha viaggiato su buoni livelli. E si è portato a casa anche la maglia azzurra.
Maldini: 7,5. A parte gli ultimi sprazzi di stagione e quella cop-

pa dei Campioni giocata con il fiato sul collo di Pelé (ma aveva la giustificazione della spalla scassata) è sempre unico nel suo genere. Un campione.
Cambarero: sv. Se ne andrà verso ignota destinazione.
Nava: sv. Altro tribunario. Di lui si ricorda solo una cavalcata sulla fascia.
Albertini: 6,5. L'enfant prodige è diventato uomo insostituibile del centrocampo milanista, ma è andato in altalena su e giù.
Galli: sv. Tre operazioni, un calvario.
Costacurta: 6. Ne ha sentite di tutte, compreso che è Baresi dipendente. Non è vero, a parte alcuni lisci, ha retto bene. Ha tenuto anche quando era più difficile, vedi Monaco di Baviera.
Baresi: 7. In autunno con quell'addio alla Nazionale ha vissuto un momentaccio. Non sembrava più lui. Vecchio, finito, i tanti lisci e i troppi falli lo confortavano. Poi ha stretto i denti e ha tirato avanti la carretta. Come usa fare da tanti anni a que-

sta parte.
Erario: 6. Peccato non averlo visto più spesso. Quando c'è stato, ha portato una ventata d'aria nuova sulla fascia.
Evani: sv. Il trottolino che incantava il pubblico e non smetteva di portar palla è solo un ricordo. Poche partite tanti fermi.
Rijkaard: 6,5. Questo è stato l'ultimo anno e non è stato dei migliori. Ha viaggiato bene, dando sicurezza, spinta e velocità al centrocampo fino a febbraio, fino all'incidente marzolino, poi solo l'ombra di se stesso.
De Napoli: sv. Missing. Dispiace, perché a centrocampo poteva servire e soprattutto perché Nando è un gran simpatico.
Boban: 6. Non c'è che dire, la scelta di stare al Milan l'ha premiata, è cresciuto, in mezzo al centrocampo ha saputo dare geometria e ordine. Gli manca ancora qualcosa, ma ha giocato tra i titolari, potrebbe rifarsi.
Lentini: 5,5. Visto le cifre e il gran cal can creato dal suo trasferimento, tutti si aspettavano faville dal giovin signore di Car-

magnola. E invece solo sprazzi, scintille rare. Prima c'era la scusa che non era entrato negli schemi milanesi, poi c'era la crisi e adesso...
Savicevic: sv. Croce e delizia dei milanesi, soggetto pericoloso che era fazione contrapposita fra i critici. È diventato un caso per il Milan e per i suoi aficionados. Fa incazzare e stupisce il clown triste, del montenegro. Goli da raccontare ai nipotini e

fughe nel nulla. Difficile giudicarlo dalle sue poche apparizioni. Un senza voto, aspettando l'anno prossimo.
Van Basten: 7. Da settembre a dicembre ha strabillato tutti. Da dicembre ad aprile si è fatto rimpiangere. Prima triplette quartine e pallone d'oro, poi l'operazione, la lunga attesa, il ritorno a fine campionato. E adesso la domanda è «sarà ancora lui?»
Gullit: 6. Ha piazzato gol pesanti e polemiche roventi. Quando sembrava rimanesse a Milano per la vita o quasi, ha detto che se ne vuole andare. Il suo contributo alla squadra comunque l'ha dato.
Donadoni: 5,5. Non accende più le luci a San Siro. I suoi numeri (dribbling stretto sulla fascia, veronica e tiro secco) li ha offerti con il contagocce.
Papin: 6+. A Milanello con quel suo «voglio giocare, me ne vado, resto» ha piantato un bel casino. In campo ha fatto vedere che il senso del gol ce l'ha. Qualche meta che conta l'ha fatta, ma ha infilato anche partite deludenti.

Massaro: 6,5. Si è mangiato la quinta coppa dei Campioni, ma c'è sempre, e sempre ha fatto il suo mestiere togliendo dalle panchine Fabio Capello. Pensate a Cagliari.

Simone: sv. E come si fa a giudicarlo? A novembre era un piccoletto cattivo che faceva impazzire le difese, poi infortuni e panchina. Uno stress.

Serena: sv. In vacanza premio a Milanello.



Franco Baresi



Paolo Maldini

LAN



**Da passeggiata a calvario
E la sconfitta in Coppa:
roba da crisi depressiva**

TEO TECCOLI

Comincio con un messaggio agli «amici» interisti, sempre pronti a scendere in piazza con il clacson spianato per festeggiare le disgrazie altrui, non importa se del Milan o dell'Omnia Nicosia. Sono molto dispiaciuto per voi, «cari» cugini nerazzuri, ma ieri sera avete dovuto restarvene in casa in assoluto silenzio. A fare un po' di casino ci abbiamo pensato noi milanisti, che, non stupitevi, usiamo esultare soltanto per le nostre vittorie.

È stato uno scudetto meritato, ma strano. All'inizio, e per buona parte del campionato, sembrava una passeggiata. Poi, a causa degli infortuni e del turn-over è diventata una sofferenza, con la squadra che è arrivata al termine della stagione in una condizione non ottimale, fisica e psichica. Uno scudetto strano, dicevo. Chissà, forse i giocatori si sono scaricati dopo aver accumulato un grande vantaggio in classifica.

Di certo, qualcuno non ha accettato il concetto del turn-over, portato avanti dalla società e da Berlusconi. E così, al grido di «Non voglio andare in panchina», si è propiziato il calo di rendimento in campionato e, quel che è peggio, la sconfitta in Coppa. E già, perché anche all'indomani dello scudetto numero 13, non si può far finta di niente, scordarsi della brutta serata di Monaco. Specie per chi, vedi il sottoscritto, se n'è stato lì in tribuna a soffrire. Una sofferenza che purtroppo mi è sembrata annunciata.

Ripensando alle tre finali di Coppa Campioni disputate dal Milan, la vigilia di quella tedesca è stata accompagnata da un entusiasmo molto minore rispetto a Barcellona e Vienna. E per quanto mi riguarda la delusione a fine partita è stata doppia. Provate un po' voi a perdere la Coppa e poi a rimanere insieme per un'altra giornata ad altre 25.000 persone che hanno perso la Coppa. Roba da crisi depressiva. La prossima volta (sicuramente l'anno venturo) invece di un volo charter prendo la macchina. Almeno, se va male, me ne posso andar via subito.

In autunno le reti televisive di Berlusconi preparavano l'apoteosi della squadra rossonera. I rivali adottavano il silenzio-stampa. Poi la situazione si è andata rovesciando

Disguidi tecnici sul grande slam

Alla fine non è rimasto che il campionato. Ed un coro mesto dalle reti berlusconiane. Le televisioni del magnate lombardo avrebbero dovuto celebrare e propagare l'apoteosi, il giubileo dell'invincibile armata rossonera. Ma, passo dopo passo, gli obiettivi sono stati ridimensionati. E la festa popolar-televisivo-calcistica dovrà accontentarsi soltanto di uno scudetto, acciuffato per i capelli.

GIORGIO TRIANI

Sono lontane, lontanissime le immagini del Milan stellare e del Berlusconi raggiante e trionfante dell'autunno scorso. Cateve di gol si abbatterono sugli avversari e Carlo Pellegrini, ultra tele-milanista in servizio effettivo a Italia 1, chiedeva a Sua Emittenza lumi sull'esistenza del Basten instinct (erano i tempi in cui fuorreggiava il film «Basic Instinct» ed anche il contravanti olandese). Il presidente invitò immediatamente Massimo De Luca a provvedere al ricovero di Pellegrini, però dal suo sorriso smagliante si capiva lontano un miglio che la questione scudetto, anche per lui, era già archiviata a campionato appena iniziato. Era un Milan iperbolico che induceva i poveri Boniperti e Trapattini a decretare il silenzio stampa nei confronti delle reti Fininvest, mentre i processori, opinionisti e dietrologi della pedata erano costretti ad abbassare la guardia. A celebrare l'invincibile armata di Capello sperando però che la rosa dei 24 campioni perdesse presto qualche petalo. Piangeva Ferlaino, al «Processo del lunedì», perché con un Milan simile non c'era, né in futuro ci sarebbe.

di Biscardi, il solito Galliani: «Il Milan non deve un soldo alle banche e ad ogni spesa è in grado di fare fronte con mezzi propri». Una verità questa, perché se no come avrebbe potuto Paperon Berlusconi promettere ai suoi giocatori 800 milioni a testa per la vittoria in Coppa dei Campioni? Chissà, forse ha azzardato tanto sapendo che solo un premio strepitoso avrebbe potuto miracolare il Milan disastro degli ultimi mesi. Quello che televisivamente fu annunciato, dopo la sconfitta con il Parma che pose termine al record di imbattibilità, da Capello che invocò l'alibi dell'arbitro parmigiano, dunque partigiano. Una caduta di stile confermata di lì a poco dall'altro match perso con la Roma. La festa televisiva annunciata e anticipatamente preparata non ci fu. Le trombe e i mortaretti allestiti su Canale 5 e Italia 1 suonarono e scoppiettarono a vuoto. Dal grande slam si ripiegò sul grande salmo, che appunto salmodiò Sua Emittenza in persona: «Vinceremo il resto». Giusto il campionato, che però non è poco. E che dunque va e sarà festeggiato alla grande. Come è giusto che sia e come grande (grandissimo) è stato e sarà ancora per anni il Milan. Tuttavia non ci sarà immagine televisiva di vittoria capace di competere o anche solo di stare alla pari con quella del presidente Berlusconi negli ultimi minuti della finale di Coppa dei Campioni. Così come l'impetosa telecamera l'ha inquadrato: pallido, tirato, ammutolito. Mentre Bernard Tapie, il Berlusconi d'Oltralpe, piangeva dalla gioia.



Giorgio Tosatti
«Grazie per aver rotto col passato»

L'avversario in contropiede. Il Milan di Sacchi ha rotto questa cultura della «furbata» imponendo un criterio completamente nuovo: primo, dare il massimo in campo per cercare la vittoria e soddisfare lo spettatore; secondo, lavorare bene. E qui l'ulteriore contributo del modello-Milan: lavorare bene significa operare in gruppo. Da non confondere con il «collettivo» del campo. Con il Milan siamo davvero arrivati al calcio-laboratorio: uno staff di collaboratori, attivi e non di facciata, coordinati dal tecnico, lavoro di gruppo in allenamento, teoria del gruppo anche nei rapporti panchina-undici in campo. Ecco, con Capello si è perso qualcosa sotto quest'ultimo aspetto. Il nucleo storico del Milan, si è trovato a fare i conti con nuovi giocatori, come Papin, Savicevic, Boban e Eranio, portati ancora a ragionare in termini individuali e non di «insieme». Il Milan per ripartire bene deve recuperare interamente il concetto del gruppo: lo esigono il suo modello di gioco e le sue dimensioni di squadra «allargata». Quanto al turn-over secondo me il concetto è valido, ma è stato male applicato da Capello, che si è limitato a utilizzarlo solo per la seconda punta e il tornante. Ma non è stata colpa solo sua: molti giocatori non lo hanno aiutato.

Gianni Mura
«La fine di un ciclo? No di un'epoca»

Lo scudetto e la finale di Coppa Campioni porta a Monaco chiudono il ciclo-Milan? Da Sacchi 1987 a Capello 1993: ci sono stati in questi sei anni un «bene» e un «male»? Risponde Gianni Mura, inviato di «Repubblica»: «Per parlare di fine di un ciclo bisogna aspettare la prossima stagione, ma sicuramente è la fine di un'epoca. Se Gullit e Rijkaard vanno via e il terzo olandese che rimane è malandato, vedremo comunque un altro Milan. E quello che esce dalla sconfitta e di Monaco è una squadra non da rifondare, ma certamente da ripensare. Io ho l'impressione che la società in questo momento non abbia le idee troppo chiare sul futuro. L'estate scorsa fu fatta una campagna acquisti faraonica, da un lato per migliorarsi, dall'altro per evitare che si rinforzasse la concorrenza, mi chiedo quale sarà quest'anno la politica del mercato. Anche nel gioco si chiude un'epoca: abbiamo visto il Milan di Sacchi, poi il Milan di Sacchi annacquato da Capello con l'inserimento del secondo centrale e una minor esasperazione di pressing e fuorigioco, adesso è il momento del Milan tutto di Capello. Quanto al bene e al male, in positivo il Milan ha dimostrato che si può aver coraggio e vincere in trasferta, che si può lavorare di più e che possono fare la loro parte anche i fondisti come Colombo; in negativo, non mi sono piaciuti certi atteggiamenti di fine umiltà della società: un'anticamera dell'arroganza».

Gianni Minà
«Gullit fuoriclasse nell'anima»

Un presidente che con le sue tre reti televisive è il grande rivale dell'emittenza pubblica; un allenatore che dal Fusiagno, passando per il Milan, è approdato alla Nazionale; oltre cinquanta giocatori dall'87 a oggi: da questa babele umana si può ricavare un «simbolo»? «Sì, esiste: è Gullit», dice Gianni Minà, giornalista e conduttore televisivo. «Pur avendo tutte le caratteristiche del «campione» berlusconiano, è riuscito a essere il più umano di un team impostato sui canoni del superuomo sportivo. Gullit in questi sei anni ha subito molti infortuni e ha saputo reagire; ha cercato la vittoria e ha vinto; ha cercato di superare gli steccati abituali del calcio e ci è riuscito. Si è voluto impegnare in iniziative politiche e umanitarie non per facciata, ma per una convinzione profonda. E in questo, talvolta, è andato contro i desideri della sua società. Ma non solo. Gullit è stato corretto anche nei momenti difficili sul versante sportivo. Ha avuto una gran civiltà nelle polemiche con Sacchi e Capello e non ha mai abbassato la testa di fronte ai potenti. Voglio dire che non è mai stato reticente per salvare il «malloppo» come la invece il novanta per cento dei suoi colleghi. Ora probabilmente Gullit andrà via. Beh, il Milan magari continuerà a vincere, ma non sarà più lo stesso. Gullit non è solo un fuoriclasse: è anche un campione che non ha venduto la sua anima».

Dalla fiaschetta alla sinergie Fininvest

GIUSEPPE SIGNORI

Era dicembre di quel magico 1899 quando a Milano, nella Fiaschetta di via Berchet, sei distinti «mister» inglesi, Kilpin, Barnett, Allison, Edwards, Davies e Nathan, decisero di fondare una squadra calcistica, il loro gioco prediletto, che chiamarono *Milan Cricket and Football Club*. L'anziano Alfred Edwards venne eletto presidente. Allora in Italia dominava il *Genoa Cricket and Athletic Club*, fondato nel 1892 da un gruppo di inglesi. A Milano al gruppo dei britannici si aggiunsero gli italiani Piero Pirelli, Camperio, Angeloni, Valerio e Dubini. Il campo di gioco, il «Trotter», si trovava dove adesso c'è la Stazione Centrale. La prima squadra del Milan risultò composta da *Hoodie, Cignaghi, Torretta, Lees, Kilpin, Valerio, Dumini, Davies, Nouillo, Allison* e *Formenti*, cinque inglesi, sei italiani. L'asso della squadra era Herbert Kilpin, un tipo gagliardo e maccacchione, esperto nell'industria tessile.

Stanco di non vincere campionati, il dinamico Herbert Kilpin, nel 1905, si sposò scappando con la moglie a Genova dove venne subito reclutato dal «Genoa» del dottor Spensley, per una partita contro un «team» svizzero. La sposa, che sognava la luna di miele, protestò piangendo. Herbert giocò ugualmente. Vinsero gli elvetiche e Kilpin tornò in albergo, dalla moglie, con il volto gonfio, insanguinato, il naso che sembrava un pomodoro: aveva trovato dei «duri» e lui aveva accettato ogni scontro. I tifosi genovesi lo volevano nella loro squadra ma Kilpin tornò nel Milan per vincere due campionati consecutivi (1906-1907), un primato sino ad oggi. Poi il Milan Football Club (era scomparso *Cricket*) ebbe nomi meno gloriosi. Tuttavia lanciò giocatori famosi come Renzo De Vecchi, nato a Milano il 3 febbraio 1894, prima come attaccante, quindi terzino. De Vecchi entrò nella Nazionale a poco più di 16 anni; nel 1913 passò al Genoa dove

meritò 31 maglie «azzurre» e il nomignolo di *figlio di Dio*. Il Milan vivacchiò negli anni Venti e Trenta, inoltre durante la seconda guerra mondiale, Scacciato dal «Trotter», giocò nel campo di Viale Lombardia finché nel 1927, o poco dopo, il suo presidente Pirelli fece costruire per i «rossoneri» lo stadio di San Siro con le tribune, i popolari ma senza le curve. In quel periodo di attesa, durato sino al 1950, nel Milan giocarono validi atleti come i portieri

Carmignato e Compiani acquistati dalla Cremonese, come i terzini Bimizzoni (altro cremonese) e Schenioni, come lo sfortunato Sgarbi e l'ungarone Banus poi diventato allenatore dopo un incidente di gioco, come il bizzarro Gino Capello (IV) un bolognese, Egidio Capra ala destra e persino Peppino Meazza (1940-41) ormai alla fine della carriera. Durante l'Olimpiade di Londra (1948) fuorleggiarono gli svedesi, in particolare il centra-

vanti di sfondamento Gunnar Nordahl (III) nato ad Homfors il 19 ottobre 1921. Il Milan aveva messo gli occhi sul danese Ploeger solfogliato dalla Juventus che, in cambio, dirottò a Milano Nordahl che allora aveva 27 anni. Gunnar arrivò alla *Stazione Centrale* di sera nel dicembre 1948 accolto da molti tifosi. Debuttò nel nostro campionato il 27 gennaio 1949 rifilando al portiere Visco, della Pro Patria, il suo primo gol rossonero.

1898 Genoa	- Novese	1946 Torino	1970 Cagliari
1899 Genoa	(Camp. Fio)	1947 Torino	1971 Inter
1900 Genoa	1923 Genoa	1948 Torino	1972 Juventus
1901 Milan	1924 Genoa	1949 Torino	1973 Juventus
1902 Genoa	1925 Bologna	1950 Juventus	1974 Lazio
1903 Genoa	1926 Juventus	1951 Milan	1975 Juventus
1904 Genoa	1927 Torino (rev.)	1952 Juventus	1976 Torino
1905 Juventus	1928 Torino	1953 Inter	1977 Juventus
1906 Milan	1929 Bologna	1954 Inter	1978 Juventus
1907 Milan	1930 Amb. Inter	1955 Milan	1979 Milan
1908 Pro Vercelli	1931 Juventus	1956 Fiorentina	1980 Inter
1909 Pro Vercelli	1932 Juventus	1957 Milan	1981 Juventus
1910 Inter	1933 Juventus	1958 Juventus	1982 Juventus
1911 Pro Vercelli	1934 Juventus	1959 Milan	1983 Roma
1912 Pro Vercelli	1935 Juventus	1960 Juventus	1984 Juventus
1913 Pro Vercelli	1936 Bologna	1961 Juventus	1985 Verona
1914 Casale	1937 Bologna	1962 Milan	1986 Juventus
1915 Genoa	1938 Amb. Inter	1963 Inter	1987 Napoli
1916-19 sospeso	1939 Bologna	1964 Bologna	1988 Milan
1920 Inter	1940 Amb. Inter	1965 Inter	1989 Inter
1921 Pro Vercelli	1941 Bologna	1966 Inter	1990 Napoli
1922 Pro Vercelli	1942 Roma	1967 Juventus	1991 Sampdoria
(Camp. Cci)	1943 Torino	1968 Milan	1992 Milan
	1944-45 sospeso	1969 Fiorentina	1993 Milan

In alto, Teco; sotto, un abbraccio tra i due centravanti «in concorrenza» Van Basten e, di spalle, Papin

SERIE A
CALCIO

Una finta partita nel giorno dello scudetto
Solo 60 secondi di «calcio improvvisato»
Al Milan serviva un punto, al Brescia pure
Alle 18,20 finisce la recita tra gli applausi

E la tregua regge

Un pareggio scritto fin dal calcio d'inizio
Albertini sorprende tutti, Brunetti rimedia



Il presidente Berlusconi in tribuna d'onore con il figlio in braccio sotto Rijkard all'ultima apparizione a San Siro. Al centro sventola la bandiera rossoneria in tribuna

MILAN
Rossi sv. Tassotti sv. Nava sv. Albertini sv. Costacurta sv. Baresi sv. Lentini sv. (77 Erario sv.) Rijkard sv. Papin sv. Donadoni sv. Massaro sv. (46 Gullit sv.) (12 Cudicini 13 Galli 14 De Napoli)
Allenatore: Capello

BRESCIA
Cusin sv. Negro sv. Rossi sv. Paganin sv. Brunetti sv. Bonometti sv. Sabau sv. Domini sv. Raduciu sv. Hagi sv. Piovaneli sv. (12 Vettore 13 Marangon 14 Quagotto 15 Schenardi 16 Saurini)
Allenatore: Lucescu

ARBITRO Amendolia di Messina 6
RETI 82 Albertini 83 Brunetti
NOTE angoli 6 a 1 per il Milan. Durante il minuto di raccoglimento per le vittime della strage di Firenze gli spettatori si sono uniti in un lungo applauso. Nel settore dei tifosi del Brescia, città insanguinata dal terrorismo nel 1974 è stato issato uno striscione «Non dimentichiamo»

4' Assist di Donadoni per Papin anticipato da Cusin
40' Cross di Lentini. Brunetti devia in corner sfiorando l'autogol
44' Donadoni supera Hagi e Rossi, ma il tiro è parato
45' Gran botta di Lentini. Cusin devia
50' Lentini per Gullit che di testa sfiora il gol
81' Mentre i tifosi esultano per il secondo gol del Parma all'Inter Albertini «scoc-

MICROFILM
ca un tiro improvviso che sorprende Cusin, 1-0
81' Palla al centro. Domini per Raduciu che tira ma Rossi respinge
82' Brunetti supera in velocità una difesa rossoneria compiacente e pareggia 1-1

MICROFONI APERTI

Albertini: «La delusione di Monaco è durata per questi quattro giorni. È stata intensa ma adesso sto meglio. Lo scudetto ci voleva. Perché è andata male in Germania? Forse ci ha pesato più di quello che pensavamo l'impossibilità di mantenere l'obbligo di vincere tutte le partite»
Lentini: «Lo scudetto? Lo dedico a me stesso. Il mio campionato? È cominciato bene, poi nella fase centrale le cose si sono messe male. Non tro al massimo, vero la fine mi sono ripreso. Mi do la sufficienza piena»
Papin: «È il mio quinto scudetto consecutivo. Gli altri quattro li ho vinti con il Maraglia, e devo dire che questo con la maglia rossoneria lo sento mio. Ho segnato 12 gol, non sono pochi»
Rijkard: «Prima di tutto voglio ringraziare il

pubblico. È stato meraviglioso con me. Mi ha sempre sostenuto. Oggi mi ha fatto molto piacere quello striscione («Frank per sempre noi») no? I cuori restano con noi». «In dr» davvero sono stati eccezionali. Per questo sono corso a lanciare la maglia verso la curva»
Rijkard 2: «È stata una grande soddisfazione questo scudetto per tutti e per la squadra. Ecco perché a la fine ci siamo abbracciati. Ho capito di avere tanti amici qui al Milan. Qui ho passato cinque anni meravigliosi, tanti momenti belli. Cambierò idea? No, ormai la decisione è presa. Baggio dice che verrebbe a prendersi in moto? Lo ringrazio è molto gentile, ma io ho paura ad andare in moto in tutta la mia vita»
Luca



IL FISCHIETTO



Amendolia 6. È una partita incanalata sul pareggio fin dal primo minuto e così anche il fischiello siciliano si adegua al largo le braccia davanti a un fallo di Tassotti su Domini, come a dire «tu non è proprio il caso» ammonisce Marco Rossi quasi a giustificare la sua presenza. E poi da quasi l'impressione di spezzettare il gioco quando il pallone è troppo vicino alle aree di rigore. Ma è giorno di festa «6 politico» anche a lui

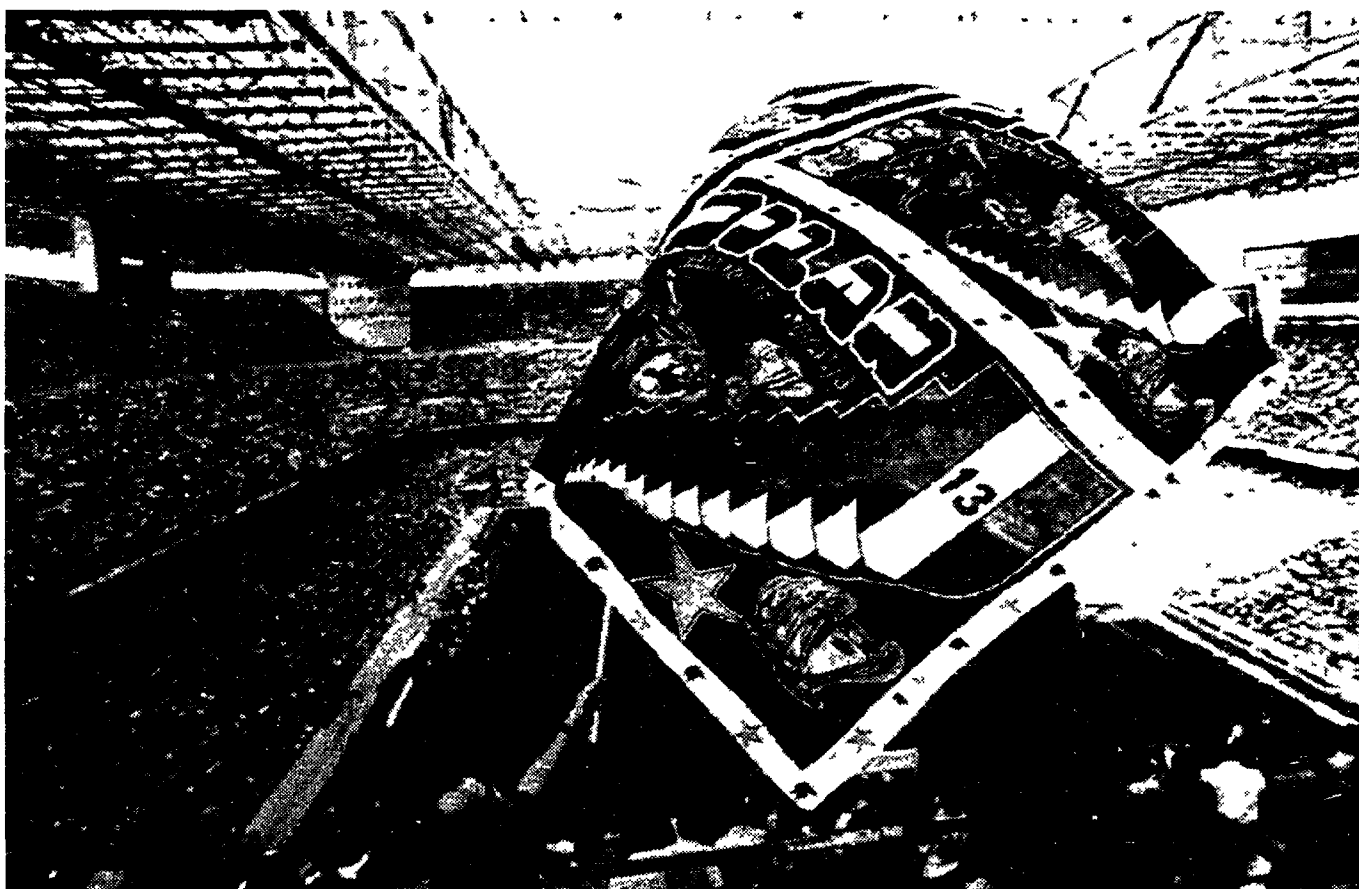
PUBBLICO & STADIO

Sono saluti e baci, tarallucci e vino. L'ha voluto il calendario mettendo di fronte per la festa scudetto al Mezzanotte il Brescia e il Milan due tifoserie gemellate. Così fin dall'inizio è uno scambio di cortese. Alle 3 e mezza in mezzo al campo circola una manciata di ultra con bandiere rossonere e bianche azzurre. Addirittura ci sono striscioni comuni che ricordano due curve per 22 giocatori. I padroni di casa vanno sotto lo specchio di curva occupato dai bresciani e lanciano bambolotti con la maglia milanista. Poi foto ricordo e tutti insieme sul campo. Si sgombera il prato ma il volenteroso bene continua. La curva sud milanista resta restere in serie A e forse Brescia gli ultra delle rondinelle si danno da fare con i «Forza Milan». Sono loro a tirar fuori uno scudetto all'inizio della ripresa e a mostrarlo al pubblico del Mezzanotte. Ma il colpo d'ascolto arriva all'82 quando Albertini va in gol, poche pochissime voci isolate esultano per il successo milanista. E invece un boato quando Brunetti all'85 firma il pareggio. Si aspetta solo il fischio finale per vedere i giocatori fare il loro giro di campo fra gli applausi delle rondinelle e quelli dei diavoli rossoneri. Spettatori 81.451 abbonati 73.034 paganti 8.417 quota abboni lire 2.007.578.000 incasso lire 523.820.000. Incontro totale lire 2.531.398.000

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO Alle 18,20 finisce la non-partita fra Milan e Brescia e quell'urlo di gioia collettivo restato in gola ai milanisti di tutta Italia quattro giorni prima può salire in cielo con tutta la sua potenza. Ecco un'altra prova delle famose sinergie. Il Milan ha vinto lo scudetto, il 13esimo della sua storia, seguendo nell'ultima recita un copione collaudata palla a terra e guai a fare sul serio il Brescia si è adeguato fin dal primo minuto affamato di punti com'era. E tuttavia quel copione è clamorosamente «saltata» al minuto 81, costringendo le due squadre a una seconda recita stavolta «a braccio» molto comica o molto scandalosa a seconda dei punti di vista. Dunque è l'81? San Siro è tutto in piedi in preda a concitazione perché il tabellone luminoso ha dato notizia del secondo gol del Parma all'Inter. Il tricolore è sempre più vicino e il tifoso presagisce caroselli di gioia, pochi fanno caso ad Albertini che dal limite dell'area, forse in preda lui stesso a felicità incontenibile, prende la mira e sferra un tiro liberatorio che sorprende un Cusin imbambolato e poi «sterrefatto» come lo erano soltanto i portieri battuti nei giornali di 30 anni fa. Panico allo stadio nel settore dei tifosi bresciani: fino a quel momento impegnati a far coro assieme ai milanisti come imponeva il «gemellaggio» e panico anche nel popolo rossoneri che si mette a fischiare Albertini, quasi ignorato dai compagni di squadra malgrado la performance sugli spalti la gente mormora «ma non aveva capito l'aveva sul serio». E qui parte il minuto di scandalosa commedia palli al centro Domini lancia Raduciu Baresi fa finta di guardare da un'altra

parte il romeno tira in solitudine ma come a «Mai dire gol» se lo fa parare da Rossi che ci mette i pugni perché proprio non ne può fare a meno. Altrimenti Rossi rinvia corto in direzione degli avversari il Brescia raccoglie il secondo invito «stavolta è lo skin» Brunetti che va via palla al piede supera Albertini Costacurta Baresi vola fra le maglie rossonere come se la sua capigliatura aerodinamica gli permettesse di essere un razzo chissà se si sente un po' Maradona in quello slalom «irresistibile» il problema per lui che non ha mai segnato un gol in serie A è centrare la porta miracolo, ci riesce Rossi si scansa un po' ecco il pareggio che tutti volevano. I tifosi del Milan applaudente e allora mettiamoci tutti il cuore in pace. Peccato però Malgrado tutto il Milan stellare durato 6 mesi e mezzo, è crollato negli ultimi due, mentiva di cucirsi lo scudetto sulla maglia in maniera più dignitosa nel giorno della passarella conclusiva a San Siro certi «spettacoli» vanno curati con attenzione gli accordi sul campo (al Milan occorreva un punto, al Brescia almeno un punto era indispensabile) ci sono sempre stati ma bisogna essere più bravi nella confezione perché poi si rimediano queste brutte figure che restano in mente tutta la vita. E infatti nel giorno dello scudetto tanto troppo era l'imbarazzo di giocatori e dirigenti negli spogliatoi. Vorremmo vedere la faccia di Udinese, Genoa e Fiorentina impegnate nella lotta per non retrocedere assieme al Brescia di fronte a quel tappetino rosso steso dai campioni d'Italia ai piedi di Brunetti. La partita è tutta qui in quei 60 secondi il resto è una noia mortale una lunga



apnea fino al 90esimo pochissimi tiri e quasi tutti scontrati Baresi che raccoglie aeroplani di carta rossoneri planati sul campo scene di gioia per le reti del Parma e per la cinquantesima della Juve tabellone luminoso grande protagonista. E grandi applausi (e striscioni) per Rijkard un po'

meno per Gullit i due campioni al passo d'addio. «Frank resterà sempre nei nostri cuori» è il messaggio per il formidabile «muro» del centrocampista milanista che ha deciso di salutare l'Italia è stato un buon connubio ci hanno guadagnato tutti e due. E Ruud? Nei giorni scorsi aveva «salutato» in ma-

niera più ambigua non tutti hanno apprezzato tiepidi gli applausi per lui. Oltre alla noia il resto è anche festa un po' smorzata pure sul campo per via di quell'incredibile botta e risposta Baresi che spruzza lo champagne addosso ai compagni. Capello che vola per aria lanciato da giocatori

che quando atterra hanno la buona idea di non scansarsi come sul gol del Brescia e poi Tassotti inseguito dal pargolo con divisa ovviamente rossoneria che getta la maglia ai tifosi imitato da Rijkard. Maldini Serena Evans e Van Basten in camicia o giacca e cravatta pure loro assenti di giornata a

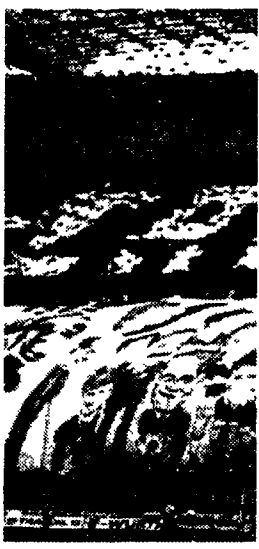
fare il giro del campo sostenendo un enorme bandierone del Milan. È fatta il «spirato» scudetto è in bacheca ma quanta fatica e quanto sconcerto nel giorno più bello e fra una settimana magari il Genoa reclamerà pure lui un punto «politico» agli imbarazzati neo-campioni

Grandi scenografie ma pesa il ricordo di Coppa
San Siro senza allegria
festa come da copione

LUCA CAIOLI

MILANO Senza allegria. La festa c'è, imponente come vuole la sceneggiatura ma questo 13° scudetto non è un'emozione forte. Forse perché sugli 801 mila di San Siro aleggia ancora la tristezza della coppa dei campioni sfumata forse perché questo è il 3° scudetto in sei anni, forse perché il Milan degli invincibili ha perso colpi negli ultimi mesi, infine perché il Milan che ha portato a casa tutti questi trofei l'anno prossimo sarà diverso. Partenze addii e saluti. Ma festa doveva essere ed è stata. La scena più bella? Il vecchio Mauro Tassotti che trotterella per il campo. Va verso la curva milanista. Dietro di lui il figlio in frugioletto di 4 cinque anni in tenuta milanista come il papà solo che lui porta il numero 9 quello di Van Basten. Arrivano sotto gli striscioni della sud il numero due milanista lancia la

maglia verso i tifosi il bambino sta lì a guardare. Poi un po' in ritardo lo segue verso gli spogliatoi. Il giro del campo con un Van Basten in borghese c'è già stato giocatori e tecnici reggevano un enorme bandierone con il 13. Rijkard aveva già lanciato al tifosi la sua maglia aveva salutato e mandato baci in palmo di mano. Capello l'avevano fatto volare in aria Gullit era ritornato in campo ma senza togliersi la maglia senza dare addii. E sugli spalti il delirio andava avanti da una buona ora prima del fischio d'inizio. Scudetto sulla curva con migliaia di cartoncini vignetta con il gruppo e i simboli della Fossa e delle Brigate a coprire la parte bassa della sud. Poi botti lumi rossoneri e azzurri. Le ole e i boati quando al 15 e al 82 il Parma segna all'Inter



Scenografia per la festa a San Siro

32. GIORNATA

CLASSIFICA																		
SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI		FUORI CASA			RETI		Me ing
		Gi	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	
MILAN	49	33	18	13	2	63	30	9	6	2	28	12	9	7	0	35	18	- 1
INTER	44	33	16	12	5	56	36	9	7	0	29	11	7	5	5	27	25	- 5
PARMA	40	33	16	8	9	46	33	12	4	1	31	11	4	4	8	15	22	- 10
LAZIO	38	33	13	12	8	64	47	9	6	2	40	20	4	6	6	24	27	- 12
JUVENTUS	37	33	14	9	10	55	46	10	4	2	36	18	4	5	8	19	28	- 12
SAMPDORIA	36	33	12	12	9	49	45	8	5	4	33	23	4	7	5	16	22	- 14
CAGLIARI	35	33	13	9	11	41	33	7	7	2	19	10	6	2	9	22	23	- 14
TORINO	35	33	9	17	7	38	36	5	8	4	22	21	4	9	3	16	15	- 15
ATALANTA	34	33	13	8	12	40	44	11	5	2	31	20	2	3	10	9	24	- 17
ROMA	32	33	8	16	9	41	38	6	6	4	26	19	2	10	5	15	19	- 17
FOGGIA	32	33	10	12	11	37	49	9	6	2	19	14	1	6	9	18	35	- 18
NAPOLI	31	33	10	11	12	49	49	8	5	3	26	17	2	6	9	23	32	- 18
GENOA	30	33	7	16	10	39	53	5	9	2	25	22	2	7	8	14	31	- 19
UDINESE	29	33	10	9	14	41	47	10	4	2	29	12	0	5	12	12	35	- 20
FIorentina	28	33	7	14	12	47	54	6	7	3	31	22	1	7	9	16	32	- 21
BRESCIA	28	33	8	12	13	33	43	7	4	5	20	16	1	8	8	13	27	- 21
ANCONA	19	33	6	7	20	39	71	6	4	6	25	20	0	3	14	14	51	- 30
PESCARA	17	33	6	5	22	47	71	5	4	8	33	34	1	1	14	14	37	- 33

La classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera 1° Media Inglese 2° Differenza reti 3° Maggior numero di reti fatte 4° Ordine alfabetico

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera 1° Media Inglese 2° Differenza reti 3° Maggior numero di reti fatte 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI



26 reti Signori (Lazio) nella foto
21 reti Balbo (Udinese)
19 reti R. Baggio (Juve)
18 reti Sosa (Inter)
16 reti Fonseca (Napoli)
15 reti Mancini (Samp)
14 reti Batistuta (Fiorentina)
13 reti Van Basten (Milan)
12 reti Agostini (Ancona) Ganz (Atalanta) Raduciu (Parma) Papin (Milan) Zola (Napoli) Meli (Parma) e Aguilera (Torino)
11 reti Allegri (Pescara)
10 reti Skuhravy (Genoa) Moeller (Juve)
9 reti Dotari (Ancona) Padovano (Genoa) Jugovic (Sampdoria) Fuser (Lazio) Giannini (Roma) Brancia (Udinese) Borgonovo (Pescara)
8 reti Balzano (Fiorentina) Shalimov (Inter) e Riedle (Lazio)

PROSSIMO TURNO

Domenica 6-6-93 / ore 16.30
Ancona-Atalanta
Brescia-Sampdoria
Cagliari-Pescara
Fiorentina-Foggia
Genoa-Milan
Inter-Torino
Juventus-Lazio
Napoli-Parma
Roma-Udinese

TOTOCALCIO

Prossima schedina
ANCONA-ATALANTA
BRESCIA-SAMPDORIA
CAGLIARI-PESCARA
FIorentina-FOGGIA
GENOA-MILAN
INTER-TORINO
JUVENTUS-LAZIO
NAPOLI-PARMA
ROMA-UDINESE
BOLOGNA-LECCE
SPAL-COSENZA
AVEZZANO-VASTESE
CIVITANO-MONTEVARCHI

SERIE A Finisce al «Tardini» il sogno della rincorsa
Gli emiliani, terza forza del campionato
non fanno sconti, ma il n.1 nerazzurro «aiuta»
Gol di Melli e Cuoghi, espulsi Berti e Asprilla

CALCIO

Abate col cilicio portiere per caso

Bergomi cerca inutilmente di intercettare il tiro di Cuoghi in occasione del secondo gol del Parma. In basso da sinistra uno striscione dei napoletani all'Olimpico; Borgonovo mette a segno la seconda rete del Pescara; una parata di Firmani su tiro di Lombardo



2 PARMA
Ballotta 6.5, Benarrivo 6.5, Di Chiara 6.5, Minotti 6.5, Apolloni 7, Grun 7, Melli 7, Zoratto 6.5 (85' Donati s.v.), Osio 6.5 (70' Pin 6.5), Cuoghi 6.5, Asprilla 4, (12 Ferrarri, 15 S.A. Berti, 16 Pizzi).
Allenatore: Scala

0 INTER
Abate 5.5, Bergomi 6.5, De Agostini 6, N. Berti 4, Paganin 5.5, Battistini 6.5, Orlando 5 (71' Fontolan 5), Manicone 7, Schillaci 6.5 (79' Pancev 5), Shalimov 5, Sosa 6.5, (12 Fortin, 13 Taccola, 14 Rossini).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno 4.5.
RETI: 15' Melli, 81' Cuoghi.
NOTE: angoli 9 a 6 per l'Inter. Giornata calda con cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori: 26.732 per un incasso di lire 1.055.522.000. Ammoniti: Cuoghi, Sosa, Orlando, Bergomi e Minotti; espulsi al 25' Berti e Asprilla.

17' Osio batte una punizione sotto porta. Abate non interviene e Melli appoggia in rete.
19' Asprilla di testa, Shalimov salva sulla linea.
25' Berti scaglia Asprilla che gli risponde con una testata: entrambi infilano gli spogliatoi anzitempo.
32' Schillaci impegna Ballotta da pochi metri.
36' Sosa spara dal limite, la palla respinta giunge a Schillaci che centra il palo destro.

45' Sosa, su punizione, coglie il palo sinistro nella parte interna, la sfera rimbalza sulla linea e finisce fuori.
52' Grun crossa, Abate esce a farla e Cuoghi radoppia.
57' Di Chiara bombarde dal limite, Abate vola all'incrocio.

IL FISCHIETTO



Cinciripini 4.5: pessima direzione da parte del mediatore Cinciripini. Nella prima frazione ammonisce tre interisti, sorvolando su interventi rudi dei parmigiani. Poi c'è l'espulsione, forse eccessiva, di Berti. Peraltro glielo ha segnalato il guardalinee. In compenso nella ripresa i nerazzurri martellano come fabbri ma i cartellini gialli rimangono al sicuro nel taschino. Altri errori di valutazione non gli hanno tuttavia consentito di influire sul risultato finale.

MICROFONI APERTI

Cuoghi: «È da una vita che Sosa stila tabelle scudetto. Almeno adesso la smetterà». **Abate 1:** «È vero, ero in porta anche 19 domeniche fa, quando l'Inter aveva perso l'ultima sua partita. Ma adesso non fatemi passare per un portafoglio. Ne ho anche vinte quattro». **Abate 2:** «Lo scudetto del Milan? E che volete che dica, complimenti». **Bagnoli 1:** «Al Milan abbiamo fatto il solletico. Era un simpatico scherzo, abbiamo

cominciato a vincere troppo tardi». **Bagnoli 2:** «La doppia espulsione? Tra prendere una testata e darla c'è una bella differenza. L'ho spiegata anche a Osio». **Bagnoli 3:** «Quando - parlo delle partite con Foggia e Parma - tante palle goal finiscono sul palo, vuol dire che era destino». **De Agostini 1:** «Sì, era proprio destino». **De Agostini 2:** «Il futuro? Io

resterci, ma il campionato è quasi finito e nessuno mi ha fatto ancora mezza proposta. Vuol dire che il campo non basta più. Che sono importante, insomma, ma come Gullit». **I tifosi del Parma:** «Non lo vogliamo, Bucci - portiere della Reggiana ndr - non lo vogliamo». **Pedraneschi:** «Bucci? Ballotta? Ma questo è un anno in cui il Parma ha vinto la Coppa delle Coppe e...». Miro Biancani

FRANCESCO DRADI

■ **PARMA.** L'amaro calice del secondo posto va bevuto fino in fondo. Nella festa scudetto del Milan, l'Inter cede un punto ai cugini al termine di una partita agghiacciante, ma anche fortunata. Osvaldo Bagnoli dice di non avere rimpianti per il campionato e, forse, in fondo ha ragione. Sarebbe stato molto più bruciante ridurre ulteriormente il distacco dai rossoneri, ma senza poter migliorare la propria posizione. Dicevamo della sfortuna. Due pali clamorosi sono stati colpiti dai nerazzurri verso la fine del primo tempo con il Parma in vantaggio, ma alle corde. Dopo quegli episodi, si è capito che Sosa e compagni non ce l'avrebbero fatta a recuperare. Ed in effetti nella ripresa, nonostante un discreto forcing,

i nerazzurri non hanno impensierito più di tanto gli emiliani. L'Inter ha pagato anche l'assenza di Zenga (squalificato assieme a Tramezzani). Beniamino Abate, che all'andata col Parma aveva fatto miracoli, ha parecchie responsabilità sul gol. In occasione del primo, al 17', ha incassato troppo sul pallone calciato da Osio: non essendo riuscito a bloccarlo avrebbe dovuto allontanarlo di gran fretta, invece è rimasto fermo facendosi beffare da Melli, alla dodicesima segnata in campionato. Invece al 32', su un traversone di Grun, si è lanciato a caccia di farfalla mancando, ovviamente, il pallone. Cuoghi non ha creduto ai propri occhi ed ha infilato.

Il Parma ha coronato così la sua stagione d'oro. In tre anni di serie A ha conseguito un quinto, un sesto e un terzo posto, conquistando, a latere, una Coppa Italia e una coppa delle Coppe. Ieri si è pure levato la soddisfazione di battere l'Inter, cosa che non gli era mai riuscita. Tra l'altro i nerazzurri hanno interrotto a Parma la loro striscia di risultati positivi: diciannove. Sempre la squadra di Scala aveva stoppato anche il record del Milan, cinque vittorie in casa: dodici, due gare su tre; inoltre, con ventisei punti conquistati, sono la miglior squadra del girone di ritorno.

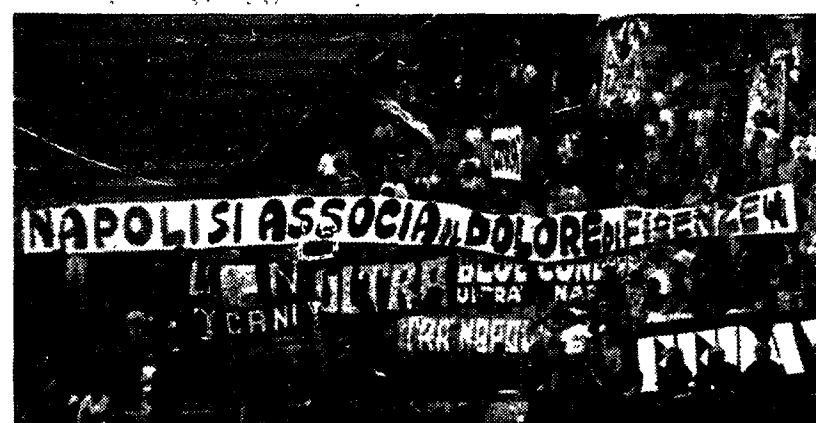
Tra i parmigiani mancava Brollin, in Svezia con la nazionale, ma nessuno se ne è accorto. I ragazzi di Scala sono partiti a mille mettendo subito sotto l'Inter. Asprilla era veramente incontenibile e Paganin, mandato da

Bagnoli a cercare di fermarlo, era il ritratto della disperazione. Il catino del «Tardini», al limite del tutto esaurito, con oltre un miliardo di incasso, invocava a gran voce Osio, chiedendogli di restare a Parma. Dall'altra parte, i tifosi nerazzurri se ne stavano zitti ma mostravano una striscione abbastanza eloquente: «Grazie Marsiglia». Il Parma passa in vantaggio con Melli e continua a premere. La svolta arriva al 25'. Asprilla cerca di involarla ma è fermato da Berti che gli allunga anche un calcetto-calcione. L'azione va avanti, ma il colombiano appioppa una testata all'interista. Cinciripini non vede, ma si fa sfuggire nulla, almeno sembra. Alla prima occasione, riferisce all'arbitro che spedisce Asprilla e Berti negli spogliatoi. Bagnoli scatta dalla panchina

na. In effetti le colpe maggiori sono del colombiano, ma Cinciripini decide salomonicamente. Tutto sommato l'espulsione avvantaggia gli interisti. Senza Asprilla il Parma perde la fantasia ed un importante punto di riferimento in attacco. L'Inter rivoluziona l'assetto tattico sibilanciandosi in avanti: Bagnoli rinuncia al libero spostando Battistini a centrocampo e lasciando come ultimi baluardi Bergomi e Paganin che, a zona, controllano Melli. De Agostini si spinge in una posizione ancora più avanzata. Ma all'Inter manca Shalimov, che vivacchia in mezzo al campo, essendosi dimenticato di essere uno stantuffo di rara potenza. Si nota molto più che in altre occasioni l'assenza di Bianchi. Sulla fascia destra, Orlando lascia abbastanza a deside-

rare non fornendo un utile appoggio agli scatenati Schillaci e Sosa. Purtroppo, come detto, la sfiga assiste l'Inter per tutti i 90' ed i pali salvano due volte Ballotta prima dello scadere del tempo.

Nella ripresa i nerazzurri perdono mordente ed il Parma, rinserrate le fila, si lancia in contropiede. Si può notare la grande prova di Melli che si sacrifica, senza dispendio, su ogni pallone cercando di tessere manovre offensive. Un boato poi accoglie l'esordio stagionale del trentacinquenne Donati. Entra anche Pancev, che si conferma la pippa dell'anno fallendo l'ultima occasione per pareggiare a pochi metri dalla porta. Restano da annotare il raddoppio e l'invasione di campo al triplice fischio finale.



Poker biancazzurro per tornare in Uefa dopo 15 anni Quanto sei bella Europa canta il tenore Signori

4 LAZIO
Orsi 5, Corino 6, Favalli 6.5, Bacci 6, Gregucci 5, Cravero 6, Stroppa 5.5, Winter 7, Riedle 7, Sclosa 6, Signori 6.5 (12 Fiori, 13 Bergodi, 14 Marcolin, 15 Neri).
Allenatore: Zoff

3 NAPOLI
Galli 5, Ferrara 6, Francini 5, Crippa 5.5, Corradini 4.5, Nela 5.5, Carbone 5, Altomare 5.5, Careca 6, Zola 7, Policano sv (33' pt Fonseca, 45' pt Bresciano), (12 Sansonetti, 13 Tarantino, 14 De Rosa).
Allenatore: Bianchi

ARBITRO: Cardona di Milano.
RETI: nel 12' e 47' Riedle, 12' Zola, 42' Signori su rigore; nel 11' Francini, 5' Winter, 17' Zola su rigore.
NOTE: angoli: 8-4 per il Napoli. Policano e Fonseca hanno lasciato il campo per infortuni provocati da scontri di gioco con Corino. Al 25' espulso Francini, dopo un fallo su Winter. Ammoniti Corradini, Crippa, Gregucci, Corino e Bacci.

STEFANO BOLDRINI

■ **ROMA.** «Vedi che poi fa, diceva uno striscione che idealmente avrebbe potuto chiudersi con «Lazio non fa la stupida». E la Lazio ha fatto: ha liquidato il Napoli 4-3, timbrando il passaporto per l'Europa dopo quindici anni di assenza. Quindici anni in cui la Lazio ha infilato tante cose: retrocessioni in B, due scandali scommesse, il fallimento evitato per un anello. E allora questo 30 maggio reclama da ieri una nicchia nella storia biancazzurra: un giorno che il popolo laziale si farà stretto per un bel pezzo.

Nel giorno del ritorno, c'è stato spazio anche per lo spettacolo, qualche colpo di broccagline, un po' di cattiveria maligna. Il Napoli è stato uno specchio appena appena opaco: giocato da applausi (Zola), orrori difensivi, nervi agitati (l'espulsione di Francini). E visto come è andata all'Olimpico, ha ragione Ottavio Bianchi a dire che questo Napoli può tirare un sospiro di sollievo. Nella squadra azzurra è rimasto un solo giocatore ad altissimo livello: Zola. E lui l'uomo attorno al quale va impostata la ricostruzione. Non sarà facile, ma Bianchi team manager è una buona garanzia.

E auguri a questa Lazio che, oltre a brindare all'Europa, fa festa con un attacco da sessantatquattro reti. Niente male, e niente male quei ventisei sigilli di Signori, che non ha superato il record di Angelillo (trenta-

tre), ma è il recordman della storia biancazzurra e può gonfiare il petto. Non può vantarsi, al contrario, la difesa, che ne ha beccati quarantasette: per strizzare l'occhio allo scudetto, bisognerà rinforzarsi là dietro. E la parata dei gol di ieri, ha mostrato tutte le scarse virtù delle due difese. Pronti via e il Napoli già annaspa. Punizione-cross di Signori, Riedle vola in tutto e la zuccata fa 1-0. E il 1° e due minuti dopo è 2-0: rimessa laterale, Stroppa controlla e crossa, Nela e Corradini sono statue di pietra, Galli pure e Riedle ringrazia. Al 10', fallo di Corino su Zola: punizione dal limite, Orsi piazza male la barriera ed è 2-1. Al 23' Galli, su cross di Stroppa, esce come un ippopotamo: Cravero, di testa, sfiora il palo. Cacciata Policano-Bacci al 33': il napoletano è malconcio ed esce. Entra Fonseca, ma per poco: in chiusura di tempo si fa male anche lui ed entra Bacci. Intanto un rigore calciato da Signori (strattonato in tandem Corradini-Carbone su Riedle) aveva allungato il punteggio al 3-1. Ripresa ed è subito 3-2: al 47', infatti, cross di Zola, Orsi è indoloso e Francini segna. Ma al 50' si ristabiliscono le distanze: cross di Favalli, Riedle non ci arriva, ma c'è Winter, sublime: 4-2. Al 65' l'ultima rete: Careca è alterato in area da Gregucci, rigore: batte Zola ed è 4-3. Poi, festa, ubriacatura da Uefa. Ci si infilano anche gli applausi per i gol della Roma a Genova, dove è di scena la Sampdoria, anche lei impegnata nella volata di Signori. E allora vuol dire che la sbornia è grande davvero.



Bianconeri umiliati. Allegri fa Baggio, Borgonovo show Una Signora al mare: scottatura di quinto grado

5 PESCARA
Marchioro 7, Alfieri 6.5, Sivebaek 6.5, Dunga 7, Di Cara 6.5, Nobile 6.5, De Julis 6, Palladini 6, Borgonovo 6, Allegri 8 (87' Massara), Compagno 6.5 (83' Martorella), (12 Savorani, 13 Rosone, 15 Slisko-vic).
Allenatore: Zucchini

1 JUVENTUS
Peruzzi 5.5, Carrera 6, Marocchi 5 (54' Dal Canto), Galia 6.5, Kohler 6, Julio Cesar 6, Di Canio 5 (88' De Marchi), Conte 5, Ravanello 6, R. Baggio 6, Moeller 5 (12 Rampulla, 13 Torricelli).
Allenatore: Trapattini

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 6.
RETI: 4' Ravanello, 32' Allegri (su rigore); 49' Borgonovo, 58' Carrera (autorete), 87' Martorella, 89' Palladini.
NOTE: angoli 8 a 3 per il Pescara. Spettatori 20mila per un incasso di 752.551.000 lire. Espulso Moeller al 63' per proteste.

FERNANDO INNAMORATI

■ **PESCARA.** Rimedia una gran brutta figura la Juventus in riva all'Adriatico giocando solo tre minuti d'orologio, giusto il tempo per realizzare la rete del momentaneo vantaggio, illudendosi così di aver sbrigato velocemente la pratica e di poter archiviare la gita al mare. Invece la rete di Ravanello scuote il Pescara che inizia a giocare la sua bella partita a dispetto della contestazione annunciata che man mano si attenua per trasformarsi inevitabilmente in una lunga sequenza di applausi. La partita vera così la gioca solo il Pescara mentre i bianconeri, in vacanza anticipata, rimediano solo una gravosa cinquina. Il meno colpevole è proprio Peruzzi che riesce a limitare il

passivo producendosi in quattro-cinque interventi miracolosi su tir di Allegri e Borgonovo e sulle punizioni-bomba di Dunga. A dire il vero anche gli altri compagni del reparto difensivo, ad eccezione di Marocchi, compiono con sufficienza il proprio dovere almeno fin quando la squadra resta al completo. Ma poi, con l'espulsione di Moeller, saltano definitivamente gli ultimi scudetti e la Juve resta in balia dell'avversario.

Il centrocampo bianconero è pressoché inesistente: Galia gioca un solo tempo poi viene travolto dalle incursioni di Allegri ed esce anche lui di scena mentre Conte e Di Canio non entrano mai in partita, per non parlare di Moeller che alla fine

rimedia anche una stupida espulsione. Solo a sprazzi Baggio si fa notare come sul passaggio delizioso a Ravanello che può portare la Juve al pareggio ma con Marchioro, inventivo in prestito al Pescara, compie il miracolo.

Chi da Baggio si aspettava gol e spettacolo è rimasto deluso ma invece ha assistito allo show di Massimiliano Allegri, che, con il numero dieci sulle spalle ma con la maglia biancazzurra, ha incantato. Dai suoi piedi sono partite tutte le azioni più pericolose che hanno messo in gran difficoltà l'intera squadra bianconera. Il centrocampista pare già accasato all'Inter per la cifra di 10 miliardi. Ha firmato pure il terzo gol abruzzese con la complicità di una deviazione di Kohler. Una rete da raccontare: il pallone calciato con violenza è entrato in porta, ha fondato la rete ed è uscito sul fondo. Ma l'arbitro non ha avuto esitazioni, ha convalidato, mandando tutti al centro del campo. Anche Dunga ha svolto egregiamente il suo compito dando alla squadra sicurezza e dinamismo ma tutti i biancazzurri si sono rivelati all'altezza della situazione con bravura ed umiltà tanto da infliggere alla vecchia Signora una sconfitta memorabile sotto tutti gli aspetti. Nel secondo tempo gran girata di Borgonovo che portava i biancazzurri in vantaggio mentre ancora Allegri, complice una deviazione di Kohler portava a tre le reti. Poi su contropiede allo scadere altre due reti di Martorella e Palladini arrotondavano il prestigioso bottino.

I doriani pareggiano solo al 90'. Contestato Eriksson Ping pong con il brivido e l'Uefa può attendere

2 SAMPDORIA
Nucari 4, Mannini 6.5, Lanna 5, Sacchetti 6, Vierchow 6, Invernizzi 6, Lombardo 6, Jugovic 6, Chiesa 5 (69' Serena), Mancini 5, Bonetti 5.5 (79' Bertarelli), (12 Di Latte, 13 Buccichioni, 15 Corini).
Allenatore: Eriksson

2 ROMA
Firmani 6, Petrucci 6, Tempestilli 5.5, Bonacina 6, Benedetti 6 (46' Carnevale 6.5), Aldair 5.5, Mihajlovic 6, Pracentini 5.5 (62' Salsano 6), Muzzi 5, Giannini 6.5, Rizzitelli 6.5 (12 Zinetti, 13 Comi, 14 Bernardini).
Allenatore: Boskov

ARBITRO: Chiesa di Milano 6.
RETI: 42' Invernizzi; 74' Carnevale, 76' Rizzitelli, 88' Mancini (rigore).
NOTE: angoli 8 a 8. Spettatori 30mila. Al 36' espulso Lanna per fallo come ultimo uomo. Ammoniti: Rizzitelli, Giannini, Invernizzi e Tempestilli.

SERGIO COSTA

■ **GENOVA.** È finita con il pubblico tutto in piedi ad applaudire la Sampdoria e il sofferto pareggio che permette di credere ancora nell'Europa. È finita con un'ovazione, ma dettata più dallo stress accumulato e dallo scampato pericolo che da una gioia effettiva. Perché i padroni di casa hanno pareggiato, ma non hanno convinto e soprattutto hanno rischiato di perdere per colpa di tre minuti di follia collettiva, che hanno portato una tranquilla Roma di fine campionato ad un insperato 2 a 1. A 17 minuti dalla fine i giochi sembravano fatti, la Sampdoria, grazie alla rete segnata da Invernizzi al 43' stava vincendo 1 a 0 e si sentiva in Coppa Uefa. Invece, in tre minuti, torna-

va tutto in discussione. La Roma pareggiava al 74' grazie a Carnevale e ad un'incredibile ingenuità del portiere Nucari, ormai destinato ad essere ospite fisso della Galassia di Band. Il portiere respingeva con forza un retropassaggio di Mannini, ma colpiva Bonetti. L'effetto flipper, sul rimbazzo, permetteva a Carnevale di infilare a porta vuota. Tre minuti dopo sullo stadio scendeva il silenzio. Rizzitelli cavalcava nell'aprile, con la Sampdoria tutta in avanti, prendeva la mira e infilava Nucari. Il silenzio ben presto si tramutava in rabbia, esplodeva la contestazione (per la prima volta nel campionato) nei confronti di Eriksson. In un clima di indici-

bile tensione i padroni di casa si rovesciavano in avanti e proprio all'ultimo minuto, grazie ad un atterramento di Bertarelli da parte di Petrucci, trovavano il pareggio con un rigore trasformato da Mancini. Il capitano blucerchiato interrompeva la rincorsa, i giocatori della Roma protestavano, ma l'arbitro Chiesa, che nel primo tempo aveva espulso Lanna applicando la regola dell'ultimo uomo, era irremovibile nel convalidare.

Il pareggio conquistato allo scadere ha respirato i tifosi della Sampdoria, ma non permette di dimenticare quanto si era visto in precedenza. Proprio nel giorno del ritorno di Boskov, un'accoglienza eccezionale da parte della sua vecchia gradinata, Eriksson prova la prima contestazione da parte di un pubblico esasperato per le sue scelte, per la sua zona che non piace a nessuno, per quella incapacità di intendere grinta e forza atletica alla squadra. Chiesa preferito a Comi, Buso relegato in tribuna, Bertarelli impiegato solo negli ultimi dieci minuti, tutte mosse che hanno fatto storcere la bocca a molti tifosi per tutta la stagione. Ora la Sampdoria si giocherà tutto a Brescia. Per l'Europa sicura ci vuole la vittoria, il pareggio può dare solo lo spargimento, mentre la sconfitta creerebbe il dramma. I blucerchiati sono arbitri del proprio destino. «Un bel vantaggio» ha detto Eriksson a fine gara. Ma la discontinua e fragile Sampdoria di ieri sarà capace di non suicidarsi?

SERIE B

CALCIO

CESENA-TERNANA

3-2

CESENA Fontana, Marin, Papi, Teodorani, Barcella (28 pt Destro), Jozic, Gaudenzi, Piangerelli, Lerda, Lantignotti, Hubner (32 st Pazzaglia) (12 Dada, 14 Piraccini, 15 Masoloni).
TERNANA Robin, Della Pietra, Accardi, Canzian, Bertoni, Picconi, Gazzani, Carillo (1 st Farru), Cinello (9 st Papa), Manni, Barolo (12 Colasanti, 15 Cavazzi, 16 Biondelli).
ARBITRO: Conocchiarri di Macerata.
RETI: nel pt 24, Piangerelli e 38 Lantignotti, nel st 26, Lerda, 36 Papa, 41 Manni.
ANGOLI: 3-3.
NOTE: giornata calda, terreno in ottime condizioni.

LECCE-SPAL

1-1

LECCE Gatta, Biondo, Flamigni, Altobelli, Ceramiciola, Benedetti, Orlandini (24 st Ferri), Melchiorri, Rizzolo, Nottaristefano, Scarsilli (4 st Baldieri) (12 Torchia, 13 Ingrassio, 15 Morrelli).
SPAL Mancini, Lancini, Paramatti, Papiri, Servadei, Mangoni, Messeri, Brocchi, Giochi (37 st Bottazzi), Olivares (15 st Vanni), Nappi (12 Turbati, 15 Piondella, 15 Mignani).
ARBITRO: Rodomonti di Teramo.
RETI: nel pt 13, Orlandini, 29 Nappi.
ANGOLI: 11-2 Perri/Lecce.
NOTE: Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 9.000.

COSENZA-BOLOGNA

2-2

COSENZA Graziani, Balleri, Compagno, Monza, Napolitano, Bia, Signorelli (23 st Fabris), Catanese, De Rosa (23 st Statuto), Negri, Marulla (12 Federico, 13 Napoli, 14 Gazzari).
BOLOGNA Pazzagli, List, Bucaro, Sottili, Baroni, Possotolo, Gerolmi, Bellotti (26 st Juliano), Turkyilmaz, Innocenti, Anacriero (12 Cervellati, 13 Tarozzi, 15 Bonini, 16 Barbieri).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
RETI: nel pt 5, Negri, nel st 4, List, 9 Baroni, 13 Marulla (rigore).
ANGOLI: 6-3 per il Cosenza.
NOTE: giornata afosa. Spettatori 12 mila.

MONZA-LUCCHESI

0-0

MONZA Rollandi, Babini, Radice, Saini, Delpiano (44 pt Finetti), Soldà, Romano, Sinigaglia (14 st Marra), Artistico, Robbiati, Manighetti (12 Chimenti, 15 Ricchetti, 16 Brogini).
LUCCHESI Mancini, Costi (34 st Bianchi), Bettarini, Delli Carri, Baldini, Baraldi, Di Francesco, Giusti, Paci, Monaco, Rastelli (36 st Di Stefano) (12 Quironi, 14 Marita, 16 Russo).
ARBITRO: Pellegrino di Barcellona.
RETI: nel pt 4, Di Stefano.
ANGOLI: 6-4 per il Lucchese.
NOTE: Cielo sereno, giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 3000.

MODENA-PIACENZA

1-2

MODENA Meani, Montalbano, Adani, Baresi, Circati, Maranzano, Consonni (42 st Landini), Pellegrini, Provitali, Caruso (1 st Gonano), Paolino (12 Bandieri, 13 Mobili, 14 Bocciarelli).
PIACENZA Taibi, Chiti, Carannante, Suppa, Maccoppi, Lucci, Turini, Papis (2 st Broschi), De Vitis, Moretti, Piovani (28 st Di Conto), 12 Gandini, 15 Ferazzoli, 16 Labocelli).
ARBITRO: Paretto di Torino.
RETI: nel pt 15, Carannante, nel st 19, Maranzano, 23 De Vitis.
ANGOLI: 7-3 per il Modena.
NOTE: giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 4.500.

CREMONESE-REGGIANA

0-0

CREMONESE Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdelli, Giandebiasi, Nicolini (22 st Castagna), Dezzoti, Maspero, Fiorjancic (12 Zazzetti, 13 Montorfano, 15 Ferrarini, 16 Bruzzano).
REGGIANA Bucci, Parlato (20 st Corrado), Zanutta, Accardi, Sparbosca, Monti, Sacchetti, Scienza, Pacione (1 st De Falco), Zannoni, Morello (12 Sardini, 14 Francesco, 15 Dominissini).
ARBITRO: Rosica di Roma.
RETI: nel pt 4, 4-4.
NOTE: Cielo sereno, giornata afosa, terreno in buone condizioni.

PADOVA-TARANTO

2-0

PADOVA Bonaiuti, Cucchi (38 st Ruffino), Gabrieli, Modica, Ottoni (1 st Rosa), Franceschetti, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Longhi, Montone (12 Dal Bianco, 15 Pellizzari, 16 Simonetta).
TARANTO Rotoli, Murelli, Prete, Zaffaroni, Amadio, Cammolese, Mazzafarò, Merlo (27 Piccinno), Bortucelli, Mio, Soncin (12 Simoni, 14 Castagna, 15 Lorenzo, 16 Nitti).
ARBITRO: Arena di Ercolano.
RETI: nel pt 22, Rotoli, 39 st rigore Galderisi.
ANGOLI: 5-3 per il Taranto.
NOTE: Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori paganti: 10.654 per un incasso di 217.510.000 lire.

PISA-BARI

1-0

PISA Ciucci, Dondo, Chamot, Bosco, Susic, Fasce, Rotella, Rocco, Scarafoni (29 st Fimognari), Fiorentini, Gabriellini (32 st Barzaghi) (12 Berti, 15 Gallaccio, 16 Baldini).
BARI Biato, Civero (30 st Caggianelli), Di Mingo, Terracene, G. Loseto, Jarni, Laureri, Alessio, Protti, Barone (22 st Capocchiano), Toveri (12 Alberga, 13 M. Loseto, 14 Sassarini).
ARBITRO: Racalbuto di Gallarate.
RETI: nel pt 12, Scarafoni.
ANGOLI: 8-6 per il Bari.
NOTE: Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 3.700 per un incasso di 74 milioni di lire. Espulsi: Di Mingo al 38' st per gioco falloso, il medico sociale del Pisa Cerrai al 37' st per proteste.

FIDELIS ANDRIA-ASCOLI

1-1

FIDELIS ANDRIA Torresin, Luceri, Del Vecchio, Quaranta, Ripa, Monari, Cangini (1 st Terrevoli), Cappellacci, Insanguine, Nardini, Petracci (35 st Mazzoli) (12 Marcon, 13 Lomonaco, 14 Mastini).
ASCOLI Lorieri, Mancini, Pergolizzi, Zanoncelli, Pascucci, Cavalieri, Pierleoni (30 st Bosi), Troglia, Bierhoff, Zanni (37 st D'Anzara), Carbone (12 Bizzardi, 15 Menolascini).
ARBITRO: Trentalanga di Torino.
RETI: nel pt 25, Pergolizzi, nel st 10, Nardini.
ANGOLI: 11-3 per l'Andria.
NOTE: giornata calda, terreno in ottime condizioni, spettatori 5.700. Espulso all'11 st Luceri per gioco falloso.

VERONA-VENEZIA

1-1

VERONA Gregori, Polonia, Bianchi, Ficcadenti, Pin, L. Pellegrini, D. Pellegrini, Pirelli (23 st Fanna), Lunini, Patz (1 st Ghirardello), E. Rossi (12 Zannelli, 13 Pivotto, 14 Paganini).
VENEZIA Bianchi, Rossi, A. Poggi, Lizzani, Romano, Verga (17 st Chiti), Parise, Fogli, Bonaldi (1 st Mazzucato), Di Già, Del Vecchio (12 Coli, 13 Ballarin, 16 Campionato).
ARBITRO: Bottin di Padova.
RETI: nel pt 15, Del Vecchio, nel st 34, Lunini.
ANGOLI: 12-2 per il Verona.
NOTE: Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori paganti 692 più 6562 abbonati per un incasso totale di 126 milioni di lire. Espulsi per gioco falloso: Pin, Lizzani e Di Già.

Cremonese-Reggiana. Lombardi verso la A con la politica dei piccoli passi

Belle addormentate

IL PUNTO

Taranto scende Monza in salvo

Con il pareggio di Andria l'Ascoli riduce il suo pareggio consecutivo. Le ultime sei giornate di campionato sono terminate con il medesimo risultato 1-1.
Non poteva non finire in pareggio il match tra Monza (ma emulamente salvo) e Lucchese. Per i lombardi si tratta del 21° pareggio della stagione (21° per i lombardi).
Nel confronto tutto veneto tra Verona e Venezia, i carotoni Bellini di Padova e i padroni di casa hanno (dillo) ancora una volta il successo, e quello blu non vince da 10 anni.

FEDERICO ROSSI

La prima occasione è stata per il granata Saccibetti (19' retti in questo campionato per il centrocampista emiliano) che, dopo aver dato un primo colpo, ha subito un altro, e così via. La Reggiana ha subito subito (11' gol) l'opposto dell'attacco di Paolo Bonaldi. Il primo colpo è stato per il granata Saccibetti (19' retti in questo campionato per il centrocampista emiliano) che, dopo aver dato un primo colpo, ha subito un altro, e così via. La Reggiana ha subito subito (11' gol) l'opposto dell'attacco di Paolo Bonaldi.

La prima occasione è stata per il granata Saccibetti (19' retti in questo campionato per il centrocampista emiliano) che, dopo aver dato un primo colpo, ha subito un altro, e così via. La Reggiana ha subito subito (11' gol) l'opposto dell'attacco di Paolo Bonaldi.

La prima occasione è stata per il granata Saccibetti (19' retti in questo campionato per il centrocampista emiliano) che, dopo aver dato un primo colpo, ha subito un altro, e così via. La Reggiana ha subito subito (11' gol) l'opposto dell'attacco di Paolo Bonaldi.

Cosenza-Bologna. La squadra di Fogli sfiora contro i calabresi una clamorosa vittoria

San Petronio non fa il miracolo

NICO DE LUCA

COSI' NOSTRA. Della serie "finché c'è vita c'è speranza". Il pareggio non serve a nessuno, si diceva. Ed invece Cosenza e Bologna continuano a gron- danti di sudore - ad inseguire i rispettivi obiettivi, convinte di averla scampata bella. Subito la cronaca in apertura di gara: l'assedio calabrese produce il repentino vantaggio. Balleri si produce in una delle sue in- curioni dalla destra e serve un invitante assist per Marco Negri che torna al gol dopo quattro mesi. Ad inizio ripresa recan- bolese o uno dei due rossoblu ospiti che pareggiava al 49' con List, abile realizzatore di un calcio franco dal limite,

spedito al sotto dell'orizzonte. Graziani. Altri due minuti e Baroni, uno dei protagonisti del match, si è visto un pallone spuntare da una mischia. Al 78' il rigore del 2 a 2. Negri si proietta in aria e viene in- saggiato da Pazzagli. Marulla schiaglia un bolido che rischia di farla la palla scheggia la traversa e s'infila nella rete. Gran paura il bomber l'anno scorso aveva fatto dagli undici metri il pen- tino costato la sconfitta col gol di Delati. Il Cosenza ha ben poco da recriminare. Silipo ha confermato l'11 vittorioso a Bari che ha fatto il tradito ma- giormente l'insultato vantaggio ro- manolo. Fogli che al San Vito

è stato con la maglia della Lazio, il triplice di gol lo ha fatto a capo 5 a 0 del '67. ha esibito la maglia numero 10, al centro. Baccaro man- dandolo in campo, ad al- l'uscita di scena. La puzza di calcio è ancora in aria. Per- tanto, si è visto un pallone spuntare da una mischia. Al 78' il rigore del 2 a 2. Negri si proietta in aria e viene in- saggiato da Pazzagli. Marulla schiaglia un bolido che rischia di farla la palla scheggia la traversa e s'infila nella rete. Gran paura il bomber l'anno scorso aveva fatto dagli undici metri il pen- tino costato la sconfitta col gol di Delati. Il Cosenza ha ben poco da recriminare. Silipo ha confermato l'11 vittorioso a Bari che ha fatto il tradito ma- giormente l'insultato vantaggio ro- manolo. Fogli che al San Vito

è stato con la maglia della Lazio, il triplice di gol lo ha fatto a capo 5 a 0 del '67. ha esibito la maglia numero 10, al centro. Baccaro man- dandolo in campo, ad al- l'uscita di scena. La puzza di calcio è ancora in aria. Per- tanto, si è visto un pallone spuntare da una mischia. Al 78' il rigore del 2 a 2. Negri si proietta in aria e viene in- saggiato da Pazzagli. Marulla schiaglia un bolido che rischia di farla la palla scheggia la traversa e s'infila nella rete. Gran paura il bomber l'anno scorso aveva fatto dagli undici metri il pen- tino costato la sconfitta col gol di Delati. Il Cosenza ha ben poco da recriminare. Silipo ha confermato l'11 vittorioso a Bari che ha fatto il tradito ma- giormente l'insultato vantaggio ro- manolo. Fogli che al San Vito

è stato con la maglia della Lazio, il triplice di gol lo ha fatto a capo 5 a 0 del '67. ha esibito la maglia numero 10, al centro. Baccaro man- dandolo in campo, ad al- l'uscita di scena. La puzza di calcio è ancora in aria. Per- tanto, si è visto un pallone spuntare da una mischia. Al 78' il rigore del 2 a 2. Negri si proietta in aria e viene in- saggiato da Pazzagli. Marulla schiaglia un bolido che rischia di farla la palla scheggia la traversa e s'infila nella rete. Gran paura il bomber l'anno scorso aveva fatto dagli undici metri il pen- tino costato la sconfitta col gol di Delati. Il Cosenza ha ben poco da recriminare. Silipo ha confermato l'11 vittorioso a Bari che ha fatto il tradito ma- giormente l'insultato vantaggio ro- manolo. Fogli che al San Vito

Modena-Piacenza. Il centravanti spinge la squadra emiliana verso la promozione

L'asso nella manica è De Vitis

ERMES FERRARI

MODENA. Pronostico: ris- spettato al «Bragia» dove tutti ipotizzavano un successo del Piacenza contro un Modena che a salvezza ormai ottenuta, è ormai più propenso a pen- sare alle vacanze che a spremere sudore. Ma è stato proprio l'al- leggerimento spregiudicato dei padroni di casa a rendere di- verente una partita costellata di occasioni da gol. Già all'ot- tavo, ad esempio, potrebbe passare in vantaggio il Modena con un lancio in profondità di Canuso per Provitali. Ma il cen- travanti gialloblù non riesce a fare di meglio che calcare sui piedi di Taibi. Sul calcio d'an- golo seguente Paolino in per-

fetta solitudine manca lo spe- cchio della porta. Intanto si pro- fila il copione della partita: predominio territoriale del Pia- cenza e padroni di casa a cer- care di combinare qualcosa di buono in contropiede. A spezzare l'equilibrio ci pensa però Carannante. Lasciato solo sul la trequarti, il terzino ha il tem- po di fare qualche passo, pren- dere la mira e centrare il sette alla sinistra di Meani.

Lo svantaggio non inerva- sce più di tanto il Modena che comunque si fa vedere al 20' con un punto in area di Paolino per Provitali ed una riga di Ciccioli al 38' bloccata dal portiere ospite.

Ma il secondo arrivato nella classifica è De Vitis che a 52 anni, quando la difesa a presa di Modena favorisce in contropiede piacentino che porta al tiro Suppa. La palla va a col- pere il palo alla destra di Meani e De Vitis sottomano non riesce a ribadire in rete. Il Modena pareggia al 60'. Punizione a centrocampo per i gialloblù, palla a Maranzano che schiaglia un tiro senza troppa pretesa verso la porta bianca orobica. Nulla di preoccupante se non fosse per la latitanza di Taibi, che lascia finire il pallone in rete. Ma non c'è nemmeno il tempo di ridursi su che il Pia- cenza va a cogliere il suo gol di vantaggio. Il 68', Montalbano dimentica il suo ruolo di difen-

sore centrale. Chiti si tuffa a con- cedere il suo primo colpo di testa. De Vitis che senza troppa fatica schiaglia il 2-1. Il rosso allora cerca di dare di manissimo ai gialloblù che han- no addirittura la quarta punta Landini che, appena entrato, sfiora il gol con un tiro respinto di testa da un giocatore bian- corosso. Ma il diciannovenne modenese rovina tutto facen- dosi cacciare dal campo da un impulsivo Paretto per un fallo di rozzo.

Violenti scontri in Polonia. Un tifoso ucciso, negozi sventrati



La città di Chorzow in Polonia è stata messa a ferro e fuoco sabato scorso per la partita valida per la quarta di ritorno di Mondiali tra i nazionali polacchi e l'Inghilterra. Un tifoso polacco è stato ucciso prima del match e alcuni altri sono stati feriti. I gruppi di sciamani di poliziotti, le vetrine dei negozi sono state distrutte. Gli sciamani hanno distrutto le vetrine dei negozi e delle banche. Tutto ciò in una città di oltre mille agenti.

Feriti in 14 per il match a Marsiglia con il P.S. Germain

Quattro dei feriti sono due ragazzi che sono stati feriti nel lancio di ghiaccio in avven- tu nel stadio di Vassalica durante la partita finale del campionato francese che ha visto la vittoria per il quarto anno di fila dei padroni di casa. Nel secondo tempo gli ultra del Paris Saint Germain hanno lanciato in campo fumogeni e sporato di un razzo ad altezza d'uomo contro la curva opposta, insediando due ra- gazze marsigliesi. Nelle cariche della polizia ci sono sega- re sono rimasti feriti altri due spettatori e una donna di 40 an- ni. Sono dei folli - ha commentato il presidente dell'Olympique Marsiglia Bernard Tapie - sono entrati nel stadio con un arsenale: ogni volta è così con il Paris St Germain che de- riamo di non affrontarli più.

Giocatore australiano muore in campo per un collasso

Entrare in campo è diventato un incubo per i giocatori di calcio australiano. L'ultima volta che un giocatore australiano è morto in campo è stato il 1981. L'ultima volta che un giocatore australiano è morto in campo è stato il 1981. L'ultima volta che un giocatore australiano è morto in campo è stato il 1981.

In sciopero arbitri argentini per il ricorso del Cordoba

Campionato leonato in Argentina per lo sciopero dei 1500 arbitri. Il loro sciopero è in solidarietà con la lotta al- lo sciopero generale. La lega di calcio argentina ha deciso di non affrontare la partita del Cordoba. La partita è stata interrotta.

Australia batte New Zealand per le qualifiche ai Mondiali '94

L'Oceania sarà rappresentata dall'Australia nei Mondiali di calcio dell'anno prossimo. L'Australia ha battuto la Nuova Zelanda nella partita di andata per le qualificazioni. La partita è stata seguita al tredicesimo minuto il ritorno si svolgerà il 14 giugno.

Campioni scozzesi multati per offerta sleale

Una multa di dieci milioni di lire al Glasgow Rangers, vin- citori del campionato e della coppa di Scozia per un'offerta sleale di denaro. La multa è stata inflitta dal Dundee United, l'attaccante Dundee United verso l'offerta di sei miliardi avanzata dal Glasgow per la acquisto di Ferguson.

Dagli Usa accusato di frode l'agente di Gascoigne

Roschia fino a quarant'anni di carcere. L'agente di Paul Gascoigne, accusato negli Stati Uniti di frode, è stato arrestato. La multa è stata inflitta dal Dundee United verso l'offerta di sei miliardi avanzata dal Glasgow per la acquisto di Ferguson.

Pugile filippino muore per lesioni al cervello

Il pugile Macario Silvano è morto poco dopo il incontro valido per il titolo nazionale dei pesi leggeri a Cebu, nelle Filippine. Macario è stato colpito dritto dal campione Ernesto Albesa. Il medico ha constatato la morte per lesioni cerebrali subite.

36. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatto	Subito	
REGGIANA	52	36	18	16	2	40	14	- 2
CREMONESE	47	36	17	13	6	57	34	- 7
PIACENZA	45	36	16	13	7	41	26	- 9
ASCOLI	44	36	15	14	7	52	32	- 10
PADOVA	44	36	16	12	8	41	32	- 10
LECCE	44	36	13	18	5	40	35	- 10
COSENZA	43	36	14	15	7	36	24	- 12
CESENA	38	36	12	14	10	37	30	- 16
PISA	37	36	12	13	11	21	23	- 17
BARI	36	36	13	10	13	40	41	- 18
VENEZIA	35	36	11	13	12	38	37	- 19
VERONA	34	36	10	14	12	28	31	- 20
MONZA	33	36	6	21	9	23	28	- 21
LUCCHESI	32	36	6	20	10	33	35	- 22
MODENA	32	36	10	12	14	32	40	- 22
F. ANDRIA	29	36	5	19	12	26	34	- 25
BOLOGNA	28	36	8	12	16	34	51	- 26
SPAL	27	36	6	15	15	26	39	- 27
TARANTO	23	36	4	15	17	27	51	- 31
TERNANA	17	36	4	9	23	24	58	- 36

Prossimo turno: Domenica 6-6-93 ore 16.30

ASCOLI-CESENA, BARI-CREMONESE, BOLOGNA-LECCE, LUCCHESI-PADOVA, REGGIANA-F. ANDRIA, SPAL-COSENZA, TARANTO-MONZA, TERNANA-VERONA, VENEZIA-MODENA

SERIE C

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatto	Subito	
REGGIANA	52	36	18	16	2	40	14	- 2
CREMONESE	47	36	17	13	6	57	34	- 7
PIACENZA	45	36	16	13	7	41	26	- 9
ASCOLI	44	36	15	14	7	52	32	- 10
PADOVA	44	36	16	12	8	41	32	- 10
LECCE	44	36	13	18	5	40	35	- 10
COSENZA	43	36	14	15	7	36	24	- 12
CESENA	38	36	12	14	10	37	30	- 16
PISA	37	36	12	13	11	21	23	- 17
BARI	36	36	13	10	13	40	41	- 18
VENEZIA	35	36	11	13	12	38	37	- 19
VERONA	34	36	10	14	12	28	31	- 20
MONZA	33	36	6	21	9	23	28	- 21
LUCCHESI	32	36	6	20	10	33	35	- 22
MODENA	32	36	10	12	14	32	40	- 22
F. ANDRIA	29	36	5	19	12	26	34	- 25
BOLOGNA	28	36	8	12	16	34	51	- 26
SPAL	27	36	6	15	15	26	39	- 27
TARANTO	23	36	4	15	17	27	51	- 31
TERNANA	17	36	4	9	23	24	58	- 36

Prossimo turno: Domenica 6-6-93 ore 16.30

ASCOLI-CESENA, BARI-CREMONESE, BOLOGNA-LECCE, LUCCHESI-PADOVA, REGGIANA-F. ANDRIA, SPAL-COSENZA, TARANTO-MONZA, TERNANA-VERONA, VENEZIA-MODENA

V
aria

Un altro giorno di grande noia. Il caldo soffoca la corsa e spinge i big a nascondersi. Ieri nuovo arrivo in volata: vince Baffi. Oggi riposo, si riparte da Montelibretti

Il Giro non gira

Calma piatta, ma cade Bugno

Adriano Baffi, 31 anni, vince la sua seconda tappa al Giro eguagliando, con 4 successi complessivi nella corsa in rosa, il record di suo padre Pierino. Il giro è ingessato. Castellano ammette che dovevano esserci più salite all'inizio. Cade Bugno (dolore al nervo sciatico) e Argentin per poco non perde l'aereo di ritorno dalla Sicilia per sottoporsi all'antidoping. Offerta di 2,5 miliardi per Indurain dalla Festina

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ PALERMO. Calma piatta al Giro. Una calma torpida da viceré pesante. Si lascia Agrigento si riattraversa la Sicilia si scaricola fino a Palermo ritrovandosi con una domanda appiccicata che ci perseguita da una settimana: quando è che succederà qualcosa? La domanda è fasulla perché in realtà sappiamo bene che il primo significato di questo silenzio è la morte della corsa. Il primo segno di vita lo ha dato il Giro di Sicilia, che si è chiuso mercoledì 2 giugno a Senigallia nella prima vera cronometro (28 chilometri lievemente ondulati) del Giro.

In attesa di questo snodo nella carovana non si muove foglia. Si qui a Palermo Adriano Baffi, 31 anni, velocista principe in ascesa di Cipolini, coglie il suo secondo successo straziando allo sprint l'ingenuo Endro Leonardi partito esageratamente in anticipo. Un bel successo, quello di Baffi, che però non muove di un filo la cappa stagnante. Il velocista di Valaite comunque si toglie due soddisfazioni in un colpo solo: per prima cosa centrando la quarta vittoria al

Giro, raggiunge il celebre padre Pierino, poi si riscatta dopo l'infelice volata di Messina nella quale venne anticipato da Guido Bontempi.

Baffi Bontempi Baldato. I leonardi dei velocisti continuano a big latitano o attendono tempi migliori e gli sprinter si dan battaglia. Il tormentone va avanti, è l'unico grido d'allarme viene da una strana caduta di Bugno al 78° km spacciata all'inizio come foratura nella quale il campione del mondo si ammaccava qua e là. Nulla di grave, tranne un acuto dolore al nervo sciatico che dovrebbe però smaltirsi nell'odierna giornata di riposo.

Giro disegnato male? È il tema del dibattito che rimbalza nella carovana. D'accordo i big a parte, qualche scintilla di Bugno non si muovono. Ma perché muoversi se fino alla 12° tappa (Dorcia Asiago) non c'è lo straccio di un filo? Per spomparsi? Per far piacere ai tifosi? Per immolarsi in nome di qualcosa che non c'è? Carmine Castellano, l'organizzatore del Giro subentrato a Tormani sei anni fa, ammette la mancanza di un arrivo in salita

Per colpa della pipì Argentin perde l'aereo

È un Giro che non gira. Un Giro ingessato dalle tette dei capitani liquefatte dal sole della Sicilia, appiattito dagli arrivi in discesa. Si vive per il futuro (la cronometro del 2 giugno di Senigallia) sbadigliando nel presente. L'unico a far festa è Moreno Argentin, 32 anni da una settimana in maglia rosa dopo una splendida partenza all'isola di Elba che aveva fatto presagire chissà quali compimenti. Invece nessuno s'impadronisce. Senza cime improvvise il Sud e la Sicilia trasportano su un tapis roulant tutta la carovana. Poche emozioni e tanto calore meteorologico. Tutti i vigili della classifica stanno nascosti in attesa della prima vera matura cronometrica. L'unico che si vede è Gianni Bugno (ieri caduto immaccatura al nervo sciatico) sempre con il naso alla finestra del gruppo. Un Bugno chiappucciato ma non sufficiente per il momento.

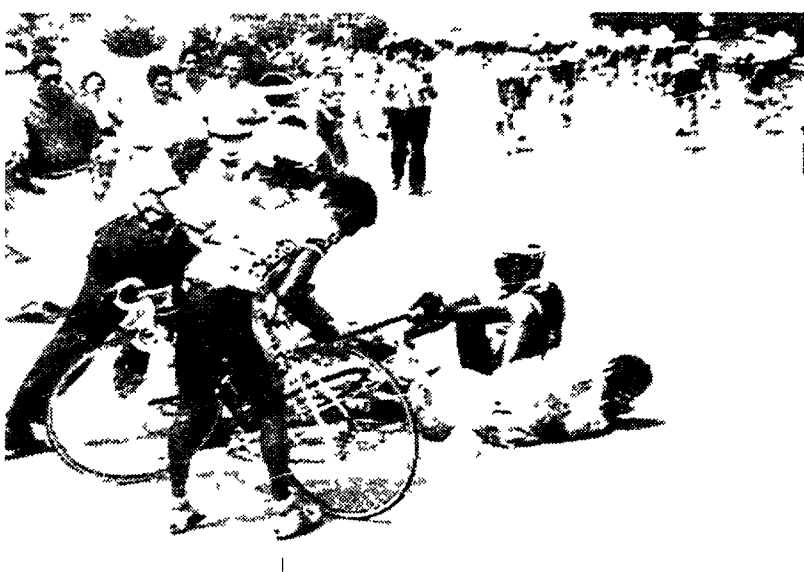
Aspettando le grandi montagne del Nord, il Giro si incassa sotto accusa. Carmine Castellano il successore di Tormani ammette l'errore (nessuna vera salita all'inizio) e promette che non lo farà più. Ma dice anche che i comandi non la raccontano qui, sta che se vanno a trenta all'ora non è colpa dell'organizzazione. Più che un processo alla tappa è quindi un avviso di garanzia per i giri che verranno. Solo la Fininvest non si lamenta, ieri più di 2 milioni di spettatori con uno share del 34,35. Un buon dato in crescita rispetto alla partenza (1,127 milioni, 23,8%).

Oggi il Giro riposa. Nel senso che non corre proprio. Giorno di tregua, giorno di ripensamenti e di strategie. Si torna nel continente dopo la parentesi siciliana. Argentin la maglia rosa è l'ultimo a prendere l'aereo. Colpa della pipì che non veniva. Non voleva partire, la parte più bella del viaggio ce l'ha già alle spalle.

1) Baffi (Ita/Mercatone Uno)	in 3h28'35" alla media oraria di km 40'272 (abbuono)
2) Leonardi (Ita)	s.t. (abb. 8)
3) Baldato (Ita)	s.t. (abb. 4)
4) Allicchio (Ita)	s.t.
5) Manzoni (Ita)	s.t.
6) Svorada (Cec)	s.t.
7) Raab (Ger)	s.t.
8) Hundermarck (Ger)	s.t.
9) Neves (Por)	s.t.
10) Casarelli (Ita)	s.t.
11) Gonzalez (Spa)	s.t.
12) Konychev (Rus)	s.t.
13) Van Der Poel (Ola)	s.t.
14) Zanini (Ita)	s.t.
15) Capelle (Fra)	s.t.
16) Magnien (Fra)	s.t.
17) Fontanelli (Ita)	s.t.
18) Molinari (Ita)	s.t.
19) Manuylov (Rus)	s.t.
20) Saitov (Rus)	s.t.

1) Argentin (Ita/Mecair Bala)	in 3h28'02"36 alla media oraria gen di km 38'006
2) Ugrumov (Let)	a 26
3) Fondriest (Ita)	a 35
4) Bugno (Ita)	a 38
5) Indurain (Spa)	s.t.
6) Salgari (Ita)	a 39
7) Leblanc (Fra)	a 42
8) Zaina (Ita)	a 44
9) Konychev (Rus)	a 46
10) Chiappucci (Ita)	a 47
11) Gelfi (Ita)	a 50
12) Della Santa (Ita)	a 51
13) Lelli (Ita)	a 54
14) Casagrande (Ita)	s.t.
15) Roche (Irl)	a 55
16) De Las Cuevas (Fra)	a 1'02
17) Jaskula (Pol)	a 1'05
18) Chioccioli (Ita)	a 1'07
19) Botarelli (Ita)	a 1'07
20) Conti (Ita)	a 1'08

nel prima parte. «Sicuramente avrebbe svaccizzato la corsa. Almeno dal punto di vista dello spettacolo. Credo però che qualche responsabilità l'abbia anche i comandi. Nella tappa conclusa ad Agrigento c'era la possibilità di inventare una fuga. Anche in altre occasioni è mancato quel quizzo di coraggio. Credo che si senta la mancanza dei soliti attacchi di Chiappucci. Lui dava sempre battaglia e alla fine qualche cosa succedeva. Ora invece sta alla finestra. Poi ci sono alcune squadre che non possono puntare a grandi traguardi che stanno nascoste. Non capisco il motivo. Se non al-



Un'altra caduta al Giro. Questa volta restano coinvolti il colombiano Rodriguez (in piedi), il francese Madouas e lo spagnolo Edgard che si tocca dolente la testa.

soggetto a pause e riflessioni, gambe aiutate dal cervello da tattiche che hanno raggiunto più volte il bersaglio. Insomma Argentin era a caccia della sua prima maglia rosa e l'ha conquistata con un colpo d'ali nella prima tappa. L'ha mantenuta fra gli applausi di una platea che ha apprezzato le sue lezioni di ciclismo intelligente.

Dunque un Giro che s'avvicina alla cronometro di Senigallia con un leader rispettabile e non è poco. E ancora da vedere dove e quando Moreno dovrà cedere il comando. Ieri una prova breve e dall'esito scontato: una volata che si è conclusa con la seconda vittoria di Adriano Baffi, sprinter che ha ritrovato smalto e ottime condizioni. Manca Cipolini, ma sarebbe ingeneroso dire che in assenza del gatto ballano i topi. Cipolini è proiettato con la mente verso il mondiale di Norvegia e chissà.

Sempre nella corsa di ieri, mentre il plotone viaggiava verso Palermo su strade desolate, ho visto Bugno (e non soltanto Bugno) mettersi il casco. Molti si limitano a semplici berrettini, altri continuano l'avventura a testa scoperta. Ho già scritto e ripeto che si deve tornare ad una normativa a protezioni poco ingombranti ma sicure. Mi sembra che la tecnica moderna abbia già trovato alcune soluzioni e chiedo a tutti impegno e responsabilità per non riaprire l'elenco di rovinosi incidenti di vittime e di tragedie.

Paura di volare i campioni stanno in trincea

GINO SALA

Oggi il Giro riposa alla periferia di Roma dopo otto giornate di competizioni archiviate col sigillo di Moreno Argentin. Rimangono un paio di settimane da decifrare e nell'attesa di ulteriori sviluppi c'è chi va a cercare il pelo nell'uovo, per esempio chi critica la geografia del percorso già superato.

Mi sembra accettabile il discorso sulle salite siciliane, salite un po' troppo lontane dal traguardo per produrre gli effetti desiderati, più divisioni più differenze, ma nel complesso i tracciati erano complessivamente insidiosi. Perciò al di là delle osservazioni, va detto che i campioni si sono risparmiati che uno ha studiato le mosse dell'altro.

Intendiamoci, anche le

fasi di studio servono per impostare i piani di battaglia. E poi mi pare che limitare il tutto alla visione di un Indurain lasciato in pace dai rivali è riduttivo nei confronti di Argentin. Non è giusto non è bello sottovalutare i connati di un corridore che ha vinto fuor di classifica e che è stato campione del mondo, che si è riscoperto nel momento in cui sembrava sul viale del tramonto.

Siamo distanti dalle pagelle definitive ma intanto alziamo il calice per questo «vecchietto» per un attica che tempo fa ebbe a confessare. Si tenga conto che madre natura non mi ha dotato di un grande fisico, che le mie forze sono quelle di un peso leggero.

Esatto, un peso leggero.

Tennis, Internazionali di Francia. A Parigi è nata una stella, la Majoli, sedicenne croata. Molti l'hanno accostata alla Seles prima maniera, per quel fisico esile e la potenza nei colpi.

Iva, la forza della racchetta

C'è una nuova Seles all'orizzonte, una bambina di 16 anni, croata, che tira sberle come raramente si era visto su un campo in terra rossa. Si chiama Iva Majoli e ieri ha perso contro Steffi Graf costringendola a soffrire, proprio come aveva fatto Monica alla sua prima volta pangina. Ma dall'anno successivo la Seles vinse tutto. Tra le juniore la Bentivoglio, battuta da una ragazza del Madagascar.

DANIELE AZZOLINI

■ PARIGI. Solo una volta avevamo visto una bambina colpire la palla più forte di Steffi Graf. Nel giugno dell'89 sul Centralone del Roland Garros Monica Seles fece il suo debutto nell'alta società del tennis in una semifinale che la vide perdere e sorprendere Aveva Monica una mite e grembiulosa con i fiocchetti azzurri di lato, due braccine ancora stecchite ed era ancora bioncina, dato che è cresciuta più avanti e tutta insieme.

Già gridava, però forse più di adesso, anche perché lo sforzo era maggiore per ottenere da quei muscoli appena

annunciati la violenza che lei pretendeva. E infatti picchiava in modo così ossessivo che Steffi Graf nel batterla finì lo stesso con l'impauro. Ricorda il seguito? Steffi perse la finale con Arantxa e non ha più vinto il Roland Garros. L'anno successivo la bimbetta urlante era cresciuta e nel '92 era ancora in sella, malgrado il violento attacco portatile proprio dalla tedesca in una finale da diciotto game nel terzo set.

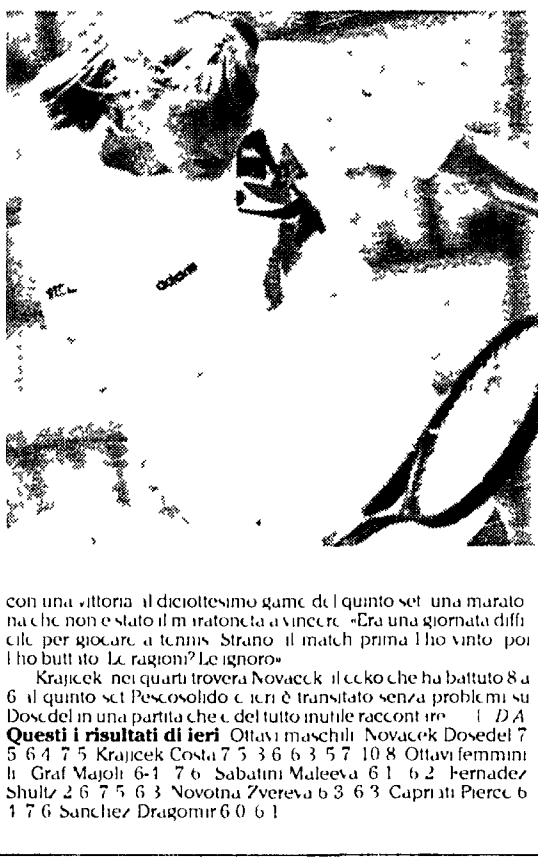
C'era di che lustrarsi gli occhi, dunque nel vedere un'altra bimbetta coi disegno di Pippo Pluto e Paperino sulle

mutandine e la macchinetta ai denti tentare l'abbordaggio alla Steffi nell'anno in cui la Seles non c'è, bloccata dall'attentore più stupido del mondo (che altro mai potrebbe essere uno che dà di coltello per riportare in testa la sua tennis sia preferita?). Stessa età della prima volta di Monica, 16 anni, percorso umano simile con partenza dall'Est Europa e sbarco libertario in Florida, stesso college, quello di Nicholas Bollettieri e Bradenton e stesso trattamento tennis da mattina a sera tutti i giorni e chi non ce la fa è pregato di mettersi da parte. C'è anche che la paragona nel fisico e nei gesti, sperando di poter dire un giorno il faiducio «l'avevo detto io che era la nuova Seles». Chissà di sicuro c'è soltanto che Iva Majoli nata a Zagabria il 12 agosto del 1977 alla 1 metro e 73 per 55 chili, professionista dal 1991, così convinta di entrare presto tra le prime del mondo da dichiararlo ogni qual volta le si offre la possibilità di picchiare la palla con la stessa forza della Seles, dalla de-

Sampras non ci vede «Il Centrale è troppo grande, ci si perde»

■ PARIGI. C'è un qualcosa che agita i favori all'ingresso del torinese nella seconda settimana e non è il vento che soffia così forte da costringere le ragazze in campo a tenersi con una mano il sottobianco, né la pioggia che va e viene e interrompe tre quattro volte ogni incontro. Anzi di stretta finale interpellante c'è tutto l'avvertimento. Pete Sampras si lamenta e dice di non giocare così bene come avrebbe sperato. «Non tutto fila come vorrei», scuote la testa, non riesce ad essere concentrato sulla palla. E poi continua: «Sara forte, il campo centrale che è troppo grande, la vista si perde tra la gente e il vento non trova ostacoli». Sorprende tutti Sampras perché tutti sono convinti che stia giocando come non ha mai fatto sul rosso e abbia serie possibilità di vincere il torneo. «Fu due anni fa», racconta, «siccome non riuscivo a giocare sulla terra rossa mi dissi o imparo o giochi solo sulle altre superfici. Insomma mi sono sbloccato».

Sui lamenti anche Costa e tra i tanti è quello che ne ha i migliori motivi. I olandese Krajceck gli ha sofferto l'ingresso ai quarti



Steffi Graf, grande favorita agli Internazionali di Parigi, ieri ha battuto con grande fatica la sorprendente Iva Majoli.

con una vittoria, il diciottesimo game del quinto set, una maratona che non è stato il mironetico a vincere. «Era una giornata difficile per giocare a tennis. Strano il match prima l'ho vinto poi l'ho buttato lì. Le ragioni? Le ignoro».

Krajceck nei quarti troverà Novacek, il ceco che ha battuto 8 a 6 il quinto set Pescosolido e che è transitato senza problemi su Dosedel in una partita che è del tutto inutile raccontarlo. **DA QUESTI I RISULTATI DI IERI.** Ottavi maschili: Novacek Dosedel 7 5 6 4 7 5 Krajceck Costa 7 5 3 6 3 3 5 7 10 8 Ottavi femminili: Graf Majoli 6-1 7-6 Sabatini Maleeva 6-1 6-2 Fernandez Shultz 2 6 7 5 6 3 Novotna Zvereva 6 3 6 3 Capriati Pierce 6 1 7 6 Sanchez Dragomir 6 0 6 1

Pallanuoto. L'Italia sconfigge la Germania per 7 a 6 Verso l'Europa in piscina Settebello imbattibile

■ PALERMO. L'Italia batte 7-6 la Germania e conclude imbattuta e al primo posto il Torneo di qualificazione ai Campionati Europei di pallanuoto. È stata la vittoria del cuore e della volontà. Per tutto il contro gli azzurri si sono trovati ad inseguire i tedeschi che hanno approfittato di un avvio stentato della squadra di Rudic per prendere un buon margine di vantaggio.

Dopo che il primo tempo si è concluso con il punteggio di 3-1 per la Germania

nella seconda frazione di gioco c'è stata la reazione degli atleti azzurri che però hanno sofferto in difesa. Nel terzo tempo la Germania aveva ristabilito le distanze portandosi nuovamente in vantaggio di due lunghezze e a quel punto in pochi credevano in una vittoria azzurra.

E invece nell'ultima frazione di gioco c'è stata la grande rimonta dell'Italia che, sospinta da un pubblico finalmente numeroso, ha prima accorciato le distanze con Ferretti in superiorità nu-

merica e poi pareggiato con Campagna. Dopo avere realizzato il gol del pareggio Campagna si è procurato il rigore decisivo trasformato poi da Cardarelli. Negli ultimi 3 e 45 la tensione ha paralizzato le due squadre che sono arrivate al suono della sirena con il punteggio fermo sul 7-6 per l'Italia.

È la terza vittoria degli azzurri sui tedeschi nel '93 in un anno che culminerà con la Coppa Europa che si svolgeranno a Sheffield dall'1 all'8 agosto.

Ieri in prova a Misano. Il campione: «Chiuso con gli sci vorrei correre» Dalle piste di neve alla Ferrari Anteprima di Tomba al volante

■ MISANO ADRIATICO. Fra qualche anno chiuderà la sua carriera sugli sci Alberto Tomba potrebbe cimentarsi con l'automobilismo. Il campione bolognese ieri si è esibito all'autodromo Santamonica di Misano Adriatico (Forlì) al volante di una Ferrari 348 spider, la nuova vettura della casa di Maranello che verrà commercializzata dal prossimo luglio.

Invitato dalla Ferrari, Tomba ha trascorso alcune ore fra box e paddock, «fra due o tre anni quando avrà concluso con lo sci non è improbabile che possa dedicarmi all'automobi-

lismo», ha detto, «basta pensare che in un anno percorro come minimo 70 mila chilometri in macchina e penso quindi di avere una certa esperienza». In questo campo Capisco che una gara è un'altra cosa, ma penso di potermi inserire. Tomba ha anche già fatto qualche esperienza in campo automobilistico: «dopo le olimpiadi di Calgary ho fatto alcuni giri a Imola sulla Lamborghini, altri li ho fatti a Fiorano quando ho provato e poi comprato la 512 e adesso qui a Misano con la 348». Sul circuito di Misano Tomba ha cominciato a invase allo speaker la gara

riservata alle 348 ma non ha potuto provare la 318 challenge per via della sistemazione al posto di guida che non avrebbe potuto consentirgli di dare senza problemi. Il campione pensa che al futuro ma si sta preparando seriamente alla prossima stagione sciistica. Tomba ha appena terminato la prima parte di preparazione, quella cosiddetta «a secco», a Porto San Giorgio ed è pronto a partire lunedì per il finale. Il suo primo appuntamento con il pilota agonistica è fissato per il 30 ottobre in Austria. «Lì il mio lavoro», ha detto

«non è più un divertimento ma penso di poterlo affrontare con molta tranquillità avendo la coscienza di essermi preparato convenientemente». Il campione bolognese che oltre ad avere una particolare predilezione per le auto ha trascorso sportivi nel motocross, nel tennis, nello sci nautico e nel golf, è stato invitato dalla Ferrari al Mugello a partecipare al corso di pilotaggio intitolato «Pilota Ferrari» per un periodo di tre giorni. Gli stanno già preparando la tuta con il «cavallo» ed il casco. Sarà lui a scegliere la data.

500 Miglia di Indianapolis Mansell domina la corsa ma è beffato nel finale da Fittipaldi: è solo terzo

■ INDIANAPOLIS. Il brasiliano Emerson Fittipaldi ha vinto la 500 miglia di Indianapolis. L'ex campione del mondo di F1 al volante di una Penske Chevrolet ha preceduto l'olandese Arie Luyendyk ed il britannico Nigel Mansell. Fittipaldi, approfittando dell'inesperienza di Mansell sul circuito, in occasione di un restart quando mancavano 14 giri alla conclusione, ha sorpassato il britannico dall'esterno ed è sfrecciato alla conquista della sua seconda vittoria di

il successo già ottenuto nell'89. Mansell era in testa quando un bandiera gialla ha costretto i concorrenti a rallentare per mettendo allo stagionato brasiliano di accorciare le distanze. Alla nuova partenza Fittipaldi è riuscito ad acquistare velocità più rapidamente e quando è calata la bandiera verde ha superato manovellando la prima curva, aumentando poi gradualmente il suo vantaggio fino al traguardo.

«La gente non merita di avere della buona letteratura: è così contenta con la cattiva».
RALPH WALDO EMERSON

SENZA PATRIA: Gianni Scalia, il marxismo, Heidegger. **TRE DOMANDE:** risponde Marino Livolsi. **JEAN VAUTRIN:** baby boom al vetriolo. **FRANCO RODANO:** nella storia del Pci. **IDENTITÀ:** le illusioni e l'Acropoli. **MASCHIO MORTIFICATO:** Seidler e la mascolinità. **TORINO E LA CRISI:** l'ottovolante della storia. **BUSI/SPINAZZOLA:** le «galline» e la critica. **DIARI E MEMORIE:** cara Kitty ti scrivo. **INRIVISTA:** il conflitto di Eder

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: APOLLINAIRE

IL PONTE MIRABEAU

Sotto Pont Mirabeau la Senna va
E i nostri amori potrà mai scordarlo
C'era sempre la gioia dopo gli affanni

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

Le mani nelle mani restiamo faccia a faccia
E sotto il ponte delle nostre braccia
Stanca degli eterni sguardi l'onda passa

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

L'amore va come quell'acqua fugge
L'amore va come la vita è lenta
E come la speranza è violenta

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

Passano i giorni e poi le settimane
Ma non tornano amori né passato
Sotto Pont Mirabeau la Senna va

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

(Da *Il musicante di Saint-Merry*, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Los Angeles Express

Ho letto nella scheda dedicata da un quotidiano al film con Michel Douglas «Un giorno di ordinaria follia» un giudizio lampo e persuasivo. Cioè facile da condividere: confezione accurata, film delizioso, con tanto di attori (almeno i due principali) di grande talento. Ma perché detestabile? Perché è la solita storia da «giustiziere nei gorghi di una città violenta, crudele e idiota come Los Angeles»? Perché è la solita raccolta di panorami urbani (i quartieri ghettai, i quartieri proibiti, le macerie, le devastazioni, la crisi) e umani (l'ex bravo impigliato a poco a poco impazzisce dopo essere stato cacciato dalla moglie, licenziato, costretto in coda per ore chiuso in una macchina sotto una calura tropicale, tormentato per giunta da due tipacci portoricani solo perché si è seduto sopra un rudere di cemento armato in un desolato prato controllato da una banda; dopo l'impiegato, il poliziotto sull'orlo della pensione alle prese con una moglie da circo con dei colleghi ipocriti, trasmette una amica-amante)?

Ho visto il film dopo aver letto il libro di Slavenska Drakulic (intervistata per l'Unità da Anna Maria Guadagni) «Balkan Express» dove si racconta della guerra, in Bosnia, Croazia, come di una «ordinaria follia», vissuta giorno per giorno, senza armi in pugno, dalla gente comune che quotidianamente deve sopravvivere. Il libro, molto bello (grazie proprio a questo sguardo comune, «minimo», senza trappole ideologiche, sulla tragedia della guerra, che si è costretti a sopportare come inermi ossa) è «detestabile» quanto il film: rompe gli schemi politici attraverso i quali abbiamo letto o cercato di leggere quelle vicende, che ci restituisce come una condizione possibile, quasi il risultato stesso di una nostra esperienza. In una delle prime righe dell'introduzione Slavenska Drakulic annota che, non più di un anno e mezzo fa, guardando alla tv un servizio da Bagdad, pensava: «Dio, come fa la gente a vivere in una città in queste condizioni?». Ora lo sa e sa che «prima io ero definita dalla mia cultura, dal mio lavoro, dalle mie idee, dal mio carattere e perché no, anche dalla mia nazionalità. Ora mi sento derubata di tutto questo. Non sono nessuno, perché non sono più una persona. Sono

una dei quattro milioni e mezzo di croati». Così non è che divisione, segregazione, razzismo, fuga. Un paese dove ciascuna etnia difende il suo «territorio», lo difende e vi si trincerano dentro, scopre attorno a se solo possibili nemici e invasori. Come i portoricani di Los Angeles: «Che ci fai tu qui». Mentre «mi ero abituata a credere», scrive Slavenska, «che tutto il territorio della (ex) Jugoslavia fosse la mia patria». Le amicizie si spezzano, le relazioni si frantumano. Sul Balkan Express si viaggia in silenzio: nessuno parla perché ha il timore di rivelare la propria nazionalità, la propria origine. Michael Douglas aggredisce il negoziante coreano che gli nega le monete per la telefonata prendendo a pretesto i prezzi troppo alti e il suo pessimo parlare americano. Lui stesso è un «escluso» (come i gay cacciati dal negozio dark gestito da un pazzoide fascista) perché non ha famiglia e ha perso il lavoro: non è più un «borghese», perché possa passare inosservato attraverso il campo di golf, ma con i suoi occhiali, la camicia bianca e la cravatta non è ancora un diseredato dei ghetti. Ciascuno ha il suo territorio, alza i suoi bravi muri, le sue cinte di filo spinato, cancellate, sistemi d'allarme, cartelli. L'universalità proclamata come un segno della nostra modernità va al diavolo. L'egoismo conosce il suo estremo nella radicalità razzista, nell'intolleranza che rompe qualsiasi forma di solidarietà. L'accetta solo per un gruppo ristretto contro altri (l'unica che trova il nostro impiegato di Los Angeles potrebbe essere quella del razzista, convinto d'aver incontrato un suo «simile»).

Libro e film sono forse «detestabili» perché scoprono ai lati estremi e opposti della nostra conoscenza, nella città dell'Occidente ricco che è un mito ancora per noi come nelle campagne e nei paesi di un paese ex socialista, la rovinosa caduta fino all'inesistenza di una cultura, che per vie diverse, si immaginava solo di progresso. Mentre alle nostre porte, lungo le nostre strade si affacciano i nuovi immigrati, i nostri «diversi». E allora le storie raccontate, a guardarle da vicino, mettono paura. Sono solo un'ombra, che il narrare minimo e sentenzioso della Drakulic, persino il suo tono «basso» riescono a farci ombilmente pesare.

Slavenska Drakulic «Balkan Express», il Saggiatore, pagg.168, lire 16.000

Si vota in tante città importanti. Chi vincerà? Intanto abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di tratteggiare il profilo di un sindaco ideale. Qualcuno ha fatto nomi, qualcuno ha proposto addirittura un triumvirato...

Totòsindaco

SOFIA BASSO

ORESTE DEL BUONO

Il mio sindaco ideale è una persona normale. Uno che faccia i conti senza rubare proprio tutto. Non pretendo che sia molto onesto, perché in Italia sarebbe chiedere troppo, mi basterebbe che facesse funzionare la macchina amministrativa. Penso a un Mondadori o un Rizzoli che malgrado le loro pecche avevano creato del lavoro e un minimo di cultura. Lo so che il mio è un discorso moderato. Anzi, sotterraneo. Eppure mi andrebbe bene perfino un primo cittadino che facesse le creste non solo per sé ma anche per i suoi amici, ma che almeno pensasse anche agli altri. Visto che la parola rivoluzione è impronunciabile, l'urgenza diventa davvero avere un sindaco che risolva le prime cose, che migliori questa vitarella in cui la sera non si può andare in giro senza preoccupazioni. Vorrei un sindaco che magari ci spieghi anche qualche mistero, dal motivo per cui il melano è più caro del gas al perché della bomba a Costanzo. Invece sento solo dei lamenti e qualche protesta. Il mugugno è un alibi: in verità hanno già accettato tutto. Io non ce la faccio, sono solo, vecchio, abbandonato...Ho visto nascere e morire tante cose, dal fascismo al comunismo, e ora anche la Rizzoli e la Mondadori. Poi questa giostra di arresti per cui chi non ha un avvocato di garanzia vuol dire che non conta proprio niente. Ormai non mi dà neppure soddisfazione vederli a San Vittore. Dopo tante parole vorrei che le elezioni non si limitassero a scegliere uno con i baffi o senza. Se almeno si fossero candidati entrambi i gemelli Borghini avremmo potuto sperare che forse uno dei due avrebbe lavorato.

VINCENZO CONSOLO

Il mio sindaco ideale è un uomo giovane, di bell'aspetto. Uno che abbia una discreta cultura e un cognato potente. Un uomo disincentrato pronto a qualsiasi compromesso per il bene della città. Che abbia tanti amici, soprattutto industriali, imprenditori, banchieri, ma anche artisti, sarti, giocolieri...

STEFANO BENNI

Come sindaco vorrei una persona che non abbia vissuto in auto blu. Uno che abbia fatto il più possibile una vita normale, che non abbia dieci segretari e che ogni tanto prenda un autobus. Che invece di venire dalla politica arrivi dalla scienza o dalla cultura, e che abbia affrontato

Chi vorreste come sindaco? Non diciamo Nando dalla Chiesa piuttosto che Valentino Castellani (di Torino e della sua recente «storia amministrativa» scrive in terza pagina Gian Giacomo Migone a proposito del libro di Domenico Carpanini, «Torino. Diario di crisi»). Cerchiamo un sindaco immaginario e quindi ideale, per offrire uno specchio a chi vuol diventare sindaco reale. Abbiamo rivolto la domanda ad alcuni scrittori e poeti, che, in maggioranza, chiedono al loro candidato sindaco onestà e soprattutto concretezza. Poi c'è chi come Goffredo Fofi di sindaco ne chiede addirittura tre. Ripristinare il triumvirato dell'antica Roma. Contro ogni tentazione divistica.

amente. Che abbia un programma definito, incentrato sull'occupazione, la salute, la casa, la circolazione e l'immigrazione. E invece sento molta polemica ma poche proposte alternative. Non credo che possa bastare avere chiaro solo quello che non si vuole fare. E se si vota per il sindaco direttamente bisogna che la gente sappia come quel candidato intende risolvere i problemi principali. In passato i sindaci sono stati sem-

FRANCO FORTINI

Quali sono le caratteristiche di un sindaco ideale? Non saprei rispondere. Credo che ci voglia le stesse caratteristiche per darlo che per farlo. Richiede un'intelligenza politica e un'esperienza che non ho. E' come se dovessi illustrare i requisiti necessari per essere un poeta perfetto. Se lo sapessi.

GOFFREDO FOFI

Non mi basta un sindaco, ne vorrei tre. Propongo un triumvirato, come accadeva nell'antica Roma. Così potrebbero controllarsi a vicenda e non correrebbero il rischio di farsi prendere dal protagonismo e dal divismo. Per Milano sceglierei Luigi Manconi, Gad Lerner e Emilio Tadini.

SANDRA PETRIGNANI

Io come sindaco vorrei avere uno come Rutelli. Mi piace quando spiega chiaramente le cose che si possono fare subito e quelle che invece hanno bisogno di molto tempo. Mi va bene, in generale, una persona che parli chiaramente della politica urbana, che faccia discorsi sulla città molto realistici. E poi preferisco chi va in giro in motorino a chi usa l'auto blu. Soprattutto se non lo fa per esibizionismo o snobismo. Anch'io vado in giro in motorino...

ANTONIO TABUCCHI

Che cosa mi aspetto da un sindaco? Niente di più di quello che, qui, in questa zona della Toscana, abbiamo già. Il nostro è un sindaco bravissimo, questa zona è amministrata molto bene. Al massimo potrei chiedergli di sistemare due o tre case. Ma poi, se dovessi pensare a un ideale di persona, mi verrebbe sempre in mente lui.

EMILIO TADINI

Non so bene come dovrebbe essere un sindaco. Sicuramente però deve realizzare progetti concreti. Invece di promettere la felicità ai cittadini, vorrei che provvedesse ai loro bisogni concreti e quotidiani. E partendo dalle arti figurative, le prime necessità di una città ad esempio come Milano sono una galleria d'arte contemporanea nel centro e il restauro della Triennale nella sua funzione di punto di incontro del design e della moda internazionale. Purtroppo nessuno parla di queste cose. Tutti si lanciano in speculazione astratte e metalliche, che a dire il vero mi fanno un po' paura. Lasciamo le promesse della felicità ai preti e affrontiamo i problemi laici della quotidianità.

pre molto vaghi su questi punti.

CESARE VIVIANI

Vorrei un sindaco della tolleranza. Penso che oggi gli ideali più importanti per Milano siano quelli dell'integrazione sociale. Voglio che la nostra città resti accogliente e generosa, capace di valorizzare il lavoro e le qualità individuali. Milano ha bisogno di un uomo con capacità amministrative e che sappia gestire l'economia. Ma anche di ideali sociali e civili. Solo se il primo cittadino ha a cuore la civiltà e la cultura si potrà mantenere viva la parte più importante di una comunità: quella che riguarda lo spirito.

EDOARDO SANGUINETI

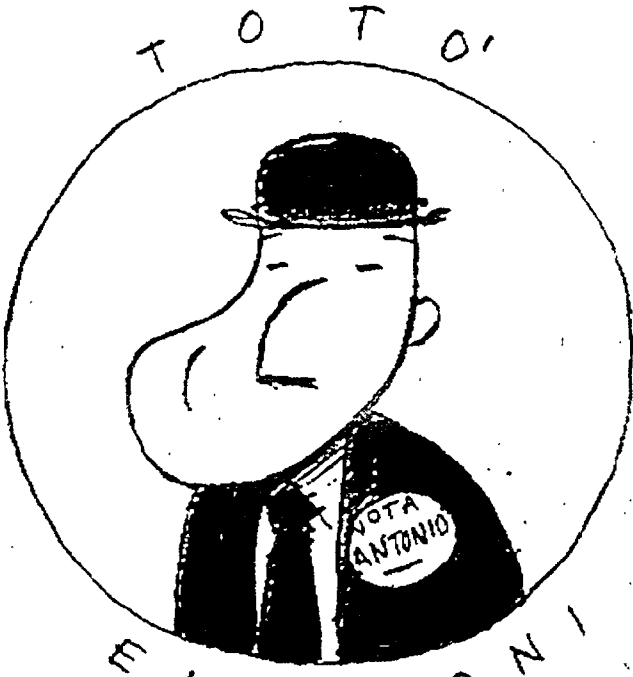
Di questi tempi, direi che per un sindaco è essenziale l'onestà e la competenza. Vorrei un candidato che si presenti ai cittadini con poche promesse, ma realistiche e mantenibili effetti-

Disegno di Scarabottolo

gli stessi problemi dei cittadini. Uno che sappia cosa vuol dire mettere un figlio all'asilo o restare bloccato nel traffico. Vorrei un uomo lontano dal potere, ma non molto fiducioso che un sindaco così possa esistere: la politica si tiene ben lontana la gente che la veramente cultura, se ne ricorda solo per le elezioni. La separazione fra potere e cittadini ormai è un fatto quotidiano. E a Torino non faranno Don Cioti sindaco.

RAFFAELE LA CAPRIA

Vorrei un sindaco che per la prima volta avesse senso estetico, occhi per vedere il degrado in cui è sprofondata la capitale.



TRENTARIGHE

Tanto va Pinocchio alla tangente...

GIOVANNI GIUDICI

«**M**ai dare le dimissioni, perché le accettano». Con queste parole, in un pome- riggio dei remoti anni Cinquanta, Pietro Nenni disse da un suo proposito di dimissioni da qualcosa l'allora giovanissimo poeta Fernando Bandini che i dirigenti della Federazione socialista di Vicenza avevano mandato alla stazione per rice-

vere il leader del Partito. Il modello sintattico del prudente consiglio mi torna in mente adesso che, immerso in una lettura del Pinocchio appena pubblicato per i classici di Feltrinelli con un invogliante commento critico-linguistico di Fernando Tempesti, lo scandaglio in cerca di connessioni con l'attualità. E a me ne basta, per questo «trentarighe», una sola: alle pagine 149-151, dove l'im- montale burattino sta per essere

coinvolto in una storia niente- meno che di tangenti. Si vede che anche allora esistevano, ben che ciò non significhi che devano esistere (ed essere giustificate) anche oggi. Ma che cosa c'entrano con tutto questo Pietro Nenni e il poeta Bandini? Niente, se non un certo simulo- a parafarsa attualizzando il consiglio del vecchio uomo po- litico, leggendolo come segue: «Mai chiedere tangenti: perché le danno». Oppure: «Mai offrire

tangenti: perché le accettano». Eppure non sarà stato, né ieri né oggi, sempre così. A cominciare, appunto, dal caso di Pinocchio che, preso nella taglia- lia di un coniadino e messo da costui alla catena per fare la guardia al pollaio in sostituzione del vecchio cane Melampo morto quella mattina stessa, sveniva bruscamente il tentativo di corruzione messo in atto dal- le quattro lame con l'offriggergli una gallina bella e pelata» per

ogni otto che lui gliene lasci rubare. Però, come sappiamo, Pinocchio non è Melampo che fingeva di dormire mentre le faine rubavano. Pinocchio finge di stare al gioco, ma non ci sta; e le voraci ladrincole, anzi «la- dracchiole», finiranno nel sacco e, più tardi, cucinate «uso lepre- dolce e forte». Per cui una terza variante del nostro modello sin- tattico si propone: «Non offrire tangenti: può esserci sempre in giro qualche Pinocchio».

BILANCI

GRAZIA CHERCHI

Saloni Feste e Buone Idee

Ancora (ma io per la prima volta) in galleria al Salone del Libro di Torino, conclusosi martedì scorso. Mi limiterò ad alcune rapide osservazioni.

Il dato positivo è che ci siano state circa 130.000 persone a sciamare al Lingotto: di tutte le età: bambini (quelli che abbiamo ancora a disposizione); giovani (quelli che non mettono il libro ai quattordicesimi posti nella lista dei loro interessi, secondo le indagini); adulti (con prevalenza femminile, e uomini svogliati al seguito), anziani (spesso lettori forti, finanze permettendo). Nessun vecchio perché la parola è stata cacciata dal vocabolario.

Magari la maggioranza si è limitata a guardare i libri, ad annusarli, come si diceva una volta, più che comprarli (ma gli editori dicono che ne ha comprati un po' di più dell'anno scorso e sono tutti soddisfatti, come i partiti dopo le elezioni), ma l'acquisto ha un'importanza relativa dal mio punto di vista. Il fatto importante è che l'oggetto libro sia stato ritenuto degno per sei giorni di attenzione. Vi sembra poco? A me no. Qualcosa di analogo si era verificato all'inizio di maggio nel castello di Belgioioso in occasione della consueta mostra del libro tascabile, addirittura nel secondo giorno, di domenica, era impossibile entrare per via della calca.

Digressione: a Torino la gente oltre ad aggirarsi attorno agli stand librari, affollava i convegni e i dibattiti del Salone, e non solo quelli dove si esibivano le facce televisive (possibile non ne abbiamo mai abbastanza?). E qui c'è da fare un piccolo rilievo agli organizzatori: bisogna fissare una durata - venti minuti mi paiono più che sufficienti - e che sia rigida, oltre la quale si toglie la parola, altrimenti proliferano - come hanno proliferato - le chiacchiere (come diceva Queneau: *tu causes, tu causes...*); inoltre bisogna che i partecipanti alle tavole rotonde, dibattiti, convegni si attengano al tema che forse va anche meglio precisato: altrimenti arrivano immancabilmente i brevi cenni sull'universo... Comunque, l'affollamento ai dibattiti si verifica oggi in tutte le città italiane e sui temi più disparati, anche opposti, specialistici e non. Questo deriva, mi pare, dal fatto che la gente, noi insomma, ha preso o ripreso a rendersi un po' come protagonista, per i ben noti motivi (e anche per la non affidabilità di entità che un tempo la irregimentavano, tipo i partiti, i sindacati, ecc.): grande è la confusione (più che lo sfascio, parola che mi è venuta grandemente in uggia) sotto i cieli

italiani. Così tutti cercano, cerchiamo, qualcosa che ci interessi, che ci convinca o magari, ci appassioni. E questo nuovo appetito culturale va tenuto vivo, anzi stuzzicato e va forse di pari passo con una certa disappetenza televisiva.

Inoltre: il forte quantitativo di persone che, ripeto, si è aggirato attorno agli stand librari del Lingotto è una riprova del cattivo o vetusto funzionamento delle nostre librerie, che bisogna decidersi a rinnovare, altrimenti i loro clienti diminuiranno sempre di più. Gli spazi sono quelli che sono, lo so, esigui rispetto alle librerie francesi o tedesche (ma almeno qualche sedia, qua e là, la si potrebbe mettere), bisogna quindi almeno privilegiare la disposizione dei libri. Cosa viene, ad esempio, di destinare un bancone o un banchino ai libri



Beniamino Placido

segnalati ogni mese da un lettore professionista (a rotazione) accanto alle novità del mese? Eccevera eccevera: bisogna un po' pilotare, suggerire un orientamento a chi entra in libreria.

Infine: è stato molto dibattuto - da Accornero, Eurbien e berlusconiani sullo sfondo - il problema della sede del Salone: se va bene Torino o è meglio Milano, o se debba essere un Salone itinerante. Francamente non capisco perché bisognerebbe scappare il Salone a Torino, che ha avuto l'idea e dove Accornero lo sta portando avanti da sei anni. Resti il Salone dov'è. Così come resti a Napoli la Galassia Gutenberg (ma la si sberleffola meno da parte degli spocchiosi nordisti). Nulla vieta che altre città producano altre iniziative riguardanti il libro e i suoi immediati dintorni. Ad esempio: a Milano, perché non fare una esposizione internazionale dei racconti-reportages, genere letterario che andrà sempre di più, con mostre di fotografie attenti al sociale (foto-reportages), film, documentari televisivi... L'anno successivo, si cambia tema (i temi non mancano certo) e si fa... Basta così, altrimenti sarete voi a dirmi: *tu causes, tu causes...* chiacchieri, chiacchieri e non sai fare niente altro.

SPIGOLI

L'Unità ha presentato una classifica dei libri più venduti al Salone di Torino. Si trattava (ovviamente e com'era specificato), di «un'altra classifica» abbastanza informale ma che considerava tendenze precise che si sono conformate anche a chiusura del Salone. Per completezza di informazione e per rimediare ai forti compiuti la aggiorniamo citando, per ogni casa editrice (non tutte, ovviamente, messe in ordine sparso, scelte alla maniera di un campione: ci perdonino gli assenti), il titolo più venduto.

MARCOS Y MARCOS: Quim Monzó «Olivetti, Moulins, Chateaux et Maury»; EINAUDI: Peppino Fioi «Uomini ex»; E/O: Goffredo Fofi «Benche giovani»; FELTRINELLI: Daniel Pennac «Come un romanzo»; STAMPA ALTERNATIVA: Franca Mora «Calvino in Topolino»; IL SAGGIATORE: Slavenska Drakulic «Balkan Express»; IL MULINO: Beniamino Placido «La televisione con il cagnolino»; ANABASI: Giovanni Pacchiano «Di scuola si muore»; THEORIA: Sandra Petrignani «Poche storie»; MARSILIO: Luciano Calafagna «La grande slavin»; GIUNTI: Clara Sereni «Il gioco dei re»; BOMPIANI: Carmen Covito «La bruttina stagionata»; MONDADORI: Luciano De Crescenzo «Croce e delizia»; DONZELLI: Salvatore Lupo «Storia della mafia»; BALDINI & CASTOLDI: «Le fomiche ultimo atto»; GARZANTI: Michael Crichton «Jurassic Park»; RIZZOLI: Dacia Maraini «Bagheria». (A.F.)

TRE DOMANDE

Tre domande a Marino Livolsi, ordinario di sociologia della comunicazione all'università di Milano.

Si dice che il mercato editoriale è uno stagno immobile, che i lettori sono sempre gli stessi. Però di idee in campo se ne sentono poche. Da che parte cominciare? Dai Saloni di Torino, dalle feste?

Da quando si studiano queste cose si ripetono le stesse cose, che solo un italiano legge e magari molto male, che la situazione si modifica molto lentamente. Si può aggiungere che la distanza tra chi non legge e il libro tende ad aumentare. Che il lettore consolidato ha aumentato via via le sue letture. Abbiamo assistito ad una sorta di contesa tra pessimisti e ottimisti. Senza vincitori, senza vinti. Sarebbe il momento di fare qualche cosa. Di decidere almeno se si può fare qualche cosa, partendo dalla constatazione che quando si è tentata una iniziativa, i risultati ci sono stati: al Salone di Torino piuttosto che alla festa berlusconiana. Le file davanti alle librerie le abbiamo viste tutti. Ma sono sempre manifestazioni di corto respiro. Durano troppo poco. E quindi pensiamo ad altre strade. Ad esempio al discorso promozionale, la campagna «leggere è bello» piuttosto che gli spot televisivi. Poi cercherei di andare a fondo e lancio allora una proposta alle case editrici, una proposta di «autocalmiere», perché si producano troppi libri e in omaggio alla quantità si produce male e troppi titoli disorientano il mercato, disorientano i lettori che non sanno più che cosa scegliere. In libreria la gente non capisce più nulla. E passo ad una seconda proposta. Le case editrici pubblicano quello che ricevono. Invertiamo il procedimento. Facciamo che siano le case editrici a commissionare i libri, tenendo conto dei gusti dei lettori, cercando in questo modo nuovi lettori piuttosto che lanciando pseudo bestseller senza alcuna speranza. Un'altra proposta: le librerie diminuiscono e riducono gli spazi, per ragioni spesso soltanto di affitti. Facciamo in modo che diventino spazi protetti, dallo Stato e dalla Regione, perché ricevono incentivi, sconti d'affitto. Facciamo che per legge debba esserci almeno una libreria ogni trentamila abitanti. E poi le biblioteche, da tempo ignorate e che vanno rilanciate. Sono proposte per una inversione di tendenza forte.

Lei ha detto di libri scritti tenendo conto del gusto del pubblico. Ma non c'è il rischio di assecondare un po' troppo il gusto del pubblico? Con il rischio che prevalga il peggio.

Credo in un processo virtuoso. Chi comincia a leggere, continua e può trasformarsi in un lettore raffinato. Non ci sono lettori spontanei però, ci sono lettori educati: dalla scuola, dai giornali e dai libri stessi, e cioè dalle buone copertine, dai risvolti corretti, dalla stampa leggibile e dai buoni contenuti. Ma attenzione: libri commissionati possono essere spesso libri di ottimo artigianato. Le Carre lo conferma.

Veniamo ai suoi consigli di lettura. Che cosa tiene sul comodino di questi tempi?

La questione è molto personale e particolare. Leggo biografie di divi del cinema, Dietrich, Hepburn, Chaplin. Lo confesso: sono brutte. Quella di Chaplin ne ho letta una. Ma mi servono per ricostruire, attraverso notazioni magari minime di vita e di ambiente, il profumo dei tempi. Vorrei leggere poi Chandler, per capire come andavano le cose tra i ricchi e i perdenti in California e poi Scerbanenco per confrontare quei perdenti californiani con i nostri perdenti degli anni Sessanta.

IL ROMANZO DI FERRUCCI

Fuochi camminano con me

AUGUSTO FASOLA

Con una morte comincia l'angosciosa agonia di una giovane donna galleggiante e ignorata in fondo a un pozzo di campagna) e con una morte finisce l'ultimo romanzo di Franco Ferrucci, «Fuochi». Ma non bisogna pensare a un libro funerario: trucco: la morte — il cui pensiero è presente in continuità — non presenta la tragedia di un trionfo drammatico dell'esistenza, ma la levità di un rapporto simbiotico con la vita (le due «divinità femminili», la seconda scudiera della prima), per cui ad essa si può pensare non come a un taglio col mondo, ma come a un ritorno in edio alla nascita, alle origini: ed è per questo che i giovani temono sì il dolore, ma non la morte, e sono così disposti inconsciamente a finire le loro notti in discoteca nel modo più tragico; ad amare la vita sono soprattutto i vecchi, che col tempo «hanno avuto modo di abituarsi».

La vicenda del protagonista, che in maniera inusuale è pur sempre un romanzo di formazione, si snoda — tra i fuochi nei quali avvampa la sua anima ogni volta che alcune verità esistenziali vengono affrontate — lungo un sentiero affollato da un gran numero di figure minori, sulla cui congruità con il racconto — principale: l'autore non spende troppe preoccupazioni: le introduce senza preamboli, confidando di dimostrare poi che ognuna di esse servirà adeguatamente alla preparazione dell'evento finale, coerentemente conclusivo di tutto il libro. E in realtà, alcuni personaggi appaiono di una vivacità invidiabile, come se il secondo padre del protagonista che si accollava in un'ora, o il vecchio malvagio che non riesce a morire del suo cancro ai polmoni ma anzi sembra trarne vitalità, o la nuova scerbanenconiana della conoscenza di un giovane prete, ateo senza ten-

tenamenti ma fervido credente nella Chiesa cattolica. Di struggente tenerezza è poi il racconto di un misterioso morbo che colpisce un uomo gonfiandogli il sopravvissuto alla memoria e negandogli la capacità dell'oblio fino a produrre un crescente carico di ricordi non più sopportabile, e dell'amoroso espediente con cui la sua fedele amante riesce a por fine alle sue sofferenze. Per non parlare poi dell'evento finale, quando il protagonista e la sua giovane amica decidono di porre in essere una loro comune «determinazione», e nelle cui pagine i vari elementi, quali la meticolosa dandanniana preparazione dell'ambiente, lo svilupparsi della passione amorosa, il distaccato senso del mondo, le allucinate certezze, si compongono in una visionaria compatta realtà narrativa che non è facile dimenticare.

Il rapporto tra morte e vita — ripetiamo — non è mai trattato con mano pesante; e se l'ironia scoppietta in continuazione (l'ubriaco che comincia di per sé a non finire mai: «perfetta immagine del filosofo moderno»); il moribondo che non si decide ad andarsene: «forse è così stanco che è diventato buono, come accade agli scrittori postumi»), su un altro versante vivono personaggi che alla simbiosi mortale fanno decisamente da contraltare, come la madre del protagonista, eternamente alla ricerca di una sistemazione amorosa. E persino nell'ultima riga l'autore riesce a farci sospettare di averci preso un po' in giro per tutto il tempo.

Un libro singolare, non facilmente classificabile in un genere, senz'altro disuguale nella sua struttura, dunque. Ma intelligente, ben scritto. E sicuramente affascinante.

Franco Ferrucci
«Fuochi», Einaudi, pagg. 170, lire 24.000.

SPIGOLI

Un ragazzo, barbuto, un po' dinoccolato, scende dal suo motorino nel quartiere di Monteverde Vecchio. Sale a piedi i gradini di una scalinata e incontra un amico. Si gira e tranquillo gli fa: come è possibile che oggi l'unico punto di riferimento delle forze di sinistra sia Maurizio Costanzo? Ti pare che qui a Monteverde la vecchia sede del Pci sia vuota e stiano tutti a chiedere alla tv che cosa fare? Come è possibile? Ma Costanzo da dove viene? Bontà loro? Caffè Italia? L'occhio? Eppure quello spazio che occupava era molto limitato. Poi abbiamo visto quanto era profondo. E appoggiava una mano sulla spalla dell'amico. All'epoca eravamo messi bene noi! (tratto liberamente dal trailer presentato alcuni mesi fa tutte le sere al cinema Sacher di Roma, interprete e regista Nanni Moretti).

Escono i saggi di Gianni Scalia, intellettuale "engagé", fondatore di alcune tra le più importanti riviste culturali a partire dagli anni '50, poeta. Ora in viaggio verso Heidegger e un'eresia molto vicina al marxismo

Senza patria

ALBERTO FOLIN

Sempre su posizioni in un certo modo «eretico», Gianni Scalia è stato tra i protagonisti del dibattito teorico-politico-filosofico-letterario, che si è sviluppato nella sinistra italiana in questo secondo dopoguerra. È stato tra i fondatori o redattori di alcune delle più importanti riviste a partire dagli anni Cinquanta («Bastare a Officina», «Ragionamenti», «Per la Critica»); si è sempre caratterizzato per una feconda azione di apertura al nuovo, sperimentale, perennemente inquieto, in una zona di confine ove confluiscono letteratura e filosofia, politica e critica letteraria, antropologia e psicoanalisi. La crisi del marxismo come ideologia e chiave interpretativa del reale, inizia per Scalia già negli anni Settanta e prosegue negli anni Ottanta per approdare all'esperienza della rivista «In forma di parole», che compie tredici anni. Oggi Scalia si sente «in cammino verso Heidegger» (o «in cammino con Heidegger»). Ecco ora un suo volume «A conti fatti. Avanguardie, marxismi, letteratura» (Padova, Il Poligrafo, pagg. 270, lire 32.000), che è una raccolta, dopo un'altra del 1980, di alcuni tra i suoi saggi più significativi apparati tra il 1965 e il 1982: una peripezia di pensiero che in un certo modo descrive dall'interno la parabola di un intellettuale esemplare della nostra contemporaneità, e che si presta perciò a riflessioni non marginali sulla situazione del cosiddetto «post-marxismo» e sulle trasformazioni del dibattito politico-culturale oggi ancora in atto.

Erano tempi di engagement: mi proponevo l'impegno, nell'analisi della situazione — e viceversa — senza che quello fosse «eteronomo». Ciò mi ha fatto correre diverse esperienze e incorrere nelle peripezie debite. Il fatto è che, a riconoscerlo a distanza, il rapporto cultura-politica è stato pensato in termini di «professionismo», sia da parte dei politici di professione, fondus en pouvoir, sia da parte degli intellettuali (appunto «organici»), la cui titolarità dell'impegno, fosse per mandato o per autolegitimazione...

Ma qualcosa entra in crisi, mi sembra, verso la fine degli anni Cinquanta o al cominciare degli anni Settanta.

Sì, forse, si può dire (e ci si inoltra negli anni Settanta e oltre) che da parte degli intellettuali «di sinistra» si è trattato di una concezione di regime del potere e di una presunta pariteticità rivoluzionaria, piuttosto che della reinvenzione della società democratica. (E ci sono ragioni storiche: la guerra fredda, la scelta di campo «globale», la concezione ideologica della politica, che non impedivano il cosiddetto consociativismo, la spartizione dei «ruoli» di governo e opposizione, la permanenza dei privilegi, ideali e tecnici, dei «letterati»...). Per dirla in modo un po' drammatico, anche l'intellettuale laico (una categoria ideologica) si è come diviso in consigliere del principe o servitore del popolo. Ma la crisi è data dall'apparire di una figura di intellettuale nuovo, che chiamerei l'intellettuale della comunicazione, derivato dal mass media e dalla teorizzazione strutturale e «sistemica», non più dialettica, della società (al di là dello specialismo e attivismo gemelli). Da allora gli intellettuali, anche quelli politici, sono diventati attori e protagonisti della comunicazione, che fossero «critici» o «consenzienti», e della «mediocrazia». Le radici del presente più prossimo della desolazione e della corruzione della vita mediatica e politica sono più lontane. In successione la mia crisi, se di crisi si può parlare (ma l'etimo di crisi e critica è comune), la mia mutazione è stata determinata dalla consapevolezza, più o meno acuta, che entriamo in un'età diversa, che non è più l'età dei poeti (per dirla, oggi, con Alain Bédouin), e neppure degli intellettuali ideologici o dei moralisti politici, ma è l'epoca della Tecnica.

La prima parte del tuo libro è incentrata sul rapporto tra avanguardia e restaurazione che appare qui come uno degli assi portanti dell'intero Novecento; e l'avanguardia torna oggi a essere di attualità (vedi il Convegno di Reggio Emilia 1983-1985). Cosa c'è di vivo e di morto nell'avanguardia? Quali sono le aperture nelle quali ancora si dibatte?

Devo dire innanzitutto che queste del mio libro, se «libro», è, sono pagine scritte negli anni Settanta, e riguardano le avanguardie storiche della prima metà del secolo. Certo, è proprio degli anni Settanta il ripensamento dell'avanguardia. Sono gli anni del Gruppo 63, della cosiddetta neoavanguardia, che comunque imponeva la discussione, che mi è accaduto di fare, allora, in modo simpateticamente problematico. Mi è cominciato ad apparire che la nozione di avanguardia in generale è stata pensata in due modi: o in rapporto alla politica (alla pratica politica), anche in modo mediato, e quindi come nozione ideologica, oppure in rapporto interno all'attività artistico-letteraria, e quindi come nozione formale. Il termine stesso è un termine che non può separarsi dalla nozione politica e «militare» (si pensi alla formula folgorante baudelaireana di avanguardia), e diciamo di partito. In ambito marxista non è Lenin che più parla di avanguardia? E c'è chi anche sostiene, oggi, la continuità tra le utopie delle avanguardie letterarie-artistiche, a un tempo vittime e non innocenti, e lo «stalinismo». È un fenomeno complesso, per quanto storicizzato in contesti diversi — e malgrado la lukacsiana riprovazione. Infatti, nell'avanguardia artistico-letteraria sono presenti a un tempo sia il carattere dell'autonomia formale, produttiva di senso (e produttiva di sé), sia quello relativo alla sua tensione alla trasformazione del mondo, all'implicito disegno utopico o «salvatore», in concorrenza con l'avanguardia politica; e, quindi, incamminata in un «soggetto» politico. Diciamo, ellitticamente, che la formula di *changer l'existant* insieme antitetica e complementare alla frase «cambiare il mondo». In con-



Gianni Scalia

clusione l'arte d'avanguardia (si può troppo distinguere tra avanguardie borghesi e «comuniste») pretende di essere «altro», o una forma della totalità, come la concorrente avanguardia politica. Ma questa trasformazione dell'arte in «altro» patisce la contraddizione della riconversione dell'altro in «arte», altra, con l'intrinseca contraddizione tra superamento dell'arte e recupero dell'arte, avanguardia e restaurazione. È la trasgressione della norma e la sua normalizzazione...

Ora, però tu sei su posizioni filosofiche che mi sembrano fortemente critiche nei confronti del marxismo. Ti consideri un «eretico»?

Non si tratta di essere eretici; e, come dire, eppure la memoria di se stessi. Ho scritto, nell'introduzione al libro, che mi auguro di aver percorso «sincerità successive», segnali, credo, di una libertà del pensare. Diciamo, se vuoi, che gli «eretici» continuano ad essere tali. È il loro destino, o condanna: continuare ad esserlo. Del resto se l'ortodossia è monoteistica, l'eresia è politeistica: la qualità è, forse, non il grado di fede ma il grado di dubbio. Sono sempre del parere, poi, che il «saggio», ciò che si accade di scrivere, noi «letterati», è un modo di eresia, come diceva il vecchio Adorno. Se le eresie dipendono da un'ortodossia, che perpetua la sua dinamica con e attraverso le eresie, conviene non essere più eretici? Non ne sono

capace — ahimè — neppure all'altezza dell'oggi!

E qual è il tuo modo attuale di essere «eretico»? C'entra il tuo essere «heideggeriano» di oggi?

Beh, sento attualmente di essere un eretico eremita o, possibilmente, cenobitico, anche se questo non piacerà ai vecchi «compagni» marxisti, effettuali o immaginari, e ai nuovi filosofi teologici secolarizzati. Credo che l'errore del comunismo — nel senso anche dell'«errore» — sia più che nella sua nascita nella sua fine come autodissoluzione. Il comunismo è una grande eresia, la più grande eresia della modernità che si autolegittima e, per così dire, il suo compito delirante, la sua chiusura tra utopismo e Realpolitik, tra progetto e realizzazione: chissà, la forma di una «gnosi» moderna — su cui ho anche scritto nel libro — di una fede che già sa, nella morsa tra scienza e salvezza... Non mi sento pentito. Mi resta, resistendo, la resistenza alla presente «ortodossia» tecnologica, caduti i muri. È presunzione, stante che è dovere praticarla? Con qualche speranza? A chi ritiene che esista un comunismo ideale, o che pensa che questo «ideale» sia ancora l'unico avvenire umano, non messo ufficialmente in discussione da nessuna presunta «congiuntura» sia pure fallimentare della storia del comunismo, darei tre possibili risposte come mie stesse interrogazioni. Non c'è, è proprio marxisticamente, distinzione tra comunismo ideale e comunismo reale. Nato come eresia si è incarnato in ideologia e istituzioni che l'hanno condotto al fallimento. Se tale incarnazione storica, nella sua autodissoluzione, ha lasciato il vuoto di sé, non si può riempire questo vuoto con una nuova ipotesi ideale svuotata proprio dalla sua realizzazione. Meditando su Heidegger, comprendo che nel marxismo l'«essere» è pensato come processo di produzione, della radice, produzione dell'uomo come essere sociale (l'uomo si produce producendo e viceversa) e della società (la società produce se stessa). Infine, «i filosofi hanno finora pensato il mondo, si tratta ora di trasformarlo». Non si può trasformare il mondo se non lo si conosce. Ma qual è il modo marxiano di conoscere il mondo? È il modo «moderno» del conoscere a partire dalla produzione che si compie e si esaurisce nella Tecnica, fase conclusiva della metafisica della soggettività (individuale e sociale)? Heidegger afferma che la nozione marxista di «alienazione» è la più alta espressione della filosofia moderna. Ma la notare che alienazione è «oblio dell'essere», «assenza di patria». Qui è il punto a cui sono arrivato: l'alienazione in senso economico-politico non ci basta più per un nuovo pensare parlare e agire in direzione, non del *disporre* ma del *lasciar-essere*, consapevoli dell'«immenso dolore della terra», e del pericolo nell'assenza stessa dell'uomo, della perdita del sacro (o del suo «uso» di manipolazione) e della negazione della eguale differenza tra gli uomini. Del resto pensare e poetare non sono giustificati solo se l'uomo — pur pieno di merito, abito poeticamente la terra?

RODANO E IL PCI

Eminenza grigia

GIANFRANCO PASQUINO

È opinione piuttosto diffusa fra gli addetti ai lavori che Franco Rodano abbia esercitato una forte, forse decisiva, influenza sulla strategia del Partito comunista durante la segreteria di Enrico Berlinguer. E per questa influenza è particolarmente conosciuto, tanto elogiato quanto criticato. In particolare, si è spesso sostenuto che il frutto di questa influenza è stato costituito dall'idea stessa del compromesso storico, di un incontro fra cattolici e comunisti con le rispettive culture per la difesa e il rinnovamento della democrazia italiana. Data la rilevanza del compromesso storico nel cruciale decennio degli anni Settanta, Rodano, che non ebbe alcun ruolo formale nel Pci, sarebbe, dunque, stato una vera eminenza grigia. Questo suo ruolo legittimo, uno studio approfondito del suo pensiero, condotto ovviamente su tutti i documenti disponibili.

L'interrogativo principale è: con quali idee, con quale preparazione, con quali capacità, per quali ragioni ha ottenuto quella che molti hanno ritenuta una indebita, eccessiva ma, alla fine, perdente influenza? Proprio perché ho condiviso molti pregiudizi negativi nei confronti di Rodano e del suo pensiero politico, ho cercato lumi e risposte, nei limiti del possibile, definitive nella ricerca di Marcello Mustè. Purtroppo, nonostante l'autore abbia avuto accesso all'archivio di Franco Rodano, queste risposte definitive e convincenti non ci sono. La ricerca di Mustè non è, anzitutto, una vera e propria biografia politica. Infatti, dice qualcosa sugli studi giovanili di Rodano, sul suo liceo e sulle sue amicizie, ma molto poco sulle letture formative, sulle fonti delle sue idee, sulla sua preparazione complessiva. L'impostazione cronologica della ricerca avrebbe anche consentito di cogliere e evidenziare le variazioni nel corso del tempo e il rafforzamento del pensiero politico di Rodano. Ma l'autore sembra più interessato a contrastare le interpretazioni che ritiene sbagliate o riduttive del pensiero di Rodano piuttosto che a offrire al lettore il materiale che gli permetta di formarsi un'opinione precisa.

Qualcosa, forse fin troppo e non ben selezionato, viene detto a proposito del rapporto con la autorità ecclesiastiche e della sua brucata rotura negli anni Quaranta. Poco, invece, viene sottolineato a proposito del cattolicesimo di Rodano, vale a dire di quanto della cultura cattolica, e di quale cultura cattolica, rimanga nel pensiero di Rodano, lo innervi, lo irrobustisce, lo orienta. Qualcosa, certo, impariamo sulla critica dello stalinismo ad opera di Rodano, anche se si rimane molto perplessi, nonostante le chiose di Mustè, quando Rodano critica le modalità dello strappo di Berlinguer dall'Unione Sovietica sulla scia degli avvenimenti polacchi.

Parecchio viene scritto a proposito della vita e dell'esperienza con Claudio Napoleoni nella pubblicazione della «Rivista Trimestrale». Nulla sulla circolazione, distribuzione, incidenza effettiva della «Rivista» su quale gruppo di lettori. Rodano è stato spesso criticato per il suo essere un integralista e un compromesso storico, nella versione rodaniana, è stato egualmente criticato per la sua caratterizzazione ideologica e ideologizzata di incontro fra due culture, entrambe da riformare ma verosimilmente inirrimabili. Mustè non getta abbastanza luce sulle complicazioni di questo incontro, prima culturale che politico. Non spiega quali sarebbero potute essere, secondo Rodano, le conseguenze positive, limitandosi a citarlo per esteso: «Il «compromesso storico» (e per questo fondamentale motivo non può essere confuso con la «democrazia consociativa») si configura come il tentativo di organizzare unitariamente non già le istituzioni democratiche, bensì, entro il quadro della democrazia, le forze politiche — i partiti —, onde promuovere, su questa base, il passaggio dalla vecchia società a una qualitativamente superiore». È una spiegazione sicuramente non limpida, in parte inquietante, in parte fuorviante.

La democrazia consociativa è, infatti, per l'appunto proprio un accordo fra forze politiche per salvare e migliorare il quadro della democrazia. Qualche relazione esiste fra l'affermazione che la democrazia è la forma permanente della politica e quella che il contrasto fra capitalismo e democrazia si scioglie «a tutto vantaggio del primo termine» (solo in Italia, perché, come, quando)? A questo proposito, sarebbe stato utile sapere quale concezione della democrazia politica, sociale, economica aveva Rodano e quali letture ne avevano formato il pensiero, ad esempio, in materia di democrazia consociativa, quel pensiero che, secondo il suo biografo, era in continua evoluzione? Questa evoluzione era condizionata da letture, da viaggi, da scambi di idee, oppure esclusivamente da riflessioni endogene? Era un pensiero che cresceva soltanto su se stesso, senza confrontarsi mai esplicitamente e direttamente né con altri studiosi né con la realtà effettuale?

Infine, rimane il punto più delicato. Secondo Mustè, che cita le lettere, i messaggi, i memorandi inviati da Rodano a Enrico Berlinguer, il segretario del Pci rispondeva raramente e molto parcamente alle sollecitazioni, ai suggerimenti e alle critiche di Rodano. Ma, allora, quale fu davvero l'influenza di Rodano sul Pci di Berlinguer e sui comunisti? Non è forse vero che molti furono i rodaniani nel Pci degli anni Settanta? Come entravano in contatto con Rodano che sembra visse una vita relativamente isolata, certo non ammalata di presenzialismo? Da dove venivano, quali idee nutrivano questi rodaniani e quale influenza politico-culturale a loro volta esercitavano? Dove sono poi andati?

Alla fine della lettura della ricerca di Mustè, si provano sentimenti ambivalenti. Il pensatore Rodano non emerge da questa ricostruzione come un pensatore particolarmente originale. Il suo pensiero troppo simpatetico biografo giunge a sostenere, per liberarlo da qualche critica, che non fu neppure particolarmente capace di influenzare Berlinguer; dunque, non fu una eminenza grigia di successo. Come spiegare, allora, la discrepanza fra le valutazioni che gli attribuiscono un peso e un ruolo significativo sulla strategia e sulla politica del Partito comunista e la realtà che, alla fine, Mustè sembra delineare come: l'amaro isolamento di un intellettuale rimasto privo di reale influenza?

Marcello Mustè
«Franco Rodano», Il Mulino, pagg. 300, lire 34.000.

Solitudine e follia nei racconti di Vautrin (premiato col Goncourt)

Baby boom al vetriolo

FABIO GAMBARO

All'inizio della carriera di Jean Vautrin c'è il cinema e, negli anni Cinquanta, un incontro in India con Rossellini, di cui lo scrittore francese diventò l'aiuto. Seguirono una trentina di cortometraggi (molti dei quali per la televisione) e sei film tutti firmati con il suo vero nome: Jean Herman. Il cinema però non doveva soddisfare del tutto la sua vena creativa, dato che all'inizio degli anni Settanta — scambiata la cinepresa contro una penna e adottato lo pseudonimo Jean Vautrin — egli iniziò a pubblicare romanzi e novelle che conquistarono subito sia il pubblico che la critica. Da allora, le tre raccolte di racconti e gli otto romanzi pubblicati dallo scrittore francese hanno riscosso

consensi e premi, il più importante dei quali è stato certamente il Prix Goncourt ottenuto nel 1989 con il romanzo *Un gran passo verso il buio* (Frassinelli, 1991).

L'occasione di rileggere la prosa al vetriolo di Vautrin ci è offerta oggi da Feltrinelli, che, dopo aver pubblicato *Diciotto tentativi per diventare un santo*, manda ora in libreria *Baby boom*, una raccolta di tredici dispersi racconti che, quando fu pubblicata in Francia nel 1986, ottenne il Goncourt per la novella. Quello che Vautrin propone in questi racconti — alcuni brevissimi altri più distesi — è un universo instabile e precario, in cui uomini costantemente alla deriva cercano di dare un senso alla propria esistenza, dibattendosi nell'inferno di una realtà contemporanea percorsa da tensioni

drammatiche ed esplosioni di follia. Scavando abilmente nelle nevrosi e nelle paure della nostra società, lo scrittore francese tratteggia un campionario di personaggi derelitti e situazioni insostenibili in cui, dietro a debolezze nascoste, amori impossibili e desideri inconfessabili, si profila sempre l'ombra scura e minacciosa della morte.

Così, ad esempio, nel racconto che dà il titolo alla raccolta una coppia che non riesce ad avere il figlio desiderato finisce per adottare una bambola di pezza, recitando con essa la commedia perfetta dei genitori modello che, preparando i biberoni e alzandosi la notte, scivolano lentamente verso una tragedia annunciata. In altri racconti troviamo un pugiolo suonato che finisce in ospedale

psichiatrico, una prostituta che si innamora di un giovane medico che le diagnostica un tumore al seno, la morte inutile di un ragazzino arabo in un quartiere dormitorio della periferia parigina, un finto morto accoltato che fa l'amore con sua moglie per interloquio persona, un ragazzino che vuole divorziare dai genitori, un ex della beat generation che si suicida con un buco d'eroina in un anfratto della Franciaprofondità.

Per dipingere questo campionario di personaggi rosi dalla solitudine e dalla follia, Vautrin utilizza una lingua pittoresca che sfrutta tutti i registri di un parlato ricco e colorito, a tratti violento e volgare, ma capace di cogliere sfumature e mezzitoni. Ne risulta una scrittura veloce ed energica,

che — restando in bilico tra sensibilità e cinismo — sa adattarsi alla perfezione all'andirivieri tra larsa e tragedia di questa critica spietata e divertente del nostro mondo quotidiano, dei suoi miti e delle sue sicurezze. Un mondo i cui stereotipi di plastica non piacciono a Vautrin, il quale, come si può facilmente immaginare, diffida della felicità intesa come mediocrità, stabilità, soddisfazione di sé, preferendo invece coloro che rischiano, che sono fuori equilibrio, che deviano dalla normalità cui sono condannati. A tutti questi splendori di derelitti che mettono in gioco di continuo la loro esistenza è dedicato *Baby boom*.

Jean Vautrin
«Baby boom», Feltrinelli, pagg. 208, lire 28.000.

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Bella sorpresa
l'Acropoli c'è

Di fronte alla sfrontatezza della realtà, alla flagranza dell'esistenza, è facile sbandare paurosamente, e cercare un riparo nella menzogna più inverosimile, quasi istintuale: «Un barcaiolo barbuto, amante dell'inquinata di una camera in cui la proprietaria borghese ha formalmente vietato l'ingresso a ogni rappresentante del sesso maschile, un giorno viene sorpreso nella camera dall'improvvisa irruzione della padrona di casa, che gli chiede cosa fa lì. Dopo aver educatamente sollevato il bordo del berretto e toltesi la pipa dalla bocca, egli non trova di meglio che rispondere: «sono la cameriera». Questa disperata, involontaria commedia, è solo uno dei molti possibili di reagire all'inevitabile, di riconoscere, stupiti, che le cose e le situazioni esistono: sarà capitato a tutti, un giorno - entrando nella solita stanza da letto, guardando uno dei tanti corpi famigliari, magari anche il proprio - di stupirsi. Di stupirsi, dico, della loro esistenza, o meglio ancora, tramite essi, dell'esistenza in generale. Sarebbe strano stupirsi di qualche cosa che si sa già. Qui tuttavia non si tratta esattamente di sapere o di non sapere, ma di sentire, di un sentimento dell'esistenza - che può essere descritto come un colpo di fulmine, come sentimento prolungato di una presenza che colpisce a tradimento. Di questi colpi a tradimento, e della sfuggente ma inaggrabile condizione di esistenza che esemplificano, Rosset ha fatto il tema di questo libro, fino a concludere che la «sagezza» e la «folia» (che appaiono nel titolo) dipendono, rispettivamente, dall'osservanza e dall'elusione di questo comune sentimento o principio.

In *Tifone* Conrad racconta del capitano MacWhirr che, convinto di essere preparato a ogni trapazzo della realtà, si fa sorprendere dal Tifone con un trattato sulle tempeste fra le mani, tragicomicamente incapace di avvertire l'esistenza, al di qua di ogni almanaccare, suo o di altri.

E che dire del turista che va a vedere proprio ciò che ha già visto, i monumenti iprodotti ovunque, i quadri scanotti, e così via? Forse, è mosso da un desiderio di conferma e sicurezza: tutto è così come me lo immaginavo: si può tornare a casa tranquilli. Ma, a essere più caritatevoli, è forse il presentimento di un'esistenza, di una presenza situata al di qua delle nostre immagini, che spinge il turista ad andare a vedere il monumento già «noto», nella speranza timida di essere spiazzato dalla sua semplice e inaudita esistenza. Rosset ci ricorda che un turista meno cieco di altri - Sigmund Freud - in *L'averne di un'illusione* racconta di un viaggio ad Atene. Di fronte all'immagine dell'Acropoli e del mare azzurro, già attesa e tante volte, appunto, immaginata, Freud dichiara di essere preso da un sentimento «assolutamente strano»: la sorpresa nel constatare che l'Acropoli esiste, che il mare azzurro esiste, che l'esistenza stessa esiste. È come se la «cosa determinata» che abbiamo sotto gli occhi (l'Acropoli, il mare) passasse in secondo piano, e in primo piano venisse invece il fatto della sua esistenza: questa «cosa» - alla quale non ci si può mai abituare.

Attraverso queste riflessioni

fenomenologiche Rosset tenta di comprendere una famosa sentenza attribuita a Parmenide, e che esemplifica bene quelle tautologie - forse apparenti e tipiche della filosofia - che suonano troppo stupide per non essere assolutamente profonde: «Bisogna dire e pensare che ciò che è, è, perché ciò che esiste esiste, e ciò che non esiste non esiste». Nell'interpretazione di Rosset il detto su cui Parmenide invita a meditare tratterebbe proprio della semplice e irrefutabile singolarità di ciò che esiste qui e ora. È a questa presenza, a questa condanna alla realtà *hic et nunc*, che gli uomini si ribellano (follemente) rifugiandosi nel passato («È morto»). «Non possibile, l'ho visto appena ieri...». Ma, pensa Rosset, «contestate ciò che è in nome di ciò che è stato, o di ciò che avrebbe potuto essere risalendo di un gradino il corso del tempo, fa parte di una comune e istintiva illusione, resa ancora una volta assai straziante dalla dose di smarrimento e di sconforto che essa comporta». La stessa cosa vale, ovviamente, per le fughe nel futuro.

Se l'esistenza non è solo «la gloria e l'aureola del presente», ma anche una dimensione da cui è possibile tirarsi fuori, che ci inchioda al presente senza via di scampo - quasi l'esistere potesse provocare un senso di claustrofobia generalizzato - allora il mal di mare, e la nausea che ne deriva, sono di grande «profondità» e di notevole «interesse filosofico»: non è possibile sottrarsi al mal di mare, finché si è in barca, né è tollerabile pensare che possa prolungarsi, fosse anche per un istante («il mal di mare è la prova di tutto», la dire Thomas Bernhard a Kant in una sua «commedia»).

Resta il fatto che l'uomo, tra gli animali, è il maestro dell'illusione e dell'autoinganno (nonché delle «smascheramento» e della dissimulazione), e comunque il più grande produttore di irrealtà di questo mondo. Ma c'è l'irrealtà e l'irrealtà: l'irrealtà irrimediabile (quella del «folle», o dello psicotico) e quella che gioca con la realtà spaziosa, e che piuttosto, come dice bene Rosset, arriva a far dubitare non della verità (o dell'esistenza), ma della differenza tra verità ed errore, tra oggetto vero e oggetto falso, per evidenziare quello che c'è già ma non si vede: questa seconda produzione di irrealtà «illusoria» l'esistenza, che è la bizzarra stessa, con alcune bizzarrie supplementari che la confermano senza riuscire a invalidarla e neppure ad aggiungerle qualcosa. Non è possibile, in altri termini, inventare un gioco completamente nuovo, che modifichi radicalmente il nostro rapporto con la realtà: l'invenzione si confonderà con la scoperta di un verso, una piega, fino ad allora ottusamente camuffati tra l'ovvio.

Non sono sicuro che ogni idea di questo libro, brillante e intelligente, sia ben ponderata, o che le brevi critiche rivolte su questo punto a filosofi come Kant o Heidegger siano sostenibili. Ma Rosset ha il merito di aver messo a fuoco, con sagacia leggerezza, se non un punto fermo, almeno un imprescindibile punto di partenza per pensare ai rapporti tra ciò che esiste e quel che ne diciamo.

Clément Rosset
«Principi di saggezza e di follia», Garzanti, pagg. 77, lire 16.500

COLT MOVIE

Per lanciare il suo ultimo film, *Sliver*, Sharon Stone non sale in aereo ma prende il Corriere (della Sea).

Marzo 1993:
martedì 9: Polly Walker (partner di Sharon in *Sliver*): sotto i pizzi, il fuoco: 147 righe
giovedì 11: Sharon Stone: che guaio non sono: bisce: 53 righe
martedì 16: Colpi di fornice per rivestire Sharon: 103 righe

giovedì 18: La Stone: non sono una rovinafamiglia: 21 righe
Totale pezzi: 4. Totale righe: 324 righe. Media: 8 righe.
Aprile 1993: non pervenuto Maggio 1993:

mercoledì 5: Meza Hollywood a Milano...: foto di Sharon più qualche riga venerdì 7: Sharon tagliata si sottrae alla censura: 53 righe domenica 9: Party privato: ri-

stante requisito per la festa di fidanzamento (tra Sharon e il futuro marito Bill MacDonald): 14 righe
domenica 9: Il nuovo film: voyeurismo, thrilling e colpi di fornice nel torbido *Sliver*: 14 righe
domenica 9: Sharon di ghiaccio sviene e regala brividi: 165 righe
venerdì 10: Sharon in gran forma fa la turista al Cenacolo: 28 righe
mercoledì 19: Sharon, baci al veleno sul set: 83 righe
sabato 22: I critici americani fischiano *Sliver*: dove si vede quello che ha promesso?: 83 righe
martedì 25: «Sharon è molto più sexy di Madonna»: 51 righe
Totale pezzi: 9. Totale righe: 491. Media: 54,5.
Totale generali: pezzi: 13; righe: 815; media: 62,6
□ *Fitti & Vespa*

Dopo che la critica femminista ha svelato l'androcentrismo del pensiero filosofico, Victor Seidler, filosofo inglese, parla di «riscoprire la mascolinità». Come? Attraverso l'emozione e il sentimento

Maschio perduto

ADRIANA CAVARERO

E' in libreria per Editori Riuniti il libro del filosofo inglese Victor Seidler «Riscoprire la mascolinità» (pagg.280, lire 38.000). Seidler, professore di Teoria Sociale e Filosofia all'Università di Londra, dirige una collana della Routledge chiamata «Achilles Heel», «Il tallone di Achille».

Riscoprire la mascolinità, come titola il libro del filosofo inglese Victor Seidler, potrebbe sembrare un compito paradossale. Tutta la tradizione filosofica è infatti «mascolina»: nel senso, ormai ben noto, per cui essa identifica il maschile con l'universale, meritoriamente appellativi di pensiero androcentrico, fallico, patriarcale ecc... Questo è, del resto, uno degli aspetti più volte messi in luce dalla critica femminista, mediante lo svelamento del sessismo della tradizione filosofica, contrabbando invece come discorso universale. E dai risultati del femminismo appunto Seidler parte: alla scoperta di una mascolinità non più fondata su una ragione, per così dire neutra e oggettiva, che si autorizza a «parlare per tutti», bensì ricondotta all'esperienza del singolo uomo che si sforza di pensarsi al di fuori degli stereotipi dominanti. Perché, scrive l'autore, se il femminismo ha mostrato come le donne siano state rese invisibili nell'ambito pubblico, una teoria della mascolinità deve ora mostrare come gli uomini siano stati resi invisibili a se stessi.

Seidler dunque accetta e mette in pratica la categoria di *«differenza sessuale»* ciascun sesso, nella sua specificità e nella sua finitudine, ha il compito di pensarsi senza pretendere di farlo in un supposto linguaggio imparziale della ragione. Epperò in ciascun sesso sono i singoli individui a parlare: cosicché ognuno si trova radicato in un'esperienza concreta che cerca espressione lottando contro gli stereotipi del *«genere»*, ossia contro quelle pretese qualità di un «maschile» o di un «femminile» che vorrebbero pregiudizialmente definirlo.

L'assunzione dell'individualità come concetto critico è infatti uno dei punti basilari di questo libro: una individualità appunto non riconducibile al modello pluralistico (e pretesamente neutro quanto al sesso) della tradizione, bensì

un'individualità che nomina ciascuno come un uomo o come una donna, e proprio di ciò va a cercare un senso dicibile. Ossia un senso che non ripeta ciò che è normalmente inteso per mascolinità e femminilità, né, in base a tali categorie variamente rifugate dai diversi saperi, decida ciò che in ognuno è un po' femminile e un po' maschile, secondo un curioso dosaggio. L'individuo di cui Seidler parla - in ultima analisi, e molto in concreto, null'altro che se stesso - è infatti un uomo che vuole esplorare la mascolinità come esperienza emersa storicamente e fare i conti con essa.

In questa direzione che intende dare parola alla singolarità incarnata, tuttavia, molti ostacoli si frappongono: a cominciare da quelle teorie, di varia ispirazione strutturalistica e soprattutto foucaultiana, che predicano l'indivisibilità dell'esperienza singolare in nome di una totale dissoluzione dell'individuo nelle «strutture» discorsive che lo producono. L'influenza che tali posizioni hanno su gran parte del pensiero anglo-americano, non escluso quello femminista, è infatti notevole: e Seidler deve pertanto tenerne conto. Egli così denuncia una sorta di ipnosi culturale che concede realtà, appunto, solo alle strutture discorsive, vietando qualsiasi spazio, all'esperienza dell'individuo e tacciando di «essenzialismo» ogni appello alle medesime. In questo modo, per quanto moderni e disincantati, gli epigoni di Foucault teorizzano sostanzialmente a ventose un'ineludibile prigione del singolo entro schemi preconcetti: rivelandosi, in fondo, figli legittimi del maschilismo logocentrico. È invece proprio tale pretesa autonomia della sfera del discorso che l'individuo deve andare a rompere, secondo Seidler, rompendo al contempo un logocentrismo inossidabile che in vario modo, e anche nella post-modernità, continua a parlare per tutti. O, addirittura, a parlare da solo, nonostante le palpabili vite e le singolari esperienze dei parlanti.

Infatti, per Seidler, l'individualità è a tal punto una categoria filosofica capace di restare fedele al suo assunto, che il libro in questione si dà anche come narrazione delle esperienze politiche, speculative e strettamente personali, quasi intime, dell'autore. Cosicché là dove vengono ripercorsi gli sviluppi del tema della sessualità nelle vicende culturali degli ultimi decenni, tale lettura si avvicina su una diretta partecipazione di Seidler a precisi gruppi o ambienti legati alle medesime. Il progevole risultato è la ricognizione teorica delle principali tendenze attivate intorno al nodo della «politica sessuale»: ed è l'autobiografia del narratore nella progressiva consapevolezza di un sessismo che viene a ingabbiare non solo le donne, ma anche gli uomini e, in primo luogo, egli stesso.

Sono appunto le gabbie stereotipiche, legate a una sostanziale accezione della mascolinità in termini di razionalità universale, che Seidler eredita soprattutto dal lavoro critico del pensiero femminista. In quest'orizzonte egli non esita

comunque a denunciare tutta la sofferenza, non solo teorica, che viene a un filosofo dal suo scoprirsi preconcetto nella sfera del dominio e della sopraffazione in nome di una pretesa neutralità. La quale, in tal modo, consuma un reato di egemonia non solo sulle donne, ma anche sui singoli uomini costretti ad aderire per sembrare «normali» o convincersi di esserlo. Diventare antisessista, al fine di non condividere l'arroganza degli oppressori, può allora rivelarsi un passo importante che tuttavia, anche per un uomo, non basta. Così come non serve il suo paradossale desiderio di «essere femminista», militando dalla parte «giusta» in modo sbagliato. La questione è infatti piuttosto accettare la propria specificità sessuale e cominciare a pensarla e a praticarla - soprattutto in relazione ad altri uomini parimenti intenzionati - per rendersi visibili a se stessi al di fuori e contro l'accecamento dei paradigmi tradizionali.

Nella sua riscoperta della mascolinità, di esplicita impostazione antifilialista, Seidler sembra in effetti voler so-

prattutto lavorare a un recupero delle esperienze tradizionalmente negate e mortificate nel maschio dall'emozione e dal sentimento, dall'immaginazione alla vasta gamma delle sensibilità corporee. In questo senso come a volte il rischio di ascrivere un marchio di positività alle esperienze in genere etichettate come femminili, rivelando così come sia difficile liberarsi appieno degli stereotipi. Del resto il suo è un cammino aperto: che conserva la cruciale memoria delle sue tappe, che paga doverosamente i suoi debiti e che cerca con autentica passione (chi lo conosce non può negarlo) un confronto nel presente. Victor Seidler insegna Teoria Sociale e Filosofia all'Università di Londra. Egli, fra l'altro, dirige una collana della Routledge - significativamente chiamata *Achilles Heel*, ossia «il tallone di Achille», dal nome del collettivo che l'ha originata - nella quale il pensiero della differenza sessuale si apre a tutte le sue possibili declinazioni da parte di vari gruppi, individui e esperienze: sia eterosessuali che omosessuali.



Dal catalogo collezione primavera-estate di Eightyfour

L'ottovolante della storia

GIAN GIACOMO MIGONE

Chi, come me, conosce e apprezza l'autore di questo libro non si sorprenderà di constatare che è stato capace di inventare un nuovo genere letterario che si potrebbe ironicamente, ma non troppo, definire quello del diario obiettivo. Una sorta di contraddizione in termini perché, come ben sappiamo, nulla (o quasi) è obiettivo e meno che mai lo sono i diari che di solito servono a rivelare selettivamente retroscena e preferenze (o prove di lungimiranza *ex post*) dei loro autori, se sono uomini o donne politici. Così è sempre avvenuto, da Lord Walpole a Barbara Castle.

Di Carpanini - ex capogruppo al Comune di Torino ed oggi capolista del Pds in una campagna elettorale combattuta secondo nuove regole - sono note le battute (la più recente, diretta a Diego Novelli, che si dichiara allergico alle poltrone: «Se lo fosse davvero, dopo tutti questi anni come consigliere comunale, sindaco, parlamentare nazionale ed europeo, sarebbe già morto»).

Perché proprio lui si cimenta nella scrittura di un libro che, del tutto scarso di pettegolezzi e di battute, al di là della forma del diario (dichiaratamente ricostruito a posteriori) in realtà è una sorta di libro bianco di un tentativo, condotto in extremis, per dotare Tori-

darsi, forse nella speranza o nella convinzione che, una volta entrati nella stanza dei bottoni, ci saremmo dimostrati più accomodanti. Ma quando giunge il momento in cui pretendiamo il definitivo accantonamento del manuale Cencelli, ma anche degli uomini politici più compromessi nelle passate gestioni - facendo ricorso ad una clausola ingenuamente battezzata da Chiamparino di «reciproco gradimento» - la misura fu colma, si interruppero le trattative e fu imboccata la discesa che portò allo scioglimento del consiglio comunale. Quando, nel corso della crisi, rispondevamo «dipende» alla richiesta aprioristica di impegnarci in

una nuova giunta, pochi ci eravamo detti, tanto è inavvertita l'abitudine a misurare gli impegni politici secondo formule aprioristiche e di schieramento, piuttosto che verificarli nelle scelte di uomini e di programmi.

Il libro bianco (in forma di diario, tempestivamente compilato da Carpanini (la campagna elettorale, in cui siamo tutti impegnati, per Valentino Castellani, grazie a Dio e a questo sconquassato parlamento, con nuove regole del gioco, è tuttora in corso), registra con puntiglio avvenimenti, prese di posizione, comunicazioni e soprattutto, indicazioni programmatiche. Con implicita polemica nei confronti di quei

COMPILATION

Oggi pomeriggio a Milano, alle ore 18, presso la Sala Nuova Spazio Giacardi, in via Meloni 3, verrà presentato un film dedicato alla poetessa **Alda Merini**. Interverranno oltre a Alda Merini e al curatore del fil Gianni Canova, l'editore Vanni Scheiwiller e il poeta Luciano Erba.

Stasera a Roma, al Teatro Eliseo alle ore 20,45, incontro dedicato ad **Eduardo De Filippo**, in occasione della presentazione del libro di Mauri-

zio Giammusso «Vita di Eduardo». Interverranno tra gli altri Luca De Filippo, Isabella Quarantotti De Filippo, Antonio Girrelli, Raffaele La Capria, Pupella Maggio, Agostino Lombardo, Lina Sastri.

Sabato 5 giugno verrà assegnato il premio «Palazzo al Bosco». Tre i finalisti: **Marco Lodoli** con «Crampi» (Einaudi), **Geno Pampaloni** con «Fedele alle amicizie» (Garzanti) e **Antonio Tabucchi** con «Requiem» (Feltrinelli).

giornali e giornalisti che, per quanto si dichiarano amanti della nuova politica, preferiscono riferire balletti di schieramento, pettegolezzi, manovre. Insomma, «Novella 2000» travestita da «Le monde».

Quel nostro «dipende» ebbe una sua efficacia didattica, nella stagnante politica torinese, proprio perché esprimeva una volontà sincera di «andare a vedere» se proprio non era possibile governare Torino, prima di sciogliere il suo consiglio comunale. Eppure, la lettura di quei dettagliati passaggi oggi suscita l'impressione di qualche cosa di astratto e polveroso, curiosamente remoto, malgrado i pochi mesi trascorsi da allora. I capricci con cui non scendemmo a patti e buona parte dei candidati assessori che scartammo oggi sono debitamente forniti di avvisi di garanzia e quasi tutti nemmeno ricandidati al consiglio comunale. Forse non tutti realizzavano fino a che punto si era accelerato il vagonne di ottovolante della storia che stiamo cavalcando. Ora lo sappiamo tutti e abbiamo buone speranze, ma nessuna certezza, di non finire aggrappati alle strutture metalliche che ne sorreggono i binari, se non addirittura sullo spiazzo sottostante.

Domenico Carpanini
«Torino, Diario di crisi», Celid, pagg. 110, lire 15.000

BUSI/SPINAZZOLA

«Vendita galline»
e il suo critico

ALDO BUSI

Leggendo la recensione di Vittorio Spinazzola al mio romanzo *Vendita galline km 2* e alla fine, senza entra-

re nel merito di dettagliati apprezzamenti e deprezzamenti, mi salta all'occhio una sola considerazione: che Spinazzola presuppone di conoscere meglio di me l'alta borghesia, visto che afferma che baso il romanzo su un ambiente che non conosco troppo bene. Questo mi sembra puro snobismo di chi di certi ambienti pensa si debba conoscere «altro», ben «altro», mentre io sono dell'avviso che non c'è niente di particolare che si debba conoscere o vada conosciuto, perché ognuno conosce a modo suo e un scrittore conosce in modo necessariamente metasociologico - il che non toglie che abbia frequentato ambienti altoborghesi e sottoborghesi e da sottoposto e da operaio e da, a mia volta, alto borghese (per quest'ultima bisogna mi sono sapientemente travestito). A Spinazzola quindi sfugge del tutto l'ovvietà che è lo scrittore stesso a limitarsi a pettegolezzi risaputi su certi personaggi, pettegolezzi di dominio pubblico, e che in questo senso lo scrittore non aveva né voleva fare alcuna rivelazione (l'attesa di Spinazzola a tal riguardo rivela la sua propensione a leggere, da lui ampiamente portate in ambito universitario, di fumetti scandalistici), pena l'incisione dell'opera in una datazione propria del genere e non della letteratura.

Al critico sfugge del tutto la portata politica della perdita di fascinazione verso la borghesia in un romanzo moderno sulla borghesia (elemento colto invece da Agosti sul *Manifesto*) e della perdita parallela di ogni fascinazione del proletariato (Caterina, la giovane proletaria selvatica e insensibile, apparentemente, alle sirene del potere, si rivela alla fine una nuova Delina in fieri). Spinazzola si rammarica altresì della discontinuità della «bellissima storia d'amore» fra Delina e Caterina e qui scorgo soltanto il vecchio porco deluso, mentre è vero invece che questo amore non avrebbe alcun senso se non amalgamato coi *piatti politici* che le due eroine covano l'una all'insaputa dell'altra e di cui sono entrambe vittime e carnefici. In altre parole: una lettura, quella di Spinazzola (e questo insistito stereotipo della Padania! dove sarà mai tutta 'sta Pa-

dania nella mia opera? mah!), del tutto inutile, a mio avviso, anche nelle sue parti favorevoli sia a me che al romanzo e alla mia opera globale.

Dunque, il problema vero è proprio quello posto recentemente dai cosiddetti giovani scrittori: se anche esistesse una letteratura nuova, mancando, e questo di sicuro, i giovani critici capaci di affrontarla con strumenti nuovi (che altro non sono che l'accumulo di pregiudizi nuovi, perché sempre di pregiudizi si tratta ma, ecco, non di quelli lì, non di quelli vecchi). Resterebbe da dire, poi, che i giovani critici, essendo scelti a lavorare nei giornali dai critici vecchi, sono di solito ancora più vecchi dei loro protettori. Per fortuna, quando la critica letteraria non dice niente, non conta neppure niente. Basterebbe l'attacco dell'articolo di Spinazzola su di me, piccolo provocatore bravo a far parlare di sé, per pensare che questa recensione è stata scritta dieci anni fa, non in questi giorni, e che è indicata dai soliti, triti e triti pregiudizi, riciclati da un ripetuto scusarsene, di chi, non conoscendo del mondo che la sua versione accademico-statale, poi non conosce né classi sociali né realtà politiche se non per sentito dire, per sentito leggere, per sentito sentire.

Abbiamo fatto pervenire questa lettera a Vittorio Spinazzola che così replicò.

Busi è convinto di avere scritto un gran bel libro. Questo è un suo diritto. Si potrebbe banalmente ricordargli che altro sono le intenzioni, altro i risultati, e che nessuno è buon giudice di se stesso. Ma perché insistere a disturbarli il godimento di una persuasione così gratificante? Ci rinunciavo volentieri. Del resto, il mio articolo esprimeva un apprezzamento molto positivo sull'insieme della sua opera e si limitava ad avanzare alcune riserve sull'ultimo romanzo: con cautela, peraltro, senza neanche dire esplicitamente che è piuttosto noioso. Non ho nulla da aggiungere. Ringrazio però Busi di avermi voluto fare la lezione e insegnare il mestiere, lui che sa di conoscenza metasociologica e fumetti e versioni accademiche-statali del mondo. Quanto alle contumelie sono il sintomo di un complesso di inferiorità così infantilmente bizzoso, che è impossibile non sorridere.

VITTORIO SPINAZZOLA

Rita Porena

Il giorno
che a Beirut
morirono i panda

1982, gli ultimi giorni
dell'assedio israeliano
nel racconto di una
testimone oculare

Prefazione di
Igor Man

Andrew
e Leslie Cockburn
Amicizie
pericolose

Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele

Prefazione di
Stefano Chiarini

DISTRIBUZIONI PDI

Gamberetti Editrice

QIAN CARLO FERRETTI

«U» grande scrittore contemporaneo» racconta sulla rivista alcune «esperienze da lui vissute nel mondo editoriale italiano. Sconosciuta la sua identità e quella dei suoi interlocutori, spesso vaghi e ritenuti temporali, ma certamente chiaro l'intento polemi-

Dunque l'anonimo ricostruisce la sua carriera, dai difficili esordi, via fino al successo di critica e di vendite. L'anonimo ricorda tra l'altro una sua concomitante esperienza « di consulente e lettore editoriale. Nel 1985 gli fu recapitato l'edito-scritto di un cenciaro sul calcio, rifiutato da alcune case editrici: con un giudizio positivo sul valore letterario del romanzo, ma con precise riserve sulla vendibilità di un autore del tutto sconosciuto. L'anonimo consulente si interessò molto alla vicenda dello sconosciuto autore e alla finezza del suo testo, indagò su di lui e sui rifiuti di cui era stato vittima (senza chiarire, pare), la vera ragione del suicidio) e soprattutto ne consigliò la pubblicazione al suo editore: fu un successo.

Tutto questo gli suggerì qualcosa: «Mi balenò l'idea del gioco. Fare uno scherzo all'editoria, con l'immettere nel suo circuito "un manoscritto mio, come di un anonimo, di uno sconosciuto", Paolo Sembruni: "mandai ai migliori editori il dattiloscritto; e mi misi in attesa". Le case editrici piccole risposero chiedendo un concorso alle spese di pubblicazione, e due delle maggiori lo rifiutarono. Conclude il Nostro: «Portai alla fine al mio editore il romanzo che venne subito con entusiasmo pubblicato ed ebbe grande fortuna». Con il successivo sospetto che il dattilo-

denunce, dalle riviste «oltranziste» ai mass media. Dove infatti, o si firmano bellicosì attacchi a bersagli anonimi, o (come qui) non si firma neppure: in ogni caso sparando bordate moralistiche da ben confortevoli e mimetizzate trincee.

Non è un caso che (secondo quanto informa una nota redazionale di «Oltranza») il «grande scrittore contemporaneo» abbia accettato di parlare dopo «pressanti insistenze», a condizione anzitutto di poter nascondere la sua identità, e di non compromettere così i suoi buoni rapporti con l'abborrito mondo editoriale.

Sarzana ripete quest'anno la bella manifestazione «I libri per la strada». Le strade per il libro» (dal 4 al 16 giugno, in via Landinielli). Il programma è l'entusiasmato. Saranno presenti autori come Adriano Sofri, Isabella Bossi Fedrigotti, Maurizio Maggiani, critici come Grazia Cherchi e Danilo Manera, editori come Marcello Baraghini (inventore del *Millilire*). Verranno discussi temi diversi, presentati libri e collane nuovi. L'apertura, sabato 5 giugno alle ore 18, sarà affidata ad un ricordo di Elsa Morante («Elsa Morante, il femminile, la storia»), relatrice Graziella Bernabò, mentre l'attrice Tessa Paradisi Ronconi leggerà alcuni brani.

(inventore dei *Millelire*). Verranno discussi temi diversi, presentati libri e collane nuovi. L'apertura, sabato 5 giugno alle ore 18, sarà affidata ad un ricordo di Elsa Morante («Elsa Morante, il femminile, la storia»), relatrice Graziella Bernabò, mentre l'attrice Thea Parodi di Roncon leggerà alcuni brani.

GIUSEPPE CANTARANO

«C on nessuno dei miei conoscenti posso far altro che chiacchiere, né parlar d'altro che dei piccoli fatti quotidiani. Non c'è modo di diventare più intimo. Perciò questo dia-

La scrittura del sé è la forma più immediata che riesce a dare viva espressione a questa intima disposizione riflessiva. Ne era ben consapevole Kafka che per tredici anni non la altro che scrivere ossessivamente di sé. E Virginia Woolf, che dedicò al suo diario ventisei anni della sua esistenza. Così come ne era consapevole Jean Paulhan che per quarant'anni redige una cronaca inquietante della sua vita (*La vita è fatta di cose inquietanti* è il titolo dei testi autobiografici di Paulhan editi nel

È stato detto che ogni sguardo che si ritrae dai clamori assordanti del mondo per inabissarsi nella quiete del proprio sé, subisce fatalmente la malinconica influenza di Saturno. Questo abbandono malinconico nell'imperscrutabilità del fatto è

Ancora. Julien Green per oltre settant'anni si ostina a raccontare il suo

Il rapporto tra biografia e scrittura, tra percezione del tempo e tempo in cui si sublima la soggettività sul foglio scritto. È il caso di Herling e Gombrowicz: «I loro diari, però, sono diversissimi come del resto, le loro personalità. Mentre Gombrowicz ha concepito la sua opera come una costruzione di se stesso, come un tentativo di organizzare il Caos, a Herling interessano di più i rapporti drammatici della Storia collettiva. Una cosa, però, i due diari hanno in comune: sono forme di espressione adatte a un'epoca di grande disordine dove le forme tradizionali di espressione sembrano incapaci di parlare del Caos e dell'Umanità».

quarant'anni. È la trascrizione ossessiva e a tratti patologica di una vita che si riconosce solo trascrivendosi. Da autentico uomo del *sottosuolo* - Dostoevski gli è contemporaneo - Amiel vive per ridisegnare la sua vita sulla pagina». Ma è solo intima biografia? «No, c'è qualcosa di più della confessione. Il suo *Diario* non è semplice specchio dell'io. In esso si raccontano i colpi a vuoto, gli atti mancati, i cedimenti, le crepe, i deliqui dell'io. Va letto, dunque, come una *psicopatologia della vita quotidiana*. D'altra parte, Freud non è lontano: le sue prime opere, gli *Studi sull'ipotesi*, escono a metà del decennio successivo alla mor-

la trama dei suoi giorni, si esplora, attraverso le sue pagine, la sua vita».

Il diario coincide con la vita intima? «Certamente. Pieve non solo non vanno ascoltati per scoprire e con la vita intima tra chi scrive e chi legge. Evidentemente, per il di sé non preistorica. A me, come a tutti, se, se tu, che ne in es-
L'autointegrazione memoria volente tentativo narrativo giungere la vita, dando al presente è sempre in

È il caso, anche di Amiel, di *un Diario* - ci spiega Maurizio Ciampa - e una *lezione momentanea* della Modernità. Una massa ingombrante di parole stese lungo l'arco di

la trama dei suoi smarrimen-
ti, si esplora, si analizza at-
traverso le sue zone d'ombra».

Il diario come un dialogo con la vita in sé: non è così Tutino? «Certo, ma i diari di Pieve non si leggono. Essi vanno ascoltati per cercare di scoprire questo dialogo con la vita in sé. Un dialogo tra chi scrive e la società. Evidentemente la scrittura del sè non può essere fonte storica. A me interessa, invece, se c'è, tutto l'autoinganno che in essi viene fuori. L'autoinganno, cioè, della memoria volontaria: «Ma tentativo narrativo di raggiungere la memoria riproponendo al presente il passato» è sempre in agguato l'autoinganno. E come volete narrare la memoria nel momento in cui essa si fa. Piuttosto che la storia, a me in curiosità invece quella forse ma direi quasi magica memoria cui si rivitalizza la memoria».

Soprattutto quella memoria collettiva che mai avrebbe avuto modo di raccontarsi; letterariamente: «Quella di Pieve è una memoria – osserva Giulio Ferroni – dalla quale vengono fuori spesso delle testimonianze di esperienze singolari e marginali che sfuggono al sistema della comunicazione generale. Anche se può essere angoscioso, confesso, dover leggere tutti quei diari». Ma che valore letterario può avere la scrittura del sé? «Apparentemente – risponde Ferroni – la scrittura più vicina all'intimità del vivere quotidiano anche se in essa, paradossalmente, si prende distanza dall'esistenza. Nel tentativo romantico di inserire nella scrittura l'immediatezza della vita, si traccia la distanza; si parla ad un altro a cui si confida. Il caso di Anna Frank che dà un nome a suo diario è paradigmatico. Detto questo, si tratta di vedere come viene scritto il

diario. La sua è una forma che non distinguerei dal letterario, anzi, è in esso che affonda le radici. Poiché la letteratura non è una forma chiusa, anche un diario che può sembrare privo di modulazioni ha sicuramente un suo valore letterario».

Ma il diario è anche il tentativo estremo di dar senso alla propria esistenza: «Cercò — conclude Ferroni — soprattutto all'esistenza quotidiana: della vita: i riferimenti alle cose corporeali censurate nell'edizione che finora abbiamo conosciuto sono bellissimi. E aiutano peraltro a comprendere i gesti dell'adolescente Kant che intendeva semplicemente essere se stesso, lontanissima da ogni eroismo. Ma il diario ha anche un valore educativo alla coscienza critica. È un modo per distanziarsi dall'apparente: immedesimazione del vivere. Scrivere un diario insomma, è rifiutare di vivere una vita come consumo».

MARINA CALLONI

Klaus Eder in un articolo apparso sul numero 2 della rivista «Feno-

monologia e Società» si occupa della cosiddetta «svolta culturalistica» nella sociologia e nella scienza politica. Dopo aver introdotto la problematica di *Cultura e comunicazione*, accompagnata da un'accurata bibliografia, Ender prende posizione sull'argomento con un saggio dal titolo programmatico: «Il paradosso della «cultura». Oltre una teona della cultura come fattore consensuale». Confrontandosi coi paradigmi ricorrenti, Ender sostiene la necessità di uscire sia dai tradizionali approcci alla cultura

nessa come «intercanto» tra diversi, con gli attori sociali stabiliscono relazioni sociali» (inducendone dunque la riproduzione), sia dalle più recenti impostazioni «postclassiche» che ritengono che la cultura sia il fattore simbolicamente determinante per l'azione di gruppi o di individui. Contro certi riduzionismi, la sfida di Eder si appunta piuttosto nel mostrare il deficit stesso di una teoria dell'integrazione socia-

La storia della sociologia è anche la storia dello sforzo di definire la logica e la dinamica sociale, riproducendole mediante spiegazioni e modalità di comprensione. Ricorrendo molto spesso a metafore organicistiche — in cui le parti erano funzionali al tutto —, l'impulso di ricercare sociale è stato molto spesso quello di individuare i conflitti e i punti di collisione, per poter di contro proporre soluzioni d'integrazione, di cui la «cultura comune» doveva essere il principale vettore. Eder ribalta questa concezione tradizionale, mettendo bene in luce piuttosto il *paradosso della cultura*: essa non è solo un fattore di *integrazione* (dal momento che è spesso causa di forme patologiche, se non dell'ideologia stessa di una comunità coeva priva di conflitti), bensì di *dis-integrazione*. Ovvero, «la cultura associa e dissocia, al contempo. Essa non integra solo mondi di vita. Al contrario; essa produce

Il dissenso di Antigone nella «omogenea» cultura della polis, mostra l'impossibilità stessa di ridurre ad unum i contenuti semantici e i valori umani. Che il problema del «policulturalismo» non sia allora solo un problema dell'attuale società?

DIEGO PERUGINI

Tempo di ritorni. Atteso e rischioso quello di **Terence Trent**, **D'Arby**. «Born» di fine anni Ottanta ci dà un album d'esordio esplosivo e godibile. Una fusione accattivante di soul e rhythm'n'blues mediata alla luce della pop-dance contemporanea: Terence canta come un novello Al Green, riciclando le gesta dei grandi della «black-music» e porta nelle casse della sua casa discografica una bella manciata di milioni di copie. Peccato che una certa arroganza e un'eccessiva fede nel proprio talento portino il bel Terence alle soglie del tracollo nel bis: *Neither Flesh nor Fish* ('89) si dimostra un secondo album troppo ambizioso e zeppo di idee per consacrare un nome nuovo. E sono bastonate da critica e pubblico, entrambi scontenti della piega presa dal nostro, immerso in chissà quali trip egocentrici. A circa quattro anni di distanza, leccati accuratamente le ferite, Terence torna alla carica: il clamoroso «Ilo» subito sembra non aver scalfito la carica di spavalderia in agguato, almeno a quanto è parso nel fugace incontro di qualche settimana fa. Quattro chiacchiere, un minuto di ascolto del nuovo album, un acciglio del disprezzo e lui li minimizzava: spiegare di come sia facile scrivere musica, a parlare della bella vita che fa. Venendo al disco dell'auspicata resurrezione, *Symphony or Damn* (Columbia), si segnala un ritorno alle origini, a un suono più immediato e corposo. Terence - mescola ingredienti vari, suona una marea di strumenti, compone tutti i brani, oscilla fra generi diversi: dal rock aggressivo al sapor di chick-rock di *She Kissed Me* alla bal-

lata pianistica e sospesa di *Let Her Down Easy* è un susseguirsi di rimandi e citazioni. Da Stevie Wonder (*Delicate*) a Marvin Gaye (*Are You Happy?*) e gli Stones (*Wet Your Lips*). Terence stila un campionario agghiornato dei grandi del jazz e oggi: rap, funk, furia ossessiva del evil, e si adagia sulla melodia - con frequenti omaggi alla vecchia tradizione funky-soul. Disco turbo e ammiccante, ma ricco di bei momenti: come la psichedelica beatlesiana di «Castilian Blues» e le emozioni gospel-pop di «T.I.T.S.» / «F&J». Derivativo con brio. Quattro anni sono passati anche dall'ultima prova in studio del **New Order**, filiolelli elettronici della sfortunata avventura dei Joy Division: dopo l'abbuffata tecnico dell'ultimo periodo, il gruppo torna ad abbracciare atmosfere meno esasperate in *Republic* (London), lavoro già incensato dalla stampa britannica. Troviamo una pop-dance elettronica dai ritmi ballabili e le ariose melodie, con un consistente senso di malinconia diffusa fra i solchi: anche i testi, spesso enigmatici, si perdono fra rimpianto e dolore creando un'atmosfera di tristezza esistenziale. Ripetitivo e un po' depresso, ma comunque fascinoso. Altro giro di sintonia: il nuovo album di **Roddy Frame**, genietto del pop sperimentale anni Ottanta. Sotto il nome del suo gruppo, **Aztec Camera**, sforna *Dreamland* (Wes), un prodotto di canzoni romantiche e raffinate, appena aggiustate da Ryuichi Sakamoto in veste di produttore: suoni moderni, melodie vecchie stile, arrangiamenti eleganti, Frame che gioca a fare il «crooner» del Duemila. E pecca irrimediabilmente di leziosità: meno melassa, please.

GIANCARLO ASCARI

Il miglior nuovo autore di fumetti italiano è una donna, si chiama **Franca Ghemardi** e si trova ad occupare questo ruolo in un panorama quasi deserto. Infatti, negli ultimi tempi, nel nostro paese sono apparsi sul fronte dei comics molti e bravi giovani disegnatori, ma pochissimi autori. Quello che separa queste due figure, volendo cercare una definizione essenziale, è la capacità di un autore di creare con testi e immagini un proprio mondo autonomo, un ambiente narrativo assolutamente personale da proporre al pubblico. Ciò che dunque lo distingue dal disegnatore, che invece si trova a dar forma a progetti altrui, è una forte componente di soggettività, unita al controllo totale sul proprio lavoro.

Francesca Ghermandi, in verità è presente sulla scena già da molti anni, seppur giovanissima: provenendo da quell'area

BRUNO VECCHI

Maggio. Martedì 18. La giornata si apre con una «grande notizia». La più attesa dagli italiani, come recita la pubblicità radiofonica, trasmessa prima del giornale radio: «*Repubblica* torna in edicola. Dopo una settimana di silenzio, dopo sette giorni di blackout.

Da una «grande notizia» all'altra, il passo è breve: giusto il tempo di sfogliare il quotidiano di Eugenio Scalfari. Sul

quale, a pagina 17 (le testate «laiche» non hanno mica di queste superstizioni), *Montana*, quella della carne in scatola, la concorrente più agguerrita della Simmenthal, annuncia il ritorno di un eroe del pasticcio: Gringo. Proprio lui, il pistolero solitario del Carosello anni Sessanta, il nipote in scatola di Clint Eastwood, l'uomo al quale tutti si rivolgevano per avere un piatto di carne in gelatina. Soprattutto quando: si fuole nel cielo era una palla di fuoco; quando, anche nel lon-

Il topo
"los Indios"



quello Disney: con una particolare predilezione verso l'autore che ha disegnato per trent'anni le più grandi avventure di Topolino, Floyd Gottfredson. Ghermandi incrocia questo stile e sapori derivanti dall'illustrazione europea e dalle avanguardie artistiche di inizio secolo, ma soprattutto sa dar corpo a un mondo disneyano devian-
te. Infatti il suo topo Joe Indiana

tano West, le pistole tacevano: perché: «era - mezzogiorno, mezzogiorno di cuoco». E vedendo la carne Montana che stringo», proseguiva l'eroe in bianco e nero, «alè, vengono tutti a mangiare da Gringo».

Dove fosse scomparso, finì sotto il ciclo dei caroselli, non ereditò sapere. Nemmeno forse, era lecito chiedersi. Gli eroi vanno e vengono sospirati dal vento e dall'eco delle loro imprese. E lui, Gringo, parente televisivo di Tex e di tanti altri «eroi» del vecchio west non sfuggiva alla regola. Almeno nella nostra immaginazione. Solitario in un mondo di solitari, Gringo vagava nella nebbia dei ricordi, accoppiato da quel ritmiello diventato ormai Storia: «Quassù nel Montana

na, vive in un luogo in cui «le scenografie hollywoodiane del cartone animato "Peter Pan" sono diventate ormai da anni un quartiere rifugio per poveri derelitti e senzaletto, vecchie glorie del cinema e aspiranti investigatori». Così, tra echi del «Mago di Oz» e di Chandler, sette segrete e delitti in piscina a base di arti mozzati, va in scena una rivisitazione acida di tutto l'im-

tra mandrie e cow boy, c'è sempre qualcuno di troppo tra noi...»

Lo stesso ritornello che il paginone pubblicitario di *Repubblica* ripropone per annunciare il ritorno, o forse? Naturalmente sugli amici Canale 5 Italia 1 e Rete 4. A questo punto, i primi dubbi assalgono «cantori» delle gesta del cavaliere stanco. La compagnia di giro di questo west in scatola è sempre la stessa: il perfido Black Jack, la dolce Dolly, lo speaker un po' cerimonioso e la musichetta intrigante. Ma è cambiato il contenitore e, soprattutto, sono cambiati i contenuti. In particolare, quelli della pubblicità. Allora, in quei corselli un tantino nati, Gnngo guardandosi alle spalle vedeva conculcare altri compagni di

maginario losangelino, che sa dar corpo al lato oscuro di quel mito; quello che fa capolino in tanti cartoni animati, da «Fantasia» a «Roger Rabbit». Su questo scenario si sviluppa così un classico intreccio da giallo hard-boiled, in cui i protagonisti hanno le sembianze di quegli sguaiati genti animali antropomorfi che appaiono in secondo piano nei fumetti del miglior Topolino, nei cui sguardi si potevano intuire perfide ignote al primo attore: ecco così che in «Joe in the Diana» incontriamo una mucca pazza e assassina che pare una proiezione schizoide di Clara, bella, circondata da una folla di simpatici animalotti versati nel

Questo gioco del «mondo all'incontrano» riesce particolarmente bene a Francesca Ghermandi, che sa renderlo complicità nei minimi particolari, dimostrando quella maturità d'autore di cui prima si parlava. Ma oltre al suo posto, e con la sua mirabile colosa abilità nel segno di sveneyano, si sarebbero tranquillamente messi in coda per diventare disegneri di Paperino. Ma per nostra fortuna, pare proprio che la ragazza si diverta di più ad assediare Disneyland stando accampata fuori dalle mura.

viaggio: io buono, il brutto e il cattivo di Sergio Leone, Django di Duccio Tessari, i classici americani di Ford, le slide all'Ok Corral. Adesso, al massimo, non il sud, orizzonte propenso a squallire (la Gran Riscossa, Rovagnati e slogan del tipo *accat tautillo*). Riuscirà l'eroe, s'chiedevano i cantori, a sopravvivere al mezzogiorno di cuoio dell'era moderna?

No, non c'è riuscito. Il western anche quello dei caroselli, aveva un tempo delle rogne, morali. E a quelle rogne, Grignolo credeva ancora. Non così i suoi «pubblicitari». Incapaci di capire che quella carne Montana piaceva, perché era capace anche di fare sognare. Mentre oggi pretende solo di farci mangiare. Sulle pelle di Grignolo. E dei nostri ricordi.

PAOLO PETAZZI

Un nuovo *Orfeo* e due Libri di madrigali (il II e il III) sono finora le registrazioni più notevoli di questo «anno monterverdiano», e grandi pagine di **Monteverdi** si incontrano anche nei «Vespri veneziani» di autori diversi.

Nella complessa sintesi dell'*Orfeo* l'ideale fiorentino del «recitar cantando» (di una musica che nasce dall'intonazione della parola esaltandone il valore espressivo) è al tempo stesso invertito e trasceso in una organizzazione di complessa varietà, in cui cori, danze, ritornelli strumentali, pagine strofiche e pagine «aperte», legate a diversi modi di intonazione del testo, formano un tutto di calibrata perfezione. Di questa varietà fornisce un'immagine per alcuni aspetti attendibile e assai accurata la nuova registrazione diretta da **Philip Pickett** con *2 Cd L'Oiseau-Lyre 433545-2*: soprattutto in molti dettagli strumentali essa propone soluzioni felici e approfondimenti interessanti, e anche i tempi sono sempre persuasivi. Ma l'evidenza espressiva nell'intonazione della parola è spesso carente da parte di una compagnia inglese incline a una troppo composta freddezza, e non sempre vocalmente impeccabile: asettica appare Catherine Bott (che canta il prologo, la Messaggera e Proserpina), spiacevole Christopher Robson (la Speranza), gradevole ma un po' anonimo John Mark Ainsley (*Orfeo*), gli altri non superano la garbata genericità.

A differenza dell'*Orfeo*, i

madrigal di Monteverdi hanno ancora una discografia limitata: di particolare rilievo è quindi l'imprisa del Consort of Musicke diretto da **Anthony Rooley**, che prosegue per la Virgin (ora nel catalogo Emi) la registrazione completa con il II e III Libro Vc 7 59282-2 e Vc 59283-2. Mentre il Secondo Libro (1590), pur ricco di musica di grande suggestione, mostra un compositore padrone della natura tradizione cinquecentesca con alcune aperture innovative, subito dopo il Terzo (1592) rivela l'importante influenza di Wert e dell'ambiente musicale di Mantova (dove Monteverdi si stabilì nel 1590 e 1591), e vede spesso accentuarsi l'evidenza espressiva di uno stile declamatorio di grande intensità. The Consort of Musicke si fa ancora una volta apprezzare per la precisione e l'impeccatezza, mantenendo un negino espressivo che può far discutere, ma che conosce una controllata finezza di sfumature. Si passa aglianni della vecchiaia di Monteverdi con i «Vespri veneziani» (2 Cd Archiv 437552-2), ricostruzione di un possibile vespro musicale per l'Annunciazione in San Marco nel 1643, splendida antologia di musica sacra veneziana del Seicento, con pagine vocali e strumentali di Monteverdi, Cavalli, Giovanni Rigatti, Biagio Marini, Alessandro Grandi, Giacomo Finetti e altri, autori più o meno noti di generazioni diverse: Paul McCrresh con le voci e gli strumenti del Gabrieli Consort & Players rende piena giustizia alla bellezza, alla vitalità e alla grande varietà stilistica di queste pagine.

A differenza dell'*Orfeo*,